

FIORI POETICI

IN LODE

DI FR. MAMACHIO.

DIALOGHI DE' MORTI

O SIA

TRIMERONE

ECCLESIASTICO-POLITICO.



DIALOGHI DE' MORTI

O SIA

TRIMERONE

ECCLESIASTICO-POLITICO

IN DIMOSTRAZIONE

DE' DIRITTI DEL PRINCIPATO E DEL SACERDOZIO

DI RISPOSTA ALL' AUTORE

Del Diritto libero della Chiesa di acquistare, e di possedere beni temporali sì mobili, che stabili.





PALMIRA

Con licenza de' Superiori.



PREFAZIONE.

SI sono in questi ultimi tempi rinnovate con calore le universali, e non mai del tutto intralasciate querele de' Laici contro agli Ecclesiastici, per li continui acquisti de' fondi, de' quali a poco i primi rimaneano in tutto spogliati. Si è conosciuta l'evidente rovina, che ne sarebbe avvenuta allo Stato, col passaggio di tanti beni in quelle, che volgarmente diconsi *Manimorte*, perchè uscivano dal vicendevole commercio, per effetto de' tanti divieti, che ne impediscono le distrazioni ed alienazioni. Come un insito dovere della cura legislatrice, e sovrintendente alla publica utilità, hanno i Principi rivolte le loro attenzioni sopra materia cotanto grave ed importante. Con tal occasione molti Valentuomini, e Scrittori anno proccurato di dimostrare non meno la necessità *in facto*, che la facoltà *in jure* di dovervisi arrecare pronto, ed efficace rimedio. Si è dovuto porre a disamina il costitutivo dell' Ordine Ministeriale. Donde avea origine la di lui capacità di possedere, di fare acquisti, e per quanto. Qual estensione aver potesse l'*eminente dominio* del Principato sovra li beni temporali, ancorchè passati, o fossero per passare in mano degli Ecclesiastici. Donde derivi, ed a quali limitazioni soggiaccia la decantata *Immunità*, e *Libertà* Ecclesiastica. E finalmente di che valore esser potessero le costituzioni e decisioni della Potestà Spirituale nelle materie, che ri-

ſguardano coſe temporali, e regolamento civile.

Non è queſta la prima volta, che ſimili controverſie ſiano ſtate agitate, e poſte al vaglio. Non è tampoco queſta la prima volta, che l'una e l'altra parte abbia avuto degl'Impugnatori e de'Soſtenitori. Ma queſta certamente è l'unica volta, che da ſimili contraſti ſiaſi veduto uſcir in campo un ſiſtema, quanto nuovo, altrettanto chimerico e ſcandoloſo, che non può riſguardarſi neppure come un problema. Tale è l'opera del *Diritto libero* degli acquiſti delle Chieſe, e degli Eccleſiaſtici di F. Mamachio Domenicano. Egli, benchè non aveſſe voluto intitolarſene Autore; pure dal ſolletico dell'amor proprio, che lo luſingava di ritrarne lode, o vantaggio, ha proccurato, che ſi ſapeſſe dal Publico di eſſer queſt'opera parto del ſuo ingegno, e fatiga della ſua penna. Meglio era per lui, che ſi foſſe contentato di quella fama, che aveaſi acquiſtato con le altre preſſo la Republica delle lettere, ſenza arriſchiare di perdere il credito, come è avvenuto, con queſta.

Egli è vero, che tutte le produzioni di Valentuomini ſono ſoggette a'giudizj del diverſo modo di penſare, o dell'oppoſto ſpirito di partito. Anzi per loppiù avviene, che vengano cenſurate, o lodate, ſenza che neppure ſiano ſtate lette. Allo ſteſſo deſtino è ſoggiaciuta l'Opera del P. Mamachio. Ma con ſicurezza può affermarſi; che coloro, che non l'hanno letta, nè eſaminata; o che letta, ed eſaminata l'hanno, pure, come ignari della materia, non l'hanno inteſa; ſono

ſono andati ſpacciando, che foſſe un' opera incapace di riſpoſta. Dove per contrario coloro, li quali anno voluto durar la pena di conſiderarla con ſeria rifleſſione, e poteano diſtinguere, *quid diſtent æra lupinis*, non ſi ſono ritenuti di darne un fondatiſſimo giudizio, qual è quello di doverſi riputare non ſolamente una Rapſodia d'inette citazioni, e di ſtravaganze, ma libro da vitarſene la lezione così dall'una, che dall'altra Poteſtà.

Egli vedendoſi ſtretto dalla forza degli argomenti, dell'autorità Scritturali, e de' PP. in virtù delle quali erano rimaſti già perſuaſi gli ſteſſi Eccleſiaſtici, che nell'Ordine Miniſteriale la *Capacità* di poſſedere, e di acquiſtare dipendea dalle leggi Civili, per quanto non foſſe contrario al coſtitutivo del medeſimo, che eſigge ſoltanto il neceſſario, e decente ſoſtentamento. Vedendo che li beni temporali per qualunque deſtinazione ne facciano i Privati, o la Pubblica Autorità, e per qualunque paſſaggio aveſſer fatto nella Chieriſia; non poſſono mai venir ſottratti da quell' *eminente dominio* della Sovranità temporale, il di cui oggetto e 'l ben pubblico, e la neceſſità dello Stato, e li di cui diritti ſono inſeparabili, ed imperſcrittibili; ha creduto uſcire dal laccio, con piantare il ſiſtema, che *la Chieſa e gli Eccleſiaſtici godono diritto libero, non impedibile, e divino di acquiſtare beni così mobili, che ſtabili*.

Si ritrovava egli imbarazzato, dove fondarlo. Non ritrovava di queſto *diritto* alcun' ombra, o veſtigio nelle ſagre carte, nè del Vecchio, nè del Nuovo Teſtamento, anzi eſpreſſamente à ſe con-

a 4 trarj

trarj li sagrosanti Evangelj, dove specialmente per li Ministri e Presidenti della Chiesa viene inculcata, e prescritta la povertà. Vedeva, che gli Apostoli, e Discepoli di Cristo con una abdicazione totale a' beni della terra, ad altro non furono intenti, che alla predicazione della divina parola, e all' edificazione della nuova Chiesa. Vedeva, che con questi mezzi, e non già delle ricchezze, e degli acquisti ella s'era innalzata. Vedeva, che per quasi tre interi secoli niun fondo stabile avea la Chierisia posseduto, e che niun impedimento da ciò n'era provenuto all' accrescimento della Religione; cosichè legittimamente si deducea di doversi considerare li beni materiali, come cosa del tutto estranea dal costitutivo dell' ordine Ministeriale. Ritraeva dalla storia, che la *Capacità* in quello di possedere, e di acquistare beni temporali nasceva dalla concessione de' Sovrani, e dalla pietà de' fedeli, che vennero a riguardare la Chierisia, come uno de' corpi civili, rispettabile per lo suo carattere, e necessario allo Stato per le cose, che riguardavano la conservazione della Religione, di fresco, e perciò con più fervore, abbracciata. Considerava, che nel termine di *Capacità* veniva implicitamente compresa la limitazione di non dovere eccedere li confini del congruo, e decevole sostentamento, in conformità de' precetti del Vangelo. Per contrario considerava, quanto giuste fossero le querele de' Laici, e le objezzioni degli Avversarj di essersi di gran lunga ecceduti li confini di codesta *Capacità*, con aver l' Ordine Ministeria-

riale assorbite quasi tutte le sostanze de' Laici. Quindi, siccome nelle controversie di Giurisdizione da' Propugnatori delle massime, seminate da Gregorio VII., non si seppe ritrovar modo da sostenere la *Potestà Diretta*, e si devenne a porre in campo quella figura ottagona della *Potestà Indiretta*, perchè ad arbitrio venisse a dimostrar la faccia; che più serviva al giuoco; così ora F. Mamachio ha stimato di dare per base al suo nuovo sistema del *Diritto Libero*, un fondamento foggiato di sua testa, cioè: Che *ciocchè non è vietato*, *sia lecito*. Da questo lecito, perchè non vietato, egli ne forma un *diritto*, per così distruggere il termine limitativo di *capacità*. Come anche il *diritto* sarebbe stato soggetto alle modificazioni delle leggi, egli lo dichiara *libero*, *e non impedibile*. Per sostenerlo tale, l'assenta *divino*. Perchè divino lo possa far creder, travolgendo li fatti a suo modo, ricorre all' argomento, che veggendosi gli Apostoli, e la primativa Chiesa senza alcuna permissione de' Principi, anzi talora contro de' loro divieti acquistare, e possedere, si dee decidere, che ciò non avrebber fatto, se per obbligo di Coscienza, avessero creduto di non avere un diritto libero, non impedibile, e divino di acquistare. Dunque, conchiude egli, non è *capacità* derivata la concessione de' Sovrani temporali, ma *diritto*, quale egli lo ha definito, quello della Chiesa circa gli acquisti. Il falso di questo raziocinio è manifesto; poichè non sussiste, che quelchè non è vietato, sia lecito; perchè e Gentili, e Cristiani conobbero una tal verità, che non perciò, che

una

una cosa non sia vietata, sia lecita. Falso è ancora, che gli Apostoli, o la primitiva Chiesa, intesa per l'ordine Ministeriale, avesse posseduto fondi; quando dagli Atti, e dalla storia Ecclesiastica si rileva, che quelli, e questo di altro non vivea, che di mere obblazioni, le quali, perchè si consumavano con l'atto dell'uso, non induceano dominio, ma semplice modo da sostentarsi, locchè da niuna legge veniva vietato.

Su del medesimo falso principio lavorando, entra nella disamina de' *Corpi leciti*, che per dirsi tali, richieggono l'espressa approvazione della Pubblica Potestà. Assume egli dunque a provare, che senza tal approvazione la Chiesa era da se stessa un *corpo lecito*, perchè nè gli Apostoli, nè i primi fedeli si asteneano dal predicare, e dall' adunarsi, ancorchè la Pubblica Potestà li perseguitasse. Qual perniciosa estenzione possa avere una tal massima, ognuno la ravvisa. Ma ella è appoggiata ad un falso supposto. Gli Apostoli, e i primi Cristiani non erano refrattarj alle leggi dello Stato, anzi per contrario predicavano con la voce, e con l'esempio l'ubbidienza, e venerazione dovuta a' Principi, nè sovvertivano la Società. Soltanto credeano di dovere insinuare altrui le verità rivelate, per ritrarre il Paganesmo dalle superstizioni, e li adunavano, per rendere al vero Dio il culto, che gli si dovea dalle menti illuminate a conoscere il vero. Tantoppiù che essi creduti un ramo della Religione Giudaica, riputavano di essere loro permesso l'esercizio de' proprj riti, come era permesso a' Giudei. Tanto vero che an-

anche fra gli Eserciti degl' Imperadori vi erano ascritti de' soldati, ancorchè notoriamente Cristiani. Nè altro era loro vietato, che l'esercizio publico della loro Religione, non ancora ricevuta dallo Stato. Quando però le publiche leggi, come avvenne con l'editto di Claudio, diedero il bando a' Giudei da Roma, i Cristiani, creduti non dissimili da quelli, prontamente ubbidirono, e fra gli altri, come si presuppone, anche S. Pietro se ne partì. E tanta era la loro ubbidienza alle leggi del Principe, fuorchè dove ne risentisse pregiudizio la fede, che Tertulliano con ragione si gloriava, che li fedeli non per mancanza di forze non si armavano contro del Principato; ma perchè special dettame del Cristianesimo era il prestare la dovuta ubbidienza a' Sovrani, e 'l farsi più tosto uccidere, che ammazzare altrui. Non pensavano adunque i primi Cristiani di esser Corpi separati e indipendenti dal rimanente dello Stato, nè pretendevano di essere dichiarati *Corpi leciti*, per godere del *diritto libero degli acquisti* de' beni temporali; ma soltanto per recitar preci a Cristo, e per animarsi l'un l'altro a fuggire li vizj, ed amarsi vicendevolmente, ed all'esercizio delle virtù, come si rileva dalla contradetta pistola di Plinio a Trajano, e da varj passi de' Dialoghi di Luciano Samosatense, ancorchè l'uno Gentile, e l'altro sia tenuto per *subsannator hominum atque Deorum*. Divenuta poi la fede Cristiana, con esser abbracciata dal Principe, la Religion dominante; perchè già era cessato il motivo di coscienza; la sto-

ria

ria Ecclesiastica ci fa vedere, che l' intero regolamento degli atti esternati de' Cristiani, e l' esterior disciplina dell' ordine Ministeriale, o vogliam dire della Chierisia, interamente venne a dipendere dalla Potestà Legislatrice dell' Impero per quella parte, che il Governo Ecclesiastico potea avere influenza nel Civile. F. Mamachio, indorando co' sofismi le sue pillole di Ciarlatano, crede di poterle fare facilmente inghiottire, ma va di gran lunga ingannato. Indipendenza, Immunità, Libera Ecclesiastica Giurisdizione per diritto divino sono sogni. La Chierisia è un Corpo rispettabile per lo suo carattere, necessario per la conservazione della vera religione nella Republica de' fedeli; ma sempre soggetto alla Pubblica Potestà nelle cose, che risguardano il governo Civile. Il termine di Potestà, che per abuso si ha arrogato, gli è per tale oggetto incompetente. Questo indica forza coattiva, e dall' esempio di Cristo, dagl' insegnamenti degli Apostoli, dalla dottrina de' Padri una tal forza coattiva non risiede nella Chierisia. Per costringere uno a credere, è inutile la forza: l' effetto dipende dalla persuasione, e 'l merito della fede consiste nel voler credere, e credere veramente, non già nel credere per violenza. La volontà dell' Uomo fu dotata da Dio di libertà. Questa nelle azioni esternate vien costretta ad agire, secondo il prescritto delle leggi, per la forza coattiva, che risiede nelle Potestà temporali. Il credere, che è un atto interno dell' animo, non è soggetto alla forza, che agisce su de' corpi

corpi. La Poteſtà, che riſiede nella Chiriſia è ſomma ed Indipendente; ma è tutta ſpirituale, e di armi ſpirituali ha da valerſi per lo regolamento dell' animo de' credenti, e queſte armi altro non ſono, che la predicazione, l' eſempio delle virtù, gli oggetti del premio e delle pene della vita di là: e per la vita di quà l'amminiſtrazione de' ſagramenti, le ſcommuniche, e le cenſure. Tutto il dippiù di eſterno, che a conſeguire il fine del regolamento dell' anime de' fedeli, ella gode; lo dee riconoſcere da conceſſione della Pubblica Poteſtà, la quale, nell' avere abbracciata la Religione, n' è divenuta per inſito diritto Vindice, Protettrice, e Cuſtode.

F. Mamachio non contento di avere sfoderata la ſpada contro le Sovranità temporali, gitta via la guaina, affrontandole a viſiera baſſa, e vuole dichiarale intieramente ſoggette nelle coſe temporali alla Poteſtà ſpirituale. Soſtiene *diritto libero* di acquiſti, immunità da' tributi, Libertà ed Indipendenza per diritto divino nella Chieriſia. Chiama, a riguardo di queſte, leggi eſtranee, e non obliganti qualunque conſtituzione, Prammatica, Editto, o divieto ſi faccia dalla Poteſtà ſecolare. Non riconoſce ne' Principi veruna autorità d' ingerirſi neppure nell' eſterna diſciplina Eccleſiaſtica. Mette in diriſione li termini di *Dominio eminente*, e mutilando le autorità ſcritturali, e de' PP., o interpretandole da ridicolo ſofiſta, fa un orribil guaſto delle coſe ſagre e profane, riempiendo la ſua ſcrittura di maſſime non che antiregie e ſedizioſe, ma an-

anticristiane, contro il vero costitutivo non meno delle Società, e del Principato, che del Sacerdozio, e della Chiesa.

Il suo principal objetto fu di rispondere alle dottissime scritture di quel Valentuomo, e pio Ecclesiastico, ch' egli appella il *Ragionatore*. Ma perchè quasi in un tempo stesso erano uscite fuori altre opere, che di proposito, o per incidente aveano trattato degli acquisti delle *Manimorte*, e tra queste la dottissima scrittura del famoso Signor D.Rodrigo Campomanes, lume del Ministero, e della più scelta letteratura delle Spagne, egli con invidiabil coraggio si batte con tutti, e rompendo gli argini, non che della Cristiana, e religiosa modestia del proprio istituto, scarica una continuata villana invettiva, ed oltraggiosa satira contro degli Autori contrarj al suo sentimento: e crede di far baco a' fanciulli, con premettere quasi in ogni pagina gli odiosi attributi di Arnaldisti, Beguini, Beguardi, Vicleffisti, Ussiti, Protestanti e simili.

Ma quelche merita special riflessione, è l' artifizio, di cui si vale nella sua scrittura. Egli, qualora vede contrario al suo assunto qualche luogo scritturale; subito preoccupa il lettore con le solite sue frasi: *di questo si valevano gli Ussiti: pur di questo faceano abuso li Vicleffisti: questa era l' arme degli Arnaldisti* e simili. Poi si mette ad interpretarlo a suo modo, ed uscendo da quel testo n' adduce altri, che tanto hanno tra loro di corrispondenza, quanto ne abbiam noi con gli Antipodi. Quando poi gli manca, che opporre, si appiglia a paralogismi, ed è pur cosa

ſa da ſcoppiare delle riſa, il vedere, come egli con più interrogazioni fucate, e mettendo le non cauſe per cauſe, tira le ſue conſeguenze. Il povero lettore

Come colui, che con lena affannata,
Uſcito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' onda perglioſa e guata

Non ſa, che gli ſia avvenuto, e poi finalmente ſi avvede di avere aſcoltata una inetta diceria di Salinbanco, e Ciurmatore. Ma inimitabile è la franchezza, quando mettendoſi a riſpondere a qualche forte argomento de' ſuoi contrarj, ſi vede imbrogliato. Il ſuo artifizio conſiſte in prima a deriderne la debolezza con de' ſarcaſmi; onde vi s'incontra. *Il Ragionatore non ne azzecca una maldetta. Il Beguino crede farci paura. Oh il grande argomento. Vediamo, che armeggi l' oſſervatore.*

Su di che dee premunirſi, chi legge, che quelle ſono le coſe, che più l' intrigano, e l' imbarazzano, delle quali egli più moſtra di far poco conto, e diſprezza. All' autorità de' PP., che gli ſi affacciano in contrario; la ſua ſpecial induſtria ſi raggira, o in diſmembrarle, e ſopra ciaſcuna parte intralciare un vano paralogiſmo, o in addurne qualche altro luogo dell' iſteſſo Autore, che ſi opponga in apparenza a quello, che ſi è rapportato, ſenza farſi carico di veruna circoſtanza nè del tempo, nè della materia, nè dell' occaſione, per cui l' Autore citato nell' una, e nell' altra maniera ſcriſſe. Nè minore artifizio adopera nel dilungare il lettore dalle prime propoſizioni, con l' addurre moltiſſime citazioni di

Au-

Autori, così nel corso dell' opera, che nelle note; affinchè obliandosi gli antecedenti; e le premesse, si attenga all' ultime sue sconcissime conclusioni.

Perchè la verità non rimanesse involta fra le tenebre, e la mensogna non trionfasse, mercè delli sofismi ed artifizj di Frate Mamachio, ha cercato l' Autore di questi dialoghi di durar la noja di far conoscere non meno il rovinoso e falso fondamento del nuovo sistema del *diritto libero*; ma di palesare al Pubblico il veleno, la maldicenza, l' offesa de' diritti della sovranità temporale, e le perniciose conseguenze, che in tal opera si contengono. Si è servito l' Autore di mostrarne anche il ridicolo, perchè non meritava una risposta seria; ma

ridendo dicere verum
Quis vetat?

L' espressioni di disprezzo, usate in questi dialoghi contro il Sostenitore del *diritto libero*, vengono giustificate da quelle, che da lui senza ragione sono state avanzate; e senza precedere provocazione. Perchè *læsit prius*, ben dovea aver luogo quel *responde stulto juxta stultitiam suam*. Vivi felice.

VIRGILIO.

Scripta Virumque cano, Graiis qui nuper ab oris
Italiam fato profugus Tyberinaq. venit
Littora, Gusmanis dedit & sua nomina castris.
Musa mihi causas memora, quo crimine læsus,
Quidue dolens animo Divûm Pater, atque hominum Rex
Italiæ voluit tam diram immittere pestem;
Antiquum ut genus Assaraci, sobolemq. Diones
Perderet, & veteres iterum succenderet iras.
Est in conspectu Lybicæ telluris in altum
Insula parva Chios, nigrum qua vergit ad Austrum
Respicit illa Samon, Boreæ de cardine Lesbon,
Icariis abluta vadis: insurgit ad astra
Montibus, Odrysio parens invita Tyranno.
Cara quidem tellus Bacco, nec gratior ullis
Provenit, aut tumidis exuberat uva racemis;
Effera sed Gens indocilisq.
Vitales primum hic jucundi luminis auras
Hausit, & obscæna processit ad æthera vulva
MAMACHIUS, partu superûm & non adstitit ullus:
Quin Lucina parens oculos obliqua retorsit
Aversata malum; sed nigri e faucibus Orci
Egressæ puero Eumenides, matriq. gementi

* *Ad-*

Admovere manus, crinitaq. fontibus hydris
Thesiphone quatiens infausto lumine pinum
Excepit. Genitrix ritu clam imbuta propbano
Obtulit infantis Thracio nimis impia penem
Cultro circumcidendum: sacrâ abluit undâ
Ignarus facti Genitor, cultorq. Deorum.
Oppositi hinc puero mores, incertaq. semper
Relligio: non ulla fides, non pectore numen.
Ducere silvicolas montana per aspera capras
Pertæso, tandem placuit semota periclis
Otia sectanti, votivá vivere quatrá.
Hinc lupus, innocuæ pecudis sub pelle, fefellit
Scrutantes hominum mores, stupuitq. repente
Roma cucullatum cernes Maumethis alumnum.
Mentem exercenti studiis Peripaton in umbra
Haud potior cura ulla fuit, quam condere grypbos,
Ludere in antithetis, hostemq. innectore tricis,
Queis gemerent vano nuptæ clamore columnæ.
Dein, postquam exactis audacia crevit ab annis,
Cursitat huc illuc, rimans secreta Potentum,
Et quocumque inbians clarescere nomine rixas
Excitat, & falsis implet rumoribus urbem.
Plura quid expediam? vesanæ insomnia mentis,
Queis Christi lacerare fidem, subvertere regum
Imperia, & sanctos Cleri corrumpere mores
Est ausus: prostant damnandis tradita chartis &c.

OVI-

O V I D I O

In nova Nazaridum mutatas dicere leges
Dogmata fert animus: tu cæptis annue nostris
MAMACHIDE insolito circumspectande triumpho,
Quem ducis, postquam egisti fera prælia dextra.
Nam quis te melius, Christi præcepta retorquens,
Dictaque Divinæ convellens omnia linguæ,
Mammonæ posuit Latiis in finibus aram,
Cui tantum spreta nunc paupertate litatur?
Tarpejæ plaudunt arces, Tyberisque secundo
Murmure, festivis respondet vocibus Echo:
Jam tibi purpurei decus immortale galeri
Roma parat, Petrique dabit succedere sedi.
Per te opus exactum est, quod nec Jovis ira, nec imber,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.

C A T U L L O

Rex vigilet, sudet Populus, voret omnia Clerus;
Hoc docet, huc ducit pagina Mamachii.

Nempe ego disserui occiput haud insanius ullum
Esse, cucullato quam de grege: firmius hæret
Hæc mihi, & ex animo semper sententia prodet,
MAMACHII postquam expendi deliria. Sanctam
Is contra legem, Divi & præcepta magistri
Invertit cuncta, atque aptat quatrata rotundis.
Divitias, quas Levitis contemnere jussum est,
Acquiri licite, divino imo jure fatetur.
Regibus obsequium, quod lex suadet ratioque
Præstari, ipsorum jussis parere, tributa
Solvere, & a falsis doctrinis Sacra tueri
Pernegat Ecclesiæ hoc illis debere Ministros;
Effutiens quidquid dementia suggerit. Annon
Dignus & is mane & sero, cui verbera centum
Per caput, & circa saliant latus; Hippocrates quem
Helleboro frustra cupiat sanare potenti
Anticyram ablegandum: risu diducere rictum
Quis neget excipiens fatui hæc effata Sophistæ?
Non sic materno fædatum sanguine Orestem
Insanire inspexit Græcia, Penthea nec sic

Exa-

Exactum Bacchi furiis ultricibus, aut tot
Signa furoris conscenso super edidit Oeta is,
Quem centauræo maculata subucula viro
Egit sacrificis vivum se tradere flammis,
Iret, ut invita in numerum Junone Deorum:
Sed tu quïsquis eris, cui mens bona, judiciumque
Beotum haud crasso deductum ex aere, quamvis
Barba manum tonsoris adhuc non senserit, audi
Quo rem deducam: caveas avertier istis
Offuciis, certumque habeas, diversa sequendo
Certum iter ad cælum, patet hæc tibi semita, nec te
Impia decipiant salaconis somnia Fratris.

3 ARIO-

ARIOSTO

I.

Io che cantai con sì famosa tromba
Del Franco Paladin l' opre e i furori,
Che in ogni stranio Ciel ancor rimbomba
Le Donne, i Cavalier, l' arme, e gli amori;
Or Te, cui più d' un arcolajo o fromba
Gira il cervel, Mamachio, uopo è che onori;
Poichè tu sol, fra quanti io vo cercando,
Mi sembri tal, qual ho descritto Orlando.

II.

Chi resister ti può? prode e gagliardo
Nel tempo, che con un ti azzuffi, gridi;
Vengaci pur in terzo Mandricardo,
Rodomonte, Gradasso, e tutti sfidi,
Sia Veneto, Spagnuol, Franco, o Lombardo,
L' ai tutti per festuche, e te ne ridi,
E li costringi a dir dal forte brachio
Difendeteci o Dei del fier Mamachio.

III.

Uno aſſali di fronte, altro di fianco,
Queſti in dettaglio, e quegli di ſoppiatto.
E con cuor coragioſo, e petto franco
Di pace, o tregua non aſcolti patto.
Ma di ſempre pugnar vago, e non ſtanco
Il tuo nemico vuoi veder disfatto;
Perchè tu poſſi dir, vada ogni audace
Come coſtui, che ſotto i piè mi giace.

IV.

Ned agli uomini ſol, mentre gli acquiſti
Della Chieſa ſoſtieni in queſta terra,
Ma agl' Apoſtoli tutti e Vangeliſti,
E all' iſteſſo Meſſia muovi la guerra;
Sfregi Padri, Dottori, e Canoniſti,
E colpo alcun della tua man non erra,
A' Gregorj, a' Bernardi, a' Cipriani
Tronchi or braccia, ora gambe, or piedi, or mani.

V.

Ma chi n' andrà per te, Mamachio, in Cielo
A riportarne il tuo perduto ingegno?
Di questo, allor ch' ambizione il velo
Ti pose agli occhi, non ne mostri segno.
E di tanta jattura io mi querelo,
Perchè dal gran valor d' uomo sì degno
Potea certo sperar la Chiesa tutta
Ogni setta veder vinta e distrutta.

VI.

Uopo dunque sarà, Mamachio bello,
Con l' Ippogrifo andar su della luna
A poter riavere il tuo cervello,
Di cui in testa non hai più dramma alcuna.
Altrimenti udirai da questo e quello
Gridarti dietro, dagli, e non sol una,
Che degna è ben la furiosa testa
Di riportar di busse una tempesta.

VII.

VII.

Vanne dunque colà : poi fa ritorno
In questo mondo a sostener gli acquisti,
E portando con te di Astolfo il corno,
Come stormo di augei confusi e misti
Vedrai di quello al suon lungi, ed intorno
Fuggir Beguini, Ussiti, e Vicleffisti
E darsi per convinti a tue ragioni
Tutti de' Regi i difensor minchioni.

VIII.

O che nobil veder! d' entrambi i lati
A piè del Vincitor mesti e dolenti
I Realisti tutti incatenati
Esser ludibrio alle Chiercute genti.
E fra stuolo di Popoli adunati,
In mezzo al suon di musici strumenti
Con aria Maestosa, e petto tronfo
Mamachio in Campidoglio ire in trionfo.

TOR-

TORQUATO TASSO

I.

Non più l' arme pietose e 'l Capitano,
Che il gran Sepolcro liberò di Cristo,
Ma te voglio io cantar, Scrittor Sovrano,
Degno Campion di più famoso acquisto.
Molto quel fe col senno, e con la mano
D' Arabi e Turchi contro il popol misto;
Tu con la man, che guidò rozzi armenti
Tutti i Regi sfidar nulla spaventi.

II.

Con la man, che qualor la penna impugna
Val più che cento lance, e mille spade.
Che fa piaga mortale ovunque giugna,
O almen punge, ferisce, taglia, o vade.
Ne ricusa duel, battaglia, o pugna,
Perchè nessun suo colpo a vuoto cade,
Nel tempo stesso, che il tuo petto forte
Sprezza con gran costanza e rischi e morte.

III.

III.

Anzi dal tuo natio coraggio ſpinto
Di batterti con un tu prendi a vile,
E dopo il terzo il quarto accetti e 'l quinto,
Sia di vulgare ſtirpe, o di gentile;
Tebe, Sparta, Micene, Argo, e Corinto
Non produſſero Eroe a te ſimile,
Nè la tua terra Achea può alcun Campione
Vantar, che teco ſtia al paragone.

IV.

Veggio di Marte il popolo Guerriero
Lodar il tuo valor, e veggio Roma
Il racquiſto ſperar del priſco Impero,
E di render la terra in tutto doma.
Ma ſciorſi in pianto io veggio Paolo e Piero,
E ſtrappar la canuta antica chioma,
Perchè gli acquiſti mentre tu ſoſtieni,
La fè di Criſto a roverſciar ne vieni.

DEL

DEL BURCHIELLO

Sonetto.

Ispacciati, Giorgin, metti da banda
Ogni altra cura ed apri ben le orecchie;
Convien, che tu ti adopri, e ti apparecchie
Di fare a F. Mamachio una ghirlanda.
Vanne in piazza al beccajo, di chi ti manda,
E fa di comperar delle busecchie,
Bada, che non sian vuote, e non sian vecchie,
Ma fresche e piene, come l' è una ghianda.
Di bietole le copra, indi una vesta,
Ed intrecciale in forma di corona
Da render veneranda la gran testa.
Quando poi vien così degna persona
Prontamente sul capo glie l' assesta,
Con dir, tal serto a tua virtù si dona

DI

DI BENEDETTO VARCHI

Sonetto.

Vedi quel lupo, Elpin, che ſcende giuſo
Dal colle di Minerva, e vanne in caccia
Di predar qualche agnello in su la traccia,
O di entrar nell' ovile ancorchè chiuſo.
Deh Tu, che ſaſſi di lanciar ſei uſo
Mè che d'arco quadrel altri ſi faccia;
Dagliene un ſodo, ed il cervel gli ſchiaccia;
Drizzando il colpo tra le corna e'l muſo.
Viva! il colpiſti. Ha chiuſo i lumi al giorno
Non più teme la greggia i ſuoi furori,
Ma ſicura ne paſchi eſce, e poi riede.
Scuojalo dunque, e su le ſpalle intorno
Portalo per le mandre, e pe' Paſtori,
Che n' avrai lode, e ritrarrai mercede.

DI

DI FRANCESCO BERNI

Nello ſtile

Del Mogliazzo

Stanze.

I.

Aiù, Mencio de Meo de Ton del Cetto,
Diacin (1) *che m' odi, che te caſchi 'l fiato,*
Vien là, vien là, che l' Aſin maladetto
Aval aval (2) *ſtravalica 'l foſſato.*
Per queſta Croce, ch' è pan benedetto,
Se non và, com' un bufolo arrabbiato.
Reca quà 'l manfanile (3), *o 'l rampicone,*
E dalli 'nfrà le ſtiene, e 'l codrione (4).

II.

(1) Diacin -- Diavolo (2) Aval Aval -- Or ora (3) Manfanile -- Baſtone ruſticale (4) Codrione -- Parte ſuperiore della Coda

II.

Ve' come ragghia, e calceta, e spetezza,
E 'l cul se venta colla coda avaccio. (5)
Tò, s' arrovescia, ch' ene una tristezza,
E se demena a mo', che fa lo staccio! (6)
Al corpo a dieci (7), *vien colla cavezza,*
E si la metti, te se secchi un braccio:
Se 'l laghi (8) *far, tant' è' si sfrega, e squote,*
Ch' addia zucche (9), *e comomeri, e carote.*

III.

Oi, oi, se rizza, e vasse all' insalata,
E sciupa (10) *ramolacci, e raperonzoli:*
Poi gli è sul cesto, e mette una beccata
A' fichi terracriepi, e pappastronzoli.
Alle guagnel (11), *che frà* (12) *la corpacciata;*
E tu, ghiarghione, (13) *che fai là, che sbonzoli?* (14)
Toi la falce, il ronciglio, o la coltella,
E cavale la lingua, e le budella.

IV.

(5) Avaccio -- Prestamente (6) Staccio -- Istrumento, con cui si separa la crusca dalla farina (7) Al Corpo a dieci -- Sorte di esclamazione (8) Laghi -- Lasci (9) Addia -- Manda del tutto a male (10) Sciupa -- Dissipa (11) Guagnel -- Vangelo (12) Frà -- Farà (13) Ghiarghione -- Scioccone (14) Sbonzoli -- Sbadigli

IV.

Oh ſie' giunto! fa, Mencio, che ne tocchi (15),
Ch' è cattiva. beſtiaccia, in fè de Dio:
Dalle'l perdono (16), fugale ntrù gli occhi;
Mandala a Corte a fare'l rovenio (17).
Calogna (18), che la rabbia te ſpannocchi,
Se non devreſti andare al ſolatìo (19).
Or su, Ciuco, per arra tienti queſto;
E ſe più ragli, il coreggiato è leſto (20).

DEL

(15) Fa che ne tocchi -- Battilo bene
(16) Dalle il perdono -- Fannelo pentire
(17) Far il rovenio -- Far querela
(18) Calogna -- Carogna.
(19) Andare al Solatìo -- Eſſere ucciſo
(20) Coreggiato -- Iſtromento, con cui ſi battano le biade

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

Mattacino.

GUata, Cecco, laggiù quella Marmotta,
Come sbuca, e si rampica carpone,
E stronzoli rammassa, e fa covone,
E stride, e sfida l'aquile a riotta.
Corri, e dalle di sgrugni una dirotta,
E rimenale il pel con un frugone.
Aprile il grugno, e mettivi un tizzone;
E chiamami babbeo, se più cingotta.
Tura, che se l'è mossa la cacaja:
Ve'come pute! Il cul le si suggelli,
Che più non rappallottoli, e mpacchiuche.
E se si arruffa, e sporge la ventraja,
Pon la man giuso, e strappale i granelli;
E ligala fra triboli, e marruche
Ma pria con due festuche
Cavale quegli occhiacci spiritati:
Poi dì, che si divincoli, e che fiati.

DEL

DEL LEPOREO

Sonetto.

Chi dice, che sei asino da basto,
Mamachio, è un ignorante manifesto,
Ne mente per la gola, io lo contrasto,
E con ciascun di battermi son presto.
Tu d'ogni scienza sei fonte inesausto,
E d'ogni facoltà puoi dirti il testo,
Ma non si può negar, che il capo ai guasto,
E che uscito il cervel ti sia di sesto.
Or che prima di ogni altro in campo ai posto
Quel tuo libero dritto degli acquisti,
D'esser in vero tal, ti scopri tosto.
So, che non te ne turbi, nè contristi,
Perchè speri da ciò fumo ed arrosto,
Ma Clemente ama i buoni, e non già i tristi.

DELL'

Canzoncina I.

Se degli acquisti
Di fondi, e mobili,
Ne' Frati, e Chierici,
Il dritto libero,
Non impedibile
Contro de' Principi
E contra i Laici
Sostien Mamachio.
Niuno irritisi,
Ognuno prendane
Giuoco, e solazzo;
Mamachio è un Asino;
Mamachio è pazzo.

II.

Se i Gotofredi,
Gli Ennecii, e Grozii,
Gli Estii, e Gronovj,
Marca, ed Espenio,
E i Valentuomini
Di tutti i Secoli
Dileggia e critica;
Mette in ridicolo.
Niuno isdegnisi,
Ognuno prendane
Giuoco, e sollazzo:
Mamachio è un Asino;
Mamachio è pazzo.

III.

III.

Se della Chiesa
I distinti Ordini
Di Laici, e Cherici
Vuol ei confondere,
Per poi conchiudere,
Che quanto a' Laici
Convien, sia lecito
Ancora a' Cherici.
Niuno isdegnisi,
Ognuno prendane
Giuoco, e solazzo.
Mamachio è un Asino,
Mamachio è pazzo.

IV.

Se i Padri tutti,
Se gli Evangelii,
Gli atti, e le pistole
De' Santi Apostoli
Con suoi sofistici
Vani arzigogoli
Vuol, che contengano
Arabe massime.
Niuno irritisi,
Ognuno prendane
Giuoco, e solazzo.
Mamachio è un Asino,
Mamachio è pazzo.

V.

V.

Se de' Sovrani,
Con temeraria
Frateſca audacia
Gl' impreſcrittibili
Dritti inviolabili
Vuol porre in cenere;
E i loro ſudditi
Sedurre sforzaſi.
Niuno isdegniſi,
Ognuno prendane
Giuoco, e ſolazzo.
Mamachio è un Aſino,
Mamachio è Pazzo.

VI.

Deh Muſa arreſtati.
Via sù non parliſi
Più di Mamachio,
Baſta il ſolazzo.
Mamachio è un Aſino,
Mamachio è pazzo.

DIALOGO PRIMO.

Pallavicino. F. Paolo. Fontanelle.

Pallav. SIgnor Fontanelle, perchè tanta agitazione? Perchè senza la vostra natural placidezza ed allegria?

Font. Perchè mi spiace di trovarmi quì, e non essere nel Mondo de' Mortali.

Pallav. E qual cagione vi muove a desiderar tanto di ritornarvi, dopo che l'abbandonaste in tutto una volta?

Font. Nò, non fui io, che lo abbandonai, nè certamente avea tal voglia; ma egli abbandonò me. Ora vorrei trovarmi là, per osservare il *passaggio di Venere*, di cui si fa gran rumore dagli Astronomi di oggidì.

Pallav. Ora mi accorgo, che non senza ragione disse il Poeta, (1) che l'istesse inclinazioni, che s' ebbero in vita, si conservano anche dall' ombre de' Trapassati. Voi vi dilettaste molto di questo

A stu-

(1) Virg. Ænei. *6.*

quæ gratia currum
Armorumque fuit vivis, quæ cura nitentes
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.

ſtudio, come ne fa fede il voſtro ſiſtema della *pluralità de' Mondi*.

F. Paolo. O qual piacere ſi guſta ne' ſtudj di Fiſica ſperimentale, e nell' invenzione di qualche verità! Io vi fui così portato, che non oſtante la placidezza del mio naturale, farei anche quì alle pugna col Signor Arvejo, che ſi fece merito, e gloria del ritrovato della *Circolazione del ſangue*, quandochè io in Venezia glie ne avea fatta la confidenza, e ſpianata tutta la teoria, e mecchanismo, come lo ſteſſo avvenne al Galileo, cui Baldaſſar Capra involò il pregio dell' invenzione del Compaſſo Geometrico.

Pallav. Minor faſto, e minor jattanza, caro Signor Fontanelle, venerato F. Paolo. Il ſiſtema della *pluralità de' Mondi* cadde in mente, molto prima di voi, a Giordano Bruno da Nola Domenicano, e quel della circolazione del ſangue fu prevveduto, e accennato dal Teleſio Coſentino. Dell' invenzione del Compaſſo Geometrico sì, che ſi deve al Galilei, come anche dello ſcoprimento de' Satelliti di Giove, o ſiano Stelle Medicee, la gloria dell' invenzione.

Font. Fu una bizzarra fantaſia, per dar pia-

piacere, non vero mio ſiſtema, quello della pluralità de' Mondi, nè mi luſingai di poterne perſuadere altri, quando non ne fui mai perſuaſo io medeſimo.

F. Paol. Ma via su, che notizie ci arrecano di là quei, che capitano qui, che ſi fa su la terra? Voi che ſiete portato ad udir novelle, e ne fate ricerca, potrete ſoddisfare queſta innocente noſtra curioſità.

Font. Dicono che ſi fa quel, che ſi facea, e ſi è fatto ſempre dalla creazione di Adamo finora. Si mangia, ſi bee, ſi dorme, ſi piange, e ſi ride, ſi naſce, e ſi muore: Il mondo è ſtato, ed è ſempre lo ſteſſo. Con queſto divario ſolamente, per quanto Eſſi narrano, che dove ne'ſecoli antidiluviani ſi vivea molto: non vi erano quelle frequenti guerre di oggi dì; nè peſte, nè tremuoti, nè altri malanni, che raccorciavano la vita degli Uomini: e non vi era celibato, che impediſſe la propagazione; Quegli eſercitavano gli atti generativi con pauſa e più di rado. Ora quaſi per neceſſità di dar riparo alla continua mancanza dell' Uman genere, e per eſſere brieve la vita; ſtanno tutti applicati alla piantaggione di Diogene.

Pallav. Sempre con gli ſcherzi, a Voi

troppo connaturali, ma pur vi contraddite: come *tutti*, se ora vi è gran parte di uomini, che volontariamente si è soggettata al celibato?

Font. Che forse la mutazione dell'abito fa mutare agli Uomini natura? Tutti si soggettano o volontariamente, o per forza alle leggi: forse perciò vengono queste sempre osservate? Oltredicchè, qual forca, o galea è stata destinata mai alla frazione del celibato? Se ne dà conto a Dio dopo morte, e fratanto in vita, come disse Moliere (1)

Certi contenti il Ciel volle vietarci,
Ma ci è il modo con lui d'accommodarci.

F. Paol. Lasciamo queste noncovelle, Io vi avea pregato a dirci, che novità di rimarco corre nel mondo di là, e specialmente intorno alle cose della Chiesa, che io sempre in vita desiderai, e desidero ancora di vedere prospera, e tranquilla; intendo dire, di vedere tra il Sacer-

(1) Molier dans le Tartuf. act. 4. sc. 5.
Le Ciel defend de vrai certains contentemens
Mais on trouve avec lui des accommodemens

cerdozio, e tra la Potestà Legislatrice una buona armonia, e nell' Ordine Sacerdotale una sana dottrina, ed un costume esemplare, cosichè non si dasse a' secolari motivo di scandalo, o di scisma.

Font. Venerab. F. Paolo, voi ben sapete, che fin da prima la Chiesa nacque, e crebbe fra contrasti, nè vi fu secolo, che ne fosse esente. S. Pietro fu in disparere con S. Paolo intorno alla circoncisione, ed all'uso delle cerimonie della legge Mosaica, e si conchiuse nel Concilio Apostolico, in conformità del sentimento di S. Paolo. Simone vi seminò degli errori: altri ve ne sparse Nicolao: poi da Novazio, e Novato si questionò de' peccati remissibili, e non remissibili. La voce *Omousion*, riguardante il Verbo, la *Theotoga*, e *Cristotoga* intorno alla Vergine, nostra Donna: l'azione *Teandrica*, e l'una, o due volontà in Gesù-Cristo vi cagionarono grandissimi scompigli; cosicchè non sapendo i poveri Principi, a quali de'Maestri della legge, divisi in partito, ed accaniti tra loro, dovessero credere, si vide il Mondo avvolto in guerre, straggi, e crudeltà, non mai udite. Susseguentemente si risveglia-

rono le controverſie intorno al numero de' Sagramenti, intorno alla preſenza reale di Criſto nelle ſpecie del pane, e del vino: e circa il valore dell' indulgenze, l'eſiſtenza del Purgatorio, e coſe ſimili. Ora narrano quei, che quì giungono, che, grazie a Dio, non più ſi controverte di queſti punti.

Pallav. Dunque ſtarà l' Ordine Miniſteriale in perfetta pace.

Font. Oibò, anzi ora più che mai, narrano eſſi, ſtà ſconvolto, agitato, ed è quaſi divenuto frenetico.

Pallav. E perchè?

Font. Perchè non ſi tratta di voci, e di ſpeculazioni aſtratte; ma di coſe tangibili, viſibili, ed appetibili, come ſono i beni temporali, e 'l loro acquiſto, e poſſeſſo.

Pallav. Dunque l' Ordine Miniſteriale è venuto a tanto ſcompiglio, che contende un Veſcovo con l' altro, uno con altro Parroco, ed uno Iſtituto con l'altro su queſta materia?

Font. Nò nò: il contraſto è con la Poteſtà temporale, che avvedutaſi al fine di avere l'ingordigia, ed àrtifizio degli Eccleſiaſtici ingojata la metà, e forſe più de'

de' beni ſtabili de' Laici, ſenza ſperanza di rientrare in commercio, intende darvi provvedimento, con laſciare all'Ordine Miniſteriale un comodo, e ſovrabbondante ſoſtentamento, ed impedirgli ogni acquiſto futuro di fondi.

F. Paol. Queſta è una temerità criminoſa. Quella legittima Poteſtà, che li concedè, o che permiſe di poterli acquiſtare, e poſſedere: quella iſteſſa può diſporne, come ſembra, che più conduca, e convenga alla neceſſità, o all' utile dello Stato.

Pallav. Non piantate, così franco franco, una tal maſſima. Io la ſento diverſamente.

F. Paol. Non è maraviglia: già ſi diſſe pocanzi, che durano anche in Noi trapaſſati, benchè meno violenti, le inclinazioni, ch' ebbimo in vita.

Font. Ed ora mi confermo in tal ſentimento, perchè in Voi veggo riſvegliato lo ſpirito di oppoſizione, come ſe queſtionaſſivo ancora di quel, che contenea la Valigia, che giva, e ritornava da Trento a Roma. Quì però non vi ſono Benefizj, Mitre, o Cappelli.

F. Paol. Io non ebbi mai, per oggetto de'

miei scritti, alcuno di questi. La sola verità animò la mia penna.

Font. Parliamo più sinceramente. Voi pretendeste alcune cariche in Roma, ne veniste escluso, voleste vendicarvene, e con la vostra dottrina giungeste ad ottenere, che la Corte di Roma pianse amaramente la ripulsa datavi, più che la Francia non pianse con tante perdite, l' aver negata al Principe Eugenio di Savoja una compagnia di Cavalli.

F. Paol. V' ingannate, per la troppo fede, che prestate, a chi volle infamarmi. Il mio maestro fu quel Cristo, a piè della di cui immagine, anche oggidì in Vineggia mia padria, si vede affisso il pugnale, destinato dagli nemici suoi e miei, per uccidermi; e questo istesso Cristo è quello, che mi ha fatto dire pocanzi, di essere temerità criminosa quella degli Ecclesiastici, di opporersi alla Potestà Legislatrice in cose temporali, e materiali.

Pallav. Ma io ho pronta l' autorità di molti Scrittori della mia Compagnia, che sostengono di dovere la Potestà Secolare di qualunque condizione, siasi pure di Sovrano, di Monarca, o d' Imperadore star soggetta alle determinazioni della Potestà Spirituale.

F. Paol.

F.Paol. Non è questo il caso, nè questa la controversia.

Font. Ben Voi potevi, Signor Cardinale, far a meno di nominare la vostra Compagnia.

Pallav. E perchè?

Font. Non posso soddisfare a questa vostra curiosità: accordate un benigno compatimento a questa mia scortese ripugnanza, di ubbidire al comando di un porporato, e di Famiglia delle più illustri d' Italia. Io fui scolare della Compagnia, perchè feci i miei primi studj per ben quattr' anni nel Collegio di Roven.

Pallav. Ma Voi più mi accendete la curiosità, coll' impegno di tacere, quando appunto, per essere stato scolare del mio Istituto, dovreste ragionarne o con piacere, o in qualunque modo, perchè stiamo quì in libertà.

Font. Veramente potrei profittare del vantaggio, che dove noi, per lo continuo arrivo di mille e mille di lassù, siamo ragguagliati di quanto ivi si fa: così essi non hanno mai potuto, nè potranno aver novelle, se non favolose, e foggiate, delle nostre cose; ma no, scusa-

ſatemi, Signor Cardinale, io non m' indurrò mai a farne motto. So quelche voglia dire Compagnia de' Geſuiti. La rivocazione dell' Editto di Nantes con lo sbandimento di 40 m. Famiglie Franceſi: Il nome del P. la Chaiſe, anzi del ſuo Laico F. Roberto, mi fanno paura, anche dopo morte.

F. Paol. Sì, ma che più timore di una quercia, ancorchè alta, nodoroſa, e robuſta; ſe dalla poſſanza di quattro venti già ſpogliata delle ſue più forti braccia, e priva già del ſuo maggior ſoſtegno, è cotanto abbaſſata, che non ſia lontana la ſua intera caduta?

Pallav. Ora intendo il motivo della ripugnanza del Signor Fontanelle. Ma adagio adagio, o F. Paolo, la pianta è abbaſſata, ma finora

Non moſtra al Sol la ſua ſqualllida ſterpe

Se l' è mancato, chi paleſamente ſi dimoſtrava impegnato a ſoſtenerla, non credete, che con minore impegno la ſoſtenga, chi fa ſembiante di non curarla. Il tempo, come è il diſtruggitore, così è il produttore di tutte le coſe: non ſempre ſpirano in mare gli ſteſſi venti, e quel-

quella nave, che pocanſi correa fortuna, va poi felicemente a prender porto. tempo tempo. Ma vi dico dippiù: ſi finga, che colui, il quale occultamente la ſoſtiene, e moſtra di non curarla, riſolutamente la voleſſe abbattuta; credete Voi forſe perciò, ch'ella cada, e rovini? V' ingannate.

Font. Or non era giuſto il mio timore, Signor Cardinale, in non volere far motto nè in bene, nè in male della voſtra Compagnia? Quando queſta può reſiſtere all' una, e all' altra Poteſtà, ben potrebbe a tutte noi altre anime trapaſſate dar de' calci nel forame, che è gran ventura per noi, avendo a fare con eſſa, il non averne.

F. Paol. Ogni coſa può avvenire. So bensì, che tra le principali maſſime di condotta di queſto Iſtituto, è ſtata quella, di far moſtra di non avere perduto il coraggio. Con queſt' arte, quanto più ſe ne moſtra, altrettanto ſe ne ſcema al nemico.

Font. Maſſima grande e ſoda: Di queſta ſi valſero i Romani, allorchè eſpoſero in vendita quei campi, che di già

An-

Annibale aveva occupati, e vi fu gara tra gli oblatori.

F. Paol. Ma il coraggio de' Romani nascea dalla coscienza della propria virtù, nella Compagnia nasce da artifizio: poichè come mai potrà resistere contro due Podestà, congiunte nel necessario impegno di estinguerla? In occasione del famoso Interdetto, fu disubbidiente alla Repubblica, e si tenne dal partito del Papa; nella scomunica del Principe Farnese, Duca di Parma, si fe dal partito del Duca, e fu disubbidiente al Papa. Ora però, dove potrà ricoverarsi, qualora si verifichi l'impegno giustificato delle due Potestà? Una certa gloria de' Bruti, e de' Cassj, ridotta in dottrina propria dell' Istituto, sostenuta ne' libri, e posta in pratica replicatamente, non è certamente pillola, da inghiottirsi.

Pallav. Avrei creduta in voi maggior sincerità almeno dopo morte. Se io, il Bellarmino, e tutto il mio Istituto vi fummo contraddittori nell' affare del famoso Interdetto; non dovea ciò farvi allontanare dal vero. La presupposta dottrina non è stata insegnata da prima dal-

la

la Compagnia. S. Tommaso ne fu l'Autore, o perchè così la sentisse, o perchè fosse irritato dalle soverchie tenere cortesie, che usava Manfredi, Re di Napoli, alla di lui Sorella, Contessa di Caserta. In quanto poi alla pratica, ricordatevi, che F. Clemente fu Domenicano, non Gesuita. Non è egli vero Signor Fontanelle?

Font. Io non ne sò nulla: io rispetto la Compagnia: ancorchè ella stasse recitando salmi, e litanie, io fin quaggiù ne ho paura. Questo soltanto posso dire, che dalle leggi si puniscono egualmente così l'omicida mandante, che il mandatario. Sono poi di sentimento uniforme al vostro, Signore Cardinale, sul prognostico, che non abbia a cadere. Questa predizione mi ricordo, aver letto, di esser uscita dalla bocca di uno de' maggiori nemici della Compagnia, fin da che surse, qual fu il gran Teologo Melchior Cano; non per forza di vaticinio, ma secondo un esatto calcolo di mente, combinatrice, e penetrante. Molto più me ne persuado, perchè l'ho veduta ben due volte scacciata dalla Francia, e ben due volte esservi ritornata, qual novello Anteo

teo ripigliando radoppiato vigore dalle sue cadute; anzi, anche oggidì, ha della grande influenza negli affari.

F. Paol. Io dubito del contrario. Le due Potestà si sono unite a volere riformati gli abusi, introdotti nell'Ordine Ministeriale: ridotta alla sua antica purità la disciplina Ecclesiastica: data la tranquillità interiore alla Repubblica Cattolica, che sta sconvolta per tali disordini. Io tra le molte cose, che preveggo, vado anche a prevvedere la principale, che è appunto, o l'abolizione della Compagnia, o il darle forma cotanto diversa, che non possa figurar più, quelche finora ha figurato.

Pallav. L' abolizione, come dissi, io non la temo, perchè non si dee temere degl' impossibili. Della nuova forma io me ne rido. Suda in vano ogni Alchimista a fissare il Mercurio, perchè è proprietà di questo metallo, il non resistere al martello. Per opposto è proprietà del mio Istituto, che battuto, e ribattuto, diviso, e suddiviso, sempre ogni parte concorre ad unirsi al suo centro, ch' è il Generale.

Fontan. Che riforma di abusi, che purità di antica disciplina, che tranquillità

lità interiore della Republica Cattolica ci state a mentovare, Venerab. F. Paolo? Mi pare, che i vostri raziocinj erano meglio tirati, vivendo, che dopo morte. Da una delle parti, io credo certamente, che si voglia, si desideri, e si procuri, quanto di sopra avete accennato; ma per l'altra, io non ne credo una maledetta. Niuno è sì folle, che voglia raddrizzare le altrui gambe, con rendere storpie le sue. Ma ne volete una pruova indubitata? eccola in pronto. Vedete, osservate, leggete questo libro, ed uscirete dall' inganno.

Pallav. Bella carta! buoni caratteri! ma non ha data di luogo, nè nome di Autore alcuno!

F. Paol. Indizio non leggiero, che sia libro in controbando. Non è la prima volta, che si adoperi tal diligenza.

Font. Che libro in controbando, che diligenze? Questo è uscito in Roma, si vende publicamente in Roma, e n' è l'Autore un Ecclesiastico, che spera, per questa sua fatiga, un Cappello, o per lo meno una mitra.

Pallav. E chi è costui?

Fontan. Egli è Frate Tommaso Mamachio Domenicano. *Pal-*

Pallav. Tanto basta, perchè il libro non possa odorar di altro, che del Fratesco, Domenicano! Domenicano!

F. Paol. Non anticipate i giudizj: ne suol nascere impegno contrario alla verità, o necessità di ritrattarsi. Dura pur anche in Voi Signor Cardinale la memoria del partito, sposato in vita. Tomisti, e Molinisti non possono convenire.

Font. V' ingannate ambedue. L' Autore di questo libro ha conciliati in se questi due caratteri opposti. Egli è Tomista per istituto, è Molinista, ove lo crede profittevole, e naviga con qualunque vento, benchè finora abbia avuta la disgrazia, di non giunger mai al sospirato posto delle cariche, e degli onori. Se volete saperne la condizione, gli studj, la Padria, il costume, eccolo in questo articolo di lettera, scritta da Roma, ad uno di Napoli . . . .

. . . . *Io ben andai ad indovinare, donde nascesse la premura di sapere l'Autore del* Diritto Libero &c. *E' falsa la voce, che lo fusse il P. Fabbri Gesuita, benchè non sia improbabile, che esso, o qualche altro de' suoi vi abbia avuto parte, almeno di spinta, e di consiglio,*

glio. Il vero Autore è il P. Maèstro Mamachio Domenicano. Questi è Greco di nazione, come quello, che è nato a Scio, Isola dell'Arcipelago, dove i poveri Cristiani sono quasi schiavi, e vengono adoperati a raccogliere quella gomma, che vien detta Mastice, della quale fanno grande uso le Sultane, e le Signore di Levante, per conservare i denti bianchi, e'l fiato odoroso. Mamachio, giovinetto di poca età, per cagioni, che debbono tacersi, fu nella necessità di pregare il Console di Francia, che di là partiva, a condurlo in Roma, dove prese l'abito Domenicano. Come è facile dal Greco corrotto il passaggio all'acquisto del puro, divenne in breve così di questo, che del latino non mediocramente istrutto. Fece li suoi studj Filosofici, e Teologici, ma con poco profitto, per difetto di buona logica; cosicchè non mai il suo insigne Ordine stimò di decorarlo del Magistero, che suol conferire col previo cimento dell'esame. Egli non dimeno per altrui intercessione l'ottenne, con privilegio del Pontefice Lambertini, che è una marca non meno della benignità del concedente, che della mancanza del merito nel concessionario.

 Oc-

Occupò la Cattedra di Filosofia, ma l'istesso suo Generale Ripoll si vide nell'obbligo di togliergliela, e l'istesso rossore ebbe a soffrire, quando per altrui impegno fu promosso ad altra consimile nel Collegio de Propaganda. *E' Uomo non dimeno di lettura, ma senza metodo, e senza intera cognizione di facoltà alcuna. Ma qualunque parte possa egli vantare nell'intelligenza, viene certamente guasta, e corrotta dal suo mal costume. Egli è presuntuoso, torbido, altiero, di mala fede, ingrato, e per l'ambizione si gittarebbe nella brace. Fu per qualche tempo Antigesuita, poi sperandone profitto, divenne Molinistà, quale si scoperse nell'affare del Catechismo del Mesengui. Egli avea lodato quest'opera, come un estratto della sana Dottrina di S. Tommaso, e di S. Agostino; poi si gittò dal partito de' Gesuiti, per farne seguire la condanna. Al roverscio, concorrendo tutti i vocali, per innalzare alla carica di Generale dell'insigne suo ordine il meritevolissimo P. Maestro Ricchini, allora Segretario dell'Indice, egli co' suoi raggiri, ancorchè non avesse voto in Capitolo, incolpandolo d'intelligenza co' Gesuiti, e come macchiato di pece Molinistica, e sì, che non*

non l'ottenesse, benchè per altro fosse stata poi occupata da Soggetto, per chiarezza di natali, per pregio di dottrina, e di prudenza, e per esemplarità di costumi, ben degno di esservi promosso, qual'è l'Odierno Generale Boxadors. Volle per qualunque verso farsi strada, e prese a scrivere dell' Antichità Cristiane *contro Bingamo; ma pubblicatione cinque soli tomi, e promesso di dar fuori ben tosto il sesto, di cui avea ricevuto il prezzo dagli associati, non più curò di seguire l'incominciata fatiga, e non restituì quelche per la pubblicazione del tomo VI. si avea introitato. Egli in vero non potea adempire la promessa, perchè gli era mancato il soccorso del P. Polidori, e di altri, che gli aveano somministrati i lumi, e le dottrine. Pensò di attaccar briga col Signor Cadonici, e scrisse l'Opera* de Animabus Justorum in sinu Abrahæ ante Christi mortem expertibus visione Dei, *nella quale si palesa interamente il suo mal costume, come quella, che è piena di veleno, e di fiele, e non vi ha parola, che non irriti e ributti, ed altro non contiene, che un ammasso di vana e triviale erudizione. Il famoso Lami nelle novelle Let*

 te-

terarie sostenne, e difese il sentimento del Signor Cadonici . Mamachio , perchè lo temea , come sogetto ben adatto a rendergli frasche per foglie , ancorchè si fosse scagliato contro i seguaci del Cadonici , pur non ardì di nominar Lami . Ultimamente per le brighe giurisdizionali essendosi dal Signor Montagnacco , *Canonico della Cattedrale di Padova, dato fuori nel* 1766. *in Venezia un* Ragionamento *intorno a'* beni temporali , posseduti dalle Chiese , dagli Ecclesiastici , e da quelli tutti, che si dicono Mani Morte, *di cui parlando il Signor Lami nelle novelle letterarie disse , che non era finora in questo genere comparsa al pubblico cosa più ben ragionata , e compiuta , ancorchè breve ; Il Signor Abate* Florio *nell' anno stesso gli rispose con una lettera, intitolata* le Mani Morte, *stampata anche in Venezia , in cui è problema, quale più spicchi delle virtù dell' Autore , se la pietà , la prudenza , il filo del raziocinio , la fede delle citazioni , la modestia , o la riverenza verso il Principato . Replicò il Signor Canonico* Montagnacco *al Signor* Florio, *per ordine di quel Governo , con altra scrittura, intitolata* Confermazione del Ragionamen-

mento. *Parve al Mamachio bella questa occasione, per acquistar nome, ed aprirsi il varco alle cariche desiderate. Onde prese a confutare il Signor Canonico, da lui chiamato il* Ragionatore, *e prese a scrivere l'Opera del* Diritto Libero. *Ecomecche fra questo tempo in somigliante assunto erano uscite alcune dotte Scritture da Spagna, da Francia, e dal Regno di Napoli; egli a visiera bassa urtando tutti, senza perdere di mira il suo principale Antagonista, che è il* Ragionatore, *ora prende a battersi con uno, ora con un altro; non già con ragioni ed argomenti, ma con sarcasmi, villanie, parole ingiuriose, e con false interpretazioni di quello, che costoro dissero, o fingendo, che dicessero quello, che non sognarono mai di dire. Se averete letta l'opera del Mamachio, converrete meco nel sentimento, che egli con questa si è fatto sempre più conoscere per quel Greco sfrontato, temerario, irriverente verso de' Principi, e disprezzatore della loro legittima, ed indipendente potestà, oltraggiatore de' loro grandi, e mezani Ministri, e degli Uomini rispettabili per esemplarità di virtù, e di Dottrina. Fa d'uopo non dimeno, che io vi dica, che il suo Illu-*

 stre

ſtre, *è grande Iſtituto*, *o almeno li Maeſtri in divinità*, *più dotti e dabbene*, *come prima l' odiavano per lo ſuo mal coſtume*, *ora lo deteſtano*, *ed abborriſcono*, *come Diſſeminatore di Dottrine difformi da quelle*, *che profeſſa il di lui intero Ordine Regolare*. *Così anche è bene*, *ſappiate*, *che Mamachio ha fatta la confidenza a più d' uno del ſuo pentimento di avere tant' oltre corſo*, *e ſi ſcuſa*, *con dire*, *di eſſervi ſtato ſpinto dalle perſuaſive di alcuni Regnicoli*, *dimoranti in Roma*, *ed anche per lettere ſcrittegli da Napoli*. *Intorno poi &c. . . . . Roma 16. di Luglio 1769. Napoli . . . .*

Queſta è la relazione *de vita*, *ingenio & moribus* del Mamachio, manca ſoltanto, che appreſſo venga quella *de morte & miraculis*. Inſieme con l' Opera di Mamachio, ſono ſtate portate anche quì tutte le Scritture, alle quali egli direttamente riſponde, o delle quali obliquamente cenſura con amaro fiele gli Autori.

Pallav. Or vedete, che bel Terziario avea acquiſtato la mia Compagnia, quando dovea ricordarſi dell' adagio (1).

Li

[1] Æneid. 2.
timeo Danaos vel dona ferentes.

Li finti Greci
Io temo, quando ancor offrano doni
e dippiù, ch'era costui Domenicano.

F.Paol. Sì bene: ma la diffusa lettera può contenere una ingiusta Satira: l'esame del libro può farci conoscere, s'egli è seguace della sana Dottrina. Che poi sia Greco, Scita, Irocchese, Urrone, o della Groenlandia, secondo me, nulla importa.

Pallav. Se non sostiene la dottrina della Compagnia, certamente o non intende la Sagra Scrittura, o rende la legge divina impossibile, ad eseguirsi,

Font. Consolatevi, Signor Cardinale, Voi vi troverete la teorica, e la pratica del vostro Istituto, più che non credete, o pensate. Vedrete, che è lecito agli Ecclesiastici, non che ogni acquisto, ma la rapina: che Gesù Cristo non insegnò loro la povertà reale, ma di spirito: che le ricchezze, la forza coattiva, la potestà del Sommo Impero non sono incompatibili col carattere Ministeriale, che i Principi Secolari non possono dettar leggi, impeditive degli acquisti degli Ecclesiastici, e molto meno convertire in usi, ancorchè pii, ed utili allo Stato, il

 su-

superfluo de' beni già acquistati: che l' ordine Ministeriale è indipendente, che i beni loro sono cose sagre, anzi per cose Sagre, e di Chiesa non intendersi altro, che i Beni. Che i Principi, quando vi attentino, sono Sacrilegi, e li loro Ministri, che ciò loro insinuano, anche ne' casi di necessità dello Stato, sono adulatori sfacciati, sono senza religione.

Pallav. Ma Voi fate una Satira alla mia Compagnia, Signor Fontanelle. Niuno de' nostri, con propugnare la *Potestà Indiretta*, scorse tant'oltre, e ne dedusse tali conseguenze. Queste non mi sembrano Paradossi, o declamatorie esagerazioni, ma evidenti bestemmie.

F.*Paol.* Quando ciò sia, a me fa meraviglia, che dopo essere stata ben bene vagliata una tal materia, dopo che si è conosciuta, qual sia la crusca, e quale la farina; abbia egli voluto prenderne la immondezza, e farne un presente al Pubblico, non solamente per muover a nausea, ma per risvegliar anche quei tristi umori, che possono cagionare mali gravissimi al Corpo Politico. Nè sò, come il Governo Ecclesiastico, glie lo abbia permesso.

Pallav. Glie l' ha permesso. Perchè Roma vuole la Riforma degli abusi, intro-

trodotti nell' Ordine Ministeriale: perchè si vuol restituita la purità dell' antica disciplina: perchè s' intende abolire la mia Compagnia madre, e disseminatrice di massime contrarie al Vangelo, e alla Potestà de' Sovrani.

F.Paol. L' esito delle cose, Signor Cardinale, farà sperimentare giusti, o ingiusti questi vostri sarcasmi. Intanto diamo una scorsa al libro, per farne giudizio. Soventi volte all' opere degli Autori si fanno degli elogj, e delle critiche, egualmente indoverose, da chi non le ha lette, o da chi non le intende. A me sembra, che Voi la riproviate, sol perchè avete saputo, che è fatiga di un Domenicano, come il Tribunale dell' Indice sovente vieta la lezione di alcuni libri *in odium authoris*, ancorchè niente vi si contenga di cose, appartenenti alla Fede, alla Religione, o alla Morale.

Font. Anzi ho io veduto proibiti libri di poeti, di Oratori, ed altri simili, sol perchè erano stati tradotti da Enosiandro, da Jacopo Micillo; da Melantone, da Ecolampadio, da Beza, e fin anche da Erasmo.

F.Paol.

F.Paol. Questo è un trasporto dello spirito di partito, non convenevole a chi è, o deve essere amante della verità.

Font. Dunque, su via, leggiamo il libro del Mamachio, perchè veggiate, che ho detto il vero. I morti anno un talento più svegliato, perchè non inceppato tra legami de' sensi: perciò potremo ben presto disbrigarcene, e formarne giudizio, che riuscirà certamente imparziale, perchè non siamo noi troppo attaccati a veruno interesse de' viventi. Per più sollecitamente venirne a capo, leggeremo in prima la Scrittura del Raggionatore, la rispostà datagli dall' altro degno Scrittore, la Replica dell'istesso Raggionatore, ed in fine, ciascun di noi leggerà un tometto del Mamachio: poi lo cambierà col compagno, e così fra poco tutti e tre avremo per intiero la cognizione della controversia.

F.Paol. Dite benissimo. Già la lettura è terminata: che ve ne pare Signor Fontanelle?

Font. Io non fui mai Teologo, ancorchè nella *Storia degli Oracoli*, che ingenuamente confessai di avere trascritta dal dotto Antonio Van-Dale, avessi affettato un poco di

di comparir tale : onde, il darne giudizio, spetta a Voi altri Baccalari in tal facoltà.

Pallav. Io non ci ritrovo, che un magazino di confuse biade, da pascere giumenti, senza un granello di frumento, che possa servire di cibo all'Uomo: una Rapsodia di autorità stravolte, e niente adattabili alla materia, ed un fonte perenne di continuata maldicenza.

Font. In quanto a me, e per quella parte, di cui possa dar giudizio, io ci ravviso il difetto di Logica, che è quella, che distingue i buoni dagl'inetti Scrittori, il disordine, la confusione, e'l saltare di palo in frasca, come s' egli avesse nel cervello un mulino, o la macchina di Marlì.

F. Paol. Il difetto di Logica lo farebbe conoscere di testa male architettata; ma il carattere di Sofista, che ha voluto assumere, come ne discredita il costume, così ne palesa l'indole di volere comparire, e non di esser Savio. Tutta la sua opera è un composto d'*Elenchi Sofistici* tanto nelle voci, che nelle cose; si compiace, e delizia nelle *anfibolìe*, ne' *sensi divisi*, nelle *fallacie* degli accidenti, e de.

de' conſequenti, nelle *non cauſe per cauſe*, nelle *petizioni di principj*, nelle *molte interrogazioni*, alle quali non può ſoddisfarſi con una ſola riſpoſta, ne' *paradoſſi*, nelle *battologie*, e nelle *ſoluzioni fucate*, con deridere, o con reciprocare i detti dell' autore contrario. In ſomma ha ſcaricata

Tutta la ſua ſofiſtica faretra

con la maſſima *dolus an virtus* (1) *quis in hoſte requirat?* perchè ſua intenzione era, non di conoſcere il vero, ma di oſcurarlo.

Font. Ma noi già incorriamo nel vizio, che ad altri vogliamo addoſſare. Non biſogna aſſentare, ma pruovare. Si eſamini il libro di parte in parte, e poi ſi decida, ſe Frate Mamachio è temerario, sfrontato, ſconneſſo, o ſofiſta.

Pallav. Sarebbe fargli troppo onore, e conſumare il tempo inutilmente. Somiglianti Scritture da ſe ſteſſe vengono condannate a ſervire *vendenti thus & odores*, ſe pur non ad altro, che ad aromati, e droghe. La mia Compagnia ha per coſtume di giudicare de' libri, a ſe contrarj, con aria pretoriana, ſpedendo una patente all' autore di ridicolo, di ſcio-

(1) Virg. Æneid. lib. 1.

ſcioperato, d' ignorante, di eretico, o diateo, e biſognando, ci ha fatta concorrere l' autorità del Tribunale dell' Indice, ed ha fatto proibire il libro.

Font. Per quanto al primo artifizio, F. Mamachio è ſtato perfetto imitatore della Voſtra Compagnia, Signor Cardinale. Avete ben oſſervato, con che franchezza ha ſpedito tali patenti. In quanto alla ſeconda, di far proibire i libri, lo ſtile della voſtra Compagnia non mi quadra, e lo ſtimo un rimedio, nonche inefficace, ma contrario. Baſta il ſaperſi, che un libro ſia proibito, perchè ſia più ardentemente ricercato, e letto. Fin da tempi di Tacito abbiamo, che le Scritture vietate ſi procuravano, *donec cum periculo parabantur; licentia habendi oblivionem attulit*. L' umana natura è così fatta, che ſempre *nititur in vetitum*. Venite adunque voi gran Teologi alla diſamina.

F. Paol. Deve aſſumere queſto incarico il Signor Cardinale, alla di cui dignità, e dottrina io debbo darè la preferenza per ogni verſo.

Font. Laſciamo tra morti queſte politezze: la dignità Cardinalizia non dee ſogget-

gettarsi a queste noje: i loro Uditori supplíscono a tutto ne' Concistori, e nelle Congregazioni. Sapete poi, che li Gaetani, li Baronj, li Bellarmini, li du Perron, li Loreni, li Tamburrini, li Passionei, e pochi altri spariscono nel lungo catalogo del Ciacconio, e del suo Continuatore.

Pallav. Dunque soddisfate Voi alle domande del Signor Bernardo le Bovier, che io soltanto, di quando in quando, dirò qualche cosetta, ancorchè quì non abbia alcuno de' miei Uditori.

F. Paol. Per ubbidirla comincerò. Ecco il titolo del libro. *Del Diritto Libero della Chiesa di acquistare, e di possedere beni temporali, sì mobili che stabili, contro gl' impugnatori dello stesso Diritto, e specialmente contro l' Autore del Ragionamento intorno ai beni posseduti dalle Chiese &c.* Io quì sul bel principio incontro il carattere di Sofista nell' Autore. Egli non distingue, che cosa intende per *Chiesa*, e pur conveniva, che lo distinguesse: poichè o l' intende per tutta la Congregazione de' Credenti in Gesù Cristo, e chi mai ha posto in dubbio, che le sia permesso l' acquistare e possedere,

dere beni temporali? Senza questo non potrebbe sussistere la Civile Società, e Cristo non venne per distruggerla, ma per migliorarla con la direzione de' costumi, e col dono della Fede, per condurre il Mondo all' eterna salvezza. O egli soltanto intende per *Chiesa*, quelche comunemente si dice tale, cioè l'*Ordine Ministeriale*, o sia Ecclesiastico, e và ingannato all'ingrosso, perchè quest'Ordine non ha *diritto*, ma, a volergli esser indulgente, *sola Capacità* di acquistare, e possedere. E l'avere *Capacità*, è diverso dall' avere *Diritto*, come sanno gl'iniziati nella Giurisprudenza. In fatti può stare, che *Sembronio* sia capace di avere l'eredità di Tizio, e non per tanto non averci diritto. L'aver diritto, e l'essere capace sono cose tanto differenti tra loro, quanto è l'*Attivo*, e'l *Passivo* tra Grammatici. Dalle Sagre Carte, dalla tradizione, dagli esempj potrebbe rilevarsi a bistento questa *Capacità*, ma non già il sognato *Diritto*, anzi vi si troverà l'opposto. In oltre, quell'aggiunto di *Libero* dee contenere un sofisma; perchè in tutte le definizioni, e distinzioni del *Jus* così de' Filosofi, che de' Giureconsulti, non mai l'incontriamo; e soltanto

tanto ritrovasi, che il *Jus* sia *ars boni & aequi*, e che dipende dalla Giustizia, come l'atto dipende dalla potenza: cosichè se non vi può esser atto, qualora non vi sia potenza di far quell'atto, così dove non ha *Giustizia*, non può essere diritto. Un frammento di Cicerone (1), rapportato anche da S. Agostino, ce ne rende chiari, dicendo, che dove non v'ha Giustizia, non vi può esser diritto. Or come può attribuirsi all' Ordine Ministeriale un *Diritto libero &c.*; Senza che non venga circoscritto da certi casi, e circostanze, cosichè non debba, nè possa esercitarlo?

Font. Forse Mamachio intese per *Jus liberum* il *jus liberorum* in senso Sostantivo, cioè la facoltà di far figliuoli. Quando ciò sia, niuno potrà contraddire agli Ecclesiastici un tal Diritto, e specialmente a' Frati, che stanno in possesso, e meritevolmente, di tutti i privilegj della Legge Giulia Papia, e godono l'esenzione an-

(1) Cic. 3. de Republ. S. Agost. de Civit. Dei lib. 12. cap. 21.
Ubi vero Justitia non est, nec Jus esse potest: quod enim jure fit, profecto juste fit, quod autem fit injuste, nec jure fieri potest.

anche delle pene del Senatusconsulto Perniciano, o come altri lo chiamano Persiciano.

F.Paol. Noi trattiamo di cose serie, e voi, al solito, le riducete a scherzo. *Diritto libero* egli ha inteso, diritto senza limite, senza freno, e da potersi esercitare *quandocumque*, *quomodocumque*, *&* *qualitercumque*, come dicono le Scuole, tanto vero, che alla *pag.* 489. del *tomo* 3. lo chiama ancora *non impedibile*, *e Divino.*

Font. Meno male sarebbe stato in senso Sostantivo, come io credea, perchè da una sostanza ne nascerebbe un altra sostanza, e si accrescerebbe la sostanza dello Stato, dove nella maniera, che dite, mi pare veder definito il vero *Diritto della Pirateria.*

F.Paol. Tale sarebbe codesto *Diritto Libero non impedibile*, anche se si esercitasse da'Laici, poichè dove è mai, che il diritto de'Laici non venga modificato, e ristretto in mille e mille circostanze, e talora non cessi anche del tutto? Ha diritto il genitore di vendere i proprj figli, in caso di non avere altrimenti, donde alimentarsi, ma dove cessi una tal

necessità, manca, per l'allegata ragione, il suo diritto. Come dunque da Mamachio la *Capacità* nell' Ordine Ministeriale Ecclesiastico si tramuta in *Diritto?* E come a questo figurato *Diritto* si dà l' aggiunto di *libero*, *non impedibile e Divino?* Donde mai, se non da' suoi Elenchi sofistici, ha ciò dedotto, e foggiato, maliziosamente non distinguendo la voce *Chiesa*, e confondendo la *Capacità* col *Diritto?*

Font. Adunque o costui è un ignorante, o un furbo impostore.

F.Paol. Finche io possa, non voglio dargli interamente tal carattere. Gli Ecclesiastici alle volte spiritualizzano certe falsità manifeste, e sposano, per gli pregiudizj imbevuti, opinioni incerte e malfondate. Per effetto di queste, non mai esaminate, si accende il loro zelo contro quei, che le combattono, e che dimostrano di non esserne persuasi. Ma, senza ch'eglino se n'avveggano, la cupidigia si mescola, e si confonde col zelo, e non distinguendo essi il doppio movimento del loro cuore, perchè la loro fantasia è occupata da motivi spirituali; credono que-

sti

sti l'unica fonte del loro zelo, e si fan lecito tutto. No, non è stata dunque ignoranza la sua, il non avere distinto, ciocchè si contenesse nella voce *Chiesa*, è stato artifizio sofistico. Ben egli sapea la distinzione fattane da S. Girolamo, (1) quando disse, che di due sorte erano i Cristiani, che componevano il Corpo della intera Chiesa; cioè *Laici*, e *Chierici*. Ma perchè il Santo, dopo fatta una tal distinzione aggiunse quel, che conveniva agli uni, e quel, che conveniva agli altri, e ne nascea la destruzione del sistema del *Diritto libero*; ha procurato il P. Maestro Mamachio di sfuggirla. Per gli Ecclesiastici, o sian Chierici il Santo disse: *Il Chierico interpreti il suo nome, e quel, che significa, si sforzi di essere*.

 Che

(1) Hierony. ad Nepot. ap. Grat. Caus. 12. quæst. 2.

Duo sunt genera Christianorum. Est autem unum genus, quod mancipatum Divino Officio, aut deditum contemplationi, ab omni strepitu temporalium vacare convenit, *UT SUNT CLERICI, ET DEO DEVOTI, VIDELICET CONVERSI* (cioè li Monaci, giacchè a tempo di S. Girolamo non era sorta peranche la Frateria) . . . . . *aliud vero genus est Christianorum, ut sunt Laici*.

Che sè intanto si chiama Chierico, in quanto grecamente tal voce dinota sorte, *o* sortito, *questo importa, o che egli è la parte, che si ha eletta il Signore, o che il Signore è la parte, che compete al Chierico. Colui dunque, che è tale, e che col Profeta dice, il Signore è la mia parte, NULLA PUO' AVERE FUORI DEL SIGNORE. Perchè se avrà altro, come a dire oro, argento, possessioni, o varie suppellettili; il Signore certamente non vuol esser compreso con queste parti, e non più si degna di essere parte del Chierico.* Parlando poi il Santo nel luogo istesso de' *Laici*, ed avendo detto, che la voce λαὸς significa Popolo, (1) soggiunge: *A questi è conceduto il possedere le cose temporali; il prender moglie, il coltivare le terre, il far da Giudici, e da Curiali, il portare le oblazioni all'altare, soddisfare le decime, e salvarsi, con isfuggire i vizj,*

(1) Hierony. ibid.

His concessum est temporalia possidere, his concessum est uxorem ducere, terram colere, inter virum & virum judicare, causas agere, oblationes super altari apponere, decimas reddere, & ita salvari poterunt, si vitia tamen benefaciendo evitaverint.

vizj, e con far del bene. Questa distinzione vi sembra, Signor Fontanelle, e Signor Cardinale, che potea piacergli? No certamente: egli adunque l' ha sfuggita, come accorto sofista.

Font. Ma non perciò Mamachio vi lascerebbe senza risposta. Egli subito, come suole, per ricavarne una chimerica incongruenza, direbbe, che sciocca è la distinzione, presa nel senso, che noi la intendiamo; poichè *non solo li Laici ànno a salvarsi, con fuggire i vizj, e con far del bene*; ma anche i Chierici.

Pallav. Viva il Signor Fontanelle, vi siete già istrutto de' sofismi, che adopra Mamachio. In tal maniera egli fila tutti i suoi argomenti in tutto il corso dell'Opera. Ma di grazia permettetemi, che quì opportunamente io continui quel, che siegue a dire lo stesso gran Santo, che è molto a proposito all' assunto, e che distrugge, quanto tutto dì si affaccia da' rilassati Ecclesiastici, per difesa del lusso così personale, che delle Chiese Materiali. Dicon essi, che per loro sostentamento non si dee intendere il solo vitto, e vestito, che disse S. Paolo, e ripetè

tè S. Girolamo; ma tutti gli altri commodi, resi quasi indispensabili, per l'uso della vita, cioè aver essi bisogno dell' eccellente tabacco, del ristorante cioccolatte, del digestivo caffè, dello spiritoso rosolio, e de' soavi dolci: e che la ricchezza delle Chiese Materiali ridonda a gloria del Sommo Iddio. Ecco quelche loro risponde il Santo (1). *E' ignominia del Sacerdote l' affannarsi per esser ricco. Nato in casa povera, ed in un rusticano abituro.*

Font. Permettetemi: sembra, che parli proprio di Frate Mamachio.

F. Paol. Ove appena potea racchetare i latrati dello stomaco con poco miglio, e pan grossolano; ora mi annojo della polenta di semola, e del miele. In quanto poi alla ricchezza delle Chiese, (1) soggiunse: *Molti innalzano le pareti, e tolgono i sostegni alle Chiese: risplendono intorno i mar-*

(1) Hierony. ad Nepot. caus. 12. quæst. 2. ap. Grat.

Ignominia Sacerdotis est propriis studere divitiis: natus in paupere domo & in tugurio rusticano, qui vix millio & cibario pane rugientem saturare ventrem poteram, nunc similam & mella fastidio.

marmi, sfolgoreggiano di oro le soffitte, intarsiato è di gemme l'altare; ma della scelta de' Ministri di Cristo non si ha cura alcuna. Nè sia, chi mi opponga il ricco Tempio di Gerusalemme, la Mensa, le Lucerne, gl' Incensieri, il Vasellame, e tutto il dippiù di oro ben lavorato. Allora da Dio venne tuttocciò approvato, quando i Sacerdoti immolavano le vittime, e 'l sangue de' giumenti si spargea in remissione de' peccati; Ora avendo il povero Signor Nostro consegrata col suo esempio la povertà della sua Chiesa; addossiamoci la croce; ed abbiamo le ricchezze in conto di loto. Così S. Ambrogio (1) così S. Bernardo, e tanti altri.

(1) *Multi ædificant parietes, & columnas Ecclesiæ subtrahunt: marmore nitent, auro splendent laquearia, gemmis altare distinguitur, ET MINISTRORUM CHRISTI NULLA ELECTIO EST. Neque vero mihi aliquis opponat dives in Judæa templum, mensam, lucernas, thuribula, pateras, scyphos, mortariola & cætera ex auro fabrefacta. Tunc probabantur hæc a Domino, quando Sacerdotes Hostias immolabant, & Sanguis pecudum erat remissio peccatorum. Nunc vero cum paupertatem Domus suæ pauper Dominus dedicaverit, portemus Crucem & divitias lutum putemus.*

Font. Gran peccato, che codesto Santo non avesse saputo il *Diritto Libero*, *non impedibile Divino &c.*! Egli avrebbe suggerita una via più comoda agli Ecclesiastici, di andare in Paradiso, senza quel *portiamo la Croce*, *ed abbiamo le ricchezze in conto di loto*.

Pallav. Ma di questi luoghi de' PP., e de' passi della Scrittura, a lui contrarj, Frate Mamachio se n'è dato carico, senza tralasciarne pur uno, e vi ha data competente risposta.

F.Paol. Che vi abbia data risposta, è vero; ma che le sue risposte siano state congruenti, oibò! Egli li stiracchia a suo modo, egli li rapporta monchi, e svisati: non si fa carico delle circostanze, e ne tira conseguenze, che sono bestemmie. Ma quelchè non è in conto alcuno da tollerarsi, e soltanto può attendersi dalla fronte orgogliosa, e dalla impudenza di lui, si è, che molte volte li cita con evidente falsità, e così crede difendere la causa, ch'egli spaccia per causa di Gesù-Cristo. Eccone in pronto la pruova sovrà il

(1) Apud Gratian. ibid.

il teſtè citato paſſo di S. Girolamo, oltre a quelli, de' quali in appreſſo farem parola.

Al *tom.* 1. *lib.* 1. *cap.* 2. §. 6. *pag.* 238. dice egli. *Vengo a S. Girolamo. Il Ragionatore, imitando i Wicleffiſti, ci obbjetta un rottame*, dirò così, *della piſtola di lui a Nepoziano, in cui ſi legge che il Chierico*. Si quidem aliud habuerit præter Dominum v. g. ſi aurum, ſi argentum, ſi variam ſuppellectilem, (ne ſalta netto la parola POSSESSIONES, perchè lo incommodava) *cum iſtis* partibus Dominus fieri pars ejus non dignabitur.; Si autem ego pars Domini ſum........ non accipio partem inter cæteras tribus ſed quaſi Levita & Sacerdos vivo de decimis, & altari ſerviens, altaris oblatione ſuſtentor, habens victum & veſtitum, his contentus ero. *Vuole il Ragionatore, che ſi rifletta come queſto Santo l' intendea circa* il Dominio de' beni temporali, proibito a' Chierici. *Quì S. Girolamo non parla eſpreſſamente, che* dell' oro, dell' argento, e delle ſuppellettili. *Adunque parla de' beni mobili. Sicchè, ſecondo* l' Avverſario, *il S. Dottor avrà creduto eſſere proibito a' Chierici il domi-*

nio

nio de' beni mobili ancora, e ripeterli tal proibizione dall' antico e nuovo testamento: (trascrive egli le parole del Ragionatore) *dall' antico, che chiama il Signore la parte de' Sacerdoti, e de' Leviti; e dal nuovo, ove S. Paolo, abbiam veduto, che prescrive a Timoteo, che avendo gli alimenti e 'l vestito, debba esser contento. Dunque la proibizione sarà divina. Non potranno per tanto i Chierici per divina ordinazione possedere, ed aver dominio di danaro, e di suppellettili, non che di fondi. Se non possono per proibizione divina, dunque non potranno nè pure per concessione del Principe; non avendo questi autorità di dispensare, o di derogare al divin diritto. So, che egli con stupenda volubilità, propria de' Vicleffisti, in quà e in là trabalzato, nega di aver voluto asserire, che agli Ecclesiastici non si abbia a permettere di possedere. Ma se non ha voluto, perchè su quel passo di S. Girolamo ha egli avvertito i Lettori, che facessero tali riflessioni? Non osserva poi, che se pe' Sacerdoti, e gli altri Chierici il testo di S. Paolo* habentes alimenta &c. *prova che non debbano aver dominio di beni non solamente*

sta-

stabili, ma nè anche mobili, prova pure, che non sia lecito di averlo nè anco a' secolari, essendo ciò stato scritto per tutti. Or chi non vede in questo altrettanto malizioso, quanto inetto paralogismo, quanti spropositi si raccolgano, quanta sia la di lui mala fede? Rigetta la voce *possessiones*, per conchiudere, che S. Girolamo parla di soli Mobili. Si riscontrino tutte le edizioni del decreto di Graziano, ed in tutte vi s'incontrerà la parola *possessiones*. Nè giova a scusarlo, il non essere stata trascritta ed apposta dal *Ragionatore* nel passo istesso di S. Girolamo; poichè il Signor Abate *Florio* nella risposta, intitolata *le Mani Morte* pag. 57. lo incusa di tale oscitanza con questo avvertimento, *manca nella vostra stampa la voce* possessiones *sì essenziale e vantaggiosa alla vostra massima*. Mamachio avea letta la Scrittura del Signor Florio, dovea dunque farsene carico, e non dissimularla, come se da S.Girolamo non fosse stata scritta.

Pallav. O grande, o immortale mio Bellarmino! La vera causa di Cristo trattavi tu nelle famose Controversie, e non già degli acquisti, delle possessioni; e pure non ci è stato, nè tampoco tra gli Ere-

Eterodoſſi, chi aveſſe potuto imputargli, o che non aveſſe arrecato i loro argomenti nell'intera loro forza e ſchiettezza, o che aveſſe diſviſato, o travolto un ſolo paſſo della Scrittura, e de'PP.. Queſta è la differenza tra Geſuita, e Domenicano.

F. Paol. Le lodi, che date al voſtro Bellarmino, Signor Cardinale, gli ſono ben dovute, per la fedeltà nel rapportar le citazioni, e gli argomenti, non già nell'adattarle; ma non è giuſta la puntura verſo l'inſigne Ordine Domenicano. Queſto illuſtre, dotto, ſanto, ed utile Iſtituto, ſeguace ſempre della ſana Dottrina, non mai ſposò l'impegno di ſoſtenere gli errori, che o l'oſcitanza, o la malizia ha fatti ſcappare alle penne de' ſuoi Individui. Egli li ha ſempre rigettati; dove per contrario la voſtra Compagnia oſtinatamente li ha difeſi, e li ha fatti divenire quaſi propria dottrina. Tira poi Mamachio la ſtrana conſeguenza, che le parole di S.Paolo *habentes alimenta &c.* eſſendo ſtate promiſcuamente dette per tutti i Fedeli, il dominio e poſſeſſo de' beni doveaſi intendere proibito dallo Spirito del Vangelo, anche a' Secolari. Quando per l'oppoſto S. Girolamo, ſiccome avea det-

detto, che non erano proprie, e convenienti per li Chierici le ricchezze, e 'l possesso de' fondi, avea francamente e rotondamente per li Laici affermato, che ad *Essi è conceduto il possedere le cose temporali*, *il coltivare le terre*, *il prender moglie*, *il far da Giudici*, *e da Curiali*. Cioè il far tutto quello, che agli obblighi della Civile Società corrisponde. Qual fronte di macigno ardirebbe di spacciare queste falsità, e queste ridicole induzioni?

Pallav. Pur tuttavia Frate Mamachio per loppiù, e specialmente dove si tratta d' interpretare passi della Sagra Scrittura, adduce in punto l' autorità di un soggetto venerabile.

Font. Qual è questi?

Pallav. Il venerabile Moneta.

Font. Ora sì che dovete turarvi la bocca, o F.Paolo. Questo autore è degno di tutto il credito, e specialmente in Roma. In tutti gli affari non si prende consiglio, se non da costui. Vescovati, Dispense, Benefizj, Parrocchie, Canonicati, e tutto altro non si conferiscono senza il suo voto. Io credo, che tra brieve da venerabile, ch' egli è, verrà il Moneta

ca-

canonizato per Santo, e'l titolo di venerabile passerà a F.Mamachio. Cappita! mettere in campo, e sostenete il *Diritto libero della Chiesa* per gli acquisti, vi pare poco merito? Riesce di maggior vantaggio, che la *Potestà diretta*, ò *indiretta*, anzi l'uno coll'altro vengono a darsi la mano.

Pallav. Lungi, lungi la satira, Signor Fontanelle, non vi fate trascinare dall'error comune. Sono dritti di Cancellaria, non prezzo delle cose impetrate, quelche si spende per impetrarle. Senza il necessario competente stipendio a' Curiali, rimarrebbero di molto arrenati gli affari. Un capo senza braccia, e senza piedi, come operar potrebbe, come potrebbe camminare?

F.Paol. Opportunamente vi siete ricordato di ciocchè scriveste in difesa di 'questo punto nella vostra Istoria del Concilio. Ma tralasciando ciò; non vi par egli una stucchevole seccaggine, il ripetersi tante volte da Mamachio le citazioni del Moneta?

Font. E con quanta grazia, e con che varietà! Nella *pag.* 29. *il Venerabile Moneta risponde*; nella pag.32. *prosiegue a scri-*

vere

vere il Moneta: nella pag. 33. *Il Venerabile Moneta, valoroso impugnatore degli errori di sua età:* pag. 51. *Rispond' egli però il Moneta:* pag 62. *Il P.Moneta nel suo* 5. *libro*: pag. 63. *ripiglia il P. Moneta : tal osservazione non è del solo P. Moneta:* pag. 71. *Ma come rispose a questi il P. Moneta?* pag. 81. *Così lo stesso Moneta rispose :* pag. 82. *Ella è ottima l'antica risposta riferitavi dello stesso P. Moneta* : pag. 85. *risponde a' Waldesi il Moneta* pag. 86. *Il Moneta l'interpreta giustamente :* pag. 112. *A' quali risponde il P. Moneta :* pag. 113. *A' quali egregiamente al solito risponde il Vener. Moneta :* pag. 114. *Il Venerabile Moneta risponde a Waldesi*. In somma non corrono tante sorte di *Moneta* in tutto il Mondo, per quante volte il *Moneta* è citato nel *Monetario del Diritto libero* Mamachario. Ma disbrigatici dal titolo, passiamo di grazia alla sostanza dell' opera.

Pallav. Viene l' *Avvertimento*. Con questo espone l' Autore il motivo della sua fatiga, la chiama un prodotto del suo Zelo contro gli Impugnatori degli acquisti, e del possesso de' beni, che gode la Chie-

Chieſa. Dice che i libri di coſtoro *ſono ripieni di falſi principj, di vani racconti di paralogiſmi, e non pertanto perchè vi ſi ſcorge la Satira, trovano degli approvatori.*

Font. Quando coteſte caratteriſtiche ſiano requiſiti, per conſeguire approvazioni; io mi dichiaro, Signori miei, che *nunc & in omni tempore* ſono, e ſarò l'approvatore del gran Mamachio.

Pallav. Fa poi un apparato degli errori de' falſi Apoſtolici, de' Pelagiani, e de' Manichei (mentovati con tanti altri da S. Agoſtino) de' Fraticelli, di Arnaldo da Breſcia, de' Waldeſi, de Wicleffiſti, e degli Uſſiti de' tempi poſteriori, che impugnavano non ſolamente, com' egli finge, il poterſi dagli Eccleſiaſtici aver dominio di beni temporali, e Giuriſdizione coattiva, ma ſparſero gravi errori in queſta ed in altre materie. Chiama poi gli Scrittori di oggidì Novatori, *che non anno fatto altro, ſe non ſe rifrigere quelche fu detto, e ridetto da quei loro Anteſignani*, e ne induce, che ugualmente debbano riputarſi Eretici i primi, e gli ultimi, anzi Vener. F. Paolo, Voi fra queſti avete il diſtintivo di *occulto Calviniſta, e di fin-*

to Cattolico, su l' autorità di Monsignor Vescovo de Meaux, nell'Opera delle Variazioni.

F. Paol. Qual meraviglia? fu quel Prelato dalle relazioni de'miei nemici ingannato. Egli avanzò una asfertiva, senza potere provarla. Li miei scritti non conteneano veruna proposizione Calvinistica, alttimenti sarebbe stata, come tale censurata. Che io poi fossi Calvinista occulto, potea saperlo solamente Iddio, che conosce l'interno, e non gli uomini. F. Mamachio l'ha fatto con più autorità, perchè nel privilegio, ch' egli ottenne, di Teologo, e di Maestro da Papa Lambertini, vi fu forse la facoltà di spedire patenti a capriccio, anche contra il vero, e contra la carità Cristiana.

Font. Nò nò: è indole propria del Mamachio cotesta di mordere. In quelli, che ei prende di mira, va di qua, e di la fiutando tutti i melloni, e pescando delle proposizioni, dette ad altro proposito, e che ben resistono a martello: le unisce con altre, proferite, o scritte ad altro oggetto, le torce, le contorce, le gira, e rigira, ed indi ne fa risultare non quel, che gli Autori dissero, ma quello ch' ei

 vuole

vuole che avessero detto, e ne trionfa, e n' esulta, come si delizia nello sterco

Lo scarafaggio in far la sua pallotta.

Inoltre qualora vengano, non che citati, ma nominati Molineo, Boemero, Puffendorfio, Grozio, anzi Antonio Fabro, e Vanespen indubitatamente Cattolici, detesta quelli, come settarj, e deride questi, come sciocchi. Ove per contrario dà titoli gloriosi a' suoi Penia, Polemar, Bertrand, Moneta, Zabbarella, e simili: Cosichè avrebbe luogo quel, che dicea Giovenale (1).

A Cani inerti, e da invecchiata scabbia
Resi schifosi, e che a lambir s' inducono
Della spenta lucerna il sozzo untume,
Di tigre, di leon, di pardo, o d' altro
Più feroce animal darassi il nome.

F. Paol. Veramente ci è del soverchio trasporto ne' nostri Cattolici in questo particolare. Non perchè un Autore sia inciampato in qualche errore, o sia eretico, dee rigettarsi. S. Girolamo parlando

(1) Juvenal, in Satyr. 8.

. . . . Canibus pigris scabieq. vetusta
Turpibus, & siccæ lambentibus ora lucernæ,
Nomen erit tigris, pardus, leo, si quid & ultra est
Quod fremat in terris violentius.

do di Lattanzio Firmiano, uno de' valenti Difensori del Cristianesimo, dicea. (2) *Lattanzio ne' suoi libri, e specialmente nelle lettere a Demetriano, niegò del tutto la sostanza dello Spirito Santo, e con error Giudaico dice, lui riferirsi o al Padre, o al Figlio: e che sotto tal nome si dimostrasse la santificazione operatrice o dell' una, o dell' altra persona. Or chi mi vieterà* (soggiunge il Santo) *ch' io non legga i libri delle sue Istituzioni, colle quali scrisse, e combattè agremente contro de' Gentili; sol perchè l' antecedente opinione dee detestarsi?* Le opere di Origene somministrano armi fortissime al Cristianesimo, e se ne servirono i PP. in varj rincontri, ancorchè contenessero varj, e gravissimi errori, cosichè di lui si disse *ubi bene, nemo melius, ubi male, ne-*

 mo

(1) Hierony. epist. 65.
Lactantius in libris suis, & maxime in epistolis ad Demetrianum, Spiritus Sancti omnino negat substantiam: & errore Judaico dicit eum, vel ad Patrem referri, vel ad Filium, & Sanctificationem utriusque personæ sub ejus nomine demonstrari. Quis mihi interdicere potest, ut legam Institutionum ejus libros, quibus tam fortiter contra Gentes pugnavit quoniam superior sententia detestanda est?

mo pejus. Tertulliano fu intinto degli errori di Montano, e pur non v' ha Scrittore, di cui più frequentemente s'ascoltino citate le parole da noi Cattolici.

Font. Anzi a proposito, io mi ricordo di aver veduto in Amsterdam un bel quadro (1). Quivi era dipinta una gran bilancia. In una delle due coppe, che per soverchio peso appariva inchinata, e ferma, stavano figurati diversi libri di Novatori: nell' altra che svolazzava, come una foglia, erano figurati diversi libri classici de' nostri Cattolici. Sì vedeano poi Chierici, Frati, e Monaci afferrarla, e far tutto lo sforzo, perchè contrapesasse, o rimanesse in bilico, ma invano. Se ci fosse stato nella coppa de' libri Cattolici il *Dritto libero*, si sarebbe forse ottenuto l' intento, di farla preponderare.

Pallav. Fu cotesto uno scherzo critico, ma nulla avea di verità. Di assai maggior peso sono i libri nostri a petto di quelli degli Eterodossi. L' istessa varietà di tante sette, a fronte della Unità della nostra Religion Cattolica, fa conoscere, che questa sia la vera.

F. Paol. Chi può niegarlo? ma F. Mamachio

(1) Jo: Lami de Erudit. Apostol. cap. 1.

chio trascorre soverchio in caratterizzare per *Novatori*, e per *Eretici* que', che si oppongono al suo sognato *Diritto Libero*. Voi sapete meglio di me, che per dirsi Eretica una proposizione, fa d'uopo che sia *clare & determinate*, e non già, come si dice; *in globo* della Chiesa proscritta per tale. Quando la Chiesa non distingue *clare & determinate* qual sia la *temeraria*, la *scandalosa*, la *prossima all' eresia*, o la vera *Eretica*; ma le condanna in confuso, allora l' Autore non può dirsi Eretico, e molto meno chi le sostiene; ma sarà reo di sola disubbidienza. In fatti Clemente XI. (e sa il mondo per opera di chi) condannate, avendo con la famigerata costituzione *Unigenitus* le 101. proposizioni del Vescovo d' Ipri, trattò *tamquam veros obedientiæ filios* gli Accettanti; e da refrattarj, e disubbidienti coloro, che *constitutioni obedientiam præstare nolebant*, appunto perchè quelle proposizioni furono condannate *in globo*, e non già ciascuna *clare & determinate*, ancorchè fossero state caratterizate, *tamquam erroneæ*, *tamquam hæresi proximæ*, ed anche *tamquam hæreticæ*. Dippiù chi non sà, che, anche in mezo de' Cattolici, si agitano diverse questioni

 in-

interessantissime la Cristiana credenza, e pur niuno de' due partiti è riputato Eretico. La materia della *Grazia* è certamente materia di Fede. Voi Sapete l' ostinato contrasto de' Tomisti, e delli seguaci del vostro P. Molina. Or chi ardirebbe di dire al partito contrario, tu sei un *Pelagiano*, tu sei un *Calvinista*? Si questiona ancora, chi sia il Ministro del Sagramento del Matrimonio.

Font. E che questione è questa? non ci conosco motivo da dubitarne.

F.Paol. Di grazia, Signor Fontanelle, non ci tirate fuori di Strada. Diceva io dunque, che in mezzo a' Cattolici si questiona pure di molte cose riguardanti la Religione, e la Fede, senza incorrere nella censura di Eretico. Ognuno sa le contese per lo *Probabilismo*. Questo è stato impugnato, e sostenuto con tanti scritti. L'Università della Sorbona (mi permetta Signor Cardinale che lo dica) proscrisse il libro del P. Milahard nel 1620. L'Università di Parigi nel 1626. condannò quello del P. Francesco Garasse, e la stessa nel 1641. censurò la Morale del P. Stefano Baunio; libri tutti ripieni di

(1) Cod. Giustin. *de Napt.* l. 23. Novell. 117. cap. 4.

di dottrina probabilistica, e pure niuno degli Autori fu riputato eretico: anzi il *Probabilismo* dal 1577., in cui si può fissar l' epoca del suo nascimento, fino al 1656. fu la dottrina dominante di moltissime scuole, e Teologi, anzi Roma di essa, per lo più, si serviva. Come dunque si possono caratterizare per eretici coloro, che discettano di materie non proscritte, nè da potersi proscrivere, quali sono quelle, che anno per soggetto cose meramente temporali, e materiali, cioè acquisto, e possesso di beni, poste *extra jactum* degli *anatemi*, e de' *maranathà* della potestà Spirituale?

Font. A sentimento di Mamachio li beni temporali, quando passano a servigio degli Ecclesiastici, perdono la loro natura. Se ne fa una specie di transustanziazione, e divengono cose spirituali. Egli ne prese l'idea dall' Epico Inglese Gio: Milthon (1). Questi

 figu-

(1) Parad. Perd. lib. 5. secondo la traduzione del Rolli

Così siedero a lor vivande e l' Angelo
Con apparente nò [come è comune
Teologo parea] ma con verace
Appetito real, con digestivo
Calor transustantiante il cibo prende.

E

figurò nel suo poema del *Paradiso perduto*, che l' Angelo Gabriello mangiasse non con apparente, ma con reale appetito i cibi, che raffinandosi, e passando di grado in grado ne' rispettivi succhi, e spiriti, divenivano al fine sostanza Angelica. No è dunque maraviglia, se i beni de' Laici, mangiati dalle sagre bocche, passando a nodrire tanti sagri corpi, transustanziandosi in tanti sagri spiriti, che godono della potestà spirituale, si debbano riguardare con i loro mobili, e stabili, e con le stesse bestie semoventi, per cose spirituali.

Pel.

E poco appresso

. . . . . O Adamo un solo
Uno è l' Onnipotente, e da lui tutte
Procedono le cose, e a lui ritornano,
Se non sian depravate. Elleno tutte
Fur create perfette. Una è la prima
Materia tutta di sì varie forme
Dotata, varj gradi di sostanza
Vari gradi di Vita ne' viventi;
Ma raffinata tanto più, ma tanto
Più spiritosa e pura più, quant' essi
Son collocati a Lui più presso, o tendono.
Assegnato è ciascun in sua diversa
Sfera attiva; finchè in proporzionati
Termini ad ogni specie il Corpo affinasi
E Spirito divien. Sì da radice

Sor-

Pallav. Voi volete rilevarci dalla noja di un continuato ragionamento di tediosa materia con le vostre facezie. Questo carattere spicca in tutte le vostre belle opere, che non perciò lasciano di contenere de' gran lumi in Fisica, e nella storia dell' Uomo.

Fontan. Non per mia fè, Signor Cardinale. Anzi vi farò chiaramente conoscere, che Mamachio per cosa spirituale altro non intende che i beni.

F. Paol. Questa sarebbe una bestemmia.

Fontan. La sarà, ma questo è il sentimento

Sorge più lieve il verde stelo, e quindi
Aeree più germogliano le foglie,
Proporzionato più lucido fiore
Odoriferi spirti esala al fine.
I fiori, e i frutti lor cibo dell' Uomo
Gradualmente sublimati, aspirano
Farsi spirti vitali, indi animati
Poscia intellettuali, e vita e senso
Danno, e dan fantasia e intendimento.
Accolta è quindi la Ragion dell' Alma
E un essere dell' Alma è la Ragione
O discorsivo, o intuitivo. Il primo.
Vostro il più spesso sia, nostro il secondo:
Differenti di grado, e non di specie.
Non ti marivigliar dunque se quanto
Dio per Voi buon conobbe, io non rifiuto
Ma in sostanza, qual Voi, propria converto
Ec.

to di Mamachio. Saltiamo alla *pag.* 215. di questo *tom.* 1. Ecco il passo. Risponde egli al *Ragionatore*, che avea allegato un luogo, assai divulgato, di Osio da Cordova, che scrivendo all'Imperador Costanzo, Protettore degli Arriani, così gli dice: *Non ti mescolare* (1), *o Signore, nelle cose Ecclesiastiche: non imprendere a comandarci su di queste, ma più tosto apprendile tu da noi. A te Iddio commise l'Impero, a noi affidò le cose della Chiesa. Siccome chi volesse toglierti l'Impero, si opporrebbe al comando di Dio, così dei tu temere, arrogandoti, quel che è della Chiesa, che non divenghi reo d'un gran delitto.* Se sta scritto quel, che è di Cesare, sia di Cesare, e quel, che è di Dio, sia di Dio, *dunque nè noi Sacerdoti dobbiamo eser-*

(1) *Ne te immisce rebus Ecclesiasticis, nec de his notis præcipe, sed a nobis eas tu potius discito. Tibi regnum concessit Deus, nobis credidit quæ sunt Ecclesiæ. Quemadmodum subripiens tuum principatum, Deo ordinanti contradicit, sic metue ne, & tu quæ sunt Ecclesiæ ad te pertrahens, magni criminis reus fias.* Reddite, *scriptum est*, quæ sunt Cæsaris, Cæsari, & quæ Dei, Deo. *Non ergo nobis in terra principatum exercere licet, nec tu adolendi obtines potestatem.*

esercitare la potestà del Principato, *nè tu devi stendere la mano su l' incensiere*. Or Mamachio da questo passo, che ne deduce? Ecco le sue proprie parole. *Ne' monumenti del IV. Secolo*, *e ancora de' susseguenti le parole* τα ἐκκλησιαστικά *le cose Ecclesiastiche e* τα τῆς ἐκκλησιας *le cose della Chiesa significano le facoltà*, *e possessioni della Chiesa*. Si può udire scempiaggine, anzi bestialità simile a questa? La controversia tra l' Imperador Costanzo, e li Cattolici riguardava la condanna di S. Attanasio, per la quale insistevano gli Arriani. Osio dice, che la cognizione di queste controversie spettava al Giudizio Ecclesiastico; ed egli vuole, che quì le parole *res Ecclesiasticæ*, *e res Ecclesiæ* debbano intendersi per beni, e possessioni. Osio dice, che l' Imperadore non comandasse su quelle cose, ch' egli dovea apprendere dagli Ecclesiastici, ed egli sta intestato per li beni, e possessioni, cosichè l' Imperadore dovea dal Sacerdozio attendere un trattato *de acquirendo rerum dominio*. Osio soggiunge, siccome noi Sacerdoti non dobbiamo in Terra esercitare la potestà del Principato, così non devi tu, o Cesare, sten-

ſtendere la mano all' incenſiere, ed egli intende, che non dovea impedire agli Eccleſiaſtici gli acquiſti, e 'l poſſeſſo de' beni.

Pallav. Viva il Domenicano, viva frate Mamachio, viva la teſta buggia. Queſta ſola interpretazione, ancorche poi voleſſe darle altro colore, queſta ſola baſtantemente paleſa l'indole, e'l cuore di coteſto o furbo, o pazzo

O Medici Medici mediam pertundite venam.

F. Paolo. Nò, non è pazzo, ma ſcaltro. Egli ha fatto, e fa in tutta la ſua opera queſto giuoco. Come egli intende eſcludere li Sovrani dall' ingerenza totale delle coſe di Chieſa, vedendo, che Oſio li eſclude ſolo dall' ingerirſi nelle materie addette alla poteſtà ſpirituale, egli ad ogni conto vuol inzeppare tra queſte i beni temporali.

Pallav. Ma noi ſiamo andati aſſai lungi dalla traccia: rimettiamoci nel ſentiero: torniamo colà, donde ci ſiamo dilungati.

Font. Queſto andar ſaltellando di quà, e di là, ſaremo coſtretti a farlo ſpeſſo, perchè ſiamo nella neceſſità di ſeguire, chi tiene il cervello ad arcolajo.

F. Paol. Io ingenuamente confeſſo, che non

sò

sò capire, a che fine l'Autore del *diritto libero ec.* siasi data questa briga. Alla dotta, ancorchè brieve scrittura del *Ragionatore*, era stata data risposta da altro soggetto, non solamente con molta dottrina, ma con incomparabile sincerità, e modestia, degna di un Galantuomo, e con moltissima eleganza, e con forza di ben tirato raziocinio. Il Reverendo P. Mamachio, come ho osservato, non ha fatto altro, che investirsi delle ragioni, e de' lumi di costui, per ingarbugliarli però in un veprajo, che quando vai a toccarlo, altro non se ne può trarre, che punture, maldicenza, e sconnessioni. Ma ripigliamo l'esame del *diritto libero*.

Pallav. Dopo l'*Avvertimento* contenuto in 8. carte, segnate col numero Romano, Viene l'Indice, e poi sussiegue alla pagina 1. l'*Introduzione*, e mette per fondamento del suo sistema la seguente massima. *Siccome sono in errore coloro, li quali danno per conceduto delle divine leggi ciocchè da esse è vietato.*

Font. Dalla bella prima, addio logica. Come può unirsi, che sia dalle divine leggi conceduto quel, che da esse è vietato? Chi mai si ha sognato di dirlo? Questa

è una

è una contraddizione, che direbbero i dialettici *antilogia*, e della quale solo si vagliono i sofisti, per inviluppare i fanciulli.

Pallav. *Così pure errano quelli* (io riferisco le parole) *che spacciano per illecito, ciocchè esse realmente non vietano.*

Font. Deh mi si permetta di esclamare, acciocchè io non scoppi.

Sudate o fuochi a liquefar metallo,
E voi ferri vitali itene pronti,
Itene di Paro a sviscerare i monti,
Per innalzar la statua al Pappagallo.

Come? la taciturnità della legge nel non comandare, o nel non vietare un azione, la rende lecita, la rende onesta? Propria virtù della legge, egli è in vero, l' *imperare*, *vetare*, *permittere*, *punire* (1). Ma non perciò quel, ch' ella non vieta, è lecito, non perciò è onesto. *O quante cose*, dicea Seneca, (2) *esiggono la Pietà, l' Umanità, la Liberalità, la Giustizia, la Fede, che sono fuori del prescritto della legge*. Che se questa verità fu conosciuta da un Gentile, che se questi oggetti di

(1) Dig. de Legib. l. 7.
[2] Senec. de Ira lib. 2. cap. 27. *quam multa pietas, humanitas, liberalitas, justitia, fides exigunt quæ extra tabulas sunt.*

di virtù devono avere le azioni degli Uomini, che vivono in società, con quanta maggior attenzione debbono essere riguardati da chi professa il Cristianesimo? Se vi sembra, che io non la discorra bene, vi priego ad illuminarmi.

F. Paol. Ma non vi dissi io da prima, Signor Fontanelle, che il carattere, assunto dal Mamachio, non è quello di Filosofo, o di Teologo, che voglia scoprire, o sostenere il vero; ma di Sofista, che vuole oscurarlo. Non trovando egli adunque nel costitutivo della Chiesa, nè in verun insegnamento, o esempio di Gesù Cristo, o de' suoi Apostoli il sognato anticristiano *Diritto Libero*, anzi conoscendo di rilevarsene tutto il contrario; lo deduce, e fa nascere da codesto suo arzigogolo: tanto vero, che nella *pag.* 20. dell' istesso primo *tomo cap.* 1. torce e ritorce le antecedenti in queste altre parole: *è massima certa* (*di cui sovente in questo genere di controversie si prevalgono gli Scrittori, non solamente Cattolici, ma eziadio Protestanti*) *che sia lecito ciò, che non si prova, nè si può provare illecito*. Ed in tal guisa fu questo lecito, perchè non illecito, e sul lecito, per-

perchè non vietato, forma e pianta il cartaceo edifizio del suo *Diritto Libero*.

Pallav. Osservo però in detta *pag.* 20. nella nota *num.* 1. che egli cita, in prò del suo assunto, le parole di S. Agostino: *quæ licita sunt, idest nullo præcepto domini prohibentur*.

F. Paolo. Questa in vero è quella parte, per cui il P. Mamachio si tira dietro l'odio degli Uomini dabbene. Egli non si contenta di porre in campo otta per otta i suoi Elenchi sofistici; ma vuol garanti delle sue falsità, e della sua malizia, non che gli Scrittori illustri, ma i Santi della Chiesa, citandone passi monchi, e stravolgendoli a sua posta. Questo passo di S. Agostino n'è una pruova evidente. Egli nell'anzidetta nota ne cita le rapportate parole dimezate, per valersene nel suo assunto, quando l'intero contesto di quel gran Dottore gli è del tutto contrario. Questi nel *lib.* 1. *cap.* 14. (e non già 13. come per abbaglio forse ei rapporta) *de adulterinis conjugiis* dice così: *Ita ostendit* (parla il Santo de' sentimenti di S. Paolo) *ea quæ licita sunt, idest nullo præcepto Domini prohibentur*, *SICUT EXPEDIT POTIUS TRACTANDA*,

DA, *NON PRÆSCRIPTO LEGIS*, *SED CONSILIO CARITATIS*. Dunque non è vero, che quelchè è lecito, perchè non è vietato, sia da praticarsi. Anzi si volga, e si rivolga tutto cotesto libro primo *de adulterinis conjugiis* di S. Agostino a Pollenzio, e si vedrà, che somministra un continuato argomento, destruttivo del *lecito*, *perchè non vietato*. Esamina il Santo Dottore la questione, se uno de' conjugati fedeli potea lasciare l'altro, che fosse Infedele, e passare a seconde nozze. Entra con tal occasione a distinguere quel, che si crede lecito, perchè non è vietato, e pur non conviene, che si faccia. Soggiunge poi (1) *egli è assai difficile il definire con una regola generale, che differenza ci sia tra l'illecito, che non conviene, che si faccia, e tra il lecito, che neppur conviene, che si faccia: e perciò doversi*

(2) De adult. conjug. num. 17.
Sed inter id quod illicitum est, & ideo non expedit, atque id quod licitum est, nec tamen expedit, quid intersit, aliqua universali regula definire difficile est. Citius enim quisque dixerit, OMNE QUOD FIERI NON EXPEDIT PECCATUM EST, omne autem peccatum illicitum est, OMNE ERGO QUOD NON EXPEDIT illicitum est.

versi più tosto dire, che quelche non conviene, che si faccia, sia peccato, ogni peccato essere illecito, ed in conseguenza quelche non conviene farsi, essere anche illecito. Ripiglia indi il Santo (1). *E dove saranno quelle cose lecite, e che non convengono farsi, secondo disse l' Apostolo, se tutto ciò, che non conviene, non è lecito? Or perchè non possiamo dubitare, che l' Apostolo disse il vero, e d' altra parte non osiamo dire, essere leciti alcuni peccati, fa d' uopo conchiudere, e, dire, farsi alcune cose, che non convengono, e pur contuttociò non esser peccati, perchè lecite; Ma appunto perchè non conviene, che si facciano, non sono in qualunque modo da farsi.*

Or si congiungano insieme e la massima dell' introduzione *pag. 1. così pure errano coloro, che spacciano per illecito, secondo le*

(1) *Div. August. ibid. At ubi erunt illa quæ licita esse, SED NON EXPEDIRE, Apostolus dixit, si omne quod non expedit, licitum non est? Quapropter quia verum dixisse Apostolum dubitare non possumus, & aliqua peccata esse licita, dicere non audemus, restat, ut dicamus fieri aliquid, quod non expediat, & tamen, si licitum est, NON ESSE PECCATUM: quamvis QUONIAM NON EXPEDIT, NON SIT UTIQUE FACIENDUM.*

le divine leggi, *ciocchè elle realmente non vietano*. E l' altra del *cap.* 1. *pag.* 20. *è massima certa*, *che sia lecito*, *ciocchè non si pruova*, *nè si può provare illecito*. Si vadano a confrontare co' sentimenti del grande Agostino, e si vegga, come bene tra loro connettano. Costui, il farsi alcune cose, perchè non vietate, appena lo scusa da peccato. Mamachio ci fonda il suo nuovo, e maraviglioso sistema del *Diritto Libero non impedibile*, cui giugne a dare l' aggiunto di *Divino*, e ardisce di citar S. Agostino, che gli è del tutto contrario, e lo cita maliziosamente monco.

Pallav. Un edifizio fondato sovra base di loto, innalzato con regole false, non potrà certamente riguardarsi, che come difettoso, e prossimo a rovinare, se è vero ciocchè disse Lucrezio (1).

Font. A me par di vedere la Statua del sogno di Nabucco nel sistema del *Diritto*

(1) *Lucr. de nat. rer. lib.* . .
Si prava est regula prima,
Normaque si fallax rectis regionibus exit,
Et libella aliqua si ex parte claudicat hilum;
Omnia mendose fieri atque obstipa necessum est.
Prona, *cubantia*, *prava*, *supina*, *atque absona recta*
Prodita judiciis fallacibus omnia primis.

ro libero ec. Il capo di oro con la Sovranità : il petto di. argento con gli acquisti : le cosce , e gambe di ferro con l' autorità , e con la forza coattiva , nell' Ordine ministeriale : li piedi però di loto , che alla percossa di ogni picciolo sassolino , che si spicchi dal monte della verità, la fa cadere , e sfrantumare .

Pallav. Non parlate sì liberamente, Signor Fontanelle . A parer di Mamachio, chiunque si oppone al suo sistema, è *Arnaldista*, *Beguardo*, *Vicleffista*, ed *Hussita* . Ognuno , che parli diversamente che lui , *arnaliza* , *marsilianiza* , *ocamiza*, secondo le sue frasi .

Font. Si bene, ma io certamente non sarò mai per *Mamachizare* , perchè non vorrei esser preso per pazzo da catena .

Pallav. Se questa pasta , che è passata per le mani di Mamachio, fosse stata maneggiata da qualche valente autore della mia Compagnia , le avrebbe data altra forma, da fare miglior comparsa , e fondamenti meno deboli. Avrebbe in prima espiscate le parole del vecchio Testamento *io sono colui, che dò le ricchezze a chi è mio amico, e la povertà a miei nemici.*

Poi

Poi avrebbe fatto vedere, che il Clero è la parte scelta da Dio, e perciò li suoi amici. Indi si sarebbe servito de' seguenti altri passi delle divine Scritture. *Li Giusti mangeranno* (2) *le fatighe degli empj*. *Le ricchezze* (3) *degli empj si raccolgono, e divengono tesoro per li Giusti*, o come legge la Vulgata, *vien custodita ad utile del Giusto la sostanza del peccatore* (4). *Perciò li Giusti riportaranno le spoglie degli empj*. Pietro Blesense, e'l Cardinale du Perron non se li fecero scappare, in occasione de' contrasti per li beni di Chiesa. Così, con autorità tolte di quà, e di là, avrebbe fatto vedere, che i Giusti, o siano i figli di Seth, sono gli Ecclesiastici, parte scelta, e prediletta da Dio: che gli empj, o siano li figli di Belial, sono li Laici, e avrebbe

(1) Lucæ cap. 16.
Ego sum, qui divitias do amicis meis, & paupertatem inimicis meis.

(2) *Labores impiorum justi edent.*

[3] Prov. cap. 13. v. 22. *Thesaurizantur autem Justi divitiæ impiorum*, o vero *Custoditur Justis substantia peccatoris.*

[4] Isaia cap. 16. *Ideo tulerunt Justi spolia impiorum.*

be meglio fondato il sistema del *Diritto Libero*, *non impedibile*, *Divino degli acquisti*.

F. Paol. Or come? si tratta forse di acquistar gloria dall' invenzione di qualche sistema di Fisica? Di queste stiracchiature si vale un Ecclesiastico? Non si attende al fine della divina Missione di Gesù Cristo, al costitutivo della Chiesa, a' precetti, e consigli dati da Cristo, e dagli Apostoli, nè al loro esempio? Così si difforma, e si svisa la Religione?

Font. Voi dite saggiamente, o venerabile F. Paolo, ma da più tempo si corre per questa strada. Gregorio VII. diede occasione al sistema della *Podestà Diretta*. Bonifacio VIII. nella Bolla *Unam Sanctam*, andò ad expiscare quell'antica barcaccia Noachica, regolata da un solo Tifi; e la voce *In principio* della Genesi, per autorizarlo. Baronio, e Bellarmino sudarono su la stessa tela. Ora è uscito in campo il *Diritto Libero*. Ma come, Signor Cardinale, come gli Ecclesiastici sono i giusti, e li Laici sono gli empj, cosicchè quelli debbano ingojare le sostanze di questi? Quel gran Ministro, che nel solo aspetto

Sem-

Sembra un sostegno principal di Stato,
Cui sculti stanno espressamente in volto
Risolutezza e publico pensiero,
E consiglio fedel risplende in faccia.

Veglia, perchè resti bilanciata la gloria del Sovrano con l'utilità dello Stato: sta attento, perchè il pesce grande non ingoi il picciolo: perchè la superstizione, o radicata, si svella, o piantata, non germogli: perchè si renda a Dio il dovuto culto, secondo la vera disciplina: perchè Potenza, essenzialmente diversa, non usurpi li diritti della cura Legislatrice: perchè li beni usurpati dagl' Ippocriti si convertano ad alimentare li veri poveri di Gesu Cristo, ed in utile dello Stato: quì costituendo pubbliche Università, e Collegj, per l'educazione della nobile, e della mediana Gioventù: ivi formando alberghi per gli Orfani: quà riducendo gli oziosi, e vagabondi in luoghi stabiliti, da esercitarsi nelle manifatture; e nell' opere di pietà: là destinando convenevoli abitazioni, per la custodia, ed istruzione delle povere fanciulle. Si espone quel Militare al cimento di morte, per difesa della Patria, e della Religione. Consumasi quel Magistrato nel disimpegno del-

 la

la sua carica. Sperimenta quel Curiale in difesa de' suoi clienti

Quanto sia duro calle
Lo scendere e salir per l'altrui scale.

Stanno lontani dall'ozio li lavorieri. Stemprano in sudore la fronte su la dura terra li Campagnuoli. Tutti soffrono il peso de' dazj, e de' tributi: tutti concorrono ad eseguire le disposizioni dell' Ordine Eterno; e questi sono gli empj, questi li peccatori?

Pallav. Sì, ma gli Ecclesiastici sono quelli, che pregano Dio. Essi impetrano le piogge, essi dileguano le tempeste, essi allontanano le gragnuole, i bruchi, e le cose nocevoli, con le loro sante orazioni, a beneficio dello Stato. Combattendo li Sassoni cristiani co' feroci Pitti pagani in Inghilterra; un S. Vescovo sbandò, e fece fuggire costoro, con far (1) soltanto gridare *alleluja alleluja*..

Font. Gran virtù dell' *Alleluia*; ma togliamo ogni differenza con una alternativa. Gli Ecclesiastici passeranno a servire personalmente la Società, ed a sofferirne tutti li pesi. Li laici si ripiglieranno li loro beni, e pregheranno Dio, e co-

[1] Fleury hist. Eccles. lib. . . .

e così saranno Empj, e Giusti un poco per uno.

Pallav. Ma non ci sarebbe la dovuta proporzione correlativa. Il numero degli Ecclesiastici ne' Stati Cattolici, ancorchè soprabbondante, e superfluo, è presso a poco, come di 1. a 40. onde non potrebbero supplire a' bisogni della vita sociale.

Font. Dio buono! dunque ognuno di essi assorbisce, quanto basterebbe a nodrire 40., se fossero i beni compartiti a ragione tra loro. Ognuno di essi adunque ha uno stomaco di balena, o pure sarà un (1) Milone Crotoniata, un Fagone, un Clodio Albino. Divorano tutto, pel merito di recitar quattro Salmi, o d' intuonare una Litania. Che sarà di ora avanti, dopo che si faranno più forti col

[1] Costoro furono grandissimi mangiatori. poichè Milone in un solo giorno divorò un bue di 4. anni, che avea portato in ispalla. Fagone in mezza giornata mangiò due capretti, un castrato, un porchetto, un cignale, e cento pagnotte. Clodio Albino fra poche ore tranguggiava 500. fichi, 100. pesche, 10. melloni di Ostia, 20. pesi di uva, e 100. beccafichi. *Flav. Vopis. in Aurelian.* Tesore *in Offic. tit. 7. v. gulosi. Guicciard. ore di Ricreazione.*

col *Diritto Libero*? Fa d'uopo, che si venga ad altro spediente, che in pronto mi sovviene.

Pallav. E qual sarebbe?

Font. Li secolari si faranno tutti Ecclesiastici.

Pallav. Ma come questo, senza che sconcio non ne avvenga?

Font. Io non ci trovo difficoltà. Se gli Ecclesiastici di oggidì vogliono ad ogni conto essere secolari; perchè mai li laici non possono divenire ecclesiastici? Se a sentimento di Mamachio possono quelli far acquisto de' beni, possono averne possesso, dominio, e proprietà: possono aver cura delle cose tutte secolaresche: possono esercitar Giurisdizione temporale, e divenire anche Sovrani, qual divario s' incontra da essi a' laici?

Pallav. Ma li Laici non hanno il sacro Crisma.

Font. Si faranno anche li laici ordinare. Il consumo di qualche parte d' olio dippiù, col maggiore smaltimento recherebbe dell' utile agli Stati, che più ne abbondano.

Pallav. Ma il peso delle mogli, la cura de' figli!

Font.

Font. Questo non fa, che non possa un laico ordinarsi. L' impedimento nasce da Rito, non già da Dogma, o da disciplina essenziale. Per tralasciarsi ogni altro esempio della Chiesa nascente, e di appresso, forse Adriano II. Uomo di santa vita, gran limosiniere, e operatore di miracoli, (1) non fu ordinato Sacerdote, e fatto Papa nel 867., ancorchè in atto avesse per moglie Stefania, ed una figliuola? Almeno li laici sarebbero considerati, come ecclesiastici di Rito Greco. Ma si rifletta al vantaggio, che se ne vedrebbe risultare. Svanirebbe l' *immunità*, e 'l divieto delle alienazioni de' beni, che per conseguente inevitabile rientrerebbero in commercio, con la reciprocanza de' contratti. Li beni restarebbero nella loro natura, senza transustanziarsi in spirituali: si praticherebbe quell' abolito *gratis accepistis, gratis date*. Cessarebbe l'invidia, che uno abbia a sapere le azioni, e li pensieri di un altro, senza che quest' altro posia sapere li fatti, e li pensieri di quell' uno. L' onestà sempre pericolante delle cognate, delle nipoti, e delle sorelle starebbe più sicura di quello, che stà

[1] Vitæ Pontific. in Hadriano II.

stà con li divieti, compresi sotto il titolo *de honestate Clericorum*. Se per le mogli qualche sconcio avvenisse, potrebbe dirsi: *tal asin dà in parete qual riceve*. Delle pingui Badie, delle Comende, de' Benefizj, de' Canonicati, e de' Vescovati ne avrebbe più di uno la sua parte. Per non ledersi la Primazia, sarebbero i Principi altrettanti Patriarchi ne' loro Stati, e'l Papa sarebbe loro capo. Tutti i Cristiani andrebbero ne' paesi infedeli sotto il comando del Generale Mamachio, ed ivi, senza alcuna gravezza, o difformità, eserciterebbero il *diritto libero degli acquisti*. Che ve ne pare Signor Cardinale?

Pallav. E un sistema non dissimile da quel vostro della Pluralità de' Mondi.

F. Paol. Compatisco, Signor Fontanelle, li vostri frequenti trasporti, e le vostre accensioni, perchè in questi tempi è difficile quel *Satyram non scribere*. Considerare, che Gesù Cristo non volle assumere nè carattere, nè figura di Re, anzi fuggì, quando altri volea riconoscerlo, o dichiararlo tale. Che questa forma, da lui assunta, fu sempre detta da' SS. PP. *forma servi*. E da Cristo istesso: *ego sum vermis & non homo, opprobrium hominis &*

abje-

abjectio plebis. Che volle nascere in una grotta, che scelse per compagni, e ministri di sua divina parola gli Uomini li più vili, li più indotti, e li più abjetti della terra. Che con gli avvertimenti, e con l'esempio altro non inculcò agli Apostoli, e discepoli, che il disprezzo de' beni temporali, e l'ubbidienza alle Podestà del secolo, come costituite da Dio. Considerare, che la missione di Cristo, Signor nostro, e la istituzione dell'Apostolico Ministero altro objetto non ebbero, che la predicazione, l'amministrazione de' Sagramenti, e la conservazione della dottrina Evangelica; e per l'opposto veder ora l'ordine Ministeriale non gridar altro, che *indipendenza*, *immunità*, *libertà Ecclesiastica*, *diritto libero di acquisti*, è cosa in vero da scandalizar chicchessia. Allorchè l'Apostolo S. Pietro ora in Gerusalemme, ora in Antiochia, ora in Roma: allorchè S. Paolo ora in Grecia, ora nel Lazio, ed ora altrove andavano con gli altri Apostoli spargendo per tutta la terra la dottrina di un Dio, incarnato, crocifisso, morto, e risorto, qual messe mai di convertiti avrebber fatto, se domandati, qual era l'oggetto de' loro viag-

viaggi, e delle loro fatighe, avessero risposto, noi facciamo questo, per essere indipendenti dalla Podestà legislatrice, per essere immuni da' tributi, per essere liberi, per esercitare giurisdizione, ed autorità, e per potere anche divenire Sovrani, e Monarchi. O tempi, o costumi!

Fon. Avrebbero gli Apostoli *mamachizato*, e non già evangelizato. Nè altro divario ci sarebbe stato tra essi, e Romolo, e Kulicam, se non se, che quelli con le parole, e questi colla forza, procurarono divenire Fondatori, e Conquistatori di Monarchie.

Pallav. Ma seguiamo a rivedere li conti addosso a Mamachio.

Font. Il volere far ciò a minuto, sarebbe un volere *Augiæ stabulum expurgare*. Ne andremo osservando qualche granchio più grosso, o qualche falsità manifesta, o qualche cavilloso sofisma, perchè egli

Unisce alla mensogna, e alla doppiezza,
Del patrio suolo doti singolari,
Quella che è propria sua la sfrontatezza (1).

Pallav. Dopo le già da noi esaminate massime, che egli foggiò, come fondamento del suo *Diritto Libero ec.* passa a rispondere,

[1] Pecch. Poesie Giocose *in Nap.* 1767.

dere, o ad elidere gli *argomenti degli Avverſarj, dedotti dagli eſempj Evangelici, dagl' inſegnamenti di Gesù Criſto, e dall' autorità de' PP.* Ma con qual felicità, con quale ſchiettezza, Dio vel dica. Si rifletta di paſſaggio, quanto è ben tirata la induzione dal fatto di Gesù Criſto, quando al Demonio, che gli offeriva tutti li Regni della terra, purchè l'adoraſſe, riſpoſe: (1) *Allontanati o Satana, adorerai il tuo Signore, e tuo Dio, a cui ſolo dovrai ſervire.* Vuol egli, e dice bene, col ſentimento di molti, che l'eſempio, datoci dal Signore in queſta occaſione, riguardava l'adorazione, preteſa dal Diavolo, non già li beni. Ma quanto è ridicolo ed inetto quel ſuo argomento, dalla *pag.* 25. *a* 27., che ſe ſi voleſſe adattare tal paſſo al dover poſſedere, o non poſſedere beni, ſi verrebbe ad inferire, che il Diavolo foſſe il padrone de' beni della terra, e che da coſtui li verrebbero a riconoſcere li Secolari. Si rifletta alla nota *num.* 1. della *pag.* 24. quanto ſia caritatevole, e criſtiano il dire, che *F. Ful-*

[1] *Vade Satana: Scriptum eſt enim: Dominum deum tuum adorabis, & illi ſoli ſervies* S. Matt. cap. 4. verſ. 10. S. Luca cap. 6. verſ. 2.

Fulgenzio era ſtato MALI CORVI MALUM OVUM, *perchè diſcepolo del noto F. Paolo*. Si conſideri alla *pag.* 28. *ad* 30. con quanta teologica dottrina inſegni con l' autorità del ſuo Moneta, e del Polemar, che due furono le miſſioni degli Apoſtoli, l' una a' Giudei, vivente Criſto; l' altra, dopo la di lui reſurrezione, alli Gentili, conchiudendo, che gl' inſegnamenti, e precetti di Geſucriſto non obbligavano gli Apoſtoli, e li Fedeli nella ſeconda miſſione, perchè (1) *quella prima, con le ſue regole, era già paſſata, e non avea vigore ec.*

F. Paolo. Dove mai nelle Divine Scritture s' incontra, che ci fu Miſſione alcuna degli Apoſtoli, vivente Criſto? Per gli Ebrei l' iſteſso Criſto fu colui, che era ſtato dal Divin Padre mandato, e non già gli Apoſtoli. Queſta verità riſulta dalla viva voce dell' iſteſso Redentor noſtro. Egli allor che uſcì da Genezaret, e ſi dilungò verſo Sidone, e Tiro, Città Pagane, e non degli Ebrei, ebbe incontro la Donna Cananea, che iſtantemente gli chiedea la grazia di liberare dal

[1] *Quia illa prima miſſio cum ſuis regulis jam præteriit &c.*

dal demonio sua figlia ossessa. Cristo non le dava risposta. Li Discepoli replicatamente lo pregavano, a mandarnela consolata (1). Or egli, che rispose loro? Rispose, *Io non sono stato mandato, se non se alle pecorelle traviate, o perite del Popolo d' Isdraello.* In fatti Cristo, per adempimento delle divine Scritture, tra quel popolo nacque, con quello conversò, a quello esibì la sua presenza, in quello operò li miracoli, da quello fu condannato a morire, e tra quello risorse. Tra Gentili non conversò, nè operò de' miracoli, nè predicò. Per la conversione del Paganesmo erano stati destinati, e furono da lui mandati li suoi Apostoli, dopo che egli risorse a gloria immortale, e dopo che cotesti suoi discepoli riceverono nel Cenacolo li

F ca-

(1) Math. cap. 15. v. 21.
Et egressus Jesus inde, secessit in partes Tyri & Sidonis: & ecce mulier Chananæa a finibus illis egressa clamavit, dicens ei, miserere mei Domine fili David: filia mea male a dæmonio vexatur. Qui non respondit ei verbum. Et accedentes Discipuli ejus, rogabant eum dicentes: Dimitte eam, quia clamat post nos. Ipse autem respondens, ait NON SUM MISSUS NISI AD OVES, QUÆ PERIERUNT DOMUS ISDRAEL &c.

carismi dello Spirito Santo, che ivi discese in forma di bipartite lingue di fuoco sovra le loro teste. Quale dunque furono le due missioni degli Apostoli, l'una agli Ebrei, e l'altra a' Gentili? Sognò Moneta, sognò Polemar, e con loro delira anche Mamachio. Usciti, egli è vero, dal Cenacolo li Discepoli, cominciarono ben tosto a predicare col dono delle lingue, ma la loro predicazione era diretta a tutti li Popoli, e a tutte le Nazioni, tanto vero, che da tutti erano ascoltati, come se parlassero nel proprio linguaggio di ciascuna; ma non si rinviene, che avessero per objetto la sola conversione degli Ebrei. Nè può dirsi, che due fossero le loro Missioni, quando fu una sola, onde Cristo disse, *come il Padre mandò me, così io mando voi*. La Mission di Cristo fu per gli Ebrei: quella degli Apostoli per li Ebrei, e per li Gentili; nè gli Apostoli ebbero incarico di due Missioni diverse.

Fontan. Ma per quanto mi sovviene, parmi di aver letto, che prima dell'Ascensione di Cristo al Cielo, ebbero gli Apostoli da lui l'incarico di non allontanarsi da Gerosolima per l'intero tempo di dodici an-

anni, affinchè ivi tra Giudei avessero predicato la remissione de' peccati, e tirato alla Dottrina Evangelica le pecorelle d'Isdraele: onde forse questa vien creduta la prima Missione degli Apostoli agli Ebrei, e quella, dopo scorsi li dodici anni, la seconda a' Gentili.

F. Paol. Quanto Voi dite, Signor Fontanelle, non è appoggiato, che ad una dubbia tradizione. Clemente Alesandrino (1) Scrittore del secondo secolo figurò, che Cristo, Signor Nostro, avesse ciò comandato agli Apostoli. Eusebio Cesariense (2) lo rapporta ancora; ma nè l'uno, nè l'altro lo fondano sopra alcun passo di Scrittura. Anzi s'incontrarebbe dell' anacronismo col tempo, che S. Pietro fu nell'Egitto, ed in altre parti. Onde li più giudiziosi Scrittori non anno per legittima cotesta Tradizione.

F. Paol. Ma nò, non di quella, che avete supposto, intendono Mamachio, e li suoi grandi Autori Moneta e Polemar. Essi

F 2 cre-

(1) *Clem. Alexandrin. Stromat. lib. 6. Si quis ergo velit ex Isdrael duci pœnitentiâ, & propter nomen meum credere in Deum, remittentur ei peccata. Post duodecim annos egredimini in mundum, ne quis dicat non audivimus.*

(2) *Euseb. hist. lib. 5. sap. 28.*

credono prima missione a' Giudei quella, che si legge negli Evangeli, (1) quando Cristo, chiamati a se li suoi dodici Apostoli, li mandò per li contorni, e confini di Gerosolima a far miracoli, e ad annunziare *regnum Dei*, nella quale occasione impose loro il non dover portar seco per lo viaggio *neque virgam, neque peram, neque panem &c.* Li tre suddetti grandi Interpreti della Scrittura, dal leggere le parole *misit illos*, ne formano un castello in aria di prima missione. Se questa potesse dedursi da quante volte negli Evangelj s'incontra la parola *misit*, non una, ma cento, per così dire, sarebbero le missioni. Il Battista *convocavit duos de discipulis suis, & misit ad Jesum*, (2) questa la diranno missione, e li discepoli di Giovanni a sentimento loro saranno Apostoli. Nuova missione si dirà anche quella, (3) quando il Divin Redentore *designavit & alios septuaginta duos, & misit illos ante faciem suam in omnem Civitatem & locum, quo erat ipse venturus.*

Cri-

(1) *S. Matt. cap.* 20. *S. Marco cap.* 3. *S. Luca cap.* 9.

(2) *Luc. cap.* 8.

(3) *Luc. cap.* 10.

Cristo fu dal Padre mandato al Popolo d' Isdraello. Cristo era quegli (com'ei medesimo disse alla Cananea) *non missus, nisi ad oves, quæ perierunt domus Isdrael*. Non avea egli ancora comunicata a' suoi Apostoli l'autorità Sacerdotale del *quemcumque ligaveritis &c.* La futura Chiesa non era ancora perfezionata, perchè non ancora si era compiuto il gran sagrifizio al Dio Padre, colla morte del suo divino figliuolo.

Gli Apostoli, e li discepoli preparavano gli animi a ricevere, e ad ascoltare gl' insegnamenti del divino Maestro *in omnem Civitatem & locum, quo erat ipse venturus*. Predicavano le maraviglie del Messia, sanavano infermità corporali. Ma non giustificavano le anime, con disciogliere li peccati, come quegli facea, che cagionava della meraviglia a' Scribi, e Farisei, e che era la marca dell'onnipotenza di un Dio umanato. Questa facoltà, superiore a tutti i prodigj, poi Cristo concedè a' suoi Apostoli, quando effettivamente furono destinati alla missione, per la redenzione del Mondo.

Ma lasciando di più intrigarci ne' delirj del Moneta, del Polemar, e di Mamachio

tosa ricolta, e pensava di fare più spaziosi granaj, e di menar vita allegra, e la notte seguente gli sovrastava la morte; cosicchè gli si rimproverava, *hæc quæ parasti*, *cujus erunt?* Si rivolse a' suoi: *Dixitque ad discipulos suos* (1). *Non vogliate esser solleciti di ciò, che bisogna per mantenervi la vita, nè di ciò, che bisogna a vestire il corpo... Considerate gli uccelli, che non seminano, nè mietono, non hanno cantine, nè granaj, e Dio li pasce.... Quindi voi non vogliate affannarvi per quel, che dovete mangiare, o bere, nè per umane grandezze: imperciocchè di queste cose vanno in traccia le genti del mondo. Il vostro padre sà di che avete bisogno.* Già le parole *dixitque ad discipulos suos*, mostrano a chi dava questi precetti, ma non

(1) *S. Luc. cap. 12. Ideo dico vobis, nolite sollicitI esse animæ vestræ, quid manducetis, neque corpori vestro, quid induamini...... Considerate Corvos, quia non seminant, neque metunt, quibus non est cellarium, neque horreum, & Deus pascit illos...... Et vos nolite quærere, quid manducetis, aut quid bibatis, ET NOLITE IN SUBLIME TOLLI, hæc enim omnia gentes mundi quærunt.*

non lasciano alcun dubbio quelle, che sossieguono al *verf.* 41. dell'istesso luogo. Avendo tutto ciò; ed altre parabole ascoltate S. Pietro, si rivolse al Signore, e disse *Domine ad nos dicis hanc parabolam, an ad omnes*. Cristo risponde con altra parabola del *Dispensator fidelis & prudens*, e come conchiude? Eccolo. *Ille servus, qui cognovit voluntatem Domini sui, & non præparavit, & non fecit secundum voluntatem ejus, vapulabit multis, qui autem non cognovit, & fecit digna plagis, vapulabit paucis*: lo stesso che dire voi Ecclesiastici, che conoscete, o conoscer dovete la mia volontà, e che predicate a' Laici la povertà, e 'l disinteresse, per salvarsi, sarete puniti con maggior rigore. Li Laici, che non la sanno, e *faranno cose degne di gastigo*, saranno puniti con minore. Dopo avere il beato Cristo ragionato in tal guisa a' suoi Discepoli, leggiamo nel capo istesso, che rivoltó poi alle Turbe, *Dicebat autem & ad Turbas: cum videritis nubem &c.* Se erano temporarj i precetti di Cristo a' suoi Apostoli, & *tantum pro illa missione*, se come sognano Moneta, Polemar, e Mamachio: ... *illa*

illa prima missio cum suis regulis jam præteriit; a che poi rinovare, non solamente il non dover portare *neque virgam, neque peram &c.* ma il non dover affannarsi nè del vitto, nè del vestito? A che il non dovere aspirare a grandezze, come le genti del Mondo? A che la Parabola generale del *Dispensator fidelis & prudens?* Soltanto gli Apostoli dovean essere li Dispensatori fedeli, e prudenti, e non li loro Successori? Solo essi *cognoverunt voluntatem Domini*, e non chi poi dovea disimpegnare le loro veci? Soltanto quelli *vapulabunt multis*, e non coloro, che s'inducono ad abbracciare l'istesso venerando Ministero?

In questi, ed altri innumerabili luoghi de' Sagrosanti Evangelj, Mamachio non già ritrova, *nolite solliciti esse &c.* ma *diritto libero di acquisti*. Non rinviene, *nolite in sublime tolli*, ma giurisdizione, forza coattiva, ed autorità di Monarca. In quel, *hæc enim omnia gentes mundi quærunt*. Egli sa specolare, che quel, che conviene a' Laici, ben può competere agli Ecclesiastici.

Sì, sono tenuti anche li Laici a seguire, ed imi-

imitare l' esempio del comune Divino Maestro; ma per quanto al loro stato può adattarsi, e non si esigge da loro la vita più perfetta, come Cristo la volle esiggere da' Ministri della sua Chiesa. Ed è degno di riflessione, che dove parla di questi, egli minaccia grandissimo rigore, non apponendo veruna modificazione. Dove intende de' Laici, che *non cognoverunt*, aggiunge, *& fecerunt digna plagis;* cioè non fecero buon uso delle loro ricchezze, che lecitamente poteano ritenere; *vapulabunt paucis*.

Font. Io per me l' intendo, che gli Ecclesiastici, che possiedono ricchezze saranno condannati all' inferno, e li Secolari al Purgatorio. Mi par, che questo vogliano significare li contraposti *multis, & paucis*.

Pallav. Li giudizj di Dio sono imperscrutabili. Quelche può dirsi di certo, si è, che gli uni saranno con più rigore trattati, che gli altri. Ma senza dilungarci da quelche stavamo esaminando, non è da dissimularsi la di lui evidente falsità. Dice egli (1) *Nell' istesso modo ha risposto al Ragionatore l' Autore Anonimo della lettera* su le Mani Morte, *stampata*

(1) *Pag.* 30 *tom.* I.

ta il 1766. in Venezia. Sommo Iddio della verità, ardisce Mamachio attribuire la stessa frenesia al dotto Autore di quella lettera, da cui avendo tolti i migliori lumi, non ha saputo imitare nè la saviezza, nè la modestia, nè il giudizio. Cotesta lettera fu impressa da Francesco Pitteri in detto anno e luogo: abbraccia 186. pagine in 4. di carattere grandetto. Si legga pure, e si rilegga da capo a fondo: e se vi si troverà sillaba, non che di tal risposta, ma del passo Evangelico: *non habebitis neque virgam, neque peram in zonis vestris*, preso a scruttinare da Mamachio, mi contento di essere espulso da quì, e condannato in una delle più cupe bolge, figurate da Dante.

Font. Bisogna sempreppiù confermarci nel sentimento, che codesto surfante non ha avuto altro objetto, che mostrare altrui la Luna nel pozzo, ed argomentare, come Frate Rinaldo con la Commare, presso il Novellista Fiorentino.

F. Paol. Veramente è insofferibile l'abuso, ch' egli fa della Scrittura, e de' PP. Senza dipartirci dalla *pag.* 28.: veggasi la nota *num.* 1. dove cita S. Agostino, e gli

fa

fa dire quel, che non disse. Erano stati proposti al Santo varj dubbj da Ilario, e come altri leggono Ilaro. Fra questi vi fu quello, se avea sussistenza, ciocchè tra l' altre cose spacciavano alcuni Cristiani di Siracusa. Dicevano costoro (1), *che il Ricco, continuando nelle sue ricchezze, non potea entrare nel regno del Cielo, se non vendeva tutti li suoi averi; nè potevagli giovare, anche se avesse di questo fatto buon uso coll' adempimento de' divini precetti.* Il Santo Vescovo (2) risponde: *che gli antichi Patriarchi Abramo, Isacco, e Giacobbe ebbero molte ricchezze, nè l' aveano* (num. 24.) *vendute, nè date a' poveri; perchè questo non era stato loro comandato da Dio.* Ma che dopo venuta la luce del Messia, nel quale aveano quei Patriarchi creduto; fu detto al ricco: *va vendi quel, che hai, e dallo a'*

[1] *Hilar. ad August. inter epist. D. August. 156.: Divitem manentem in divitiis suis, regnum Dei non posse ingredi, nisi omnia sua vendiderit; nec prodesse eidem posse, si forte ex ipsis divitiis suis fecerit mandata.*

[2] *D. Aug. epist. 157. cap. 4. num. 23. Audi jam pauca de divitibus, quod in epistola tua sequitur inquirendum . . . . . . Evase-*

a' poveri, *ed avrai un tesoro nel Cielo*, *e vieni*, *e siegui me* (1). Soggiunge poi il Santo nel *num.* 25., che il divino Maestro alla prima dimanda, fattagli da cotesto ricco, avea rispostо *osserva i precetti*, e replicatogli, che li avea osservati, e continuando a fargli l'anzidetta istanza, ripigliò il Salvatore, *se vuoi essere perfetto*, *va*; *e vendi ec.*; e quì osserva il gran Vescovo, che (2) *Cristo distinse i precetti della maggiore*, *e più eccellente perfezione*. Onde conchiude, *perchè dunque abbiamo a negare*, *che li ricchi*, *benchè si allontanino da detta perfezione*, *non abbiano ad avere la vita eterna*, *se osserveranno i precetti*, *ed use-* [illegible] *ran-* [illegible]

serunt istorum disputationes patres nostri Abraham, *& Isac*, *& Jacob* . . . . *habebant quippe ii omnes non paucas divitias* (n. 24.) *& ideo non vendidisse omnia*, *quæ habebant & dedisse pauperibus*, *quia hoc eis non præceperat dominus* . . . . .

[1] Id. ibid. *dictum est diviti vade*, *vende omnia quæ habes*, *& da pauperibus*, *& habebis thesaurum in cælis*, *& veni sequere me*.

[2] Ibid.

Verumtamen Magister bonus mandata legis ab ista excellentiore perfectione distinxit.

ranno della misericordia, per ottenerla? (1) Tale appunto era stato il sentimento dell' Apostolo S.Paolo: (2) dicendo, *insinua a' ricchi di questo mondo, a non insuperbirsi, nè a fidarsi nell' incertezza delle loro ricchezze, ma in Dio vivente, che ci dà tutto in abbondanza, per servircene; facciano del bene, diano altrui con prontezza, e facciano altrui parte della loro opulenza: indirizzino li loro tesori al conseguimento della vita futura, per ottenere l' eterna felicità.* Or che ha che fare quello, ad arte troncato passo, pescato nel *num.* 32. di detta lettera di S. Agostino: *hoc ergo de domo, & de agris, & de iis rebus, quæ jure pecuniario possidentur, hoc loco accipiendum est*, addotto da Fr. Mamachio? In detto passo il Santo parla di quel-

[1] Ibid.
Cur ergo negamus divites, quamvis ab illa perfectione absint, venire tamen ad vitam, si mandata servaverint & dederint, ut detur illis, & dimiserint, ut dimittatur illis?

[2] Ad Timot. I. cap. 6. 17. 18. e 19.
Præcipe divitibus hujus mundi non superbe sapere, neque sperare in incerto divitiarum, sed in Deo vivo, qui præbet nobis omnia abbundan-

quelchè si abbia a fare, quando siasi nella necessità di abbandonare, o le cose temporali, o Cristo, ed in tal circostanza dice, che si debbano abbandonare moglie, figli, e tutto; e poi soggiunge: *hoc ergo & de domo, & de agris ec.* In questa circostanza egli è certo, che non meno l' Ecclesiastico, che il Secolare sono in obbligo di abbandonar tutto, per non abbandonare Cristo; ma in quanto alle ricchezze, S. Agostino fa vedere, che coloro, li quali non sono chiamati alla vita perfetta; possono goderle, osservando i precetti; e facendone buon uso, per conseguire la vita eterna; dove a coloro, che abbracciano *la più eccellente perfezione*, il Signor con dire, *vade, & vende*, additò, che doveano esserne del tutto alieni, ed attendere a vivere con le obblazioni de' Fedeli, che sono tenuti ad alimentare gli Operarj della Vigna del Signore. Tanto vero, che nel

danter ad fruendum: bene faciant, divites sint in operibus bonis, facile tribuant, communicent, thesaurizent sibi fundamentum bonum in futurum, ut apprehendant vitam æternam. Locchè più distintemente spiega S. Agostino in altro luogo, cioè *contra Adimantium*, discepolo di Manete al *cap.* 20. *num.* 3.

nel *lib.* 2. *de consensu Evangelistarum cap.* 30. *num.* 7. dice il gran Vescovo d'Ippona sul detto passo, del *non habebitis neque virgam*, *neque peram &c. Ordinò dunque il Signore*, come dice l'Apostolo, *a quei, che predicavano l'evangelio*, *IL NON AVER POSSESSO ALCUNO FERMO*, *E DI NON PORTAR SECO LE COSE NECESSARIE ALLA VITA*, *NE' GRANDI*, *NE' PICCIOLE* (1). Or non essendoci dubbio, che il Clero, per cui disse il Signore, *Ego Dominus pars vestra*, come osservò S. Girolamo, è tenuto a seguire *la più eccellente perfezione*, e che agli Apostoli fu detto, come ha osservato, *ut securi non possiderent*; ne viene in conseguenza, che non tutto quel, che si precettò dal Signore, obblighi egualmente gli Ecclesiastici, che li Secolari, come con bel giuoco di parole figura Mamachio. Ma

[1] Aug. de conf. Evangel. lib. 2. cap. 30. num. 7. *Ordinans Dominus*, *quod eum ordinasse dicit Apostolus*, *qui evangelium annuntiant, de evangelio vivere: illa Apostolis loquebatur, ut SECURI NON POSSIDERENT, neque portarent huic vitæ necessaria, neque magna, neque minima*.

Ma o quanto più nauseosa, irritante, sfacciata, e ridicola è la riflessione, che egli fa sull'avvenimento di Pietro Cugnieres, di cui gli Ecclesiastici Francesi, in vendetta, di aver costui oppugnata la giurisdizione conteziosa nel Clero, posero per derisione la di lui effigie deformata nella destra parte del Coro della Cattedrale di Parigi, perchè fosse altrui di ludibrio; e vi soggiunge le seguenti parole, *pag.* 38. *Genebrardo anche Scrittore dello stesso secolo, e Arcivescovo di Aix avendo descritta l'effigie del Cugnieres, sembra, che abbia voluto alzare la figura, come a qualunque altro degli Avversarj, così anche all'acuto Ragionatore ec.* Si può dare più pazzo di Mamachio? E' cotesto ragionare conveniente ad un Ecclesiastico?

Font. Egli forse si pregia (1) *di essere assai bello della persona, di acuto ingegno, e di profonda scienza, come quel F. Felice*, che insegnava a Puccio la maniera da divenire Santo. Ma le notizie, venute quaggiù, non lo descrivono per una bella figura, anzi per un viso da Galeotto. E in quanto alla dottrina, abbiamo

[1] Bocc. nov. 24.

mo già veduto, e vedremo meglio in appresso, che egli è una bestia.

F. Paol. Asteniamoci di grazia dalle villanie; egli è Greco, e de' Greci appunto dicea Cicerone (1): *Si conceda pure all' indole leggiera de' Greci questo perverso costume di caricare di ingiurie coloro, con li quali contrastano intorno alla ricerca del vero.*

Font. Ma mi ricordo pur anche di aver letto, che conviene *rispondere allo Stolto in consonanza della sua stoltezza*; e che Fausto Manicheo, quanto follemente nel dogma, altrettanto con ragione scrivea contro il suo impugnatore: *tibi vero nequaquam congredi metuam nullis confiso viribus, sed impudentia potius lacessenti*, tantoppiù che Mamachio in detto luogo, rapportando le parole del Genebrardo, si avventa contro de' Ministri, e Consiglieri de' Principi, con dire, che li sentimenti del Cugnieres, *impii quidam Principum Consiliarii, veneno haud dubie centuriatorum,*

[1] Cic. de fin. bon. & mal.
Sit ista in Græcorum levitate perversitas, ut maledictis eos incessere non desistant, a quibus de veritate dissentiunt.

rum, *&* *calvinistico restaurare studen*t, notandone le parole, perchè si scorga il suo fine, a lettere majuscole.

Pallav. Scorriamo avanti, che incontreremo dottrine più belle. Dalla *pag.* 39. fino alla 47. ragiona, o per meglio dire, frenetica Mamachio su gli esempj di Gesucristo, che non volle farla da Giudice in un giudizio *familiæ herciscundæ* tra due fratelli, e fuggì, quando le turbe voleano dichiararlo Re; donde molti deducono, che nè giurisdizione coattiva, nè reale autorità intrinsecamente competa all' ordine ministeriale. Mamachio vuole il contrario, e perciò sbrocca con la seguente enfatica declamazione: *Niega egli* (il Ragionatore.) *forse, che Gesù Cristo abbia potuto giudicare della eredità de' due Fratelli, ed esserne divisore? Al Re de' Regi, al Signore de' Dominanti, a cui avea date tutte le cose il Padre in mano, e a' cui piedi* omnia subjecit, in eo enim cui omnia subjecit, nihil dimisit non subjectum, *e che talvolta effettuò, ch' era pieno di molta autorità, avendo formato un flagello di funicelle, e cacciati dal tempio li venditori delle colombe ec., e roversciati i banchi*

de' cambiatori di monete, oserà egli di negare un tal potere? avea certamente Gesù la podestà, e diritto di esser Giudice, e divisore de' beni de' due fratelli, ma non volle intromettersene. Quì devono più cose considerarsi. L'una, che nella *not.* 1. *pag.* 40. cita S. Tommaso, e S. Ambrosio, che gli sono ambedue contrarj, come può riscontrarsi dalle stesse parole, ch'egli trascrive (1). L'altra, la stravagante induzione, che ricava dall'operato da Cristo contro i profanatori del Tempio, per fondare l'autorità, e la giurisdizione contenziosa nella Chiesa, ch'egli cerca fortificare col passo di S. Paolo, quando insinuò a' Fedeli di non piatire avanti de' Tribunali Pagani, ma di terminare le loro differenze con reci-

(1) Le parole sono le seguenti. *Quamvis esset Rex constitutus a Deo*. [Si per quel che riguardava l'esser Cristo il Padrone di tutto, perchè per lui creato, ma non già per la figura, che assunse e volle fare nel Mondo, *non tamen IN TERRIS VIVENS, TERRENUM REGNUM ADMINISTRARE VOLUIT. Similiter etiam judiciariam potestatem exercere noluit SUPER RES TEMPORALES, QUI VENERAT HOMINES AD DIVINA TRANSFERRE. Unde Ambrosius* [l. c.] *nec judex dignatur esse litium & arbiter facultatum*.

ciproca carità, secondo l' amichevole composizione, che avrebbero stimata opportuna i Cristiani prudenti.

Font. Mamachio tratta le Sagre Carte, come li Commentatori, hanno trattato li Poemi di Omero. Vi hanno figurato sensi allegorici, perizia di Fisica, di Astrologia, di Morale, e di Matematica, senza che quel povero Galantuomo se l' avesse sognati (1). Se, l'aver Gesucristo discacciati i profanatori del tempio, è argomento di Giurisdizione; quando non si voglia riflettere, che Gesucristo la esercitò nella sua casa, cioè nel Tempio; di oravanti ogni Ostiario, o Chierico diverrà Ministro, che esercita pubblica autorità. Se l' insinuazione di S. Paolo importa quel, che pretende Mamachio; ne avviene, che ogni amichevole compositore di private controversie si dirà Giudice, che abbia giurisdizione. O testa di Cocomero Pistojese!

F. Paol. Che egli si mostri ignaro del diritto Publico, e Civile: che voglia usare de' sofismi in una mala causa, gli si mandi pur buona. La maraviglia è, che un Teologo, e Maestro di un Ordine così insigne, e dotto, qual è quello di S. Do-

[1] Fontan. Dial. 5. Omero ed Esopo.

Domenico, nulla sappia di quel, che dovrebbe sapere. Quanto importasse quel *non voluit*, o quel *noluit* di S. Tommaso, e di S. Ambrosio, riguardo a Cristo, ricusante di essere decisore di liti, e di esser dichiarato Re, dovea apprenderlo dall' istesso Dottor Angelico. Questi, nella *part.* 3. *quæstion.* 13. della Somma, tratta *de potentia animæ Christi*. Nell' *art.* 4 questiona, *utrum* l' anima di esso benedetto Cristo *habuerit omnipotentiam respectu EXECUTIONIS SUÆ VOLUNTATIS*. Dopo fattesi alcune opposizioni, risponde, conchiudendo, con le parole di S. Agostino (1). *Esser impossibile, che la volontà del Salvatore non si adempisse, nè che potesse volere, ciocchè egli sapea di non dovere sortire il suo effetto*.

Locchè come dice il Santo, proveniva dalla unione delle due nature, e delle due volontà distinte, umana e divina, nella sua

[1] Aug. quest. 77. in lib. de quæstion. Veteris & novi testamen.

Impossibile est, ut Salvatoris voluntas non impleatur, nec potest velle, quod scit fieri non debere.

sua persona. Riflette in oltre nell'*artic.* 1. dell'istessa Questione (1) che *come il Verbo umanato si dicea Dio, così dovea dirsi Onnipotente, non perchè fosse altra l'onnipotenza di lui Uomo, altra quella di lui Figlio di Dio, quando una era la Deità; ma perchè una era la Persona di Dio, e dell'Uomo in Cristo*. Or la volontà in Dio non è già *potenza*, o *abito*, senza la perfezione dell'*atto*; ma ella è un *atto puro*, sempre esercitato, cioè sempre volente quel, che vuole, in maniera che non può cessare di volere. Così Alessandro di Ales, (2) così l'istesso Protestante Forbesio (3).

Pallav. Ma Cristo, come si ha nel *cap.* 7.

di

[1] D. Thom. quæst. 13. art. 1.
Ergo dicendum quod homo accepit ex tempore Omnipotentiam, quam filius Dei habuit ab æterno per ipsam unionem personæ: ex qua factum est, ut sicut homo dicitur Deus, ita dicitur omnipotens; non quia sit alia omnipotentia hominis, quam Filii Dei, sicut nec alia Deitas; sed eo quod EST UNA PERSONA DEI, ET HOMINIS.

(2) *Alex. Alensis Summ. Theolog. p.* 3. *quæst.* 10. *membro.* 6. *art.* 2.

(3) *Forbesius Instruct. Historico-Theolog. lib.* 1. *cap.* 34.

di S. Marco, essendo entrato in una casa ne' confini di Sidone e Tiro, volea che niuno l'avesse saputo, e pur non potè star nascosto (1). In S. Matteo disse a' ciechi, che non avessero palesato a veruno di aver egli loro restituita la vista, e quelli lo pubblicarono per tutto (2). Dunque pare, che non sempre la sua volontà ebbe il suo effetto.

F. Paolo. Vi toglierà ogni dubbio il citato S. Tommaso, qualora leggerete l'articolo 4. del luogo mentovato.

Font. Questo vostro ragionare è ben sottile. Io non saprei, che ne direbbe un Matematico.

F. Paol. Questa però è la sana dottrina, e vi priego a lasciarmi conchiudere. Or siccome sono correlativi il *volere*, e 'l non *volere:* (3) *ejus est nolle*, *qui potest velle*, tanto è il dire, che Cristo non volle esercitar giurisdizione, nè esser Re; quanto è il dire, che volle non essere, nè Giudice, nè Re. Se dunque volle non far nè l'uno, nè l'altro, e questa sua volontà per virtù dell'onnipotenza, che in

[1] *Marc. cap. 7. v. 24. in 25.*
(2) *Matth. cap. 9. v. 30. ad 31.*
(3) Dig. de Reg. Jur. Reg. 3.

in lui era, dovea, a sentimento di S. Agostino, e di S.Tommaso, avere il suo effetto; egli certamente non ebbe, nè autorità di Giudice, nè podestà di Re, nè dovea averla, perchè quello, che Iddio avea voluto, l' avea voluto *ab æterno*. Vana adunque, e fuor di proposito è tutta l' enfatica declamazione dell' *aver potuto*, e *non voluto*, su li quali Mamachio ha costrutto quel suo sofistico paralogismo.

Pallav. Io non so, perchè Roma non abbia censurato, e proibito cotesto libro, che svergogna l' Istituto Domenicano, ed anche in un certo modo la Chiesa.

Font. Il perchè ve lo dirò io: perchè l' Autore è unito di sentimenti con la vostra potentissima Compagnia. Le censure, e le proibizioni le riportano li Catechismi del zelante Mesenguì, e del dottissimo Monsignor Bottari. Si trattava in cotesto libro di Giurisdizione temporale, di autorità antiregia, di *diritto Libero* di acquisti, e pensate, che avesse ad essere proibito?

F. Paol. Ma esso contiene una satira contro Uomini di merito per dottrina, e per cariche. Esso addenta amaramente, con pen-

pennellate troppo vive additandogli, la dignità di Supremi Ministri di Stato. Esso tende a roversciare la legittima podestà de' Sovrani: esso contiene evidenti bestemmie.

Font. Tutto è vero, ma che per ciò? Questo appunto è il merito dell'opera. Si guastino le divine Scritture, si citino falsamente, o monche l'autorità de' PP., si facciano libelli famosi, si sovverta la Teologia, la disciplina, che niente pregiudica, purchè tuttociò conduca a sempreppiù stabilire acquisti, giurisdizione contenziosa, podestà monarchica. Ricordiamoci del Bellarmino. Egli non trovava, dove appoggiare la podestà nè *diretta*, nè *indiretta*, e disse in molte cose il vero. La sua opera nondimeno non fu gradita in Roma, se non quando divenne sostenitore, con la terza edizione, della desiderata Podestà *Indiretta*, con la quale, a forza d'interpretazioni, si otteneva il fine di potersi mischiare in tutte le cose temporali.

F.Paol. Ma continuando ad esaminare il fatto di Gesucristo, che non volle esser Giudice, nè venir dichiarato Re, veggasi come F. Mamachio interpreta li PP.. Adduce egli

egli l' autorità di S. Agoſtino, per fondamento, che Criſto era Re temporale (1), e ne riferiſce le parole ſeguenti: *Che forſe non era Re, chi temea di eſſer fatto Re? lo era certamente, nè tale, che poteſſe eſſer fatto dagli Uomini, ma tale, che diſpenſava agli Uomini li regni*. Ognuno già vede in queſte parole, che il regno di Criſto non era il temporale, ma l'eterno: poichè dice, che *non poteva eſſer Criſto fatto Re* dagli Uomini. Se aveſſe inteſo dire, che Criſto era Re temporale, certamente che l' iſtituzione de' Re terreni fu da prima opera degli Uomini, per adempimento della volontà di Dio, che volle ſtabilire le Podeſtà ſublimi nella Società. Soggiunſe il Santo ma tale, che diſpenſava agli Uomini li Regni. Dunque inteſe di un Re Celeſte, da cui, e non da altri, ſono diſpenſati agli Uomini i Regni terreni, ſecondochè a lui piace. Siegue poi Mamachio ad addurre l' al-

[1] D. Auguſt. in Joh. Evang. tract. 25. num. 2. *Quid enim? non erat Rex, qui timebat fieri Rex. Erat omnino; NEC TALIS REX, QUI AB HOMINIBUS FIERET, SED TALIS, QUI HOMINIBUS REGNUM DARET*.

l'altre parole di S. Agostino (1): *Dovere sapere, che volean farlo Re, cioè anticipare, che egli fusse tale, ed avere già palese il regno di Gesucristo ; quando bisognava, che prima fosse giudicato in terra, e poi egli giudicasse dal Cielo*. Accrescono peso queste parole alla pruova, che Cristo non era Re in terra, ma nell' altra vita, dopo che fusse risorto a gloria immortale. Or Mamachio

Come notturno augel nemico al Sole

Che ne deduce? Udite, se mai stravaganza simile sia stata proferita, da chi appena avesse senso comune. Dice, che dall' esempio di Cristo non potendosi arguire (*pag.* 45.) *che gli Ecclesiastici, e non li Secolari si debbano escludere non solamente dalle Sovranità ; ma eziandio da qualunque possedimento di beni temporali ;* come non ripugnava ciò ne' Secolari, così non ripugnava negli Ecclesiastici, e (*pag.* 43.) con ischerno, e beffe soggiunge: *sto a vedere, che abbiasi a pretendere*, che oporteat judicari *prima gli Ecclesiastici*,

(1) *Idem ibid. num.* 3. *Noveritis quia regem eum volebant fecere, idest, antevenire & jam habere manifestum Christi regnum, quem primo oportebat judicari, & deinde judicare.*

ci, ſecondo l' eſempio di Geſucriſto, e morir su la Croce, e dipoi acquiſtare de' potentati, e giudicare. Santa Religione! così ſi ſcrive, e ragiona da chi profeſsa Chieriſia, da chi veſte abito riſpettabile Regolare, da chi pretende di eſser Maeſtro e Teologo?

Fontan. Che magiſtero, che Teologia. In lui ſi verifica ſoltanto quel, che giocoſamente altri ſcriſse (1).

Talor, con un miracolo novello,
In un capo di mummia, o di marmotta,
Per via d'un privilegio entra il cervello.

Papa Lambertini potea mettergli in teſta un cappel roſso, ma non la dottrina, e'l ſenno; gli organi della macchina non n'erano capaci.

Pallav. L' artifizio Mamachiano ſempre ſi raggira su queſto cardine. Non diſtingue Ordine Miniſteriale da' Laici. Quindi fa il giuoco, che quanto riguarda il primo, debba riguardare li ſecondi, o che quanto è permeſſo a queſti, ſia permeſſo anche a quello. Si vale ſempre del ſofiſma, che li Dialettici chiamano reciproco, o *ad convertentiam*.

Font. Preſſo Gellio ne abbiamo de' molti eſem-

[1] Pecch. rim. Giocoſ. in Nap. 1767.

esempj. Promise un Declamatore ad un Giovine di farlo co' suoi precetti divenire perfetto Oratore, per determinato prezzo. Il Giovine gli negò la mercede, dicendo, di non aver nulla profittato. Il Sofista volle convincerlo, e gli disse. Vedi Giovanetto ingrato, quanto sei sciocco: tu sempre avrai torto: perchè se andremo al Giudice, o tu vincerai, o perderai, sempre la mercede promessa sarai nella necessità di pagarmi. Vincendomi, me la dovrai *ex pacto*, perchè ti ho reso ben istrutto nell'eloquenza: perdendo tu, me la dovrai, per effetto del decreto del Giudice. Il Giovane ritorse lo stesso argomento, dicendogli; Vedi *Messer Maestro quanto sei bestia*. Io non mai ti dovrò la promessa mercede, perchè o vincerò, e 'l decreto del Giudice partorirà l' effetto, che io non te la debba: o io perderò, e non ti si dovrà *ex pacto*, perchè non mi hai reso nell' eloquenza ben istrutto.

F. Paol. Molto a proposito. Se dunque Mamachio avesse distinti gli obblighi de' Laici da quelli degli Ecclesiastici, non avrebbe certamente fatto quell' orrendo miscuglio, che in tutta la sua opera si

rav-

ravvisa. Gesù Cristo non venne in questo Mondo, per esercitar giurisdizione, o autorità Reale. Venne in qualità di Sommo Sacerdote della nuova legge, e per offerirsi egli stesso vittima di amore all'Eterno Padre, irritato contra l'Umanità, perchè rea ereditaria della colpa del primo Uomo. Cristo fu il Capo di tutta la Società de' credenti in lui, e fu la pietra fondamentale della sua futura Chiesa; *petra autem erat Christus*; ma l'edificio, lui vivente, non fu terminato, onde egli non disse *ædificavi*, ma *ædificabo*. Gli operarj dovean essere gli Apostoli, gli Evangelisti, e li discepoli. Nel Cenacolo, dopo la di lui ascensione, erano costoro tutti in numero di 120. Quivi S. Pietro propose, che, per l'adempimento delle divine Scritture, dovea supplirsi il luogo dell'Apostolato (rimasto vuoto per la prevaricazione, e morte dello scellerato Giuda) acciocchè insieme con essi (1) *fosse testimonio della resurrezione di Gesù Nazareno*. Si pregò il Signore, si gittarono le sorti, venne elet-

(1) Act. Apost. cap. 1. v. 16. ad 23. *testem resurrectionis ejus nobiscum fieri unum ex istis*.

eletto Mattia. Dopo di ciò, ſtando tutti coſtoro nello ſteſso Cenacolo, diſceſe in forma di lingue di fuoco lo Spirito Paracleto (1), *e ſi posò ſopra ciaſcuno de' Congregati*, *quali tutti furono ripieni di Spirito Santo*. Se dunque coſtoro furono gli Operarj della futura Chieſa, ſe ſopra loro diſceſe lo Spirito ſettiforme, per farli iſtrumenti adatti alla predicazione della divina parola: ſe eſſi rappreſentavano il Corpo miniſteriale, e Gesù era il Sommo Sacerdote; l'eſempio, e gli avvertimenti di Criſto, Signor noſtro, direttamente, e principalmente obbligavano eſſi, e 'l futuro Ordine miniſteriale, ad imitarlo, e ad eſeguirli. Onde l'aver Criſto ſempre inculcato il diſtaccamento dalle ricchezze, il contentarſi della mercede, che loro ſarebbe ſtata ſomminiſtrata da' Fedeli: il badare all'acquiſto de' beni celeſti, e coſe ſimili; tutto fu, perchè gli Eccleſiaſtici principalmente ne foſsero gli Oſſervatori. All'incontro per li Laici, come non venne Criſto ad uſar nel Mondo podeſtà di Re; gli ſteſſi precetti, ed eſem-

(1) Ibid. cap. 2. v. 3. e 16.
Seditque ſupra ſingulos eorum, & repleti ſunt OMNES Spiritu Sancto.

esempio dovean servir loro di stimolo ad imitazione, per quanto la Civile Società era capace, da metterli in pratica, senza distruggersi, giacchè *quidquid recipitur*, dicea il Filosofo, *ad modum recipientis, recipitur*.

Font. Anzi io non so, come avrebbe potuto eseguirsi. Quel *vade & vende &c.* Quel *si quis non renunciat &c.* ed altri simili, qualora indistintamente, e senza limitazione avesser dovuto obbligare tutti i Cristiani, tanto Ecclesiastici, che Laici. Sarebbe stato il giuoco di *Scaldamani*, in cui quella di sotto va sopra, e quella di sopra, sotto. Se il ricco, per salvarsi, dovea vendere le sue facoltà, e darle a' poveri, ne nasce, che il povero sarebbe divenuto ricco, e 'l ricco povero. Questo povero, per isfuggire la sua eterna dannazione, avrebbe dovuto riggettare il dono del ricco, e ritornarglielo con un ridicolo andirivieni, che avrebbe sconvolta la Società. Perchè adunque non s' incorra in queste implicanze, fa d' uopo credere, che gl' insegnamenti di Gesu Cristo per gli Laici (come disse S. Paolo, S.Agostino, e S.Girolamo) importasse buon uso delle ricchezze; Per gli

Ecclesiastici effettiva abdicazione di qualunque possesso di fondi, e di facoltà. L'esservi nella Società quest'ordine, e ceto di persone, niuno sconcerto le apporta; dove il contrario, non era eseguibile, e l'avrebbe distrutta.

F. Paol. Avete, Signor Fontanelle, prevenuto quel, che io andava a dire. Or come dunque F. Mamachio assenta francamente, che se il possesso de' beni, il dominio, la giurisdizione, la Podestà legislatrice non vennero proibite a' Laici, dell'istesso modo non vennero proibite nè anche agli Ecclesiastici?

Se nelle cose spirituali non doveano aver ingerenza i laici, ma coloro, che Cristo avea prescelti per operarj, e ministri; per legittima corrispondenza, nelle cose temporali non dovea ingerirsi l'ordine ministeriale. Divise Cristo le due Podestà, spirituale, e temporale, ed a ciascuna assegnò i limiti della sua estenzione. Amministrazione di sagramenti, predicazione della divina parola, definisione di dogma, censure ne' casi definiti, disciplina interiore, incensi, profumi, liturgia: tutte sono cose della potestà spirituale. Facoltà di far leggi, esercizio di Giurisdizio-

zione, Regolamenti circa ai beni temporali, immunità, asili, privilegj, pene, e premj, sono tutte cose, che dipendono dal sommo Impero della Potestà Secolare. Questo è il vero Catechismo Evangelico.

Font. In somma parmi, che gli Ecclesiastici, in vece di farla a guisa de' Metamatici, che considerano tutte le figure, come astratte da qualunque corpo; eglino, a somiglianza de' Fisici, niuna cosa risguardano senza la qualità corporea: dove la Podestà spirituale deve essere un retto cilindro, tendente al Cielo; eglino la vogliono una figura cuba, dandole molte facce, perchè sempre posi in terra.

F. Paol. Vi siete spiegato con felicità! L'Ordine ministeriale ha mandato in oblivione le massime primitive. Il Profeta ripeteva (1): *Badate bene, e domandate, quali erano l'antiche strade, qual è la via buona, e per quella camminate.* Se taluno le vuole ricordare, si turano le orecchie; o si risponde, che sono fuor di moda. Quel *si quis non renunciat omnibus, quæ pos-*

(1) Hierem. *6.*
Videte & interrogate de semitis antiquis, quæ sit via bona, & ambulate in ea.

possidet, non potest meus esse discipulus; non fu da Cristo detto per li suoi Apostoli, ma al vento.

Pall. O come a proposito. Il gran Mamachio dalla *pag.* 54. a 61. prende appunto a rispondere a questo passo (1). Egli, col solito suo bel costume, dice al Ragionatore: *Il nuovo nostro Beguino non attigne i passi scritturali da' fonti delle sagre lettere.*

Fontan. Abbiam veduto, e vedremo in appresso sempre più, che questa gloria è privativa di Mamachio.

Pall. Indi tre cose gli rinfaccia. L'una, che il detto passo non riguardava i Discepoli, ma le turbe. La seconda, che non ha sossistenza, anzi esser degna di derisione l'assertiva del Beguino, *che quelli, i quali Cristo ammetteva al discepolato, gli ammetteva in conseguenza ad esser Pastori della Chiesa, che andava a fondare, e Predicatori dell'Evangelio, che egli avea annunziato.* La terza, che l'interpretazione de' PP., data a tal passo di S. Luca, non era, che dovesse intender-

(1) Lucæ cap. 14. v. 23.
Omnis ex vobis, qui non renunciat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus.

dersi per gli Ecclesiastici, ma per tutti i Cristiani.

Noi non prendiamo la difesa del Ragionatore. Egli ha per se la verità. Egli è uomo, da tener tanto il bacino sotto il mento a Mamachio, che in vece di raderlo, può scorticarlo. Diciamo solamente, che Frate Zucca non attigne le scritture da' fonti, e fa, come le puttane, che in attaccar brighe con donne oneste, rinfacciano loro quel, che esse non hanno. Andiamo ad osservare il passo di S. Luca. Quivi si rapporta, che Cristo in giorno di Sabato, stando per entrare nella Casa di uno de' principali Farisei, per cibarsi; gli fu presentato un Idropico, e lo guarì, con avvertire, che non s'infrange l'osservanza del Sabato, facendosi opere buone. Recitò la parabola de' Convitati, ed altre allegorie; poi disse le mentovate parole *omnis qui non renunciat &c.* Ma quali furono quelle, che immediatamente il benedetto Cristo proferì? Eccole (1). *E' buono il sale*. Se svanisse,

 con

(1) Luc. 14. v. 34.
Bonum est sal. Si autem sal evanuerit, in quo condietur? Neque in terram, neque in sterquilinium utile est; sed foras mittetur. Qui habet aures audiendi audiat.

con *che si condirà? Nè in terra, nè sin per l'immondezza sarà buono, e si gitterà. Chi può intendere, intenda.* Ditemi, caro F. Paolo, a chi mai fu detto da Cristo, *Voi siete il sale della terra, e con questo sale sarà condito tutto il Mondo?*

F. Paol. E' indubitato, che fu detto agli Apostoli, ed a coloro, che dovean essere i promulgatori del Vangelo, la sapienza de' quali dovea erudire il Mondo.

Pallav. Dunque le parole *chiunque non rinunzia ec.* non furon dette alle turbe; ma precisamente a' Discepoli, e sovra saldo fondamento il *Ragionatore* scrisse, che Cristo *protestò a' medesimi, che se non avessero rinunziato ec. non potevano essere discepoli suoi*, o al più, perchè le turbe sapessero, che chiunque di esse voleva essere ascritto al discepolato di Gesù Cristo, Collegio destinato alla predicazione, dovea prima rinunziare a tutto. In fatti, considerandosi tutto cotesto capitolo 14. di S. Luca, si va dalla riferita conchiusione a dedurre, che il Signor Nostro avesse voluto dire.

Chi diviene mio discepolo, sarà la sapienza, che dovrà istruire tutto il Mondo, ed essi devono custodire con maggiore avvedu-

dutezza i miei precetti: perchè, se mancheranno di adempirli, che utile si ricaverà dall' essere stati eletti, per istruire gli altri? Non sarà buona tal sapienza nè per altri, nè per la più vile immondezza della terra, e voi sarete scacciati dal paradiso. *Bonum est sal. Si autem sal evanuerit, in quo condietur? Neque in terram, neque in sterquilinium utile est, sed foras mittetur*. E perchè parlava avanti alle turbe, alle quali non mai Cristo avea detto, *Voi siete il sale della terra ec.* perciò soggiunse, *qui potest capere, capiat*, obliquamente facendo capire a' suoi Apostoli, che per loro specialmente parlava, e per chiunque voleva ascriversi all' Apostolato. Chi dunque attigne i fonti delle Scritture, egli, o il Ragionatore? Ma passiamo alla seconda riflessione di Fra Cipolla, che parla, e non ragiona. Niega egli l'assertiva, che quelli, che Cristo ammetteva al discepolato, li ammetteva in conseguenza ad esser Pastori della futura Chiesa, e Predicatori dell'annunziato Evangelo? Niegando ciò, lo fa con quel sarcasmo. *A meraviglia?* E questa *una scoverta degna di lui*. Per fondamento di tal sua franca negativa, alle-

ga l' esempio del cieco nato, guarito da Cristo, e che si suppose suo discepolo: quello di Giuseppe d' Arimatea, che fu chiamato dagli Evangelisti giusto, ancorchè ricco, e discepolo. Ed in fine quello di Tabita, che negli Atti degli Apostoli pur venne chiamata discepola, con tutto quell' infinito numero di Convertiti dagli Apostoli, che pur furono chiamati discepoli.

Ognuno, che ha picciola tintura delle sagre carte, scorge subito la malizia di Mamachio, se pur non deve dirsi asinina ignoranza. Il Ragionatore fondatamente dice, che quei, che Cristo ammise al discepolato, gli ammetteva, per essere Predicatori del suo Vangelo, e Regolatori della futura Chiesa. Ma che ha, che fare il *cieco nato*, da lui guarito? Non ci è verun passo di Scrittura, donde si raccolga, che tutti coloro, ne' quali Cristo operò de' Miracoli, fossero da lui stati ascritti al discepolato, e molto meno cotesto *cieco nato*, che Mamachio lo vuol tale, con quella parola *si suppose*. Noi non discorriamo sovra supposti, ma sovra fatti risultanti dalle scritture. Nel capo 9. di S. Giovanni altro non si ha, fuorchè aven-

avendo Cristo in giorno di Sabato guarito cotesto cieco; se ne fece gran rumore. Li Farisei replicatamente interrogarono, così lui, che li di lui genitori, da chi, e come fosse stato guarito. Contestarono e l'uno, e gli altri la sua cecità dalla nascita; chi poi l'avesse guarito, risposero li genitori, che essi non lo sapeano, ma ben potea dirlo il loro figlio, che avea età di discernere; il Giovine rispose, che Gesù, con porgli dello sputo, e del loto agli occhi, lo avea sanato. Li Farisei si scandalizzarono dell'infrazione del sabato, maledissero Gesù, e'l guarito dalla Cecità. A costui Cristo dimandò, se, dopo tal grazia, egli credea nel figlio di Dio. Il Giovine rispose, che non sapea, chi fosse. Cristo ripigliò esser lui, che gli stava davanti, e colui si prostrò, e lo adorò. Or in tutto questo passo dov' è, che Cristo l'avesse ascritto al discepolato?

Intorno a Giuseppe di Arimatea, S.Giovanni ci fa sapere (1), ch'egli era seguace di Cristo, ma *occultus autem propter metum Judæorum*. Se dunque non lo era in palese, ma occultamente, per timor de' Giudei, come mai gli vuol dar luogo il Pre-

(1) Joh. cap. 19.

Predicatore dell'India Pastinaca tra li veri discepoli, prescelti da Gesù Cristo alla promulgazione del Vangelo?

Maggiore stravaganza è quel, che adduce di *Tabita*, per cui usa le sue irrisioni, chiamandola *Pastora della Chiesa*, *e Predicatrice del Vangelo*. Egli crede fare un bel giuoco di mano, scambiando quel, che avvenne, vivendo Cristo, con quel, che seguì, dopo la di lui morte: quel che fece Cristo, e quel che fecero gli Apostoli, dopo la di lui ascenzione al Cielo. Di cotesta *Tabita*, o sia *Dorcade* altro non si rileva dagli Atti degli Apostoli (1), se non se, che costei era nella Città di Joppe. Che S.Pietro, dopo aver guarito un certo Enea, intese, che questa buona Cristiana, e gran limosiniera era morta, onde la fece seppellire decentemente, e poi la tornò in vita. Il *Ragionatore* espressamente dichiara, ch'egli intende di quelli, che Cristo avea chiamati al Discepolato, e che costoro dovevano essere i Predicatori del suo Vangelo, e li Regolatori della sua Chiesa. Or che ha quì che fare Tabita, o sia Dorcade, che non fu chiamata da Cristo, di cui soltanto si sa,

(1) Act. Apost. cap. 9. v. 36. ad 38.

si sa, quel che ne abbiamo accennato?

Si scorge adunque chiaramente, quanto sia ben provveduto di argomenti Mamachio, che si va arrampicando a' fatti del tutto estranei, e non correlativi al proposito. E ne' fonti, dove attigne, arreca loto, per intorbidarli.

Veniamo alla interpretazione de' PP. del detto passo, *qui non renunciat &c. non potest meus esse discipulus*. Mamachio asserita, che l'interpretarono non per gli Apostoli, e discepoli, ma per tutti i Fedeli. Egli però, sentendo li rimorsi dalla coscienza, non può trattenersi di dire alla pag. 59. *Nè ci dica egli, che altri testi della scrittura, e de' PP. ci danno la vera intelligenza del citato omnis qui non renunciat, perchè gli risponderemo, che altri Contratesti ancora delle sagre Lettere, e de' PP.* ci propongono diverso *totalmente da quello, ch'ei vorrebbe, il senso di detto passo ec.* Noi vogliamo esser con lui condiscendentissimi, e ci vogliamo servire dell'istesso gran Padre, e gran Vescovo S. Agostino, ch'egli medesimo cita, ma con la solita frode di citarlo monco, ed a spezzone. Rapportiamo adunque tutti i luoghi di questo Autore, relativi

a tal

a tal passo, *Omnis qui non renunciat*. Ricordiamoci però prima di quella fondamentale distinzione di *Chierici*, e di *Laici*, fatta da S. Girolamo, e di quel che codesto gran Santo definì, che conveniva a' *Chierici*, cioè di non dovere possedere altro, che il Signore, e di esser contenti del vitto, e del vestito. E di quel che conveniva a' *Laici*, cioè il posseder beni, esercitar da Giudici, far tutte le funzioni, dipendenti dalla Civile Società, purchè non manchassero delle oblazioni all'altare, e del fare opere buone. Procedendo su questi principj, vediamo, come la discorre S. Agostino. Egli appunto (1) esaminando così le parole *Si quis non renuntiat ec.* che quelle presso l'Evangelista istesso (2) *più facilmente passerà per la cruna di un ago un camello, che un ricco si salvi*, fa vedere, che li Ricchi del Cielo erano li poveri, o sien li Ministri del Vangelo: li ricchi del Secolo erano li Laici. Che, per salvarsi, non doveano li poveri procurare di di-

(1) Div. Aug. serm. 55. cap. 2.
(2) Matthæi ibid. v. 23. e 24.
Facilius est Camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in Regnum Cælorum.

diventare ricchi, ma esser contenti del loro stato, addetto al culto di Dio, con sufficiente sostentamento, *pietas cum sufficientia*. Li Ricchi del Secolo potevano pure restare nelle loro ricchezze, con farne buon uso, e comunicandone parte a' bisognosi. La difficoltà di salvarsi un ricco, intendesi per quelli Ricchi, i quali presumevano nelle loro dovizie, niente confidavano in Dio, niente comunicavano a' poveri. Si vale il Santo Dottore delli sentimenti, scritti da S. Paolo a Timoteo, e dice nel citato sermone (4):
„ Dunque i ricchi dovranno disperdere le
„ loro facoltà? Ne faccian parte, disse l'
„ Apostolo, non diano tutto. Ritengano
„ per

(4) D. Aug. ibid. cap. 4. e 5.
Ergo perdituri sunt res suas? COMMUNICENT, DIXIT, NON TOTUM DENT. TENEANT SIBI QUANTUM SUFFICIT, TENEANT PLUS QUAM SUFFICIT. DEMUS INDE QUAMDAM PARTEM. QUAM PARTEM? DECIMAM PARTEM. DECIMAS DABANT SCRIBÆ ET PHARISEI. ERUBESCAMUS, FRATRES, DECIMAS DABANT, PRO QUIBUS CHRISTUS NONDUM SANGUINEM FUDERAT. DECIMAS DABANT SCRIBÆ ET PHARISEI: NE FORTE ALIQUID MAGNUM FACERE TU PU-

„ per se quanto è necessario, e di vantag-
„ gio' ancora. Forse la Decima? La deci-
„ ma la pagavano i Scribi, e Farisei d'Is-
„ draello in tempo, che Cristo non avea
„ pur anche sparso il suo sangue, onde
„ dovremo noi arrossirci, non facendo qual-
„ che cosa dippiù. Nè tu Cristiano dei
„ credere di fare un gran che, nel dare un
„ tozzo di pane a' poveri, che appena è la
„ millesima parte delle tue facoltà. Non tra-
„ lasciarlo però. Io veggo tanto raffreddata
„ la carità, che godo anche di vederne sì
„ piccioli segni. Non devo però tacere
„ quel che disse vivendo, chi per noi è mor-
„ to, cioè SE NON ABBONDERA' LA
„ GIUSTIZIA DI VOI MIEI FEDELI
„ SO-

PUTES, QUIA FRANGIS PANEM PAUPERI, ET VIX EST MILLESIMA ISTA FACULTATUM TUARUM. Et tamen non reprehendo, vel hoc fac. Sic sitio, sic esurio, ut & ad istas micas gaudeam. Sed tamen quid dixerit vivus, qui pro nobis mortuus est, non tacebo. NISI ABBUNDAVERIT JUSTITIA VESTRA, INQUIT, SUPER SCRIBARUM ET PHARISÆORUM NON INTRABITIS IN REGNUM CÆLORUM. Ille nos non palpat, medius est, usque ad vivum pervenit. NISI ABBUNDAVERIT JUSTITIA VESTRA PLUSQUAM SCRIBARUM ET PHARISÆORUM NON

„ SOVRA QUELLA DE' SCRIBI, E
„ DE'FARISEI, NON AVRETE L'E-
„ TERNA VITA. Li Scribi e li Farisei da-
„ van le Decime. Che importi ciò, consiglia-
„ telo con Voi medesimi. Vedete come, e fin
„ dove operi la vostra giustizia, e carità: quan-
„ to date a' poveri, e quanto lasciate per vo-
„ stro comodo: quanto spendete in opere
„ di misericordia, e quanto riservate al vostro
„ lusso. Onde, fatte coteste considerazioni,
„ siate facili a comunicare altrui li vostri
„ beni, ed a formarvi un tesoro nel Cie-
„ lo, per acquistare la vita eterna. *Fa pun-
„ to e ripiglia il Santo dicendo*: Ho am-
„ monito li Ricchi, ascoltate ora Voi po-
„ veri. Voi ricchi erogate. Voi poveri non
„ vo-

NON IN REGNUM CÆLORUM SCRIBÆ & Pharisæi decimas dabant. Quid est? Interrogate vos ipsos. Videte quid faciatis, de quanto faciatis; quid detis, quid vobis relinquatis; quid misericordiæ impendatis, quid luxuriæ reservetis. Ergo facile tribuant, communicent, thesaurizent sibi fundamentum bonum in futurum, ut apprehendant vitam æternam.

Admonui divites, audite pauperes. Vos erogate, vos rapere nolite. Vos tribuite facultates, vos frænate cupiditates. Audite pauperes eundem Apostolum. Quæstus est adquisitio lucri. Est autem quæstus magnus, inquit, pietas cum sufficientia. Communem habeti

„ vogliate rapinare. Voi date le facoltà,
„ Voi frenate la cupidigia. Udite poveri,
„ l'Appostolo S. Paolo ciocchè a Voi di-
„ ce. E' un gran lucro la pietà, quando
„ ha quanto le basti. Avete Voi poveri
„ comune il Mondo co' ricchi, in quanto
„ ne siete tutti abitatori, e ne godete e-
„ gualmente la vista del cielo, e del sole,
„ ma non avete egualmente comune i
„ fondi, e gli averi. Cercate ciocchè vi ba-
„ sta, non vogliate il dippiù. Il superfluo
„ grava, e non solleva, dà peso, e non
„ dignità. Il gran vostro lucro è la pietà,
„ quando ha quanto le basti. Questa pie-
„ tà per prima è il culto di Dio: Niente
„ recammo in questo mondo „. Ma si dirà
„ ne

betis cum divitibus mundum, non communem habetis cum divitibus domum; sed habetis commune cælum, communem lucem. Sufficientiam quærite, quod sufficit quærite plus nolite. Cætera gravant, non sublevant, onerant, non honorant. Quæstus magnus pietas cum sufficientia. In primis pietas. Pietas est Dei cultus. Pietas cum sufficientia. Nihil intulimus in hunc mundum. An attulisti huc aliquid? Sed nec vos divites aliquid attulistis: totum hic invenistis, cum pauperibus nudi nati estis. Communis est in utroque infirmitas corporis, communis vagitus, miseriarum testis. Nihil enim intulimus in hunc mundum (pauperibus loquitur) Sed nec auferre aliquid possumus. Vi-

„ nè anche i Ricchi vi recarono nulla , e
„ tutto quel che hanno , ve lo trovarono;
„ giacchè gli uni , e gli altri sono nati i-
„ gnudi . Comuni sono le infermità corpo-
„ rali , comuni i vagiti , comuni li testimo-
„ nj dell' umana miseria . Nel dire l' Apo-
„ stolo , niente recammo in questo mondo ,
„ e niente ne possiamo togliere, ed avendo
„ il vitto , e 'l vestito , di questo dobbiamo
„ esser contenti , egli parlò a' poveri , per-
„ chè , in quanto a' ricchi , non disse già ,
„ che essi cadono in tentazioni , in laccivoli,
„ ed in molti desiderj pravi , e criminosi ;
„ ma disse quei , che vogliono farsi ricchi,
„ poichè quei , che lo sono , lo sieno . E
„ questi tali ricchi già hanno udito cioc-

I „ chè

Victum & tegumentum habentes, his contenti simus. Nam qui volunt divites fieri . QUI VOLUNT FIERI , NON QUI SUNT . NAM QUI SUNT, SINT . Quod ad illos pertinent , audierunt , ut divites sint in operibus bonis , facile tribuant , communicent . Audierunt ipsi . Vos qui non dum estis audite . QUI VOLUNT DIVITES FIERI , incidunt in tentationem & laqueos , & desideria multa & noxia . Non timetis ? audite quod sequitur . Quæ mergunt homines in interitum & perditionem . Non times ? Radix est enim omnium malorum avaritia . Avaritia est, VELLE ESSE DIVITEM ,

non

„ chè conviene loro; cioè, che facciano o-
„ pere buone, sieno caritatevoli, comu-
„ nichino parte de' loro averi. Voi, che
„ non siete ricchi, e volete esserlo, udite,
„ che li mali minacciati sono per Voi.
„ E dippiù, che le desiderate ricchezze vi
„ manderanno alla morte e alla perdizio-
„ ne. L'avarizia è la radice di tutti i ma-
„ li; ma l'avarizia consiste nel voler esser
„ ricco, non già nell'esserlo. Non temi
„ adunque la tua perdizione? non temi l'
„ avarizia, radice di tutti i mali? Vuoi
„ estirpare dal campo, che prendi a col-
„ tivare, la radice delle spine, e non vuoi
„ estirpare dal tuo cuore la radice della
„ malvagia cupidigia: purghi il campo, da
„ cui vieni alimentato, e non purghi il tuo
„ cuore; dove ha d'albergare il tuo Dio.

Questo è l'intero esame di S. Agostino intorno al citato passo, *Omnis qui non renun-*

non jam esse divitem, ipsa est avaritia. Mergi non times in interitum & perditionem. Non times radicem omnium malorum avaritiam? DE AGRO TUO EXTIRPAS RADICEM SPINARUM *& non extirpas de corde tuo radicem malarum cupiditarum?* PURGAS AGRUM TUUM, UNDE FRUCTUM CAPIAT VENTER *tuus, & non purgas cor tuum,* UBI HABITET DEUS TUUS?

nunciat &c. E da questo esame può vedersi, come a chiaro giorno, se il divisato divino insegnamento fu diretto alle turbe, o a' Discepoli di Gesù Cristo. Che per poveri intendesse i predicatori del vangelo, ed in conseguenza gli Ecclesiastici, lo dimostra, il dirsi da S. Agostino, che le decime le pagavano anche gli Ebrei, e che noi Cristiani dovevamo dar qualche cosa dippiù. Or le decime non si pagavano, se non all' ordine Sacerdotale de' Leviti; dunque il contraposto è tra' Secolari ricchi, e li Sacerdoti, che devono esser contenti delle decime. Lo dimostra, il dirsi dall' istesso gran Dottore, che son macchiati di avarizia, e corrono alla perdizione non quei, che sono ricchi; ma quelli, che cercano di farsi ricchi. Or chi sono quelli, che nè sono, nè devono esser ricchi, e cercano, non dovendo esserlo, di divenir tali; se non quelli, addetti al ministero Sacerdotale? Il dirsi, che sciocchezza era il cercare di svellere le spine dal campo, preso a coltivare, e'l non disbarbare dal proprio cuore la cupidigia delle ricchezze. Or il campo da coltivarsi, è la vigna del Signore, e li Coltivatori sono li Ministri della Chiesa;

 dun-

dunque per chi parlò Cristo? Il dirsi, che sciocchezza era il volere purgare *il campo, da cui il coltivatore era alimentato*, e non purgare il suo cuore. Or quale è il campo, che alimenta il suo Coltivatore, se non il Laico? Quale il Coltivatore se non l'Ecclesiastico? Il Laico fa figura della vigna che deve esser coltivata, e deve alimentare chi la coltiva. L'Ecclesiastico rappresenta il Coltivatore, che, coltivando la vigna, deve esserne alimentato. Il dirsi, che il cuore di questo Coltivatore del campo dovea sopra tutto esser purgato, perchè in questo cuore dovea albergare solo Iddio. Or a chi mai, se non alli predicatori del Vangelo, se non agli Ecclesiastici fu detto (come da prima si fe vedere coll' autorità delle Scritture, e di S. Girolamo) *Io sono la vostra parte. E quelli, de' quali il Signore è la parte, non devono avere altra parte, non oro, non argento, non possessioni, non varia suppellettile*, se non se all' ordine Sacerdotale?

Con che fronte adunque Mamachio sempre sostiene, che ogn' insegnamento di Cristo riguardi, ed obblighi così li Laici, che gli Ecclesiastici, o pur nè gli

gli uni, nè gli altri? Donde mai fa sorgere quel suo figurato *diritto libero, non impedibile divino* degli acquisti, e possessi della Chierisia, quando e Cristo, e gli Apostoli, e li Padri non altro le concedono, che *pietas cum sufficientia*. L' istesso suo prediletto Moneta, di cui, citandone li passi, li cita monchi, e li travolge; l' istesso Moneta, io dico, pure contesta una tal verità. Costui nell' opera *contra Catharos & Valdenses* (1) sciogliendo l' objezione del passo *nolite thesaurizare vobis thesauros in terra*, dice, *vien qui proibita la cupidigia dell' avarizia, per cui, posto da parte il Signore, taluno si sforza di acquistare le ricchezze, non per quanto è necessario, ma a sovrabbondanza: nel primo modo, cioè per quanto è necessario, è lecito acquistar beni terreni: il desiderare il superfluo, vien proi-*

 bi-

(1) Lib. 5. cap. 7. §. 1.
Cupiditas avaritiæ ibi prohibetur, per quam quis, neglecto Domino, laborat divitias congregare NON AD NECESSITATEM, SED AD SUPERFLUITATEM; primo enim modo, idest AD NECESSITATEM: licet congregare terrena, & acquire illa . . . . appetitum vero superfluorum & Dominus in præcedentibus verbis, & Aposto lus 1. ad Timoth. 6. ver. 17. prohibet &c.

bito da Cristo, e dall' Apostolo S. Paolo.

Font. Codesto Moneta comincia a parlare da Cristiano. Io dubitava, che non fosse battezzato, perchè non mai da Mamachio vien rapportato, qual fosse il suo nome.

F. Paolo. Costui fu Cremonese, e se ne ignora il nome. Visse verso il 1220. e fu del partito de' Waldesi. Surta poi in quel tempo la Religione Domenicana, e facendo gran rumore per le cariche, addossategli contro degli Albigesi, e d'Inquisitori degli Eretici, il Moneta abbracciò tal Istituto, e divenne persecutore acerrimo di quell' istessi, de' quali era stato compagno. Scrisse l'opera anzidetta, nella quale fa un guasto orribile nell' applicare le divine Scritture: anzi talora inventa a capriccio, o siegue gli abbagli, di chi l'ha preceduto. Pietro Comestore si fece scappare dalla penna, che in Gerusalemme era una porta chiamata *foramen acus*, tanto stretta, che bisognava scaricare prima li Camelli, per farceli entrare. Egli subito inzeppò tal fandonia nel suo libro (1) quando nè 'l Calmet, nè altri riconobbero tal porta in Gerusalemme.

(1) *Lib. 5. cap. 7. §. 1.*

me. Ebbe da Dio la mortificazione di divenire cieco materialmente, qual era ſtato moralmente, nell' interpretare le Scritture. Subito glie ne fu fatto un pregio di ſantità, come ſe divenuto tale, per lo dono delle continue lagrime. Fu traſcurata la ſua opera per cinque ſecoli. Nel 1743. fu pubblicata in Roma in foglio, per premura del P. Maeſtro Richini, e con darci la mano il Mamachio, che da tal magazzino eſtrae, come ben pratico quel, che gli ſembra opportuno.

Font. O che bella Moneta, o che bella Moneta, adulterato il metallo, ſoſpetto il Conio: non correrà certamente.

Pallav. Volgaſi, e rivolgaſi tutto codeſto primo volume del *diritto libero*, ſempre ſi rinverrà lo ſteſſo metodo di ſtravolgere li paſſi delle Scritture, e li ſentimenti de' PP. Non ve ne ha pur uno, che non ſi trovi ſviſato. Laſcia, ſalta, ripiglia, diſtacca, uniſce, in ſomma vuol lavorare a moſaico, ma poi non sa formare, che de' *baronci*. Contuttociò ha la sfrontatezza nella fine del *cap.* I. *lib.* I. *pag.* 172. di conchiudere, gloriandoſi, che de' paſſi Scritturali non ha tralaſciato neppur uno, che non l' abbia dimoſtrato

contrario all' assunto del Ragionatore, e se ne passa ad esaminare l' *autorità de' PP.* Nel *Cap.II.* non è diverso il metodo, nè l'artifizio, posto in uso da Mamachio, nel ribattere queste autorità de' PP. Fa dir loro quello, che non pensarono mai di dire. Basterà accennarne qualcheduno. Nel §. IV. avendo il *Ragionatore* addotte le parole d' Isidoro Pelusiota, che li Laici *in negociis*, e gli Ecclesiastici *in oratione constituti sunt*. Egli per ribatterle niega in prima, che fossero parole del Pelusiota. Poi avendo dato, e non conceduto, che fossero sue; sfrontatamente asserisce, che sono anzi contrarie, che favorevoli all' assunto del *Ragionatore*. Ma come lo prova? Veggasi di grazia la nota 3. del detto §. alla *pag.* 228. E fategli una solenne fischiata. Adduce l' autorità del Santo, che dice di esser più degno il Sacerdozio, che il Principato Secolare. La questione è, se quel che conviene a' *Laici*, convenga agli *Ecclesiastici*, ed egli scappa pel rotto della cuffia circa la maggiore, o minor Eccellenza delle due Potestà. Vi aggiunge l' autorità di S. Tommaso, ma quanto a proposito, vi priego ad osservarlo. Rapportiamone le

pa-

parole senza tradurle (1) *potestas Saecularis subditur spirituali, sicut corpus animae: & ideo non est usurpatum judicium, si spiritualis Praelatus se intromittat de TEMPORALIBUS, quantum ad ea, in quibus subditur ei Saecularis Potestas, vel quae ei a Saeculari Potestate relinquuntur*. Mamachio ragiona, o frenatica? Le parole di S. Isidoro Pelusiota alludono, che i Laici *in negociis*, e gli Ecclesiastici *in oratione constituti sunt*. Or che ha che fare la citata autorità di S. Tommaso? Anzi gli è del tutto contraria. Propone in detto luogo il Santo la questione, se viene a pervertirsi il giudizio, qualora taluno faccia da Giudice, usurpando quell' autorità, che non gli compete. *Utrum Judicium per usurpationem reddatur perversum*. E sostiene, che sì. Tra le ragioni addotte in contrario, ed alle quali risponde, una si è quella (2) nel *num.* 3., dove si dice, *che la Potestà Spirituale, si di-*

(1) Div. Thom. 2. 2. quaest. 60. artic. 6.
(2) Art. 6. num. 3.
Potestas spiritualis distinquitur a temporali. Sed quandoque Praelati habentes SPIRITUALEM POTESTATEM, intromittunt se de his, quae pertinent ad saecularem potestatem. Ergo usurpatum judicium non est illicitum.

distingue dalla Temporale. Pur tuttavia talora i Prelati, che hanno la potestà spirituale s' intromettono in alcune cose, che spettano alla potestà secolare. Dunque l' usurpare l' altrui autorità in giudicare, non è illecito. A questa objezione risponde l' Angelico Dottore con le parole, citate dal Mamachio: le quali tanto è lontano, che inducano quel, ch' egli pretende, che più tosto lo distrugge.

Per prima, perchè già ricevesi per massima certa, che la *Potestà* Spirituale non deve ingerirsi nelle cose temporali. Poi se ne fa egli, è vero, una eccezione con quel *quandoque*, che il Santo si propone per objezione, ma come egli risponde?

Risponde con quelle parole *in quantum ad ea, in quibus subditur ei Sæcularis Potestas*, e più chiaramente appresso, *vel quæ ei a Sæculari potestate relinquuntur*. Le cose spirituali, amministrandosi quì in terra dagli Uomini, e non dagli Angeli; di precisa necessità avviene, che abbiano bisogno degl' istrumenti corporali, e materiali, e che abbiano per soggetto talora materialità, e temporalità. E di questi intende l' Aquinate nelle parole *in quantum ad ea, in quibus ei subditur sæcularis*

Po-

Poteſtas: o in quelle coſe, che le ſono concedute, o rilaſciate dalla Poteſtà ſecolare. *Vel quæ ei a ſæculari poteſtate relinquuntur*. In fatti volendoci reſtringere nella ſola amminiſtrazione de' Sagramenti; la materia del batteſimo è l'acqua, dell' Eucariſtia il pane, e 'l vino; del Criſma l'olio: le quali tutte ſono coſe materiali, e temporali. Or che tale ſia il ſentimento del S. Dottore, lo potea Mamachio vedere in quelle auree parole del medeſimo (1): *Tanto la ſpirituale, che la ſecolar Poteſtà proviene dalla Poteſtà Divina. Ed in tanto la ſecolare ſta ſoggetta alla ſpirituale, in quanto che Iddio ve l' ha ſoggettata; cioè in quelle coſe, che appartengono alla ſalute dell' anime, e perciò in queſte coſe ſi deve*

(1) D. Thom. In 2. ſententiar. diſtinct. 44. quæſt. 2. artic. 4.

Poteſtas ſpiritualis & ſæcularis utraque deducitur a Poteſtate divina, & ideo in tantum ſæcularis poteſtas eſt ſub ſpirituali, in quantum eſt ei a Deo ſuppoſita, SCILICET IN IIS, QUÆ AD SALUTEM ANIMARUM PERTINENT, & ideo magis eſt obediendum poteſtati ſpirituali quam ſæculi.. IN IIS AUTEM, QUÆ AD BONUM CIVILE PERTINENT, eſt magis obediendum poteſtati ſæculari, quam ſpirituali,

ve ubbidire più tosto alla spirituale, che a quella del secolo. Nelle cose però, che riguardano il bene della società Civile, si deve ubbidire più tosto alla Potestà secolare, che alla spirituale.

Da ciò vassi anche ad escludere l' altra temeraria di lui proposizione, pag. 231. *che non al Sovrano*, ma alla autorità dell' Ordine ministeriale *appartenga il reprimere li dilapidatori de' beni della Chiesa*. Arreca egli le parole del mentovato Isidoro Pelusiota, e le segna a lettere majuscole *PRUDENTIÆ, AUCTORITATIS, POTENTIÆ*, come se contenessero Giurisdizione temporale. Ma in detto luogo altro non si fa, che suggerire a S. Cirillo, che con la sua prudenza, autorità, e potestà impedisse, che li beni della Chiesa di Pelusio *præfectorum & Antistitum sceleribus* (encomio degno da riferirsi) non andassero a male. L' impedirsi ciò, nasceva dal disposto delle stesse leggi Imperiali. Come dunque sbrocca il temerario Frate, che non *apparteneva ciò al Sovrano?*

Font. A voi gran Teologi, e gran Dottori io lascio codeste considerazioni più serie; ma si permetta a me pure il far

qual-

qualche altra riflessione. Appunto dopo quel che stava osservando il Signor Cardinale, io ritrovo sempre più manifestarsi l'indole Mamachiana. Il dottissimo Signor Campomanes nella sua bell'opera della *Regalia dell'Ammortizazione*. credette, che il citato S. Isidoro fosse di nazione Spagnuolo. Canta il trionfo Mamachio, per così lieve cosa, e grida *ci dà per Ispagnuolo questo Santo, confonde Pelusio con Siviglia, e l'Egitto con la provincia Betica della Spagna, e volendo, ch'egli abbia vissuto quasi* 200. *anni, dopo ch'ebbe cessato di vivere*. Or chi non sa, che agli Scrittori i più rinomati, e specialmente in opere lunghe, scappano talor dalla penna simili abbagli? Ci sono stati molti Isidori, e fra questi anche colui, che fu Vescovo di Siviglia. Qual meraviglia è adunque, che per inavvertenza si fosse scambiato il Pelusiota col Sivigliano? Ognuno sa, che i Poeti, e' Mitologi Gentili finsero nell' Inferno, che Tantalo tra le fresche acque, e' le belle frutta non potesse gustarne, e che Sisifo era condannato a rotolare un gran sasso. Or Cicerone ben

due

due (1) volte prese abbaglio su di ciò, attribuendo a Tantalo la pena di Sisifo. Avea Mamachio tante belle cose da apprendere nell' opere di quel dotto Ministro, ed egli non sa mettere la bocca, che negli escrementi.

F. Paol. Vi date briga, Signore Fontanelle, di troppo lieve cosa. Avete in questo primo tomo veduto, e vedrete più apertamente negli altri, di quali elogj egli colmi, non che lo stesso Signor Campomanes, non che tanti altri famosi Scrittori viventi, difensori del vero, e del giusto; ma gli Ugon Grozj, li Puffendorfi, li Gotofredi, ed altri. Anzi, secondo lui, sono Catari, Patereni, Vicleffisti, ed Ussiti li gran Santi della Chiesa Girolamo, e Bernardo, appunto perchè egli non sa, o finge di non sapere, quali erano gli errori di codesti settarj, e per li quali furono arrolati tra gli Eretici. Nel Concilio di Costanza del

1414.

(1) Cic. de Fin. Bon. & Mal. *Accedit etiam mors, quæ quasi SAXUM TANTALO semper impendet.* Idem in Tuscul. 4. cap. 16. *Impendere apud inferos SAXUM TANTALO faciunt ob scelera animiq: impotentiam, & superbiloquentiam.*

1414. nella sess. 8. (1) furono condannate 45. proposizioni di Vicleff, delle quali, alcune, come Eretiche, che riguardavano i Sagramenti, ed altro; ma la 16. *quod domini temporales possunt ad arbitrium suum auferre bona temporalia ab Ecclesia, possessionatis habitualiter delinquentibus, idest habitu, non solum actu delinquentibus*. La 24. *quod fratres teneantur per labores manuum victum acquirere, & non per mendicitatem*. La 32. *Ditare Clerum, est contra regulam Christi*. La 33. *Silvester Papa, & Constantinus Imperator erraverunt Ecclesiam dotando*, conseguirono la marca non di Eretiche, ma di *erronee*, *e scandalose*, dicendosi nella sentenza *quatraginta quinque articulos examinari fecit &c. & fuit repertum aliquos, & plures ex ipsis fuisse, & esse notorie hæreticos, & a sanctis Patribus dudum reprobatos; alios non Catholicos, sed erroneos, alios scandalosos &c.*

Font. Ma come sappiamo quali fossero stati dichiarati *ereticali*, e quali *erronei* e *scandalosi*?

F. Paol. Vicleff non fu citato, ne intervenne

(1) Apud Labbæum in Collat. Concilior. & in *Actis Ecclesiæ Universalis*.

ne in questo Concilio , perchè fin dal 1384. era morto in Lutherworth; ma li suoi errori erano stati condannati precedentemente da Gregorio XI. ed indi dal Concilio Provinciale di Londra del 1382. composto da 8. Vescovi, e da alcuni DD. sotto la Presidenza di Guglielmo Curtenè, Arcivescovo di Cantorberì, nemico di Vicleff, perchè gli metteva in pericolo le gran ricchezze del suo Arcivescovado. Or il dotto Dupin nel compendio della sua istoria della Chiesa al secolo XV. ci fa sapere, che *LE PROPOSIZIONI ERRONEE RIGUARDAVANO I BENI TEMPORALI DELLA CHIESA, E GLI ORDINI RELIGIOSI.* Ma è notabile in questo Concilio, che essendo stato congregato, per togliere dalla Chiesa lo Scisma de' tre Papi, e perchè il futuro Eletto riformasse gli abusi *in capite & membris*, introdotti da' Pontefici Avignonesi, e specialmente da Giovanni XXII. con le *Regole di Cancellaria*; nulla, o poco si riformò. Anzi con la violazione del Salvocondotto in persona di Giovanni Hus, e di Girolamo di Praga, si diede occasione a' Boemi, Discepoli di Wicleff, d'involvere in sanguinose guerre la

la Germania, sotto la condotta del Valoroso Zisca, capo de' Taboriti.

nt. Parmi, che costui sempre vittorioso, ancorchè cieco, avesse in morte prescritto, che della sua pelle si fosse fatto un tamburo, al di cui rumore predisse, che si sarebbero li Papisti posti in fuga. Or Mamachio, per far un' opera meritoria, potrebbe indursi a farsi scorticare vivo, acciocchè al rumore della sua pelle, fuggissero tutti gli Wicleffisti, ed Ussiti di oggidì.

Pallav. Egli veramente lo meriterebbe per la sua temeraria e maledica lingua, per le sue massime anticristiane, per le sue falsità, e per avere storpiate le scritture, e l' autorità de' PP. ed eccone un' altra pruova. Egli a carte...

F. Paol. Ah Signor Cardinale non più. Noi ci siamo trattenuti soverchio in questa disamina. Potremo a bell' agio ripigliarla, quando trascorreremo il secondo tometto del *Diritto Libero* Mamachiano. Egli a capriccio ha voluto nel Ragionatore trovar un nemico, che non era tale. Costui (e lo confessa F. Mamachio, rapportandone le parole alla *pag.* 8. dell' Avvertimento) avendo scritto: *Io non*

bo mai detto, che la Chiesa, come tale, fosse istituita incapace di beni, anzi mi dò debito di dimostrare a suo luogo e tempo, che io bo detto l' opposto. Si era già posto a coverto da qualunque malignità degli Ecclesiastici. A che dunque, in tutto il corso dell' opera, con alterigia, e disprezzo trattar lui, ed altri Scrittori viventi da Settarj, da Novatori, e da Eterodossi, e fin anche da Atei? Fa d' uopo, che io dica ciocchè dicea (1) Erasmo della superbia, e maldicenza di Lutero: *Io non posso persuadermi, che lo spirito di Gesù Cristo, di cui non vi ha cosa più mite, abitasse in un petto, donde scaturisce un fiele così amaro.*

Fontan. Ed io conchiuderò con quel sentimento del Boileau, benchè in altro proposito.

Di cervo altier fra due gran corna visto
Un crocifisso fu da S. Eustachio;
Io guardo in fronte nell' altier Mamachio
Veggio le corna, e non vi trovo il Cristo.

Fine del primo Dialogo.

(1) Erasmus contra expostulationem Hulteni *Non adhuc possum animo meo persuadere, Christi spiritum, quo nihil est mitius, inhabitare pectus illud, ex quo tanta scatet amarulentia.*

DIALOGO
SECONDO

F. Paolo, Natal di Alessandro, Fontanelle.

F.Paol. QUalche novità certamente, Veggo il Signor Fontanelle venire tutto grondante di sudore, e con passi più solleciti del solito. Che abbiam di nuovo?

Font. Che volete, che io dica. Parmi, che dove si mischia un Gesuita, vi entri il Diavolo. Tutta questa pacifica sotterranea residenza è in rivolta.

F. Paol. E perchè?

Font. Perchè si è divulgato, che jeri da noi si era incominciato ad esaminare il *Diritto libero, non impedibile, divino ec.* Li Frati Domenicani di quaggiù sono corsi da Radamanto a protestarsi contro di un tal esame, in cui avea avuto parte il Gesuita Pallavicino, senza neppure farsene prima lo scrupolo.

F. Paol. Gli scrupoli sono per le bilance de' speziali. Dall' Istituto del Signor Cardinale gli atti morali si pesano con la sta-

dera del Mugnajo. Ma di me, e di Voi si sono forse anche querelati?

Font. Sì, ma con minor calore. Taluno ha detto, che Voi dovevi esser anche tenuto per sospetto. Col diritto libero sostenersi gl'interessi della Corte di Roma. Voi aver conseguito l'elogio sotto il vostro ritratto

Scriptis atque animo constantem en aspice Paulum,
Hic etiam Cæphæ restitit in faciem.

Intorno a me, altri hanno gridato, che io non era intelligente della materia in questione, che io era un cervello fantastico, ed un buffone, da mettere in ridicolo, così le materie sacre, che le profane.

F. Paol. Ma qual è stata la decisione del Giudice severo, ed imparziale di quaggiù?

Font. E' stata, che il Pallavicino si astenesse d'intervenire a tal esame, come notoriamente sospetto. In quanto a Voi, che potevi pure continuare a dar giudizio dell'opera; sì perchè tra l'ordine Servita, e Domenicano non era mai stata contrarietà generale in dottrina, sì perchè niuno meglio di Voi avea distinti i confini delle due Podestà. Per me anche ha deciso, che proseguissi ad intervenire nell'

esa-

esame, purchè non vi prendessi altre parti, che ne' difetti di raziocinio, ne'punti d'istoria, e nel proporre qualche dubbio. Di tuttociò sarei stato ben contento; ma quel che mi ha disturbato, si è, che hanno lasciato all' arbitrio de' Ricusanti il destinare uno degl' individui del loro Istituto, ad intervenire a tal esame; cosa del tutto contraria alle leggi del Giusto, e della pratica. Potrebbe una tale scelta cadere in persona di qualche testa, simile a quella di Mamachio, e la disamina riuscirebbe a rissa, o come quelle conclusioni scolastiche, nelle quali niente si conchiude, ed ognuna delle parti ritorna con gli stessi sentimenti, che ha sostenuti.

F.Paol. No, non dubitate di simili sconcerti. Il Grande, e dotto Istituto Domenicano, in generale, è stato sempre amante del vero, ed ha abborrito, anche ne' proprj individui, li sostenitori della menzogna. Onde la scelta dee sempre seguire in qualche soggetto d'intelligenza, e di bontà.

Font. Ma ecco io veggo, o parmi di veder venire colui, che forse sarà stato scelto a questo esame. Bella figura, aria se-

rena, inceſſo non affettato. Heinecio (1) ne trarrebbe buon prognoſtico.

F. Paol. Sì, ben lo ravviſo, egli è il dotto Natal di Aleſſandro, ſincero Iſtorico, e gran Teologo: molto opportuna è riuſcita la ſcelta: approntiamo le carte.

N. di Aleſ. Il nojoſo incarico addoſſatomi, viene, ſul primo incontro, compenſato di molto dal piacere di riverire ſoggetti di tanto merito.

F. Paol. Anzi attribuiſco a mio vantaggio, il potere abboccarmi con colui, che è ſtato ſempre uno degli oggetti della mia venerazione, e della mia meraviglia.

Font. Ed io di poter inchinare uno de' primi lumi in dottrina della mia illuſtre Nazione.

N. di Aleſ. Dobbiamo eſaminare un' Opera nuova, dico nuova, perchè il ſolo titolo contiene una novità.

Font. La novità ſuol recar pregio, ed onore agli Autori.

F. Paol. Nelle materie ſcientifiche, qualora non ſi traſcorra in qualche ſtranezza, egli è vero, anzi rieſce ſovente alla Società di gran vantaggio; ma non già in materia di Religione, o di eſſenzial diſciplina.

N. di

(1) Heinec. *de Inceſ. animi indice.*

N. di Alesf. Appunto ciò ha cagionato in me della meraviglia. Quando da' miei confratelli io fui prescelto a venir da Voi, per conferire su l' esame di codesta opera, il solo titolo mi parve, che contenesse uno scandaloso paradosso, da non doversi neppure ascoltare, come problema, per decoro della dottrina Evangelica. Richiedei adunque, per venire accinto, che mi si dasse a leggerla; ma confesso ingenuamente, che dopo averla scorsa dal principio al fine, mi sembrò da prima di essere condannato alla pena di girare su la ruota d' Issionne. La mente mi si rivoltava su, e giù, senza capirne un jota. A grande stento in fine giunsi a comprendere qual ne fosse l' oggetto, e di quai mezzi siasi l'autore servito, per sostenere la novità, che si additava nel solo titolo.

Font. O bella schiettezza della mia illustre nazione Francese.

F. Paol. Direste meglio, o bella sincerità degli animi grandi, e delle menti illuminate da vasta dottrina: queste non possono mai indursi a tradire la verità. Ma vegniamo pure, P. Maestro, al disimpegno del progettato esame. Avendo noi

 scor-

scorso il primo tomo del *Diritto libero*, *non impedibile*, *divino*, abbiamo osservato la versuzia dell' Autore, nel non distinguere l' ordine *Ministeriale* dal *Laico*, con valersi promiscuamente del nome di *Chiesa*: le stravolte interpretazioni de' passi evangelici, e delle scritture: la mala fede nelle citazioni degli Autori, e la . . .

N. di Ales. Non vi date la pena, venerabile F. Paolo, di ripetermi quel che avete esaminato nel primo tomo. Il Cardinal Pallavicino, allegato per sospetto da' miei confratelli, è venuto da me, per sua cortesia, a giustificarsi dell'uniforme sentimento, da voi proferito, nel disaminarne codesta parte. Io non ho potuto, dopo la lettura dell' opera, non confessare la rettitudine del vostro giudizio. Andiamo adunque innanzi, se pur potremo uscire da questo labirinto di confusione.

Font. Dovrete primieramente pensare al metodo, che avete a tenere. Se vorrete seguire piede anzi piè, come suol dirsi, le tracce di Mamachio, vi troverete imbrogliati certamente. Egli arreca i passi del *Ragionatore*, che imprende a confutare, gl' incomincia a ribattere con de' sofismi: al meglio li tralascia, con addurre cita-

citazioni non adattabili : indi li ripiglia, mettendoli in altra forma : poi oppone ciocchè gli viene in mente, ricavato o dal Moneta, o dal Polemar, o dal libro delle sette trombe : vi tramezza l' istoria di Amadis de Gula, o della Tavola Ritonda : sbrocca nel meglio con qualche compuntivo sermoncino ad *Mammonæ*, e non già ad *Christi-fideles*, esce, rientra con qualche detto de' PP., niente a proposito; così che, seguendo lui, dovreste freneticare ancor voi.

F. Paolo. Così è, ma che pensareste di fare P. Maestro?

N. di Ales. Io mi ci veggo imbrogliato. Seguendo le di lui vestigia, dovremmo ripetere, per farci intendere, le cose dette dal Ragionatore, e le di lui risposte. Confutar queste con le vere dottrine, accennate in gran parte, ed in qualche parte omesse dal Ragionatore, sarebbe crescere, almeno al doppio, la mole de' volumi, e la materia si renderebbe più intrigata. Pensate dunque voi a qualche spediente.

F. Paol. Io stimerei opportuno, il fissarsi da Noi, qual sia la vera dottrina su la materia, ed indi vedere ciocchè ne sente Mamachio; perchè, seguendo Noi lui, andre-

andremo saltando senza ordine, e quasi da matti.

N. di Alef. Atteniamoci a questo, che mi sembra l'unico, e assai metodico espediente. Onde cominciate, Ven. F.Paolo.

F.Paol. Per ubbidirvi, comincerò; ma conviemmi di premettere alcune riflessioni, ricavate dalla sperienza.

N. di Alef. Fate pur uso di vostra libertà, ed autorità.

F. Paol. Debbo adunque premettere, che li contrasti tra'l Sacerdozio, e l'Impero hanno un'Epoca assai remota di più secoli. Li confini delle due Potestà, ancorchè chiari, e distinti; perchè troppo tra loro vicini, quanto son contigui, per la legge di unione, Anima, e Corpo, danno frequenti occasioni or all'una, ora all' altra di querelarsi di usurpazione, nel che, a dir vero, talora.

Iliacos intra muros peccatur, & extra.

rinvenendosi dall'una, e dall'altra parte del trascorso.

N. di Alef. Ciò avviene, perchè ciascuno de' due partiti riguarda il Vero, non qual egli è; ma come lo vorrèbbe.

Font. Appunto come chi patisce di morbo itterico, ogni cosa, che vede, giura, al dir

cio di Lucrezio, (1) che sia di color giallicdir, e smajato: Ed a chi è convulso il nervo ottico, ogni oggetto singolare si presenta raddoppiato.

F. Paol. Ben adatto è il paragone. Or io dicea, P. Maestro, che il male deriva, perchè l'anima dell'uomo non potendo, mentre egli vive, esercitare le sue funzioni, che per gli organi della macchina, viene di necessità a soffrire gl'inganni dell'immaginativa, o le violenze del cuore, che passioni si appellano; quando queste non sieno regolate, o rettificate da quella *archea*, o sia principio di Ragione; che forma il distintivo dell'uomo. In fatti l'imaginativa ci dipinge il sole poco più grande di un palmo, di figura piana, e che, al suo apparire, dia bando alle stelle. La ragione però, combinando la distanza, e gli effetti di tal pianeta, rigetta l'inganno. Si muovono le passioni del cuore, al presentarsi degli oggetti, appetibili al senso; ma grida la ragione, che non tutto quel che piace, è utile, nè tutto quel che è utile, è onesto, e si supera la violenza dell'appetito.

N. di

(1) Lucr. de Nat. Rer.
Lurida præterea fiunt quæcunque tuentur Arquati.

N. di Alef. A me fembra però, che quelle che voi, col numero del più, chiamate paffioni, non fieno in foftanza, che una fola, cioè la φιλάυτια, o fia amor proprio. Comparifcano pure in mafchera, come fi vogliono, affumano nome diverfo, che fe mai fi farà l' analifi dell' ambizione, della concupifcenza, dell' avarizia, dell' ira, e fimili, tutte a quell' una fi ridurranno. Figlie di quefta fono tutte le azioni degli uomini, e le virtù, così morali, che Criftiane: lo dico francamente, fenza temere le cenfure, da taluno fatte all' Autore delle *Lettres fur la Religion Effential*; poichè S. Paolo efpreffamente propofe quell'*ob retributionem*. Ed intanto le virtù Criftiane fi rendono degne del premio dell' eterna vita, in quantochè, ajutate dalla divina grazia, divengono figlie della viva fede in Gesù Crifto.

F. Paol. Io ne fon perfuafo come Voi, nè credo mai, che fi efponeffero al variare delle ftagioni, e al nudo Cielo i Stiliti, nè a vivere tra difagi gli Anacoreti, nè a foffrire acerbiffimi ftrazj i Martiri, fe non fe, perchè erano perfuafi dalla lor viva fede, dono della divina grazia, che di brieve i loro temporarj patimenti farebbero ftati coronati con l' eterna feli

licità. Conobbero, egli è vero, anche i Gentili, che Iddio *ob eximiam ejus majestatem* (1) meritava dalle sue creature riverenza, e rispetto, prescindendosi da qualunque oggetto di premio, o di pena; ma dall' uomo, come uomo, non potea sperarsi uno sforzo, eccedente la propria natura, che volesse all' Ente Supremo tributare un culto, che dovesse arrecargli, per così dire, il totale annientamento di se stesso. L' amor proprio adunque, io convengo con voi, essere la radice di tutte le azioni dell' uomo, ed essere appunto quella forza centripeta, e centrifuga de' Neutoniani, che lo rende attivo, così al bene, che al male, secondochè codesta attività è regolata, o no dalla Ragione. Or per approssimarmi all' oggetto di questa digressione, io dicea, che fin a tanto, che li Difensori del Prin-

(1) Cic. de Nat. Deor.: *Habet venerationem justam, quidquid excellit: . . . . . his terroribus ab Epicuro soluti, & in libertatem vindicati, nec metuimus eos, quos intelligimus, nec sibi fingere ullam molestiam, nec alteri quærere: & piè sanctèque COLIMUS NATURAM EXCELLENTEM ATQUE PRÆSTANTEM.*

Seneca de Benef. lib. 4. cap. 18. *Cur colis? propter MAJESTATEM, inquis, ejus eximiam, singularemque naturam.*

Principato, o del Sacerdozio non disgombrino dall' animo l' *amor proprio*, non regolato dalla ragione, andranno lungi dal bersaglio, e non conosceranno mai il vero.

Font. Sarebbe una felicità, se la Ragione, cotanto da Voi innalzata, potesse avere idee chiare di tutte le cose. Queste si restringono in picciol numero, e 'l Vuoto vien supplito da' pregiudizj.

F. Paol. Non è tempo da discifrare queste vostre riflessioni, Sig. Fontanelle, ed oltracciò nell' assunto, di cui trattiamo, la Ragione non ha, su di che debba punto esitare. Si tratta di doversi raggirare sopra le leggi, prescritte dalla Religione rivelata.

Font. Sì, ma voi date la colpa de' suoi errori al corpo. Sembra che voi, dopo di esservene spogliato, gli portiate dell' odio, quando non lo merita; poichè, ditemi di grazia, nella prevaricazione degli Angeli, che sono puri spiriti, vi ebbe forse alcuna parte il corpo, o la materia? Certo che no, or chi diede loro la prima spinta al male? Se non fu il corpo, bisognerà confessare, che neppur nell' anima dell' uomo egli sia l' autor dell' errore.

N. di Ales. Voi ci volete trarre soverchio lungi, e con incerto successo di potere soddisfare la vostra curiosità. Potrete aver-

averne qualche lume da S. Tommaso, e da Leunizio nella Teodicea, e da qualche altro, che ha trattata codesta intrigata questione. Ella è nondimeno pericolosa, e conduce ad urtare nel sistema de' due principj di Manete, affare cotanto esaminato dal Bayle, e tocco in parte dal Bassobre. Per iscansare tal difficoltà, forse molti PP. Greci e Latini, ed anche l' istesso S.Agostino, credettero, che gli Angeli fossero anche dotati di materia, ancorchè la volessero sottilissima, e penetrantissima. Lasciamo adunque continuare a F. Paolo.

F. Paol. Bisogna dunque, come io dicea, spogliarsi dell' amor proprio, e di ogni spirito di partito, quando si voglia conoscere, qual' sia il costitutivo della Potestà del Sacerdozio, e di quella del Principato. Fa d' uopo ricorrere ad indagare, qual fu l' oggetto della vita Sociale, quale quello della Religione. Quale il fine della missione di Gesù Cristo, quale l' economia da lui tenuta, quale il suo esempio, e i suoi insegnamenti. Come da' suoi Apostoli si praticassero, e quel che essi insegnarono, per istruzione de' fedeli, donde venne composta la Chiesa. Altrimenti si addurran-

no

no dagli opposti Partiti testi, e controtesti delle sagre lettere, e de' PP., e diverrà il giuoco delle coppette de' Ciarlatani, che fan ritrovare delle ballotte, ove si aspettava di non doversene trovare alcuna.

Font. Frate Mamachio supera tutti in quest' arte. Egli riporterebbe il pregio sopra il famoso Jaquet, che con simili ciurmerie fe rimanere attonito tutto Parigi.

F. Paol. Che l' uomo da Dio non fosse creato per viver solo, ma in società, appare dalla stessa voce di Dio, che disse *non è di bene, che l' uomo stia solo*, (1) e gli diede la compagna, onde uscisse una quasi innumerabile posterità. Che nella società vi dovesse essere la subordinazione di uno ad un altro, per prevenire le discordie, che suol partorire l' uguaglianza, ne abbiamo l' ammaestramento nelle parole dette alla donna, *rimarrai sotto il comando di tuo marito*, *ed egli avrà pieno dominio sopra di te* (2). Ecco le prime norme della Potestà Civile, consistente in autorità di comandare, ed in necessità di ubbidire. Aggiunse il Signore, e disse

(1) Genes. 2. *Non est bonum hominem esse solum*.

(2) Genes. 3. *Sub Viri potestate eris, & ipse dominabitur tibi*.

se (1) crescete, e propagatevi, e riempite la terra di abitatori, e *soggiogatela*, e signoreggiate a' pesci del mare, agli uccelli dell' aria, e a tutti gli animali semoventino sopra la terra. Ed ecco in queste parole figurato, che all' intera Società degli uomini si conceda il pieno dominio delle cose di quaggiù, per quanto essi erano capaci di assoggettarsene: il che appare dalle parole, *& subjicite eam*.

N. di Ales. Altrimenti con quel *subjicite eam* si anderebbe ad incorrere nel sistema de'Preadamiti, figurando, che già vi fossero altri popoli su la terra, la conquista de' quali si fosse permessa alla posterità di Adamo.

F. Paol. Dopo averlo creato, volle Iddio vietare ad Adamo il mangiare del frutto dell' albero della scienza, del bene, e del male, perchè n' esigesse un atto di ubbidienza, a se ben dovuto, come Padrone del tutto; ed ecco nata, per così dire, con l' uomo la Religione.

Font. Ma donde avvenne, che per le trasgressioni dell' ubbidienza nella vita so-

L cia-

(1) Genes. 1. *Crescite & multiplicamini, & replete terram ET SUBJICITE EAM, & dominamini piscibus maris, volatilibus cœli, & universis animantibus, quæ moventur super terram.*

ciale, non v'impose veruna pena, e per la trasgressione del divieto di mangiare del frutto dell'albore della scienza; v'impose la pena di morte, dicendo, *imperocchè in qualunque tempo ne mangerai, tu morirai* (1).

N. di Alef. Perchè nella vita sociale, avendo data all' uomo l' autorità del comando; all' arbitrio di lui lasciò i mezzi, per doversi contenere la Società nella dovuta subordinazione. Della trasgressione di un punto, che riguardava la Religione, volle Iddio riserbare a se, di esserne il vindice, e d' inferirne la pena conveniente.

F.Paol. Or, dopo la prevaricazione degli antichi nostri Progenitori, sempre più si venne a conoscere la necessità della vita sociale. Partorì la terra triboli, e spine, si resero infesti gli animali irragionevoli, e quelli forniti di ragione, poco ubbidienti a' dettami di questa, avveniva, che il più debole, ancorchè giusto, dovesse cedere al più forte, ancorchè malvagio. L'unico scampo era l'unirsi insieme. L' unione non era durabile, senza la subordinazione di chi ubbidisse, a chi fosse dal comun consenso prescelto, per comandare.

(1) Gen. 2. *In quacunque enim die comederis, morte morieris.*

re. Questa scelta importava, che ciascuno dovesse confidare la direzione delle sue azioni ad uno, o a molti, che rappresentassero il Tutto. Presso di questo Uno, o di questo Corpo morale dovè ciascun particolare far deposito di parte della sua natural libertà, soggettandosi all' altrui direzione, e comando.

Font. Adunque le Potestà non furono stabilite da Dio sovra la terra, ma dagli Uomini. Sembra, che fossero un effetto del disordine, e del peccato, senza di che gli Uomini, nello stato d' Innocenza, sarebbero stati tutti uguali per natura, qualora avessero avuto, per regola delle loro azioni, la legge di Dio, impressa nel loro cuore. Onde dicea bene Gregorio VII.; che chiamava le Potestà del secolo, potestà istituite dal Diavolo: non è così P. Maestro di Alessandro?

N. di Ales. No, noi non dobbiamo indagare ciò che sarebbe avvenuto nello stato dell' Innocenza dell'uomo. E' incerto quanto questa durasse. Sappiamo, che ben tosto, e prima della generazione di qualunque altro uomo, ella si perdette: non c' interessa più quel che avrebbe potuto essere, ma quel che è. La condizione dell'

uomo, dopo la di cui prevaricazione, non può soffrire uguaglianza, e parità. Ognuno vorrebbe esser superiore a tutti, ed essendo impossibile, che ciò riesca, fa d'uopo, che la Ragione renda gli uni soggetti agli altri, o che la forza ve li riduca. La ragione non solamente conobbe da prima inevitabile tal soggezione, ma ben anche utile, e necessaria. Ma nè la ragione, nè la necessità renderebbe legittima la subordinazione di un uomo ad un altro uomo. Non essendo essi padroni di se stessi, non potrebbero disporre nè di se, nè di altri. Iddio, unico, ed assoluto loro Padrone, dovea autorizzare questo contratto sociale, e la loro elezione. Che l'avesse voluto, e che l'avesse autorizzato, apparisce, come ha ben osservato F. Paolo, nella prima subordinazione della donna all'uomo, suo marito, e con infiniti altri passi delle divine scritture. Imperocchè l'Apostolo c'insegna (1), *non esservi Podestà, se non da Dio. Quelle, che sono ordina-*

(1) Paul.... *Non est potestas, nisi a Deo. Quæ ordinatæ sunt, a Deo ordinatæ sunt. Qui Potestati resistit, Dei Ordinationi resistit. Dei minister est, tibi in bonum, Dei minister est vindex in iram.*

dinate, *esser da Dio ordinate*. *Chi loro resiste*, *resistere alle disposizioni di Dio*. Che ogni Podestà è *ministro di Dio per bene dell' uomo*, *e per gastigo de' malvagi*. Dal che apparisce, esser la Podestà del secolo una quasi participazione della Potenza di Dio sovra gli uomini, comunicata agli uni, per utile degli altri. Essere un Ministero di Dio, e perciò non esservi cosa più giusta, nè più rispettabile nella terra. E sebbene queste par, che provenghino dalle elezioni, e consenso de' Popoli, nulladimeno originariamente la loro autorità la riconoscono da Dio. Perciò l' Apostolo non chiamò i Rè, e le Podestà sovrane *Ministri del Popolo*, ma *Ministri di Dio*, perchè la loro potenza l' hanno ricevuta solo da Dio. Onde avrebbe profferito una bestemmia Papa Gregorio VII. se fosse vero, che dicesse quel, che verisimilmente mai non disse.

F. Paol. A proposito di codesti saldi principj del nostro P. Maestro, ripigliando adunque il mio discorso, dico, che l' oggetto del sagrifizio della propria libertà, che ogni uomo fece in potere della Podestà prescelta, non fu certamente il premio della vita futura, ma l' utile della pre-

ſente; perchè queſte Società le ritroviamo iſtituite prima della publicazione di qualunque legge poſitiva del ſommo Iddio. Egli non avendo comandato, ſe non molto dopo, alcuno ſpecifico ſuo culto, e adorazione, non volle eſigere dalle ſue creature, ſe non quella ſorte di adorazione, che la ragione iſpirava al cuore degli uomini.

Nè per tributare a Dio il dovuto culto era neceſſario, che viveſſero in Società. Anche nella ſolitudine ogni uomo a lui potea renderlo: baſtavano, per adorarlo gl' interni ſentimenti di riconoſcenza, e di amore, ed in teſtimonianza di queſti, quelle offerte di coſe materiali, che a ciaſcuno foſſero piaciute. Non è così P. Maeſtro? emendatemi, ſe prendo abbaglio.

N. di Aleſ. E' tanto vero ciò, che dite, che rileviamo dalle ſcritture, di avere Caino, ed Abele (1) fatti li loro ſagrifizj ſeparatamente, e nelle antiche famiglie de' Patriarchi ciaſcuno ſeperatamente eſſere ſtato il Miniſtro de' ſuoi ſagrifizj, nè eſſerſi riputata neceſſaria veruna aſſociazione, per tributare a Dio le umane adorazioni.

F. Paol.

(1) Geneſ. 4. 4. e 5.

F. Paol. Queste adunque non furono l' oggetto del doversi unire in società, ma soltanto gli utili della vita.

N. di Alef. No certamente, ed in conferma di ciò, noi leggemo nelle sagre carte, che, dopo il diluvio, si dispersero, e divisero gli uomini in diverse Nazioni, e che Iddio *in unamquamque Gentem posuit Rectorem suum*, senzachè si faccia menzione di Sacerdozio, nè di Podestà spirituale. Fin a tempo di Sare, non che del suo figlio Abramo, avea già il mondo i suoi Re; di molti de' quali fa menzione il Genesi, (1) nè si rinviene parola di alcuno specifico culto, prescritto da Dio. Egli è vero, che dopo essersi divisi Lot, ed Abramo, perchè non nascessero tra loro pastori, e servi delle risse, (2) ritroviamo mentovato Melchisedecco Re di Salem, (3) di cui anche si dice, che fosse Sacerdote dell' Altissimo; ma questo non va al-

(1) Genes. *cap.* 13. e 14.

(2) Itid. *Ne quæso sit jurgium inter me & Te, & inter pastores meos & pastores tuos, fratres enim sumus; ecce Universa terra coram te est, recede a me obsecro: si ad sinistram iveris, ego dexteram tenebo, si tu dexteram elegeris, ego ad sinistram pergam.*

(3) Ibid. vers. 18. in 19. *Erat enim Sacerdos Dei Altissimi.*

altro a dinotare, se non che egli era Ministro de' suoi particolari sagrifizj a Dio; non già che avesse associato per questi il suo popolo, o che in qualche destinato luogo, o in qualche special maniera si facessero. Ritrovano soltanto quì gl' indagatori de' sensi allegorici un simbolo, e figura dell' istituzione del sagramento eucaristico, perchè si leggono quelle parole, *proferens panem, & vinum, erat enim Sacerdos Dei Altissimi*.

Font. Ma che hanno che fare queste parole col Sagramento Eucaristico? La scrittura dice, che Abramo avendo battuti quei di Sodoma, e di Gomorra, e liberato Lot suo fratello, e restituitagli la preda a lui tolta, se n'entrò in Salem, dove, per ristorarsi, ebbe pane, e vino da Melchisedecco Re di quella Città, e si soggiunge, che, per esser anche costui Sacerdote, lo benedisse. Non ci veggo adunque altro mistero.

N. di Ales. Non è opportuno l' entrare al disciframento di queste controversie: continuate o F. Paolo.

F. Paol. Prescelta da Dio la stirpe di Abramo, come suo popolo diletto, distinguendolo con la marca della circoncisione, nep-

neppure gli prescrisse alcuna legge positiva di culto, e di adorazione. L'Epoca di questo incomincia da Mosè. Or io dicea, che per lo corso di due mila e più anni, noi incontriamo stabilite, per volere del sommo Iddio, nel Mondo le Società, la subordinazione di chi ubbidiva, e l'autorità di chi comandava, e le Podestà su la terra, senzachè il di lui culto, o il Ministero di questo culto avesse veruna influenza negli affari Civili. Ed egli è certo, che chi contravveniva a quest'ordine, e stabilimento *Dei voluntati resistebat*. Cosicchè di necessaria conseguenza da tuttociò ne risulta, che di divina Istituzione debbano riconoscersi le Podestà di questo Mondo, e che intera soggezione loro si debba in tutto ciò, che riguarda il temporale.

Avendo poi Iddio, per mezzo di Mosè, liberato il popolo circonciso dalla servitù di Egitto, e avendolo assistito con infiniti prodigj, volle esigerne per gratitudine un culto particolare, e designato. Ma è notabile, che tutto il dettaglio della legge Mosaica è fissato nella distinzione degli Uffizj dell'Impero, e del Sacerdozio. In quello facendo risiedere la potestà del comando,

do, in questo le regole, e la cura delle cerimonie sagre, con dipendenza però dalla Potestà Civile. Sommo Sacerdote fu Aronne, ma le trasgressioni sue, e degli altri Ministri del Santuario vennero punite dal Legislatore, e Capo del popolo, Mosè. Questi fu, che sgridò, e corresse il sommo Sacerdote, suo fratello, e comandò, che fossero puniti gli adoratori del vitello di oro. (1) Volle Aronne sottrarsi dall' ubbidienza di Mosè, a cagione dell' Etiopissa sua moglie; ma Iddio se ne sdegnò, e la punì con la lepra, e non ne fu liberata, se non ad intercessione del Legislatore. Questi, e non il sommo Sacerdote fece il divieto di non recarsi più offerte al Tabernacolo. Da tutto ciò va a rilevarsi la subordinazione, che Iddio volea nelle cose Civili, e temporali del sacerdozio alla Potestà Legislatrice.

Font. Piano, F. Paolo, che il Mamachio nel *tom.* 2. *lib.* 2. *cap.* 2. §. 1. del gran *diritto libero &c.* per prima risponde, che anche tal conseguenza sia *un vostro errore, e del manifesto Protestante Ermanno Conringio*. Soggiunge con l' autorità di

(1) *Levit.* X. *Exod.* 35.

di S. Tommaso, che *il Sacerdozio del vecchio Testamento, non era sì sublime, e sì libero, come è nel Nuovo, e che Mosè era anche sommo Sacerdote.*

F. Paol. Io non son giunto al costitutivo del Sacerdozio del nuovo testamento, parlo di quello dell' Antico, e lo stesso S. Tommaso, citato dal Mamachio *pag.* 33. *tom.* 2. nella *nota num.* 2. confessa tal subordinazione del Sacerdozio alla Podestà civile nell' antico testamento, con quelle parole, *inde & in lege veteri Sacerdotes Regibus leguntur subjecti.* Cosicchè potea dispensarsi di quelle monche citazioni, che i PP. addussero in altro proposito. Ma non è questo il luogo, da confutare le di lui stranezze: lasciatemi continuare. In Giosuè, che certamente non fu Sacerdote, noi vediamo continuata la stessa autorità del comando sul Sacerdozio. Egli diede le disposizioni, per lo passaggio dell' Arca per mezzo l' acque del Giordano: egli impose a' Leviti di suonar le trombe, per far cadere le mura di Gerico.

N. di Alef. Tutto vero, ma voi sapete le risposte. Dicono, che la soggezione del Sacerdozio nascea, perchè quel Popolo vivea sotto un Governo Teocratico, e ri-

riconoſcea Iddio per ſuo Principe, e Legislatore, ancorchè per mezzo di Mosè, e di Gioſuè, e de' ſuſſeguenti Giudici eſercitaſſe il ſuo governo.

F. Paol. Ma che perciò? Forſe che i Principi della terra di oggidì non ſono li depoſitarj dell' autorità del ſommo Iddio, per quel che riguarda regolamento delle Società? Chi niega ciò, contraddice all' Apoſtolo S. Paolo, ed allo ſteſſo S. Pietro, le parole de' quali dette, e ridette ſon troppo chiare. Queſta ſubordinazione però non naſce da quei principj, che li Contradditori figurano. Naſce dall' eſſenza della Società. La Tribù di Levi, deſtinata al Miniſtero del Sacerdozio, era la dodiceſima parte, e non il Tutto del Popolo d' Iſdraele. Se è maſſima indubitata in fiſica, anzi per evidenza di ragione riſulta, che il tutto ſia maggiore di ogni ſua parte, di neceſſaria conſeguenza ſi è, che l'Ordine Miniſteriale, componente una ſola parte, ſia ſoggetto alla ſomma Podeſtà Legislatrice, che rappreſenta il Tutto. Due forze uguali, l'una impellente, l' altra reſiſtente, rendono i corpi inabili al moto. La Republica non altronde ha la ſua conſervazione, che dalle forze morali.

Qua-

Qualunque argomento, contrario a questa Verità, sono arzigogoli, sono stranezze.

Font. Viva il grande, il dotto, il Vene. F. Paolo. Quando tu ragioni, posso dire

Sì mi diletti Tu, quando tu solvi,
Che non men del saper, dubbiar mi aggrata

F. Paol. Ma checchessia della Podestà del Sacerdozio presso gli Ebrei, mentre vissero sotto la Teocrazia; egli è certo, che istituito il governo Regio tra loro, il Sacerdozio fu intieramente soggetto al Principato. Tralasciando Saulle, riprovato da Dio, che fece scannare il Sacerdote Abimelec con tutta la famiglia Sacerdotale; (1) il santo Re Davide non divise in due il Ponteficato, e da tutti e due li Pontefici non venne ubbidito? Sa ognuno il rispetto, che esigevano quei, che erano dello stuolo de' Veggenti, o sieno Profeti, e pure Nathan si prostrò a' piedi di Davide, e l'adorò. (2) Salomone, in cui Iddio infuse gran parte della umana sapienza, volle far uso di sua reale autorità con esempj più forti. Avea il sommo Sacerdote Abiatarre favorite le

(1) *Reg.* 1. *cap.* 22.
(2) *Reg.* 3. *cap.* 1. *v.* 24.

le parti di Adonia, di lui fratello, e competitore nel regno. Salomone lo giudicò reo di morte; ma poi, a riguardo de' fervigi, preftati a Davide fuo padre, fi contentò di privarlo dell'efercizio del Sacerdozio. Gioas, Re di Giuda, vedendo la mala amminiftrazione, che faceano li Leviti delle oblazioni, vi deftinò un fuo Queftore. Il Santo Re Giofafatte, ritornato vincitore del Re di Siria, volle dar buono ordine al fuo Stato. Coftituì *judices terræ:* fece fuo Luogotenente nel governo Civile Zabadia: deftinò Pontefice Amaria. Vittime, incenfi, olocaufti, cerimonie fagre erano tutte dell'ifpezione del Sacerdote Amaria. La cura del governo Civile in Zabadia ftava tutta appaggiata. Pensò l'ifteffo Principe di diftruggere le adorazioni fuperftiziofe, che fi faceano ne' bofchi, e nelle vette de' monti. Qual fu il fuo efpediente? Deftinò, che alcuni de' fuoi regj Miniftri, uniti a' Sacerdoti, e Leviti portaffero la legge di Città in Città, fpiegando li divini comandamenti. Quando non fi voglia, come non fi deve ammettere, che i regj Miniftri foffero gl' Interpreti, e maeftri della legge; fe ne deduce almeno

no, che fossero incaricati ad invigilare, che i Sacerdoti si contenessero ne' proprj doveri. Questa condotta del Santo Re viene nelle Sagre Carte lodata. Non può dunque dubitarsi, che nell'antica legge il Sacerdozio stava subordinato alla Potestà legislatrice. Abbiamo anche da Schickardo, (1) su l'autorità di Moimonide, che il Pontefice Massimo dovea, all'apparire del Re, inchinarsi, cedergli il luogo, e star ritto in piedi. Tanto si riputava degna della riverenza di qualunque ordine di persone la Dignità Reale, tipo, e figura in terra del Sommo Iddio.

N. di Ales. Ma avendo S. Tommaso affermato, che il Sacerdozio degli Ebrei non era così sublime, come quello della legge di Grazia, fa d'uopo vedere, qual sia la dignità, e costitutivo di questo.

F. Paol. Appunto, ed ora verrò a questo interessantissimo particolare. La meschina figura del primo nostro Sommo Sacerdote, che offerì se stesso all'eterno Padre, per la redenzione del genere umano, certamente esclude ogni supposizione di avere voluto assumere carattere di

Re.

(1) Schickard. *de Republ. Hæbreor. Cap.* 1. *Theor.* 2.

Re. Egli, come Verbo, era figlio di Dio, e Dio parimenti: egli come Uomo, era discendente dal regio sangue di Davide: egli era in somma l'assoluto padrone del Mondo. Ma la comparsa, che vi volle fare, fu soltanto quella di un nativo di Galilea, paese il più vile, e zotico di tutta la Giudea, e che da tutti era creduto, e chiamato il figlio del legnajuolo, (1) e di Maria. Cosicchè il Lirico Toscano ebbe a dire:

Di se, nascendo, a Roma non fe grazia,
A Giudea sì, tanto sovra ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque.

Font. Ed in vero a' Deisti la scelta di codesta abjetta figura di Cristo, Redentor nostro, ha somministrato un argomento di miscredenza. Dicono essi, che se il Verbo dovea conciliar fede alla sua divina missione, era più conveniente l'assumere un' apparenza più corrispondente alla

(1) Matt. cap. 6. v. 3. *Nonne hic est fabri & Mariæ filius?* E S. Giustino Martire nel suo Dialogo con Trifone, aggiunge, che Cristo facea gioghi, ed aratri. *Fabrilia namque, cum in hominibus esset, faciebat opera, aratra & juga conficiebat, per hæc, justitiæ docens signa, & vitam non otiosam.*

alla Maestà della sua Divinità, per farsi credere, e riconoscere.

N. di Ales. Niente ben fondato argomento: Il comparire il Verbo nella vera sua essenza, era impraticabile per la incapacità della vista materiale, a cui dovea rappresentarsi. Anche li Gentili adombrarono tal verità nella favola di Semele, rimasta estinta alla veduta di un Giove, circondato dalla ideata sua Maestà. Qualunque figura poi di umana Grandezza, che avesse assunta, avrebbe sfiaccata la prodigiosa conversione del Mondo. La persuasione si sarebbe decantata per violenza, o seduzione; e l'averlo creduto, non sarebbe riuscito di merito a' suoi seguaci. L'esser egli stato creduto per lo Messia, ancorchè in cotanto meschina figura, appunto questo facea trionfare il merito della fede, e'l dono della divina grazia. A questo centro tiravano tutte le linee della Condotta del Redentore. Perciò non volle ostentare veruna dignità temporale: perciò prescrisse a' suoi Discepoli la rinunzia di tutto: perciò egli volle co' precetti, e coll'esempio commendare la povertà. Così gli effetti della sua predicazione venivano a riputarsi un

prodigio, e la conversione del Mondo Opera tutta divina.

F. Paol. Anzi appunto l' apparenza cotanto abjetta di Gesucristo, fe sì, che non venisse creduto dagli Ebrei. Vedeano essi da' loro Profeti prognosticate della di lui venuta, e della sua persona le più minute circostanze, e caratteristiche. Il tempo nel vaticinio di Giacobbe (1): Il luogo presso Michea (2): la verginità della madre in Isaja (3): l'adorazione de' Re ne' salmi (4): la Tribù di Giuda, il regio sangue da Davide, ed il di lui Pre-

(1) Genes. cap. 49. *Non auferetur sceptrum de Juda, & Dux de femore ejus ascendet, donec veniat, qui mittendus est, & ipse erit expectatio Gentium.*

(2) Mich. cap. 5. *Et tu Betlem Eufrata parvulus es in millibus Juda. Ex te mihi egredietur, qui sit dominator in Isdrael, & egressus ejus ab initio a diebus æternitatis.*

(3) Isaja cap. 7. *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel.*

(4) Psalm. 71. *Coram illo procident Ethiopes . . . . Reges Tarsis, & Insulæ munera offerent, Reges Arabum & Saba dona adducent.* E nel c. 60. *Inundatio camelorum operiet te: Dromedarii Madian & Epha, homines de Saba venient aurum & thus offerentes, & laudem Domino annunciantes.*

Precurſore in Malachia (1). Li ſuoi miracoli, e la ſua paſſione, la morte fra due ladroni, e la preghiera per li ſuoi Crocifiſſori nel citato Iſaja (2). Il rimanere incorrotto nel ſepolcro, e riſorgere a gloria immortale ne' Salmi (3). Come pur ne' medeſimi la ſua aſcenſione al Cielo, il ſedere alla deſtra del Padre, e la perſecuzione de' Pagani

M 2 con-

(1) Malach. cap. 3. *Ecce ego mitto Angelum meum, & præparabit viam ante faciem meam, & ſtatim veniet ad templum ſuum Dominator, quem vos quæritis, & Angelus teſtamenti quem vos vultis.*

[2] Iſaja cap. 35. *Deus ipſe veniet & ſalvabit Vos. Tunc aperientur oculi cæcorum, & aures ſurdorum patebunt, tunc ſaliet, ſicut cervus, claudus, & aperta erit lingua mutorum.* Nel cap. 53. *Vere languores noſtros ipſe tulit, & dolores noſtros ipſe portavit . . . oblatus eſt, quia ipſe voluit, & non aperuit os ſuum, ſicut ovis ad occiſionem ducetur ..... & cum ſceleratis reputatus eſt .... & pro tranſgreſſoribus rogavit.*

[3] Pſalm. 15. *Quoniam non derelinques animam meam in inferno, nec dabis ſanctum tuum videre corruptionem.*

Pſal. 109. *Dixit Dominus Domino meo ſede a dextris meis.*

Pſal. 2. *Aſtiterunt Reges terræ, & Principes convenerunt in unum adverſus Dominum, & adverſus Chriſtum ejus.*

contro de' credenti in lui. Pur nondimeno, avendosi intestato, che il Messia dovea essere un Re Terreno, non lo riconobbero, perchè non bene interpretarono quel *Dominabitur a mari usque ad mare, & a flumine usque ad terminos terrarum* (1).

Font. Dunque il Mamachio ebraizza, per usar le sue frasi, quando sostiene, che Cristo fu un Re temporale.

N. di Aless. Tiratene voi la conseguenza. Quanto ha riandato F. Paolo, è verità, che risulta dalle scritture. Contro le quali sono ridicole quelle riflessioni Grammaticali, dell' aver Cristo detto *regnum meum non est de hoc mundo*, e non già *in hoc mundo* (2): e molto più strana è quell' altra, su le parole del Verbo incarnato: *an putas, quia non possum rogare patrem meum, & exhibebit mihi plusquam duodecim legiones Angelorum &c.* (3) per sostenere, che l' istesso benedetto Cristo era Re temporale, quando appunto codeste parole dimostrano, ch' egli era Re del Cielo.

Font. Sarebbe stato confacente al suo assunto, se N. S. avesse detto a S. Pietro, for-

(1) *Psal.* 71. *v.* 8.
[2] Matth. *cap.* 16. *v.* 53.
(3) *Mamach. tom.* 1. *pag.* 65. *e* 68.

forsechè io non posso pregare il padre mio, che mi faccia assistere da 60. m. Francesi, Valloni, o Prussiani. Ma l'aver detto, che poteva richiedere l'ajuto di dodici legioni di Angeli, ben dimostra, che il suo comando, ed autorità volea esercitarlo nelle milizie celesti, e non già nelle terrene, che sono le forze de' Re Temporali.

F. Paol. Dunque io dicea, che se dall'esempio di Cristo rileviamo, ch'egli non venne a figurare da Re Mondano, e volle, che sossistessero le Podestà del Secolo, alle quali volle soggettarsi; molto più si deduce dalla scelta de' compagni a perfezionare la grande opera della sua divina Missione. *Vedete, o Fratelli, disse S. Paolo* (1), *come sia seguita la vostra vocazione. Iddio non prescelse Filosofi, o declamatori, non personaggi di autorità, ma li più sciocchi, li più vili, li più deboli; e li più dispreggevoli, per confondere li savj, li forti, e li nobili del mondo ec.*

[1] Paul. ad Corinth. 1. cap. 1. v. 26. *Videte vocationem vestram, fratres, quia non multi sapientes secundum carnem, non multi potentes, non multi Nobiles, sed quæ stulta sunt mundi elegit Deus,. ut confundat sapientes &c.*

Font. Mamachio in pronto risponderebbe, che ciò non esclude, che Cristo fosse Re temporale. Esser ben noto, che Romolo con uno stuolo di Campagnuoli facinorosi, si fece Re, e divenne fondatore di Potentissimo Impero.

F. Paol. Egli ha detto di peggio. Anzi li compagni, che a se tirò Gesù Cristo, non furono soltanto uomini vili, ma scostumati, e peccatori. Non lo negò lo stesso Origene, scrivendo contro di Celso, (1) che da ciò volea dedurre, il non doversi prestar fede a' libri Evangelici, come scritti da uomini sciocchi, e viziosi. E S. Agostino, (2) in più di un luogo delle sue opere, appunto da ciò ne trasse argo-

[1] Orig. contra Cels. lib. 1. *Scriptum est autem in Barnabæ Epistola Catholica, quod adripiens Celsus, statim effutiit Apostolos nefarios & scelestos fuisse, & ex omni scelerum iniquitate concretos ...... execrabiles & improbissimos elegit, sed hos eo provexit, ut morum sanctissimorum exemplar iis essent, quos ad Christi Evangelium adduxissent.*

(2) August. in epist. ad Volusian. e più efficacemente De Civit. Dei lib. 22. cap. 5. *Incredibile est homines ignobiles infirmos, paucissimos, imperitos rem tam incredibilem tam efficaciter mundo, & in illo etiam doctis persuadere potuisse.*

gomento, in confermazione della verità, specialmente quando scrisse. *Egli è incredibile, che Uomini ignobili, deboli, pochi in numero, ed ignoranti avessero potuto persuadere al mondo così efficacemente, ed anche a' dotti una cosa sì grande*. E dell' istesso si valsero Arnobio (1), e'l Crisostomo (2). Sì, questo appunto fu il miracolo de' miracoli dell'Onnipotenza. Uomini indotti confondere la Filosofia Pagana: uomini abjetti affrontar con fermezza i potenti: ed uomini viziosi divenire esempio di ogni virtù, vasi di elezione, e martiri della fede. Sprezzar le ricchezze, contentarsi della povertà. Queste erano le vie degli altissimi consigli di Dio, a' quali sono del tutto opposte quelle sognate Giuridizioni temporali, quell' autorità di Re, quei *diritti liberi* degli acquisti. Proprio dell' ordine ministeriale era il disprezzo delle cose tempo-

 rali,

(1) Arnob. adversus Gentes lib. 1. *Ex immensa illa multitudine, quæ suam gratiam sectabantur admirans Piscatores, opifices, rusticanos, atqui id genus delegit imperitorum, qui per varias Gentes missi cuncta illa miracula sine ullis fucis & adminiculis perpetrarent . . . .*

(2) Crisostom. homil. 1. in Joan.

rali, e sol il far uso della predicazione della persuasiva, e de' miracoli (1). Con questi mezzi fu conquistato alla vera credenza il mondo, non con l'autorità, o con la forza coattiva del sommo Impero. Questi mezzi avrebbero scemato il merito della Fede, e 'l dono della Grazia. Abbiamo da Eusebio Cesariense, e da altri, che Abgaro, Re di Edessa, avendo uditi i prodigj, e le opere santissime di Gesù Cristo; con sua lettera lo invitò nella sua Città, offerendogli di vivere, e comandare insieme; ma con altra lettera Cristo si contentò di benedir lui, e la di lui Città, e rifiutò l' offerta.

N. di Alef. Ma ben sapete, che queste lettere si credono adulterine, giacchè niuno degli Evangelisti ne fe menzione, e di tal sentimento sono Erasmo, Costero, Cano, Bellarmino; e tra' Riformati Riveto, Hornbekio, e 'l giovane Spanemio.

F. Paol. Pur nondimeno molti altri le sostengono per vere, e legittime. Intorno al silenzio degli Evangelisti si risponde, che essi non scrissero tutto, e che S. Gio-

(1) S. Tommaso *contra Gentes lib.* 1. *cap.* 6.

di-

Giovanni (1) atteſtò tal verità. L'autorità di Euſebio, di cui intorno alle coſe Eccleſiaſtiche inalza alle ſtelle la buona fede il dottiſſimo Pearſonio nelle Vindicie Ignaziane *part.* 1. *cap.* 8. è di qualche peſo. E S. Ephrem Siro l'ebbe anche per vere, e ſe gli deve preſtar credenza, perchè intelligentiſſimo della lingua Siriaca, della quale i PP. Greci erano digiuni. E l'iſteſſo dotto Iſacco Caſaubono (2) non le niega, ma ne ſoſpende il giudizio.

N. di Aleſ. Ma ſenza attendere codeſto rifiuto di dominio, e di poſſeſſo di beni in Gesù Criſto, tutti li libri Evangelici, e la Storia Eccleſiaſtica de' più puri ſecoli ci ſomminiſtra un continuo argomento, che il ſoſtentamento dell' ordine miniſte-

ria-

dice dippiù, che maggior miracolo ſarebbe ſtato, ſe ſenza i miracoli, foſſe ſeguita la converſione del Mondo. *Eſſet autem mirabilius omnibus ſignis, ſi ad credendum tam ardua, ad ſperandum tam alta, ad obſervandum tam difficilia, Mundus abſque mirabilibus ſignis inductus fuiſſet a ſimplicibus, & ignobilibus hominibus.*

[1] Joh. Evang. cap. 20. e 21. *Multa alia feciſſe Jeſum, quæ non ſunt ſcripta in hoc libro, & quæ ſi ſcribantur ſigillatim, ne mundum quidem ipſum capturum eos, qui ſcriberentur libros.*

[2] Caſaub. exercit. in Baron. 13.

riale dovea nascere dalle oblazioni de' Fedeli, senza anelare ad acquisti di fondi.

Font. Mamachio però reiteratamente in contrario oppone quei *loculi* dal Signore, come se Gesù Cristo avesse posseduto la ricca Azienda del Mogol, o dell'Inghilterra.

Nat. di Ales. Dovrebbe vergognarsene. Codesti *loculi* appunto altro non erano, che quelle offerte, che in comune ponevano li suoi Discepoli, e le buone donne Marta, Maddalena, ed altri, per sostentamento di essi. Non rilevandosi dalle divine scritture, che Cristo, e li Discepoli avessero fatta la professione di veri, o titolari mendicanti, ed essendo certo, che Cristo, e li suoi Discepoli furono poveri, certamente non altronde, che da queste offerte ricavavano il loro alimento, e sostegno. Anzi avrebbe Mamachio dovuto fare una mistica riflessione.

Font. E qual è?

N. di Ales. Che il gran Tesoriere di codesti *loculi* era Giuda; il quale per la tenuissima somma di trenta denari s'indusse a tradire il Signore, ed a perdere un così ricco impiego. Poteva anche riflettere, che

che dal maneggio di codesti *loculi* Giuda da Apostolo divenne un traditore: tanto è pericolosa nell' ordine Ministeriale la cura de' beni temporali. Dovea riflettere, che nè S. Pietro, nè Cristo portavano danajo addosso: cosicchè quando furono richiesti del pagamento del tributo, per non averlo, si operò un Miracolo, col ritrovamento in bocca del pesce dello stadere, o sia siclo intero, pel debito di ambedue, e che S. Pietro al zoppo disse *aurum & argumentum non est mihi*. E giacchè il nostro F. Paolo ha mentovate le lettere reciproche del Re di Edessa a Cristo, potea anche osservare, che l'Apostolo Taddeo, (1) avendogli quel Principe offerte delle ricchezze, e de' doni, li rifiutò, rispondendo, che se essi Discepoli si erano spogliati de' beni proprj; come mai dovean accettare quei degli altri?

F. Paolo. Oltre di che, attendendosi il fine

della

[1] Euseb. Cæsa. Hist. Eccl. lib. 1. cap 13. secondo la versione del Valesio, parlando di questo Apostolo, che avea restituita ad Agbaro la sanità, come Cristo gli avea promesso, dice *deinde* [cioè a Taddeo] *argentum & aurum dari jussit; sed ille refutavit dicens. Si nostra reliquimus, cur aliena capiemus?*

della Missione degli Apostoli, non si sa vedere, a che mai doveano servire le ricchezze, e'l possesso de' beni, non che il *diritto libero* degli acquisti. Essi doveano predicare l' incarnazione del Verbo, la sua passione, e morte, e la sua resurrezione. Doveano insegnare le vie del Cielo, l'abborrimento de' vizj, l' esercizio delle virtù, per acquistarsi, col disprezzo delle cose del mondo, un' eterna felicità. L'autorità loro, conceduta da Cristo, non fu, se non solamente spirituale, cioè di predicare, di battezzare, disciogliere, e ritenere li peccati, e di scacciare dalla loro comunione li contumaci, ed ostinati. Per l'esecuzione di tutto ciò, in nulla giovavano le ricchezze, l'autorità, e la forza coattiva. Il frutto della loro predicazione dovea nascere dalla persuasiva. Senza di questa, il tutto era perduto. La volontà dell' Uomo essendo libera, s'indurrà, per la violenza, a dimostrare, che vuole, e che è persuasa, ma non volendo, non vuole; nè ci è forza, che possa privarla di sua libertà. Non volendo, e fingendo di volere, non si acquista il merito della fede, nè si riceve il dono della Grazia, ambedue necessarie per l'eterna salvezza. Promi-

mi-

mise, egli è vero, a' suoi discepoli il benedetto Cristo, che nulla loro sarebbe mancato, perchè l' operario merita la mercede, perchè a chi milita, compete il suo stipendio, perchè niuno coltiva il campo, o la vigna, senza alimentarsi del prodotto di essa; ma niun capitale di fondi, o di possesso di beni lasciò al suo ordine Ministeriale. L' unico fondo lasciatogli, per sostentamento delle cose necessarie alla vita, era la pietà de' Fedeli. Da questa doveano ritrarlo, e non dall' Anticristiano *diritto libero* degli acquisti.

N. di Alef. Io strabilio per la meraviglia. Codesta verità è così bene stabilita col contesto del vecchio, e nuovo testamento, che non lascia luogo a veruna esitazione. Dov' è mai, che nelle sagre carte si legga sillaba, non che passo alcuno, o parola, che dia verun fondamento al sognato *diritto libero?* Il *diritto* presuppone un' azione nel soggetto, da potere esercitarlo, anche contro di quei, che non vogliono. E pur noi vediamo, che sebbene si fosse detto, che l' operario è degno della mercede, che chi milita, deve avere lo stipendio, e chi coltiva la vigna, deve da questa ritrarre il sostenta-

mento; pure Cristo, signor nostro, avvertì agli Apostoli, che andando a predicare, e non venendo ascoltati, nè ricevuti, avessero scossa la polvere dalle loro scarpe, e fossero andati altrove. Se essi aveano *diritto*, certamente che per le loro fatiche avrebbero potuto convenire, chi non volea soddisfarle. Che se dirassi, che ciò loro si dovea da' credenti, rimane sempre in piedi, che dalla pietà de' Fedeli, e non dal *diritto libero*, *non impedibile*, *divino* dovea nascere il loro sostentamento. S. Tommaso apertamente ce l'insegna (1). Questa pietà de' Fedeli appunto era quella, che dovea decidere, che, e quanto dovesse somministrarsi loro. Or rinvenga egli pure parola negli Evangelj, che gli Apostoli avessero acquistato de' fondi, o si fossero mai querelati, che la mercede fosse stata non corri-

[1] *D. Thom. contra Gent. lib. 3. cap. 35. licet sustentatio eorum, QUI VIVUNT DE IIS, quæ ab aliis dantur, EX VOLUNTATE DANTIUM DEPENDEAT, non tamen propter hoc insufficiens est ad sustendandam vitam pauperum Christi. Non enim dependet ex voluntate unius, sed multorum. Non enim est probabile quod in multitudine fidelis populi non sint multi, qui prompto animo subveniant necessitatibus eorum, quos in reverentia habent.*

rispondente alle loro fatighe. Troverà più tosto, che S. Paolo, per i proprj bisogni, dicea *ministraverunt mihi manus istæ*, per non essere di peso ad alcuno. Troverà, che qualunque cosa era loro data da' Fedeli, tosto, dedottone il loro sostentamento, la divideano a' poveri, perchè sapeano di esser data non al solo Ordine Ministeriale, ma all' intiera Chiesa composta dell' uno, e del ceto Laico, e non procuravano di accumulare ricchezze sopra ricchezze, o far acquisti. Ed o quanto è degna di beffa quella riflessione di Mamachio, rilevarsi dagli Evangelj, di avere gli Apostoli, e li Discepoli di Gesù Cristo posseduto delle case, ancorchè di lui non si sappia, se ne avesse avuta.

Font. L' aveano, e doveano averle certamente. Nè dee supponersi, che Cristo, e gli Apostoli fossero un branco di Arabi, o di Sciti, che abitassero alla Campagna, o sotto le tende. La rinunzia totale di quanto possedeano, escludeva in loro la *proprietà*, ma non l' uso; nè questo esclude la povertà, che doveano professare, quando sia ristretto nelle cose veramente necessarie alla vita. Dovea dunque Mamachio produrre un rogito di

Notajo, con cui egli provasse, che delle abitazioni, e dell' altre cose, da lui accennate, fossero propietarj, e non già servirsi di arzigogoli, e sofismi, da neppure ingannare li fanciulli.

F.Paolo. Tornando adunque al filo del nostro discorso, è indubitato, che l' unico capitale degli Apostoli era la pietà, e carità de' Convertiti. Perchè la turba de' credenti da prima, avea un sol cuore, ed una sola volontà, (1) cioè tutti erano animati dello stesso spirito di carità: vendevano parte delle loro robe, (2) e ne depositavano il prezzo in comu-

[1] Act. Apost. cap. 4. v. 32. *Multitudinis credentium erat cor unum, & anima una: nec quisquam eorum, quæ possidebat, aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia.*

[2] Ibid. *Neque enim quisquam egens erat inter illos. Quotquot enim possessores agrorum, aut domorum erant, vendentes afferebant pretia eorum, quæ vendebant, & ponebant ante pedes Apostolorum. Dividebatur autem singulis, prout cuique opus erat.* Dal che va a rilevarsi, che se gli Apostoli avessero creduto, conforme allo stato di povertà, da lor professato, il posseder fondi stabili, senza che li Fedeli li vendessero, avrebbero a costoro insinuato il mettere in comune i fondi, e non già il prezzo. Ma ciò non

mune a piè degli Apostoli, che lo compartivano in conformità del bisogno di tutta la comunità, senza ritenersi nulla di propio. Perciò fondatamente disse il *Ragionatore*, che i *Presidenti*, *e Ministri* di quella, (cioè Comunità e Chiesa) *non aveano verun determinato assegnamento di fondi, o di altri beni temporali, ma la semplice amministrazione di ciò, che veniva loro offerito, e alle Chiese portato, per loro congruo sostentamento*.

Sopra questo particolare non è tolerabile, anzi irrita chiunque legge tutto quell' inetto parologismo del Mamachio (*tom.* 2. *lib.* 2. *Introduz. pag.* 7.) che lo fa conoscere non meno ignorante, che Sofista.

N

non fecero, perchè ben essi erano ricordevoli di quell' insegnamento: *Nolite solliciti esse de Crastino*, e che lungi dal brigarsi delle possessioni, e de' fondi, doveano pensare all' acquisto dell' anime alla vera fede. A' Laici sì, che era permesso, e conveniente il ritenerli, e possederli: cosichè S. Pietro ad Anania disse: *nonne manens tibi manebat, & venundatum (agrum) in tua erat potestate?* e punì con la morte lui, e Safira di lui moglie, perchè aveano peccato contro lo Spirito Santo, facendo apparire di avere posto in comune tutto l' intero prezzo dell' agro venduto, quando con frode ne aveano ritenuta presso di loro gran parte.

ſta. Dice egli: *Or io vorrei, che mi dimoſtraſſe 1. qual erano le Chieſe nell' iſtituzione de' Preſidenti Eccleſiaſtici, alle quali era portato ciò, che dovea ſervire per loro congruo ſoſtentamento. Io trovo ne' Santi Evangelj mentovata l' iſtituzione de' Preſidenti medeſimi, ma non trovo già rammemorate più Chieſe, alle quali ſi portaſſero le Oblazioni.*

Chi non vede, che il Mamachio delira in modo, da non poterſene ſperare la guarigione con tutto l'elleboro, ancorchè raccolto con le ſuperſtizioſe riſerve, mentovate da Plinio? A che fine dice, che *non trova negli Evangelj rammemorate più Chieſe, alle quali ſi portaſſero le oblazioni?* Gli Evangeliſti certamente non parlano delle Chieſe, perchè la loro Iſtoria ſi contiene ne' ſoli fatti, inſegnamenti, e miracoli di Gesù Criſto, fino a che riſorſe, e aſceſe al Cielo. Quali Chieſe dunque egli va trovando o materiali, o morali ne' Santi Evangelj? Chieſa era la Congregazione naſcente de' Fedeli in Geroſolima, e in Paleſtina. Chieſe furono le Congregazioni de' Fedeli in diverſi luoghi, dove andarono a predicare gli Apoſtoli; onde è che Euſebio Ceſarienſe dice,

ce, che subito cominciata la predicazione degli Apostoli, e de' Vangelisti si vide per tutte le Città, e ville nascere una prodigiosa quantità di Fedeli. Sì, queste erano le Chiese, e queste erano quelle, alle quali si portavano le oblazioni; cosicchè quelle, che più ne abbondavano, ne rifondevano l'avanzo alle più bisognose, come si raccoglie dalle lettere di S. Paolo, e dalla storia della Chiesa nascente. (1)

Font. Or chi avrebbe creduto, che sproposito così grosso avesse potuto uscire dalla bocca di uno, che affetta di farsi credere inteso della storia, del diritto, e della Teologia?

F. Paol. Voi ne ascolterete più solenni e madornali. Poco dopo, irridendo il suo Contraddittore, soggiunge alla *pag.* 8., che egli non potea capire, come i Presidenti del- le

[1] Euseb. Cesariens. lib. 1. cap. 3. *Ita opitulante cœlesti virtute, salutaris Dei sermo, tamquam Solis radius universum Orbem terrarum subito illustravit, & prout in sacris literis prædictum erat, in omnem terram exivit sonus Evangelistarum, et Apostolorum, et usque ad terminos terræ verba eorum. PER OMNES IGITUR CIVITATES ET VICOS, ECCLESIÆ infinita hominum multitudine abbundantes, velut areæ quædam frugibus refertæ, brevi congregatæ sunt.*

le Chiese avessero la sola amministrazione di ciò, che aveano diritto di consumare, e distruggere. *Bramerei sapere*, egli dice, *se i Presidenti della Chiesa non aveano, che la semplice amministrazione delle cose offerte, per loro congruo sostentamento, e se neppur la Chiesa avea il possesso, e'l dominio delle cose medesime, a chi mai il diritto di dominio, e possesso delle cose suddette appartenesse? All' Imperadore per avventura? Che se un dominio, e possesso tale apparteneva all' Imperatore, come senza il consenso dell' Imperatore medesimo, o del Senato Romano i Presidenti della Chiesa ne prendevano l' amministrazione?* E per comprova di questa sua frenetica induzione appone nella nota, a piè della pagina, la Costituzione *ad conditorem Canonum* di Gio: XXII. per la questione sorta tra Frati Minori.

Font. Questa sì, che vale un Perù. O il grande esaminatore de' Diritti del Principato, e del Sacerdozio! Gl' iniziati negl' Istituti lo prenderanno a fischiate. Egli confonde i termini, perchè non intende la materia. Non distingue *dominio* da *possesso*, nè questo dall' *uso*, nè l' *amministrazione* dall' uno, e dall' altro. Avrebbe

be

be dovuto ſapere, che le coſe del patrimonio di ciaſcuno ſi diſtinguono da' Giureconſulti in *corporali*, *quæ tangi poſſunt*, come a dire il fondo, lo ſchiavo, e ſimili, ed in *Incorporali*, che non ſi toccano, ma *in jure conſiſtunt* (1). Tra queſte ſeconde va compreſo l' *Uſo*, il quale, conſiſtendo nel puro diritto, eſclude nell' uſuario i termini di *dominio*, e di *poſſeſſo* (2). Non così l' *Amminiſtrazione*, la quale può ſtare unita con l' *Uſo*, come ce l'inſegna, non che la legge, ma lo detta il ſenſo comune. Poteano adunque gli Apoſtoli avere l'amminiſtrazione, e l' uſo delle coſe, ſpecialmente di quelle, *quæ uſu conſumuntur*, offerte da' Fedeli, e non averne nè *dominio*, nè *poſſeſſo*. Dimoſtrativa adunque dell' ignoranza del Mamachio è quella dimanda, *a chi mai il diritto di dominio, e poſſeſſo delle coſe ſuddette apparteneva*, aggiugnendo con temerità, *all' Imperadore per avventura?*

Nat. di Aleſ. Ma su queſto iſteſſo luogo con mio

N. 3

[1] *Inſtit. lib.* 2. *tit.* 2.

[2] Veggaſi Huber Prælect. *p.* 1. *lib.* 2. *tit.* 1. *the.* 13. E nelle ſue *Digreſ. p.* 1. *lib.* 4. *cap.* 6.

mio rossore, a cagione del comune Istituto, io osservo dippiù, quanto fuor di proposito appone egli una nota *num.* 1. e dice, *va quì a proposito, ciocchè scrisse Giov. XXII. nella costituzione ad Conditorem Canonum Extrav. tit.* 14. *quis sanæ mentis credere poterit, ovi, seu casei, aut frusti panis, & aliorum usu consumabilium, quæ ad consumandum e vestigio conferuntur dominium ad Romanam Ecclesiam, usum vero ad fratres pertinere?*

Da queste parole appunto va ad inferirsi, che per tali cose non competono i termini di dominio. Poichè, se i Frati Minori per loro istituto non poteano nè singolarmente, nè in comune essere proprietarj di qualunque sorta di beni, loro offerti, nè il *dominio* di questi potea essere riserbato alla sede Apostolica, come dice la costituzione Gioannina; si conclude ad evidenza, che tali cose donate *quoad usum*, e per un uso, ché consiste nell' *Atto*, il quale consuma la cosa, non sossiste più *dominio*.

F. Paol. Egli in vero l' ha sbagliata, rapportando le parole di detta Estravagante; perchè, come voi ben dite, sono contro di lui; ma la sua intenzione è stata di ri-

ricordare a' leggitori il contenuto di quella. Voi ſapete meglio di me, che Innocenzo IV. Aleſſandro IV. Nicolò III. Martino IV. e Niccolò IV. dichiararono con eſpreſſe Bolle, che i Frati Minori non aveano alcuna proprietà, nè dominio, nè in particolare, nè in comune delle coſe, delle quali facevano uſo, e molto meno di quelle, che con l'atto dell' uſo ſi conſumavano. Niccolò III. dichiarò parimente, che queſto ſpropriamento totale era meritorio, e ſanto, e che Geſucriſto, che avea inſegnata la via della perfezione, l'avea confermato con gl' inſegnamenti, e con l'eſempio, e che a di lui imitazione gli Apoſtoli l'aveano praticato, e dichiarò ſcomunicati tutti coloro, che aveſſero ſoſtenuto il contrario. E Niccolò IV. con altra ſua bolla confermò lo ſteſſo.

Font. Adunque il Mamachio ſarà ſcomunicato, giacchè in tutto il ſuo primo tomo ſoſtiene il contrario.

F. Paol. Egli ha però a ſuo favore la citata Eſtravagante *ad conditorem Canonum.* In queſta Giovanni XXII. la denotata povertà, e ſpropriazione, dichiarata da' detti due Pontefici, meritoria, e ſanta, egli la

 dice

dice *ipocrisia*. E che *fosse erroneo*, *ed ereticale*, *l' asserire pertinacemente*, *che Cristo*, *e suoi Apostoli nè in speciale*, *nè in comune avessero alcune cose*, *e niun diritto di vendere*, *o donarle*, o di far di quelle altri acquisti (1) : E nella fine di codesta sua, veramente stravagante, dichiara la dottrina in contrario *pestifera*, blasfema, ereticale, (2) opposta alla fede Cattolica, e chiunque a voce, o in iscritto la sostenesse, ribelli della Chiesa Romana, ed Eretici.

Nat. di Ales. Il Cardinal Bellarmino però dichiara in vero di non poter (3) conciliare li mentovati Pontefici con Giovanni ne' due primi punti, cioè nel primo di potersi separare il dominio dall' uso, riserbando quello alla S. Sede, e permet-

[1] *In dict. decret. cap.* 4. *cum inter. pertinaciter asserere Christum ejusque Apostolos nec in speciali, non habuisse aliqua, nec etiam in communi, etiam hæreticum sit censendum . . . . . ac nequaquam jus ipsis utendi competierit, nec illa vendendi, seu donandi jus habuerint, aut ex ipsis alia acquirendi*.

[2] Cap. 5. *Quia quorumdam.*

[3] *Controvers.*

mettendo questo a' Frati Minori, ove per contrario Giovanni stimò di essere indivisibile l' uno dall' altro. Nel secondo di aver dichiarata Niccolò meritoria, e Santa l'abdicazione di qualunque proprietà così in particolare, che in comune, ad imitazione di Cristo, e degli Apostoli, e Giovanni in averla detestata, come Ipocrisia. Ma sul terzo punto della povertà di Cristo, e degli Apostoli, crede, di poterli accordare, distinguendo i tempi. Dice egli adunque, che prima di cominciare la sua predicazione, Cristo fu possessore di cose temporali, ma che, da quando la cominciò, se ne volle interamente spogliare, e che quindi rimanea vera l' assertiva di Niccolò IV. di averci il Redentore dato l' esempio di una povertà perfetta, con un' assoluta rinunzia alla proprietà di tutte le cose, come pur vera rimanea quella di Giov. XXII., che avesse egli posseduto de' beni temporali.

F. Paol. Sì, Ma il fatto sta, che Papa Giovanni nella citata Estravagante non dice in un tempo sì, ed in un altro no, ma sempre.

Font. Or, che dovrà fare un Cristiano ne' casi di opposte Bolle Pontificie in mate-

teria di fede , o di morale ? Per ora in questa controversia io mi terrei più da quella parte, che ha dalla sua quattro Papi, che da quella, che ne vanta un solo , e di cui la storia ci somministra documenti, che *de mammona non faciebat sibi thesauros in cælo*.

F. Paol. Non è del nostro proposito l'entrare in questo pelago, ove c' invitate , Signor Fontanelle . Il vostro dubbio ci chiamerebbe ad esaminare la cotanto dibattuta *Infallibilità* del Primate della Chiesa.

Font. Io feci la domanda, perchè il Mamachio (*pag.* 32.) cominciando a scagliarsi contra l' Autore delle Osservazioni *su la carta di Roma* dice, *carte per disprezzo chiama egli le lettere della Sede Apostolica, non ostante, che Gesù Cristo abbia detto a' suoi Apostoli, e in seguela a' lor successori, qui vos audit, me audit, & qui vos spernit, me spernit*. Or tra due Pontificie determinazioni opposte, in cose essenziali, e necessarie a conseguire l'eterna salute, come dovrà portarsi un Fedele? Credendo, come prescrive Giov. resta scomunicato , per la decretale di Niccolò. Credendo , come stabilì Nicola, costui vien

vien dichiarato Eretico da Giovanni; coficchè queft' infelice Criftiano farà fempre o eretico per voler di Nicola, o fcomunicato per voler di Giovanni, o pure dovrà mutar credenza, a feconda delle ftagioni, come fi fa delle vefti, anzi credendo all'uno, viene a difpregiar l'altro, e così *e converfo*.

F. Paol. Vi potrà in più opportuna circoftanza di tempo foddisfare il noftro dottiffimo P. Maeftro, fplendore della Chiefa Gallicana, la quale ha pofto nel vero lume quefta controverfia. Io adunque ripiglio il filo del mio ragionamento appunto dalla diftinzione del Bellarmino, da lui accennata.

Ammeffa quefta per vera, e buona, cioè che Crifto, Redentor noftro, aveffe prima di cominciar la fua predicazione poffeduto beni temporali, e poi fe ne foffe intieramente fpogliato, coficchè potè dire *filius hominis non habet ubi reclinet caput*; ne fiegue, che tal efempio dovea fervire d'imitazione a quei, ch'egli invitò all'iftesfo impiego, e che in fatti ne furono imitatori, come abbiam veduto.

Con quefto fpirito di carità ne' Fedeli verfo l'ordine Minifteriale, e con quefto fpirito di difintereffe nell'ordine Minifteria-

le

le verso li convertiti, e credenti incominciò la Chiesa. Ognuno ritrovava in essa il suo comodo, cosicchè Luciano, o chiunque sia l'autore del dialogo *Prothæus sive de Morte Peregrini* (1) giunse a dire, che chiunque era di questa setta, non assaggiava più indigenza alcuna. Ne deride egli non meno in codesto dialogo, che nel *Philopatris*, le da lui credute superstizioni, e li vaticinj, ma nel tempo stesso ce ne accenna la dottrina, i costumi, e ci dà ancora qualche notizia delle loro Unioni, e fin anche delle fattezze di S.Paolo, e del di lui rapimento al Cielo. Il Mamachio da queste segrete unioni de' Fedeli, dall' offerire in comune le loro sostanze, con la solita sua felicità di pensare, crede di trarre argomento pel suo *diritto libero, divino*, non meno di congregarsi, che di acquistare. Egli non fa considerazione alcuna, che i primi Cristiani erano un branco di persone nel vasto Impero Romano, che niente figuravano, e venivano riputati, (2) al dir di Tacito, come *exitialis superstitio*, la quale *repressa in præsens*, *rursus erumpebat*, non

(1) *Lucian. loc. cit.*
(2) Tacit. *Annal.* 15.

non modo per Judæam originem ejus mali, sed per Urbem etiam, quo cuncta undique atrocia, aut pudenda confluebant, che erano creduti Ebrei, e come una delle tante Sette di Essèni, Saducei, Farisei, Erodiani, e simili; onde non erano riputate le loro congreghe illecite, per quel che riguardava la propria Religione, che non veniva impedita a' Giudei. Che mentre visse Tiberio, (1) non furono curati. Nell' Editto di Claudio contro degli Ebrei furono costretti con S. Pietro a fuggir da Roma, come compresi con quelli. Nella persecuzione di Nerone quanta gloria col martirio incontrarono, altrettanta fu la loro dispersione fin a' tempi di Trajano. Si univano, perchè persuasi dalla loro coscienza, di nulla macchinare contro dello Stato, credeano di poterlo fare, per conservare la bevuta Religione: si soccorreano vicendevolmente, perchè così loro dettava lo spirito di scambievole carità.

Fontan. Nulla vi ha in questo nè di sorprendente, nè di straordinario. Se egli avesse considerato di quanto è capace l'uo-

(1) Forse perchè Tiberio, per le relazioni di Pilato, come con poco fondamento crede Eusebio nella sua Istoria, voleva anche mettere nel numero de' Dei Gesucristo.

l'uomo, quando s'intesta una cosa, e specialmente in materia di religione, certamente non avrebbe da ciò tirato argomenti di *diritto*, e di *acquisti*. Altrimenti bisognerà, ch'ei confessi, che lo stesso *diritto* aveano li Taboriti Boemi, gli Albigesi, e tanti altri, che spinti da motivo di Religione disubbidivano alle leggi dello Stato, ed a' Magistrati. Anzi dovrebbesi andare molto avanti, con crederli lecita la *libertà di coscienza*, per la quale si sparse tanto sangue battezzato nelle Fiandre, e ne' paesi settentrionali. No, i primi Cristiani non ebbero massime così travolte; essi non pretendevano far acquisti contro la disposizione della legge, essi non pretendevano di rappresentare Corpi distinti dallo Stato; ma credeano solo di potere rendere a Dio quel culto intrinseco, ed in privato, che loro dettava la Religione abbracciata.

Ciò tanto vero, che Plinio il Giovine, nella ben conta lettera a Trajano, fa di loro, del loro costume, e dell'innocenza del loro culto verso di Cristo un dettaglio assia vantaggioso. Gli argomenti Mamachaini sono delirj. Egli si arrampica a' rasoj, per non trovare, come sostene-

ſtenere il ſuo anticriſtiano ſiſtema.

F. Paolo. Or io quì prego il noſtro dottiſſimo P. Maeſtro di Aleſsandro a continuare ciocchè io ho incominciato, intorno alla Storia Eccleſiaſtica, e a farci vedere in epilogo, quali foſſero li ſentimenti de' Fedeli, e dell' ordine Miniſteriale, circa l' autorità de' Principi Secolari su le materie temporali, e qual ingerenza eglino aveſſero nelle coſe Eccleſiaſtiche, dopo che eſſi abbracciarono il Criſtianeſimo.

N. di Aleſ. Ancorchè queſte ſieno coſe a Voi, ed a molti altri, come Voi, ben conte, pure mi ſtimo in obbligo di non dovervi diſubbidire. Egli è ſtraniſſima l' opinione, che la Chieſa, o ſia l' ordine Miniſteriale, ſi foſſe aſtenuto da eſercitare i ſuoi diritti ſul temporale, per la prepotenza de' Principi infedeli. In tutti li ſecoli ella conobbe queſta verità, che ſiccome ogni parte è minore del ſuo tutto, così l' ordine Miniſteriale eſſendo una parte del tutto, dovea a queſto rimaner ſubordinata. Conobbe anche ella, che fin dalla creazione del Mondo l' eſercizio del ſommo Impero, e la cura regolatrice della ſocietà, fu da Dio poſta

posta in mano della Potestà Secolare. Che li limiti del Sacerdozio, e del Principato erano distinti. Che gli oggetti dell'uno, e dell'altro erano di natura diversa. Quello dovendo riguardare il dirizzare l'anime all'eterna salute, questo dovendo procurare la temporale felicità degli uomini. Nascere da questo principio, che la somma Potestà Legislatrice debba essere intesa di quel che si operi, e si faccia dal Sacerdozio, che possa influire nell'alterazione del Governo Civile. Ma perchè il tutto meglio si vegga, dagli esempj andiamo a' fatti. Checche sia del questionato Cristianesimo dell'Imperador Filippo, egli è certo, che Costantino fu il primo Imperadore, che l'avesse publicamente abbracciato, promosso, e protetto, e fatto divenire la Religione dominante, in esclusione della Pagana, che fin allora avea tenuto tal luogo. Egli considerò, che tanti precedenti Imperadori trucidati, o dall' ambizione de' Pretoriani, o dal favore delle Legioni rivoltate, gli doveano servire di esempio a sfuggire la stessa fine. Che dopo la morte di Costanzo Cloro, suo padre, Galerio gl'insidiava la vita, Massenzio, figlio
di

dì Erculio, e genero di lui, si era fatto proclamare Imperadore da' corrotti soldati di Galerio, e che in un istesso tempo erano surti sei Cesari, ed Augusti, cioè Galerio, Licinio, Massimino, Erculio, Massenzio, ed esso Costantino. Stimò di provvedere alla sua sicurezza. Esaminò la costituzione di allora dell'Impero. Vide il Paganesmo trascorrere facilmente alle violenze. Per contrario la Religion Cristiana, fondata in massime opposte di ubbidienza, e di tolleranza. Da quello aver molto da temere: da questa non dovere attendere, che fedeltà. Quindi fu, che servendosi sovente Iddio de' riflessi umani, per gli altissimi suoi fini, risolvè Costantino di abbracciar la vera fede, e di confidare la sicurezza di sua persona, a chi la professava; (1) e specialmente, dopo che disfatto al Ponte Milvio il competitore Massenzio, vide, o gli parve di vedere, quel parelio in forma di cro-

O

(1) *Igitur*, dice Eusebio *in vita Constant. cap.* 27. *cogitare apud se cœpit quemnam, sibi Deum asciceret. Quod sollicite dum inquirit, hæc illi subiit cogitatio, ex plurimis, qui ante se imperium tenuerunt, eos quidem, qui in Deorum multitudine spem suam collocaverant .... tandem infausto mortis genere periisse &c.*

croce, con le parole ἐν τούτῳ νίκα *in hoc vince*. Fece inalzare l'insegna del labaro, descritta da Eusebio, e apertamente professò la Religione Cristiana (1). Profuse li suoi tesori

(1) Il Baron. *ad ann.* 321. vuol, che Costantino poco dopo avesse apostatato, ritornando alle superstizioni pagane. Lo desume dall'autorità di Zosimo, che nel *lib.* 7. disse di avere questo Principe, dopo la disfatta di Licinio nel 325., rivolto l'animo alle superstizioni, ed agli augurj: come pure dalla di lui Costituzione *si quid de palatio nostro, aut cæteris operibus publicis degustatum fulgure extiterit*, emanata dopo nove anni, ch'egli avea abbracciata la fede.. Ma il Gotofredo commentando questa legge del Codice Teodosiano *lib.* 16. *tit.* 10. *de Pagan. sacrif. & templ.* scagiona Costantino dall'imputazione Baroniana, appunto col riflettere, che in essa leggonsi le parole: *superstitioni enim suæ servire cupientes, poterunt publice ritum proprium exercere*, e dicendosi *superstitioni* se ne deduce, che tale Costantino la riputava. Così anche riflette, che essendo codesta legge del 321. quando appunto egli diede fuori quella a favore degli acquisti, non era verisimile, che in un tempo stesso favorisse la Religione Cristiana e prestasse fede alle superstizioni pagane. Vedi anche Morino *lib.* 2. *de liberata Christi Eccles.* Lungi dunque dal credersi per detta legge, che avesse Costantino apostatato, si deduce, che i Principi non sempre possono, o debbono impedire alcune cose, che impedite, cagionerebbero il disturbo della tranquillità dello Stato.

fori in ornamenti per le Chiese , quanti nel catalogo, appoſto alla vita di Papa Silveſtro , e deſcritti da Anaſtaſio Bibliotecario , ſe ne leggono ; e fu cagione , che all' eſempio del Principe faceſſero anche lo ſteſſo i privati . Riguardando poi gli Eccleſiaſtici, come membri della Religion dominante , e come corpo legittimo dello Stato , promulgò la famoſa legge, *habeat unuſquiſque licentiam* , permiſſiva degli acquiſti . Queſta fu quella, che nata dalla ſomma pietà del Principe ; fu poi cagione della ſenſibile diminuzione della virtù nell' ordine Miniſteriale . Aperta la porta agli acquiſti , e alle ricchezze , ſi riempì il cuore degli Eccleſiaſtici di deſiderj delle coſe temporali , quanto per l' addietro era ſtato rivolto a' beni celeſti, e ſpirituali . La rigidezza della diſciplina cominciò a rilaſciarſi , e la pietà degenerò in avidità di lucro, e di guadagno . Coſicchè poi anche ſorſero quelle tante conteſe, per le dilatazioni delle Dioceſi , e de' Patriarcati , alle quali preſcriſſe i confini il gran Concilio Niceno , con diverſi Canoni, su tal aſſunto . Or ſe prima di ciò ebbe occaſione S. Cipriano di gridare , che dal-

le troppe ricchezze era nato il gran pregiudizio del costume, e della disciplina nella Chiesa (1), e se nella leggenda di Papa Silvestro rinviensi, che per la liberalità di Costantino fu udita quella voce del Cielo, *hodie effusum est venenum in Ecclesiam*; quasichè il Demonio, per questo mezzo delle ricchezze, avesse proccurato di sovvertire la Chiesa di Dio; o quanto più si dovrebbe oggi piangere, non che gridare.

Font. Venerato P. Maestro, falsa deve credersi una tal voce, vane le querele di S. Cipriano. Le ricchezze, secondo il Mamachio, sono le cose essenziali della Chiesa, ed influiscono alle virtù. Costantino niente le diede. Ella avea un *diritto libero, divino, e non impedibile* di acquistare.

(1) L. Cyprian. de Lapsis. *Non in Sacerdotibus Religio devota, non in Ministris fides integra, non in operibus misericordia, non in moribus disciplina. Quia Episcopi plurimi, quos & ornamento esse oportet cæteris & exemplo, DIVINA PROCURATIONE CONTEMPTA, procuratores RERUM SÆCULARIUM FIERI relicta cathedra, plebe deserta, per alienas provincias oberrantes negotiationis quæstuosæ nundinas aucupari, HABERE ARGENTUM LARGITER, VELLE FUNDOS INSIDIOSIS FRAUDIBUS RAPERE, usuris multiplicatis fœnus augere. Quid non perpeti tales pro peccatis hujusmodi meremur?*

re. Negli *acquisti* consisteva il nervo della sua sossistenza, e santità.

N. di Ales. Non torniamo a' delirj, Signor Fontanelle, sono innumerabili le autorità de' Scrittori, e de' PP. che contestano questa verità, di essere debitrice la Chiesa a Costantino, che in dichiararla un corpo lecito dello Stato, l'avesse conceduta in conseguenza l'abilità di acquistare, come ogni altro Corpo. Questa abilità però dovea sempre contenersi ne' cancelli, di quanto aveano insegnato Gesù Cristo, e gli Apostoli, cioè di quel *pietas cum sufficientia*, e non già che gli Ecclesiastici emulassero il fasto, e le pompe secolaresche. La Chiesa non avea *diritto* di *acquisti*, ma soltanto *capacità* di avere, quanto conveniva al suo sostentamento. L' impedirsele questo, era contro alla ragion naturale, e contra la legge divina. Il vietarle quelli, il moderarli, o restringerli, era, e sarà sempre della cura Legislatrice, che, come rappresentante il Tutto, può comandare alla parte in quel che la vita sociale risguarda. Tutti quei passi monchi di dottrine, e di autorità, addotti dal Mamachio, sono sogni, e chimere. Cento Costituzioni

Pontificie, mille decisioni Conciliari, tutte le autorità de' PP., se mai avessero pensato di dire quel che egli sogna, non hanno vigore da distruggere questa verità. Gli Ecclesiastici non possono esser Giudici in causa propria, e manca in loro l'autorità di profferirne giudizio. Le cose temporali sono fuori del circolo, che serve di termine alla loro Potestà, che è semplicemente spirituale. Li beni, e gli acquisti non sono cose spirituali; onde intorno a questi la Potestà Civile decide.

Font. Il Mamachio però su le tracce di molti altri, vuole i beni per cose, non che spirituali, ma divine. Si affaccia sempre quel *vota fidelium*, *pretia peccatorum &c.*

N. di Alef. Sono formole di adulterate conio, per quel che riguarda li fondi. Non interviene, nell' acquisto di questi, alcuna sagra cerimonia, che li renda sagri, come si rendono tali li mobili, offerti all' altare. Almeno si dovrebbe distinguere tra fondi offerti, e fondi acquistati. Vediamo gli esempj, e la subordinazione del Sacerdozio, non solamente su questo particolare, ma su le materie di disciplina esterna della Chiesa, della quale

le i Principi erano, e sono i Protettori. Il Concilio Niceno, dove, col concorso di 300. e più Vescovi, fu condannata l'eresia Ariana, e decise la questione de' Quartodecimani; si tenne, come crede la maggior parte de' Scrittori, in una sala del Real palagio: Costantino vi presedè, egli spedì le circolari, perchè se n' eseguissero le decisioni. Surta la questione tra Ceciliano, Vescovo di Cartagine, e li Donatisti, egli comandò ad Anulino, che li riconciliasse. Non volendo quelli aderirvi, supplicarono l' Imperadore, che destinasse loro per Giudici i Vescovi delle Gallie, ed egli li destinò. Ancorchè, al riferir di Ottato da Milevi, avesse in prima risposto; *petitis a me in sæculo judicium, cum ego ipse Christi judicium expectem*, pure soggiugne lo stesso Autore (1) *tamen dati sunt Judices Maternus ex Agrippina Civitate, Rethicus ab Augustoduno, & Arelatensis*. Il Baronio dispiacendogli tal ingerenza de' Principi nelle materie Ecclesiastiche, dice, che si potea ciò condonare a Constantino, come rozzo ancora, ed ignaro della natura de' Giudizj Ecclesiastici; tanto vero che poi emendò il fallo, con scrivere, e commettere l'

 af-

(1) *Optat. Milevit. Contr. Parmen. lib. 1.*

affare a Papa Milciade (1). Ma oltrechè da tanti altri esempj potea l' Annalista ricredersi; dovea riflettere, che Costantino altro non fece, che aggiungere anche Milciade in quella controversia per Giudice a' mentovati, (2) come attesta S. Agostino. Che se l' Imperadore non avesse avuta una tal autorità, ne dovea essere corretto dall' istesso Milciade.

F. Paol. Ma il Baronio, in sostegno della potestà Pontificia, (3) soggiunge, che con la sentenza di codesto Papa rimase terminato il giudizio; quando altro non si rileva, se non se, che Ceciliano fu assoluto, per sentenza di tutti i Giudici, ed anche del Papa, che fu l' ultimo a dare il suo voto (4). Tanto vero, che non acquietandosi a tal giudizio li Donatisti, ricevè Costantino, benchè irritato, l' appellazione, da loro prodotta, ed intimò un Concilio in Arles (5). Stretto da tante parti il Baronio, proccura di svi-

co-

(1) Baron. *ad ann.* 313. *act.* 21.

(2) *D. August. in Brevic. Collat.*

(3) Baron. *ibid. art.* 26. *Pontificis sententia causa est terminata.*

(4) Optat. ibid. *Cæcilianus omnium suprame-moratorum sententiis innocens est pronunciatus, etiam Milciadis, qua judicium clausum est.*

(5) Euseb. *hist. lib.* 10. *cap.* 5.

colare, (1) dicendo, che Costantino *tamquam Communis a Deo constitutus Episcopus*, *Ministrorum Dei coegit Concilium*. Ma nel dir egli ciò, non ci addita, che quel Principe avesse avuto codesto privilegio personale da Dio. L' avea, come Principe, e come tali lo godono anche coloro, che da Dio sono costituiti Sovrani indipendenti sovra la terra. Ritroviamo, egli è vero, che pochi anni dopo, Marco Pontefice, successor di Silvestro, scrisse una lettera (2) a' Vescovi di Egitto, nella quale si asserisce, che niun Sinodo potesse convocarsi, *nisi eo authore*, cioè il Papa; ma ciò riguardava li Vescovi, e non l' Imperadore; ed in fatti gli esempj susseguenti dimostrano, che continuarono in questo diritto Costanzo e Costante, figliuoli del defunto Costantino, e gli altri.

N. di Ales. Nel Concilio di Sardica del 347. pretesero gli Ecclesiastici di sorprendere codesti Imperadori, chiedendo, che li Magistrati laici non chiamassero a' loro giudizj i Chierici, ed affacciarono il pretesto del servizio divino; ma fu rigget-

(1) Bar. *ad ann.* 314. *artic.* 53.
(2) *In Collect. Concil. Labb. tom.* 1.

gettata l'impertinente dimanda. Soltanto Papa Giulio I. vi ottenne qualche cosa, per accrescimento dell' autorità sua, essendosi stabilito in conformità delle pretensioni di Marco Pontefice, che le cause maggiori di fede, e la deposizione de' Vescovi non si risolvessero, senza che il Papa ne fosse pienamente inteso. Il Concilio di Sirmio, dove fu condannato Fotino, fu radunato per ordine dell' Imperador Costanzo nel 351. (1). A petizione del Reo, l' istesso Principe se rivedere la causa, non solamente da' Vescovi, intervenuti in quel Concilio, ma da otto altri Commissarj Imperiali, e da un Senatore, destinati da lui per Giudici. Nel 354. Papa Liberio all' istesso Imperador Costanzo, con lettera officiosissima, richiese la convocazione di un Concilio in Milano, per rivocarsi la condanna di S.Attanagio, seguita in quello di Arles.

Font. Or come! Ne' Concilj non interviene alle decisioni l' assistenza dello Spirito Santo? Nelle materie spirituali non sono quelle articoli di fede?

N. di Alef. Sì certamente.

Font. Se questo è vero, come mai il Concilio di Milano potea rivocare lo stabilito

(1) Socr. *hist. lib.* 2. *cap.* 28. e 29.

lito in quello di Arles? si farebbe incorrere lo Spirito S. in contraddizioni.

N. di Aless. Non è meraviglia: Pocanzi vi trovaste intrigato tra le opposte decretali di Niccolò, e di Giovanni, ora vi trovate inviluppato tra due Concilj. Non è tempo opportuno, da sciogliere le difficoltà. Basterà dirvi, che si trattava di una materia di puro fatto intorno alla persona di S. Attanagio. E giacchè mi avete chiamato a questo particolare, non posso dispensarmi dal riferire le parole de' Vescovi Cattolici, dette nel mentovato Concilio di Milano, secondochè le rapporta Severo Sulpicio (1): *Non hic agitur Imperator de Republica administranda, aut de rebus Temporalibus, ut tuo judicio, EX NECESSITATE, ET EX CONSCIENTIA, UTI JUSSIT APOSTOLUS, omni reverentia PARENDUM SIT; sed agitur de rebus Fidei, & de damnatione Episcopi absentis, cujus innocentia pluries accusationibus exercita, semper, velut prudentum Virginum lucerna, splendidius enituit.* Pur si confermò lo stabilito in Arles, e S. Attanagio fu di nuovo condannato, per prepotenza dell' Imperadore. Non attendiamo l' operato da

(1) Sulpic. *pag.* 409.

da Costanzo; ma le parole de' Vescovi Cattolici, che confessarono apertamente di dovere il Sacerdozio nelle cose temporali intieramente alle leggi del Principato ubbidire. Papa Liberio si afflisse di tal decisione; ma poi, dopo aver egli stesso sofferti due anni di esilio, e di essere stato in suo luogo posto Felice, sottoscrisse anch' egli la condanna del Santo, e dall' Imperadore fu restituito alla Sede. Il Concilio di Rimini, numeroso di 400. Vescovi, ubbidì al comando di Costanzo, di doverlo tener notiziato di tutto. Si pregò l' Imperadore, di essere le terre, donate alle Chiese, libere dalle publiche ordinarie gravezze, ma quegli condiscese soltanto, ad esentarle da' pesi straordinarj, e dalle sovrimposte, non già dalla contribuzione Canonica. La stessa imperiale autorità si vede usata da Costanzo ne' Concilj di Seleucia, e di Costantinopoli, che susseguirono a quel di Rimini, e ne' quali furono condannati gli Acaziani, ed Anomei. Dall' istesso Principe fu convocato nel 360. il Concilio in Antiochia, dove è da notare, che S. Melezio, allora eletto Vescovo di quella Città, a cui fu dato per tema dell' orazione preliminare all' apertura

del Concilio, quel passo: *In principio viarum suarum Deus creavit me;* su di cui specialmente si fondavano gli Ariani, per mettere il Verbo tra il numero delle creature, S. Melezio, dico, lo spiegò nel vero senso Cattolico, (1) senza mai valersi della voce *ὁμοόσιως consumstantialis*, perchè odiosa all' Imperadore. Giuliano suo Nipote, ancorchè Apostata, e difensore aperto del Paganesmo, fu egualmente ubbidito dagli Ariani, che da' Cattolici. Anzi, allorchè i Cristiani si doleano delle violenze contro loro praticate da' Soldati, e da' Magistrati di Giuliano; l'istesso Santo (2) rispondea loro: *patientiam nobis utique Evangelia Sancta præcipiunt, & OBEDIENTIAM POTESTATIBUS SÆCULI, dummodo ne quid contra fidem Christi nobis imperetur: promptos ergo nos IMPERIALIBUS JUSSIONIBUS ostendamus: patrimonium fides est; non bona Ecclesiarum: TOLLAT ISTA IMPERATOR, A QUO PROVENERE, illam nobis relinquat intactam, quam meritis Jesu Christi, licet immerentes, accepimus.* In fatti comandò Giuliano di togliersi dal bosco di Dafne, luogo supersti-

(1) *Fleury hist. Eccles. all' anno accennato.*
(2) *Alcuin. epist. 13.*

ſtizioſo, il corpo di S. Babila, perchè l' oracolo avea riſpoſto, di non poter parlare, ſe non ſi allontanavano da quel luogo i morti; e toſto i Criſtiani lo tolſero, con tutto che ſapeſsero, che quel Principe volea ivi praticare le ſue magíe. Egli è vero, che accompagnarono il Corpo di S. Babila con pompa, e cantici; ma però non laſciarono di ubbidire.

Font. M' increſce di non aver ſaputo queſto fatto, perchè l' avrei inzeppato nella mia *Iſtoria degli Oracoli*, ed avrei fatto vedere, che per queſto verſo Giuliano, ancorchè Filoſofo, era un *Sot*.

N. di Aleſ. Il brieve regno di ſoli 8. meſi dell' Imperador Gioviano, che fu il roverſcio della Medaglia, di quel di Giuliano, non ci ſomminiſtra argomenti all' aſsunto. Non così quel di Valentiniano I. che gli ſuccedè, e che aſsunſe Valente ſuo Fratello, per compagno all' Impero; aſsegnando a coſtui l' Oriente, e ritenendo per ſe l' Occidente.

Queſto Principe, ancorchè Cattolico, pure, ad iſtanza del Pagano Proconſole Preteſtato, permiſe con una legge, che foſse lecito a chiccheſſia il ſeguire quella Religion, che volea, (1) anzi fe porre delle guar-

(1) *Cod. Theod. lib. 9. l. 9. de maleſ.*

guardie a' tempj Pagani, perchè non venifsero malmenati da' Criftiani, nè la Poteftà Spirituale ne produfse richiamo. A lui debbono gli Ecclefiaftici la legge, (1) che le caufe di fede, e dell' ordine Sacerdotale fofsero dell' ifpezione, e del Giudizio Ecclefiaftico.

Papa Damafo non volea, che Urficino, fuo competitore al Ponteficato, faceffe ritorno in Roma; e Valentiniano in contrario ve lo richiamò, benchè poi a preghiere di Damafo ne lo fcacciaffe. L' ifteffo Papa nel Sinodo, radunato in Roma, benchè aveffe fatto condannare Urfazio, Valente, e tutti i Vefcovi Ariani, pur affatto non ardì nominare Aufenfio, dell' ifteffa fetta, e che avea occupata la Chiefa di Milano, fol per rifpetto di Valentiniano Imperadore, entrato nella Comunione di quello (2). Quefto Principe ifte∫so permife gli Arufpici, e confervò loro l' efenzioni accordate (3). Permife ancora, che foffe in Roma l' altare della Vittoria, che, abolito da Coftanzo, vi era ftato riftabilito, forfe da Giuliano. Dal

(1) *Cod. Theod. lib.* 16. *In caufis fidei vel Ecclefiaftici Ordinis eum judicare debere, qui nec munere impar, nec jure diffimilis.*

(2) Sozom. *hift. lib.* 6. *cap.* 23.

(3) *Cod. Theod. lib.* 10. *l.* 75. e 77.

Dal che va a vederſi, che, ſebbene foſſe ſtato l'Imperadore, impegnato per la Religion Criſtiana, pure veniva coſtretto, per la tranquillità dello Stato, a permettere coſe, che pareano contrarie.

F. Paol. Ma la gloria maggiore di queſto Principe fu la famoſa legge, con cui fece argine a' ſtrabocchevoli acquiſti degli Eccleſiaſtici (1). Vide egli il gran detrimento dello Stato, e gli artifizj, poſti in uſo da coſtoro, per iſpogliare li laici, e ſpecialmente le perſone ſemplici. Stimò debito della ſua cura ſovrana il porvi freno. Onde diede fuori la legge: *Eccleſiaſtici aut ex Eccleſiaſticis &c.* su la quale tanto ſi affanna il Mamachio al *tom. 3. lib. 2. part. 2. cap. 6. §. 3. pag.* 134. ed appreſſo. La torce, la ritorce, la interpreta, e tutto ſi dibatte, per far credere, che niente vi ſi contenga di quel che in effetto vi ſi contiene.

Font. Ho oſſervato, che egli ſi fonda principalmente su la voce *privatim*. Da ciò deduce, che feriva quegli Eccleſiaſtici *Agapeti*, li quali ſeducevano le donne privatamente. La rifleſſione è veramente Mamachiana. Biſognava, che gli Eccleſiaſtici andaſſero a ſtuolo nelle Caſe

(1) *Cod. Theod. lib. 5. de Epiſc. & Cleric. l.* 20.

e non già nella stessa maniera, che praticano oggidì. O che gran pazzo!

N. di Ales. A tempo opportuno esamineremo a minuto li sofismi, e bajuche di codesto delirante. Ora permettetemi, che, per ubbidire al nostro venerato F. Paolo, continui il filo del mio ragionamento. Valentiniano non solamente con la mentovata, mà con tante altre leggi (1) esercitò li diritti di sua sovranità nell'esterna disciplina Ecclesiastica, vietando a' Preti, e a' Monaci di conversare con l'Orfane, e con le Vedove; incaricando a' congiunti di queste di accusarli ne' giudizj Pubblici. Valente, ancorchè Ariano, entrato nella Chiesa, vi presentò dell' offerte, e S. Basilio non se ne querelò (2). Dopo la morte di Valentiniano I. nel 375. fu acclamato dalle truppe delle Gallie un di lui Secondogenito di pochi anni. Graziano il Primogenito l'assunse per compagno all'Impero di Occidente, assegnandogli l'Italia, l'Illirico, e l'Africa, e ritenendo per se le Gallie, le Spagne, e la Brettagna, ma ne' titoli degli Edit-

P ti

(1) *Cod. Theod. lib. 16. de Episc. & Cleric.*

(2) Greg. Nazianz. *pag.* 350. *Edit. Paris. in Homil.*

ti apponendo il ſuo, il nome del Fratello, ed anche quello di Valente ſuo Zio, che governava l'Oriente. Anche a tempo di queſti Imperadori vediamo eſercitati gli ſteſſi diritti. Graziano fu quegli, chè preſcriſſe di doverſi le cauſe di Religione trattare, e giudicare ne' luoghi, e da' Concilj di ciaſcuna Provincia (1); ma le cauſe criminali foſſero riſerbate a' Giudici Secolari. Così pure a Graziano deve Papa Damaſo, che il Veſcovo di Roma giudicaſſe de' Veſcovi, ſenza chè queſti foſſero obbligati di comparire innanzi a' Giudici Secolari. Per contrario lo ſteſſo Principe, dopo la morte di Valente ſuo Zio, fece una legge per l'Oriente, (2) permettendo ad ognuno il ſeguire quella Religione, che più gli piacea, e di radunarſi, per diſimpegnarne le funzioni. Le circoſtanzè dell' irruzione de' Goti nella Tracia, e le diverſe ſettè dell' Aſia richiedeano tal eſpediente, per la ſicurezza dell' Impero; nè Damaſo, nè Ambroſio, o altro Veſcovo Cattolico ſe ne dolſe. Queſta neceſſità l' induſ-
ſe

(1) *Cod. Theod. de Epiſc. & Cler. l.* 22.
(3) Socr. *hiſt. lib.* 5. *cap.* 2. Sozom. *hiſt. lib.* 7. *cap.* 2.

se ad associare all' Impero, in luogo del defunto Valente suo Zio, un Capitano di gran nome, qual era Teodosio, comandante allora nelle Spagne. Non parea, secondo le regole di buona politica, questa scelta opportuna, perchè Graziano avea fatto decapitare il padre di Teodosio; pur tuttavia riuscì di utile allo Stato l' innalzamento di quest' Uomo di merito. Allora fu, che Graziano vedendosi più sicuro delle violenze de' Barbari, in conservazione della Religione, con la legge *Cunctos Populos* prescrisse, che tutti li suoi sudditi Cristiani dovessero seguire la Religione di Papa Damaso, e di Pietro Vescovo di Alessandria, e che gli altri fossero avuti per eretici.

Teodosio esercitò la sua autorità nell' intimare il primo Concilio di Costantinopoli nel 380. senza che v' intervenissero neppure li legati di Papa Damaso, e che, ciò non ostante, ottiene il titolo di Ecumenico. Vi fu confermata la fede Nicena: Vi si fecero diversi Canoni riguardanti la Gerarchia de' Patriarchi, dandosi il primo luogo a quel di Occidente, e 'l se-

P 2 con-

(1) *Cod. Theod. de Sum. Trinit. l.* 1. & *l.* 2. *de Fide Cath. lib.* 16.

condo al Vescovo di Costantinopoli; e si aggiunsero alcune cose al Simbolo Apostolico, e Niceno. Egli fe delle leggi, per lo regolamento delle Chiese dell'Asia, ed intorno agli Eretici Manichei, (1) e nell'anno seguente non già in Alessandria, dove lo voleano li Vescovi, ma in Costantinopoli fe convocar altro Concilio. In questo, perchè li Padri non convenivano, ordinò che ciascuno dasse in iscritto la sua professione di fede, ed egli fu colui, che scelse quella di Nettario, (2) e questa sua scelta fu la decisione Conciliare. Egli è vero, che Teodosio non si dipartì dalla fede Nicena, che professava Nettario, e perciò fu ammessa la di lui scelta; ma non era della sua podestà laica la decisione di questa materia. Pur tuttavia da ciò si argomenta il rispetto del Sacerdozio verso del Principe, e la fiducia, che aveano nella di lui credenza Ortodossa.

Ribellatosi Massimo contro di Graziano, che fu a tradimento ucciso, con una fine non corrispondente alla sua pietà, e zelo

(1) *Cod. Theod. de Fid. Cathol.*

(2) Socr. *hist. lib.* 5. *cap.* 10. Sozom. *hist. lib.* 7. *cap.* 12.

zelo per la Religione Cattolica ; (tanto sono imperscrutabili li divini giudizj) S. Ambrogio si portò nelle Gallie a trattare per lo giovinetto Valentiniano di anni 12. In questo è da notarsi, che sebbene Ambrogio conoscesse, che Massimo era un usurpatore, rispettava nondimeno in lui quella Potestà, che non proviene, se non dal Sommo Iddio. Egli è vero, che non volle comunicar con lui ne' divini Misteri, credendolo autore della morte di Graziano ; ma non perciò si rimase in qualità di Deputato di trattar con Massimo come Principe.

Morto Damaso nel 384. venne in suo luogo dal Clero Romano sostituito Siricio, in contraddizione di Ursicino, che tante volte rigettato, non lasciava con la sua fazione di aspirare a quella Sede. Siricio però non ne prese possesso, prima che da Valentiniano il Giovine non venisse approvata la sua elezione (1).

F. Paol. Mi ricordo però, che il Baronio veste a capriccio un tal fatto, e viene seguito da Frate Bianchi (2), per sostenere, che i Principi non ebber mai parte

(1) *Anast. Biblioth. in vit. Pontific.*
(2) *Bianch. della Potestà Indiretta tom. 2.*

te nell' elezioni de' Papi, e che tal abuso incominciò sotto de' Barbari a tempo di Teodorico.

N. di Alef. Sì, ma la verità resta sempre in piedi, e chi disponea del più, ben potea disporre del meno. L' approvare, o no un' elezione Ecclesiastica, non è conferire l' istituzione autorizabile. E' dell' interesse del Principe, e dello Stato, il sapere a chi si conferisca una dignità, che molto può influire con la forza della Religione negli animi de' Sudditi.

Teodosio ingannato, prese la protezione degli Eretici Luciferiani, senza che ardissero nè Ambrogio, nè Siricio di rimproverarlo. Anzi allorchè Valentiniano II. sedotto da sua Madre Giustina, mandò ad intimare a S.Ambrogio, che destinasse persona in suo nome, da intervenire nel Concistoro Reale, per decidersi le differenze con gli Ariani; l' istesso Santo Vescovo non oppose difetto di autorità nel Principe; ma si fondò su l' accennata legge di Valentiniano I. padre di lui, con la quale avea disposto, che le cause de' Vescovi si decidessero da' Vescovi; e non da' Giudici secolari. Teodosio nel 389. condannò un Vescovo, a riedificare una sinagoga di

Ebrei,

Ebrei arsa, e distrutta da' Cristiani, (1) o a pagarne il prezzo, e che li Monaci, e Complici di tal disordine fossero severamente puniti. S. Ambrogio lo dissuase, non con opporglisi, ma con addurgli l'esempio, di avere i Cristiani sofferto lo stesso danno dall'iniquità de'Giudei, senza essere a quelli rifatto il danno; e gli disse, *non fu vendicata la Chiesa, e lo sarà la sinagoga?*

Font. Il Mamachio anche parla diffusamente di ciò.

N. di Ales. Noi anche di tutto ci faremo carico a luogo più a proposito.

Font. Ma io non rinvengo la stessa moderazione in S. Ambrogio, quando discacciò dall' ingresso nella Chiesa lo stesso Teodosio. Quest'azione mi sembra dimostrativa di superiorità.

N. di Ales. No, anzi il Santo Vescovo di null' altro fece uso, che della sua podestà spirituale, e con tutta la circospezione. Udita da lui la notizia, che dopo il massacro, seguito di ordine dell' Imperadore in Tessalonica, egli si portava in Milano; non volle ammonirlo in quel primo bollore di collera. Tre giorni prima se ne an-

(1) Ambros. *in epist.* 40. *num.* 6.

andò in campagna, fece orazione, e digiuni. Ebbe una ſpecie di viſione in ſogno. Gli parve, che Teodoſio voleſſe entrare in Chieſa, e che egli il S. Veſcovo diveniſſe attratto, per celebrare il Sagrifizio (1). Da ciò preſe argomento, che foſſe volere di Dio, che l' Imperadore, *vir ſanguinum*, doveſſe ſoggettarſi a penitenza. Non volle egli a dirittura parlargli, ma ſegretamente per lettera di ciò lo prevenne. Gli propoſe l' eſempio di Davide, che ammonito da Nathan, fe penitenza del ſuo peccato, e molte altre ragioni gli adduſſe. L' Imperadore pur volle andare in Chieſa. Il zelo di Ambrogio gli fe reſiſtenza.

F. Paol. Queſta era effetto dell' obbligo di ciaſcun Veſcovo. Deve ſaperſi qual foſſe la diſciplina intorno alla penitenza in quei tempi. Queſta dovea farſi al proprio Paſtore, nè li ſemplici Sacerdoti poteano amminiſtrarla. Si praticava per li peccati di publico ſcandalo, che i penitenti ſtar doveſſero in luogo aſſegnato (2). Ivi dopo la celebrazione de' divini miſteri ſi pro-

(1) Ambroſ. *epiſt.* 51. *num.* 14.

(2) *Morin. lib.* 4. *de Admniſt. Sacram. Penit. c.* 20. *Van-Eſp. c.* 2. *de Sac. Penit.*

si prostravano con gemiti in terra, sino a che dal Vescovo venissero rimandati in casa a compire ciascuno la sua particolar penitenza. Terminata, ricevea dal Vescovo l'assoluzione, ed entrava col resto del popolo in Chiesa. Così praticossi in Roma sino al 450. (1). In Africa era quasi la stessa disciplina, come si deduce da' due Canoni del Concilio di Cartagine del 390.. bensì ne' casi di precisa necessità veniva permesso, che in assenza del Vescovo, potesse ogni Sacerdote assolvere li penitenti della propria Diocesi. In Oriente altra era la pratica. In ciascuna Chiesa vi era un Prete Penitenziere. Questi ascoltava li penitenti, ingiugneva la soddisfazione, e poi li assolveva. Avvenne, che un Diacono corruppe una Donna di riguardo. Il fatto cagionò dello scandalo. Il S. Vescovo Nettario depose il Diacono, tolse via il Penitenziere, e lasciò alla libertà di ogni fedele di accostarsi a' divini misteri, ed alla partecipazione dell' Eucaristia, secondo che gli dettava la propria coscienza (2). Da questo fatto del-

(1) Sozom. *hist. lib.* 7. *cap.* 10.
(2) Socr. *hist. lib.* 5. *cap.*19.

della donna corrotta, e ſuppoſta diaconeſſa, crede il Sozomeno, (1) che derivaſſe la legge di Teodoſio, che proibiva alle Diaconeſſe il dare, o teſtare in beneficio de' Chierici.

Tornando dunque al fatto di S. Ambrogio, non potea egli ricevere, ſenza la precedente penitenza, l'Imperadore alla partecipazione de' divini miſteri. Il maſſacro Teſſalonicese era pubblico, e riputato ingiuſtiſſimo. L'eſentarne il Sovrano, era una diſparità odioſa, e di pubblico ſcandalo. L'animo religioſo di quel Principe non dava motivo da ſoſpettare, di doverne naſcere diſordine, e l'amicizia di lui con S. Ambrogio diede la ſpinta a ſoggettarviſi. Nulla in ciò ſi ravviſa di Giuriſdizione temporale, o di ſuperiorità. E ſtrane ſono le conſeguenze, che ne traggono li ſoſtenitori della Podeſtà *Indiretta*.

N. di Aleſ. Si può argomentare, quanto conoſceſſe appieno i diritti di ſua ſovranità Teodoſio, dalla legge emanata nel 392. con la quale reſcriſſe, che li debitori, li quali ſi ricoveravano in Chieſa, per non pagare, ne foſſero eſtratti, qualora i Veſco-

(1) Sozom. *hiſt. lib. 7. cap. 16.*

ſcovi non ſi obbligaſſero al pagamento per quelli (1).

Font. Il Mamachio, ſe foſſe ſtato Veſcovo in quel tempo, avrebbe fatto traſcinare li poveri debitori, col preteſto, che le robe de' Veſcovi non erano ſoggette alle leggi Imperiali.

F. Paol. Pur S. Agoſtino l'eſeguì, ed egli ſteſſo lo poſe in pratica (2).

N. di Aleſ. Strangolato per tradimento di Arbogaſto l'infelice Valentiniano, Cognato di Teodoſio, e fatto proclamare in ſuo luogo Eugenio, non ricusò S. Ambrogio di ſcrivere lettere a coſtui, piene di riſpetto, ancorchè deortatorie della di lui ſoverchia connivenza verſo li Pagani. Egli venerava le Podeſtà ſecolari, ſenza volere entrare ne' giudizj di Dio, per cui *reges regnant*.

Morto Teodoſio nel 395. e diviſo l'Impero tra' ſuoi figliuoli Onorio, ed Arcadio, queſti due Principi, ancorchè educati da Arſenio, che poi abbracciò la vita ſolitaria, e fu Santo, fecero egualmente valere

(1) *Cod. Theod. de iis qui ad Eccleſ. confug. l.* 1. *& ibid. de pœnis l.* 15.

(2) *Div. Auguſt. in epiſt.* 208. *in aliq. edition.* 215.

lere i loro diritti. Arcadio, per morte di Nettario, pose nella Sede di Costantinopoli S. Giancrisostomo (1). Egli anche emanò la legge, per frenare la baldanza de' Chierici, e Monaci, che voleano far valere l'asilo a' malfattori (2), ordinando, che ne fossero estratti; cosicchè neppure il Crisostomo potè impedire, che Eutropio, già favorito, e poi disgraziato, non fosse consegnato in potere delle milizie imperiali. Il V. Concilio di Cartagine nel *Canon.* 1. e 2. stabilì di dovers richiedere all' Imperadore Onorio una legge, con la quale si dichiarasse, che egli confermava le deposizioni de' Vescovi, fatte da altri Concilj, come si legge nel *Cod. Teodosiano* (3). Entrato questo Principe in diffidenza del Crisostomo, e proteggendo Teofilo, emanò altra legge, che intimava la deposizione ad ogni Vescovo, il quale non volesse comunicare con Teofilo, (4) come pur quella, che chi celava un Vescovo, o Chierico, che comuni-

ca

(1) Socr. *lib.* 6. *cap.* 2. Sozom. *lib.* 8. *cap.* 2.
(2) *Cod. Thod. de Episcop. Aud. l.* 7.
(3) *De Episcop. l.* 35.
(4) *Cod. Theod. de his qui super Relig. l. ultim.*

caſſe col Criſoſtomo, gli foſſe confiſcata la caſa (1).

F. Paol. Non vi è mancato però, chi abbia aſſerito, che per queſti fatti Arcadio foſſe ſtato agremente rampognato da Papa Anaſtaſio, e fin anche ſcomunicato da Innocenzo, di lui ſucceſſore (1).

N. di Aleſ. Queſta ſcomunica, di cui ſi fa motto preſſo Niceforo, è una dell' invenzioni degl' interpolatori Romani (2). Non ne fecero parola nè Palladio, nè Sozomeno, nè altri. Scriſſe, egli è vero, il Criſoſtomo a Papa Innocenzo le ſue diſavventure, ed oltraggi. Ma il Papa riſpoſe, ch' egli ritenea nella ſua Comunione così lui, che Teofilo, e che per deciderſi il tutto, facea d' uopo di tenerſi un Concilio, e ne' termini ſteſſi ſcriſſe a Teofilo (3). Anzi Innocenzo ſtimò di pregare l' Imperador di Occidente Onorio, perchè intercedeſſe preſſo di Arcadio ſuo fratello a pro del Criſoſtomo, che finalmente morì in eſilio nel 407. Di Onorio abbiamo una legge, con la

(1) *Ibid. de Epiſc. l.* 37.
(1) Bianchi della *Poteſtà Indir. lib.* 4. §. 1.
(2) Boſſuet *tom.* 1. *part.* 6. *lib.* 6. *cap.* 6.
(3) *Collect. Concil. ap. Lab.* Fleury *hiſt.Eccleſ.*

la quale permise i giuochi secolari, e de' Gladiatori in Roma (reliquie delle superstizioni Pagane), nè Papa Innocenzo vi si oppose.

F. Paol. Or nel corso di questi quattro Secoli, e principio del quinto si vede apertamente, come fossero distinti i limiti del Sacerdozio, e del Principato.

Font. Si continuò ne' Secoli susseguenti a vivere con sì bell'ordine.

F. Paol. Vi soddisferà il nostro P. Maestro di Alessandro, proseguendo a metterne in prospetto la Storia.

N. di Alef. Li cambiamenti del Governo Civile recano dell'alterazione a tutte le parti. L' Impero Romano fu invaso da' Barbari, e questa invasione partorì nel tutto de' gravi sconcerti. Erano già sbucate dalla Penisola della Scandinavia, contigua alla Svezia, come alcuni credono, o altronde, molte feroci Nazioni, ad occupare li terreni dell' Impero Romano. La spinta nacque più tosto da bisogno di alimentarsi in paesi più ubertosi, che per ambizione di dominare. Gli Sciti entrarono nella Tracia, li Vandali, ed Alani nelle Gallie, li Quadi, Gepidi, Eru-

li,

li, e Sassoni nella Germania. Regnava in Oriente, per la morte di Arcadio, il Giovine Teodosio II. In Occidente Onorio suo Zio. Fra le truppe Romane, per artifizio di Stilicone, erano stati ammessi i Goti. Costoro irritati dal tradimento, di essere state trucidate le loro mogli, e figli, si scelsero per Capo Alarico, Uomo di valore, e che avea servito nelle truppe sotto Teodosio il Grande allorchè disfece il tiranno Eugenio, presso Aquileja. Progettò Alarico qualche accordio con Onorio, e la ripulsa l'irritò. Si rivolse con suoi contro Roma, e fu placato da' Romani con la profusione di molti doni (1). Egli ancorchè con Ono-

(1) E' mal fondata l'assertiva di Zosimo *histor. lib.* 5. Vuol quest' Autore, che all'arrivo di Alarico, il Senato Romano volle sagrificare alli Dei, per evitare il pericolo, sulla considerazione, che Narnia Città di Toscana con l'istesso mezzo non era stata potuta dall'istesso Alarico espugnare. Soggiunge, che il Senato communicò il suo disegno a Papa Innocenzo I., e che questi l'approvò. *Credat Judæus Apella*. Che verisimile si trova in questa fandonia? Il Senato, composto in gran parte di Gentili, chiedeva consiglio ad un Capo di Religione diversa, quando aveano il Collegio de' loro Auguri, ed Aruspici? Alarico fu placato co' doni, e non co' sagrifizj.

norio di concerto avesse fatto deporre Attalo, maschera di nuovo Cesare; pur tuttavia nel 410. volle andare al sacco di Roma, che depredò, arse, e quasi destrusse, ed indi attraversando il Piceno, e le Provincie, che ora il regno di Napoli compongono, mentre pensava di passare in Africa, morì in Cosenza, Metropoli de' Bruzj.

In mezzo a questi turbini di guerra, non lasciò il sacerdozio di dimostrarsi ubbidiente al Sovrano. Il Concilio di Cartagine del 410. destinò deputati ad Onorio, per chiedergli la rivocazione del permesso accordato a' Donatisti, di liberamente esercitare le funzioni della loro setta. Onorio vi acconsentì, e diede fuori una legge (1). La Conferenza de' Cattolici, e Donatisti in Cartagine dell'anno appresso seguì per ordine di Marcellino, Prefetto del Pretorio, a nome dell' Imperadore (2). Sono degni di riflessione li sentimenti di S. Agostino in tal occasione (3); e donde si argomenta, che la Chiesa non

(1) *Cod. Theod. de hæretic. lib.* 7. *cap.* 3.
(2) Socrat. *hist. lib.* 7. *cap.* 3.
(3) *D. Aug. serm.* 357. sebbene *in Editione Sirmundi* sia il 335.

non ha veruna autorità coattiva. In pruova della soggezione degli Ecclesiastici alla giurisdizione de' Laici, abbiamo da Sinesio, (1) che li Vescovi accusavano altri Vescovi, non per farli soggiacere a pene, ma per arrecare a' Giudici Laici del guadagno. Come anche il di lui savio avvertimento, che il voler congiungere la Podestà politica col Sacerdozio, era lo stesso, che voler filare insieme due materie incompatibili. Onorio nel 412. esentò il Clero dalle contribuzioni sordide; ma volle, che continuasse a pagare l'*illazione canonica*, o sieno li pesi Fiscali ordinarj (2). Prescrisse, che le cause del Clero si trattassero avanti de' Vescovi; ma lasciò a' Giudici Laici la cognizione de' pubblici delitti contro degli stessi Ecclesiastici. Le violenze de' Monaci, e del Clero Alessandrino, furono cagione dell'altra legge, emanata da Teodosio il Giovine, contro de' Parabolani, o sieno Monaci, e Chierici inferiori, (3) ordinando, che questi non do-

Q

(1 Sinef. *epist.* 121.

(2) *Cod. Theod. ad l.* 41. *&* 25. *de Episc. & Cleric. & de Sacr. Eccles.*

(3) *Cod. Theod. de Episc. & Cler. l.* 4. La storia poi ci fa sapere, che non senza l'intelligen-

dovessero avere alcuna ingerenza negli affari secolareschi. Vacata, per la morte di Papa Zosimo, verso il 418. la sede Romana, vi aspirarono Eulalio, e Bonifacio. Simmaco, Prefetto del Pretorio, perchè favoriva Eulalio, lo fece ordinare dal Vescovo di Ostia. Il Clero però elesse Bonifacio. Se ne diede parte all' Imperador Onorio, che dovea approvare l' elezione. Questi prevenuto (1) dal suo Prefetto, deferì ad Eulalio, e comandò, che fosse discacciato Bonifacio. Il Clero cercò di disingannare l' Imperadore, e lo pregò, che egli decidesse la controversia, intese pienamente le ragioni di ambedue. In Ravenna dovea ciò seguire; ma perchè era prossima la solennità della Pasqua, rimasero col consenso de' Vescovi, convocati al Consiglio Imperiale, sospesi ambedue. Si prese l' espediente, che Achille, Vescovo di Spoleti, disimpegnasse le

genza di S. Cirillo seguissero tali violenze, per le quali un Monaco, chiamato Antonio, fu giustiziato pubblicamente. Pretese S. Cirillo farlo mettere in sepultura separata, quasi fosse un Martire; ma li più savj Cristiani lo detestarono, e non vollero riconoscerlo per tale. E la cosa non passò avanti.

(1) Baron. *ad ann.* 419.

le funzioni di tal solennità. Eulalio non volle ubbidire: assistito da' suoi parteggiani s' impadronì del Laterano, vi tenne battesimo, e vi celebrò. L' Imperadore lo scacciò da Roma, e pose nella Cattedra Romana Bonifacio, che fu Papa. Teodosio II. il Giovine, lodato dagli storici ecclesiastici Socrate, Sozomeno, e Teodoreto, fu di tanta pietà, e di così delicata coscienza, che credè valida la scomunica, fulminata da un pazzo monaco, contro di lui.

Font. Non potea certamente esser più pazzo del Mamachio.

N. di Alef. Stava afflitto, non volea cibarsi, credendo, che non gli avrebbe fatto buon pro con quella censura addosso, nè si acquietò, se non quando il proprio Vescovo lo sincerò della bestialità del monaco. Or questo Principe con una sua legge (1) non ebbe difficoltà di sottrarre all' autorità di Papa Bonifacio l' Illiria Orientale, ed Occidentale, nè con altro se ne dolse il Papa, se non se con alcune sue lettere, (2) senza neppur nomina-

 re,

(1) *Cod. Theod. de Episc. & Cler. l. 45.* e nel *Cod. Giustinian. de Sacr. Eccles. l. 6.*

(2) *In collect. Concil. tom. 4. pag. 1704.*

re, per così dire, Teodosio, e soltanto pregando Onorio, che s' impegnasse a rimuoverlo da tale smembramento.

A Bonifacio succedè Celestino, e all' Imperador Onorio Valentiniano III. Questi vide sempre alle sue determinazioni ubbidiente il Sacerdozio, egualmente che Teodosio il Giovine in Oriente. La sentenza di deposizione, profferita dal Concilio Efesino contro di Nestorio, fu umiliata a Teodosio, perchè l' approvasse. Questo Imperadore la dichiarò nulla. Perchè poi li parteggiani di costui in un Conciliabolo aveano dichiarato deposti Cirillo, e Mennone Cattolici, quel Principe mandò in Efeso il Conte Giovanni, suo Uffiziale, con lettere dirette all'uno, e all' altro partito, con le quali si approvava, così la deposizione di cotesti due Cattolici, che dell' eretico Nestorio. Quelli furono ritenuti con guardie, questo appartato da Efeso, per impedirsi li disordini delle fazioni. Si unirono li deputati Cattolici, e Nestoriani in Calcedonia, e finalmente si decise, che Cirillo, e Mennone fossero restituiti alle loro Chiese. La sede di Nestorio fosse rimpiazzata da Massimiano. Papa Celestino con

con sua lettera all' Imperador Teodosio loda infinitamente, quanto avea operato. Tuttociò si riscontra dagli atti del Concilio Efesino (1). Morto Celestino, ebbe per successore Sixto III. Intanto Cirillo non si credea sicuro nella sua sede di Alessandria, se non si riconciliava con Giovanni, Patriarca di Antiochia. A tal fine giunse a vendere le suppellettili più preziose della sua chiesa, per profonderle ne' Corteggiani dell' Imperadore, e del Patriarca, e seguì la bramata riconciliazione. Ma Isidoro Pelusiota non potè contenersi di scrivergli lettere piene di zelo, per la distrazione di questi mobili sagri in usi profani (2).

Font. O il gran furbo, e furfante Mamachio! Egli adducè alcuni spezzoni di queste lettere del Pelusiota, dirette a Cirillo, come pruova di non avere il Principe Laico autorità su li beni di Chiesa, quando erano dirette ad ammonire quel Patriarca di non distraerli, perchè egli, come tali, non n' era che semplice Amministratore.

N. di Aless. Or se il semplice Amministratore, e che

(1) *Collect. Concil. tom.* 4. *in Concil. Ephes.*
(2) Isid. *in epist.* 241.

che vien caratterizzato per Santo, li distrasse; come non possono avere tal autorità li Sovrani, che godono il dominio eminente sovra tutte le cose temporali? Se si dirà, che Cirillo il fece, perchè da ciò ne ridondava utile alla Chiesa con la sua unione con Giovanni di Antiochia; perchè non potrà dirsi, che lo possano i Principi, quando sia di necessità dello Stato, che co' suoi individui forma la Chiesa?

Font. Perchè gli Ecclesiastici credono di rappresentare essi il tutto, e non la parte. Spirito, sostanza più nobile: Corpo sostanza inferiore: Ordine ministeriale, regolator dello Spirito: Podestà secolare, regolatrice delle cose temporali. Quello deve comandare, questa deve ubbidire. Un tal delirio non regnò ne' primi secoli. Nacque nel X., si vuol continuare *per infinita sæcula sæculorum*. Ma sia lungi, che i Principi dicano *Amen*. Seguite P. Maestro.

N. di Alef. Sisto ripigliò la sua autorità su l'Illiria, ed in suo nome la esercitava il Vescovo di Tessalonica. Dalle di lui lettere si raccoglie, che Teodosio II. ad intercessione dell'Imperadore di Occidente Onorio, si fosse indotto a rivocare l'antece-

tecedente dismembramento. Gli succedè Leone I. nella Cattedra nel 440. Questi ebbe delle contese con S.Ilario, Vescovo di Arles in Francia. Per terminarle, stimò di implorare l' autorità di Valentiniano III., che in tal occasione diede fuori la famosa Novella: *prò lege sit, quidquid sanxit, vel sanxerit Apostolicæ Sedis authoritas*, (1) della quale si fà tanta pompa da' Sostenitori dell' autorità Papale; ma che non possono difficoltare di riconoscerla dalla Podestà dell' Imperadore. Si tenne un Concilio in Efeso, volgarmente chiamato *l' Assassinio Efesino*. In questo Conciliabolo, in vece di condannarsi, fu assoluto Eutiche, per li di cui errori l'avea Teodosio II. fatto adunare, e vi furono condannati Flaviano, e Dorilea, zelantissimi Cattolici. Papa Leone, per detestarsi questo Conciliabolo, e per tenersi un Concilio generale, procurò l' intercessione dell' Imperadore di Occidente Valentiniano presso di Teodosio; ma nulla ottenne, perchè morì nel 450., e Pulcheria di lui sorella fece proclamare Imperatore di Oriente Marciano, che volle anche sposare, e Valentiniano vi acconsentì. Questo fu

 quel

(1) *Cod. Theod. tit.* 14.

quel Principe, che zelantissimo Cattolico ebbe della gran deferenza per Papa Lione, e diede fuori molte leggi a favor della Chiesa.

Intanto gli Unni sotto di Attila, dopo avere costretti gl' Imperadori di Oriente a pagar loro de' tributi, si erano stesi dalla palude Meotide nelle Gallie. In queste vi erano allignati da qualche tempo con Teodorico loro Re li Visigoti: Con l' ajuto di costoro Ezio, Comandante di Valentiniano, ruppe nelle pianure della Sciampagna l' esercito degli Unni; che si rivolse poi nell' Italia. Marciano in Oriente intimò un Concilio in Nicea, che poi trasferì in Calcedonia. In questo presiederono i Magistrati Imperiali, poi li legati del Papa, ed indi il Patriarca di Costantinopoli. Vi sopraggiunse l' Imperadore, e si pose alla testa di tutti. Vi si fecero diversi Canoni, e fra gli altri, che non si potessero fabbricar Monasteri, senza il beneplacito del Vescovo, e del Padrone, proprietario del luogo. Che li Monaci fossero soggetti a' Vescovi, badassero a' digiuni, e all' orazioni, e non s' impacciassero in verun negozio sì Ecclesiastico, che Secolare. Nella *sessione* 15. *can.* 28. si

sta-

ſtabilì, che la Cattedra di Coſtantinopoli godeſſe gli ſteſſi privilegj di quella di Roma. Acclamò tutto il Concilio all' Imperadore con quelle notabili parole τω Ηιττοι τω Βασίλοι, *Sacerdoti & Principi*, cotanto era ſtabilita la maſſima di Coſtantino, che il Principe foſſe *Epiſcopus extra Eccleſiam*, cioè che aveſſe la cura dell' eſterna diſciplina Eccleſiaſtica, o come diſſe il Baronio, *tamquam comunis a Deo conſtitutus Epiſcopus*.

Font. Il Mamachio però afferma, che Coſtantino aveſſe profferite tali parole, per ridere, e come per iſcherzo.

F. Paol. Ma Euſebio Ceſarienſe fu preſente, quando l' Imperadore le profferì, e come teſtimonio di udito le rapporta (1). Dobbiamo più credere a quel dotto Iſtorico, che a lui, ſe pur Coſtantino, come gli Apoſtoli, e li SS. Padri, da lui citati in

(1) Euſeb. *in vit. Conſt. lib.4. cap.24. Quare non abſurde* (non fu dunque da ſcherzo) *cum Epiſcopos aliquando convivio exciperet ſe quoque Epiſcopum eſſe dixit, bis fere verbis uſus, nobis præſentibus. Vos quidem, inquit, in his quæ intra Eccleſiam Epiſcopi eſtis* (ecco la diſciplina interna) Ego vero in his, QUÆ EXTRA GERUNTUR (ecco l'eſterna) *Epiſcopus a Deo ſum conſtitutus*.

in tutta la sua opera del *diritto libero*, non gli avessero tramandata per iscritto qualche dichiarazione contraria a quel, che dissero, ed insegnarono.

N. di Alef. Valentiniano III. fra di tanto, non ostante che, per mezzo di Papa Lione, avesse indotto Attila a partire da Italia, e a ritornare di là del Danubio, stimò di restringere la Giurisdizione Ecclesiastica con una legge, che abbiamo nell' uno, e nell' altro Codice (1). Avendo egli fatto uccidere, ad istigazione di Massimo, il suo valoroso Ezio, rimase egli da' soldati di costui ucciso, per tradimento dell' istesso Senatore Massimo, che si fece proclamare Imperadore, e sposò Eudossia, Sorella dell' assassinato Valentiniano. Costei, per vendicare suo fratello contro suo marito, invitò il Vandalo Genserico, perchè dall' Africa, dove il tutto avea mandato a ferro, e a fuoco, passasse in Italia. Vi venne, ma trovò, che Massimo era stato ucciso: saccheggiò Roma, e se ne partì. In luogo di Massimo fu eletto Imperadore Majoriano. Di costui abbiamo la Novella tassativa del tempo della professione pubblica Monastica

(1) *Nov. Valentin. t.* 12.

ca delle Donne (1). Morì nell' istess' anno Papa Leone, e codesto Imperadore. All' uno succedè Ilaro, all' altro Severo, che vi durò poco, perchè morì avvelenato nel 465., ed Antemio occupò il suo luogo. Leone Imperadore di Oriente fe molte leggi a favor degli Ecclesiastici, e specialmente quella, con cui volle, che la simonía si gastigasse, come delitto di lesa Maestà (2).

Font. Non saprei dire, se questa legge fosse loro piaciuta. Sarebbero innumerabili oggidì li Rei di delitto di Stato.

N. di Alesf. A Leone succedè l' Imperadore Zenone nel 474., che per sua mala condotta temendo le trame della Vedova Imperadrice, se ne fuggì in Isauria; onde da costei fu fatto proclamare Basilisco, suo fratello, che anche poco vi durò. In Occidente, per la morte di Antemio, vi furono fra tre anni d' intermezzo varj, piuttosto maschere, che veri Imperadori, l' ultimo de' quali fu Augustolo.. Costui da Odoacre, Re degli Eruli, fu relegato, e in lui finì l' Impero di Occidente; perchè

(1) *Susceptis regendi Imperii gubernaculis.*

(2) *Cod. Theod. de Episc. & Cler. l. si quemquam* 31.

chè Odoacre non volle assumere il titolo di Augusto, nè d'Imperadore.

Ad Ilaro succedè nel Papato Simplicio. Questo Pontefice in alcune sue lettere a Basilisco, Tiranno intruso, non ricusò di dare il titolo di Augusto, e di Clementissimo (1). Discacciato Basilisco, e restituito Zenone, si congratulò con lui Papa Simplicio, ed a quel Principe, che avea chiamato *Gloriosissimo*, *Clementissimo*, *Augusto*, *ed Imperadore*, con la stessa facilità diede il titolo di Tiranno (2). Egli stesso ancora, scrivendo ad Acacio, che lo pregava, a riparare li danni ca-

gio-

(1) Simplic. *epist.* 4. *Concil. tom.* 5. ... *functus igitur Gloriosissime & Clementissime Imperator Auguste munere salutandi* . . . . Al Baronio non parve bene, che un Pontefice dasse tali titoli ad un Tiranno. Suppone perciò, che quello *Auguste*, debba leggersi *Armate*, intendendosi il Collega di Basilisco, di tal nome. Il Paggi nondimeno *in Crit. ad Baron. ann.* 476. *num.* 10. *& sequent.* lo corregge, dicendo, *fugere non poterat* (*Baronium*) *tam Pontifices Romanos*, *quam ceteros Præsules Catholicos*, *Tyrannis Regnantibus nomen Augusti dedisse*.

(2) *Id. in epist. ad Zenonem*, *ut sicuti Rempublicam vestram* (osservisi che non dice *nostram*) *a tyrannica dominatione purgastis*, *ita utique Ecclesiam Dei ab hæreticorum latrociniis &c*. . .

gionati alle Chiese da Basilisco, risponde che ciò solo dovea, dopo Dio, attendersi dall' Imperadore (1). Per morte di Timoteo Eluro, vacata la Chiesa di Alessandria, li Vescovi Ariani posero nella sede di loro propria autorità, senza il *placet* dell' Imperadore, un tal Pietro Moggo. Il Principe avea determinato di fare giustiziare il Moggo (2). Ma poi, ad intercessione di Acacio Patriarca di Costantinopoli, non che non lo fece, ma neppur lo rimosse, nè anche a preghiere di Papa Simplicio. Codesto Principe fu l' autore del combattuto Ἑνωτικὸν, o sia editto di unione (3). Papa Felice III. gli scrisse lettere officiosissime, pregandolo ad acconsentire alla condanna contro di Acazio, e del Moggo, a riggettarli dalle loro Sedi, e a non comunicare con essi (4). E l' Imperadore non di me-

(1) *Id. epist.* 14.

(2) *Evagrius lib.* 3. secondo la versione del Valesio. *Quod ubi Zenoni nuntiatum est, vehementer eum perturbavit, ac Petrum morte mulctandum censuit.*

(3) Brevicul. *histor. Eutichianor. apud Labb. Concil. tom.* 5.

(4) *Ibid. Certum est enim*, dice il Papa, *ho: rebus*

meno stiè fermo, attestando ch' egli era Cattolico.

Fontan. Da ciò potrebbe dedursi, che si può esser tale, senza eseguire quel che il Papa prescrive.

N. di Ales. Questa vostra induzione non regge così assoluta. Riceve delle molte modificazioni, che non è tempo di esaminare. Ritornando dunque, donde ci siamo alquanto dilungati; stando Odoacre in Italia, afferma Carlo Sigonio, che egli, a petizione di Papa Simplicio, avesse emanata una legge, recitata avanti un numeroso Concilio nel Vaticano, con la quale ordinava, che morendo Simplicio, si fosse potuto far il Papa, senza attendere

rebus vestris esse salutare, ut cum de causis Dei agitur, *ut juxta ipsius constitutum* regiam voluntatem *studeatis Sacerdotibus Christi subdere, non præferre*. L' Imperadore scrisse al Papa, che egli era Cattolico, e difensore della fede Nicena *apud Evagr. lib. 3. cap. 20.* onde Felice si persuase, e scrisse: *Apud Labb. Concil. tom. 5. nos* (le publiche dicerie) *de Catholico Imperatore non credimus, utpote cujus Sacra* (così chiama le lettere Imperiali) *retinemus, in quibus Catholicam fidem, & Calcedonensis Synodi definitionem se tenere testatur*.

dere l' approvazione del Principe (1). Questa deve riputarsi una favola. Il Baronio *ad ann.*476. dice, che Odoacre non s' intromise in affari Ecclesiastici. Figurando, che fosse vera, non dovea riputarsi di verun vigore, poichè il *placet*, o sia assenso, dovea impetrarsi dall'Imperadore, la di cui dignità, per la morte di Augustolo, non era estinta, ma risiedeva in quei di Oriente, che continuarono ad intitolarsi, e ad essere Imperadori Romani. Ammessa per vera codesta legge, dimostra ad evidenza, che precedentemente erano stati gl' Imperadori nel possesso di simil diritto, e smentisce coloro, che asseriscono, che la necessità dell' assenso Sovrano, intorno all' elezioni de' Papi, fosse incominciata da Teodorico, che discacciandone gli Eruli, divenne co' suoi Ostrogoti Re d' Italia. Questo Principe, allevato nella Corte di Zenone, e da lui destinato al discacciamento de' Barbari dalle nostre Regioni, intitolossi ragio-

(1) Carol. Sigon. *de Occid. Imper. lib.* 15. *e* 26. *Quod si Simplicium de hac luce exire contigerit, propter illum strepitum & venerabilis Ecclesiæ detrimentum sine nostra consultatione celebretur electio.*

gionevolmente Re d' Italia; ma dimostrò sempre del rispetto, e della dipendenza dagli Imperadori Romani. Cosicchè usò di apporre nelle monete, e medaglie in una parte il nome proprio, e nel roverscio l'imagine, e 'l nome degl' Imperadori. A questo Principe abbiamo una lettera di Papa Gelasio, inserita poi nel decreto d' Ivone di Sciatres, (1) con la quale, lodandolo di aver comandato, che ne' Giudizj si osservassero le leggi Romane, gli soggiunge, che da ciò prendea ferma speranza, di dovergli mantenere i privilegj, accordati alla Sede Romana dagl' Imperadori (2). L' Altaserra, (3) appoggiandosi al decreto di Graziano, (4) attribuisce questa lettera a Papa Simmaco, Successor di Gelasio. Riconoscea dunque il Sacerdozio dalle concessioni de' Principi li suoi privilegj. Nel 498. insorte in Roma le solite contese per lo Papato, volendo altri Simmaco

(1) *Ivo. Decr. part. 1. cap. 18.*

(2) *Certa est (Sedes Romana) magnificentiæ vestræ, leges Romanorum Principum, quas in negotiis hominum custodiendas esse præcepit, multo magis circa B. Petri Apostoli Sedem, pro suæ felicitatis aumento, velle servari.*

(3) *Altas. Rer. Aquitanic. lib. 1. cap. 14.*

(4) Gratian. *Can. certum* 12. *distinct.* 10.

maco, altri un tal Lorenzo; si stabilì dal Clero (1) di starsene alla scelta di Teodorico, che prescelse Simmaco. Dopo quattro anni si rinovò, e si riaccese la briga in maniera sanguinosa. Paolo Diacono ce ne rende testimonianza (2). Teodorico espulse da Roma non meno Lorenzo, che Simmaco, e pose nella Cattedra Pietro, Vescovo di Altino. Quei che morirono del partito di Simmaco, vengono da Ennodio (3) annoverati tra Martiri, e 'l Baronio vi si sottoscrive, senza riflettere, che Ennodio era Diacono di Simmaco, e perciò parziale. Il Savio Re Teodorico, per impedire gli sconcerti dell' ambizioso Sacerdozio, fece adunare in Roma un Concilio, negli atti del quale espressamente si dice, di essersi convocato per ordine di questo Principe, (4)

R an-

(1) Sigon. *de Occid. Imp. lib.* 16.

(2) Paul. Diac. *hist. lib.* 15. *Ex utrisque partibus innumeræ Strages & rapinæ patratæ sunt, plerique ex Sacerdotali numero, multi etiam clericorum, plures Civium Romanorum extincti.*

(3) Ennod. *in epist. ad Faustum. sanguis effusus (pro Symmaco) albo Curiæ Cælestis illos adscripsit.*

(4) *Synod. Rom. VI. in collect. Concil. tom.* 5. *Sancta Synodus apud urbem Romanam ex præcepto*

ancorchè eretico Ariano.

Font. Dunque l' Eresia niente scemava di autorità a' Sovrani, e loro si prestava la dovuta ubbidienza dal Sacerdozio.

N. di Alef. Anzi lo stesso Sinodo confessa, che l' autorità di giudicare della contesa, ed elezione di Simmaco, e di Lorenzo proveniva dalla Regia Podestà, (1) perchè non si trattava di dogma, o di morale, ma di un atto facoltativo di elezione, quale Teodorico non usurpò, ma concedè al Clero.

F. Paol. Il Baronio contro di questa savia providenza di Teodorico acremente si scaglia, (2) e crede, che non prima di questo fatto avessero i Principi avuta parte nell' elezione de' Pontefici Romani, quando per

cepto gloriosissimi Regis Theodorici, diversis e regionibus congregata. E poco appresso si ripete *cum diversis e provinciis convenire Sacerdotes Regia præcepisset authoritas.*

(1) *Ibid. SECUNDUM PRINCIPALIA PRÆCEPTA, QUÆ NOSTRÆ HOC TRIBUUNT POTESTATI.*

(2) Baron. *ad ann.* 526. *artic.* 26. *& seqq.* dicendo: *Vidisti lector qui nam author fuerit redigendi in servitutem Romanam Ecclesiam, ut electioni, vel nominationi Pontificis Romani immiscerent se Reges. Sævus, Barbarus, divus Tyrannus, impius, Arianus.*

per li fatti del noſtro P. Maeſtro accennati, ſi deduce il contrario.

Font. A ſentimento del Baronio, dovea permettere Teodorico, che per l'ambizione di due, al buon boccone del Papato, ſi doveſſero il Clero, e Popolo Romano ſcannare. Ma ſe prima di Teodorico, l'Imperadore Onorio ſi era intromeſſo nella conteſa tra Eulalio, e Bonifacio, ſoſpendendoli ambedue, e deſtinando il Veſcovo di Spoleti a celebrare la ſolennità Paſquale in Roma; perchè il Baronio non ſi ſcagliò contra l'operato da Onorio, e malmena così acerbamente Teodorico? A chi mai ſpettava il porre freno a' diſordini? Al Papa forſe, che non coſtava, chi foſſe, e niuna poteſtà temporale potea eſercitare; al Popolo, ch'era in rivolta, o al legittimo Principe, coſtituito da Dio per la publica tranquillità? Perchè mai lo chiama Tiranno, quando ſe mai concorſero in alcun Principe giuſti Titoli, queſti furono tutti uniti nella perſona di Teodorico? Dall' Imperadore di Oriente a lui fu conceduta l'Italia: egli ne diſcacciò gli Eruli con Odoacre: egli conteſtava nelle medaglie la ſua dipendenza dall' Impero: egli mantenne le

leggi Romane: egli fu giusto, savio, e se professava l'Arianesmo, non inquietava i Cattolici. Dovea a vista delle sanguinose contese del sacerdozio restare forse

Spettatore indolente e senza pena,
Come a' casi di Oreste in finta scena?

Ma qual è più, l'essersi ingerito nel far seguire una elezione legittima del Papa, o l'avere comandato a Giovanni I. che si trasferisse in Constantinopoli, ad indurre Giustino I. Imperadore, a restituire alcune chiese, tolte agli Ariani, altrimenti egli, il Re Teodorico, avrebbe fatto lo stesso contro de' Cattolici in Italia? Pure Papa Giovanni ubbidì, si adoprò con calore, e furono restituite le chiese da' Cattolici agli Ariani (1). La collisione de' doveri richiede, che si adempisca quel che è maggiore. Considerò Papa Giovanni I. che l'ubbidire al Sovrano, era di precetto divino. Che dal disubbidirlo, gravi mali sovrastavano a' Cattolici: che il restituirsi alcune chiese agli Eretici, niente scemava alla Cattolica Religione, perchè si trattava della restituzione di una cosa ma-

(1) Anast. in Joann. I. *Histor. Miscela cap.* 15. Paggi ad Baron. *ann.* 525. Somier *lib.* 5. *cap.* 10.

materiale. Onde è, che S. Fulgenzio, Vescovo di Rufpa fcrivea a Trafimondo Re de' Vandali Ariani di Africa con quei termini di rifpetto, e di ubbidienza, a tutti ben noti (1).

F. Paol. Quefta ingerenza l'ebbero fempre i Sovrani, e 'l Baronio fe ftrafcinarfi dallo fpirito di partito. Influendo il Governo efteriore ecclefiaftico nel regolamento del Governo civile, è indivifibile da' Monarchi un tal diritto. Nel 530. furfero nuove contefe pel Papato tra Diofcoro, e Bonifacio (2). Prevalfe il fecondo, perchè il primo, dopo diciotto gior-

(1) S. Fulgen. *lib.* 1. *cap.* 2. *ad Trafimund. Regem. Cum pro noftra fide (in quantum facultatem divinitus acceptam) libere refpondemus nulla contumaciæ feu contumeliæ debemus fufpicione notari, cum nec Regiæ fimus dignitatis immemores, fciamufque Deo timorem, obedientiam Regibus exhibendam, Apoftolica ita nos præmonente doctrina* .... arreca le parole di S. Paolo *igitur manfuetudini tuæ deferimus honoris obfequium, cui Regalis Apicis Culmen Divina cernimus largitate conlatum. Nec quemquam fapientum fugit quanto Sempiternus ille Rex Regum, & Dominus Dominantium timore debeat fufpici, qui temporales etiam Reges præcipit honorari.*

(2) Anaft. feu Liber Pontific. in Vita Bonifacii.

ni se ne morì. Pensò Bonifacio, per prevenire simili gare, e disordini convocare un Sinodo, e vi fece stabilire, che gli fosse lecito di destinarsi il successore, ed in fatti egli designò il suo diacono Vigilio. Poi conoscendo, che non gli faceva alla mano, e temendo, che gl' insidiasse la vita, rivocò, anzi bruciò l' atto della già fatta designazione (1).

Font. Come? Il Papato potea concedersi per tali mezzi?

F. Paol. Vi è l'esempio di S. Pietro, che destinò suo Successore Clemente. Ma li Canoni susseguenti non lo permisero, (2) come nè anche è permesso a qualunque altro Vescovo. Continuate P. Maestro.

N. di Alef. Appunto questo fatto di Dioscoro, e Bonifacio, e le largizioni, che si praticavano simoniacamente dal Clero Romano per lo Papato, furono cagione che il Senato Romano dasse fuori quel S. C. che si legge in Cassiodoro (3). Venne confer-

(1) Bonif. II. *in epist. ad Eulalium Concil. tom.* I.

(2) Vedi Graziano *Part.* 2. *causs.* 8. *quæst.* 1.

(3) Cassiod. *lib.* 9. *epist.* 15. *Quicumque in Episcopatu obtinendo sive per se, sive per aliam quamcumque personam aliquid promisisse declaratur; ut*

fermato da Atalarico con una legge diretta a Papa Giovanni II. succeſſore di Bonifacio, comandando che quanto ſtava preſcritto col detto Senatuſconſulto, ſi doveſſe onninamente oſſervare, s'incideſſe in tavole di marmo a perpetua memoria, e ſi poneſſero eſpoſte al Pubblico nell' atrio di S. Pietro (1).

Font. Io da queſti fatti vado a vedere, che maggior premura aveano per la Religione i Principi, che il ſacerdozio. Il ſacerdozio queſtionava di voci, o di occupare onori e dignità, e 'l Principato invigilava per l' oſſervanza de' Canoni, e della Diſciplina. Egli è vero, che i Principi ſeguirono talora degli errori nel dogma, nondimeno erano ſcuſabili, ſe tra le opinioni oppo-

ut execrabilis contractus cunctis viribus efferatur. Si quis autem in hoc ſcelere deprehenditur fuiſſe verſatus nullam relinquimus vocem ..... ſacrilegii Reus protinus habeatur, accepta reſtituens compulſione Judicis competentis.

(1) Caſſiod. *ibid. & in epiſt.* 16. *variar. lib.* 9. *propterea quid in illo Senatus decretum eſt conſulto, præcipimus in eos modis omnibus cuſtodiri . . . . . ut principale beneficium* (cioè la real providenza) *& præſentibus hæreat ſæculis & futuris, tam definita noſtra, quam Senatuſconſulta tabulis marmoreis decenter incidi, & ante atrium B. Petri Apoſtoli in teſtimonium publicum collocari.*

opposte de' Maestri della legge, aderivano più ad uno, che ad altro partito (1). Ma il Sacerdozio, ove prima correa al martirio per la fede, poi si scannava per l' ambizione. Il Mamachio col suo *diritto libero* ha creduto di avere grosso partito.

N. di Alef. No, allora neppure per sogno si pensava di avere tal diritto il Sacerdozio. Tutto riconoscea dalla pietà de' Fedeli, e dalla clemenza del Principe. Or mentre in Italia regnava Atalarico, volle Giustino I. associare all' Impero il suo nipote Giustiniano. Questi, per la morte di suo zio, rimasto Imperadore, meditò di racquistare le Provincie dismembratene per le incursioni de' Barbari. Destinò Bellisario in Africa, per toglierle a' Vandali, che ne riportò vittoria con la prigionia del loro Re Gilimero, condotto in trionfo a Costantinopoli. Poi l' inviò in Italia contro degli Ostrogoti, che ucciso l' infelice, e buon Re Atalarico, aveano acclamato Teodato, quanto buon Filosofo, altrettanto non buono Soldato. Discese Bellisario in Italia nel 536. portando da per tutto il terrore dell' armi Imperiali. Teodato, all' avviso di sì possente nemico, inca-

(1) Theodorit. Hist. Eccl. lib. 1 parlando di Costantino *Episcopis enim decipientibus credidit, qui malitiam quidem suam tegebant &c.*

incaricò ad Agapeto Pontefice, di portarsi in Costantinopoli, (1) a placar Giustiniano, irritato per la morte proccurata della Regina Amalasunta, da lui tanto avuta in pregio, che se n'era ingelosita l'Imperadrice Teodora, sua moglie. Agapeto adunque fu il secondo Papa, che per comando del Principe lasciò la Sede, e andò fuori d'Italia. Morto costui, fu per opera del Re Teodato posto nella cattedra di S. Pietro Silverio. Si oppose Vigilio Diacono, quell'appunto, che a tempo di Teodorico era stato designato da Papa Bonifacio successore al Pontificato, e fu poi, come si è detto, cassata la designazione. Vigilio previde, che per le vie ordinarie non profittava, si trasferì in Costantinopoli, dove promettendo all'Imperadrice Teodora, non che gran somma di danajo, se fosse divenuto Papa, ma che avrebbe rigettato il Concilio di Calcedonia, comunicato con Teofilo, Antemio, e Severo eretici, da lei protetti, ed avrebbe confessata pubblicamente una, e non due nature in Cristo, secondo gli errori di Eutiche: L'Imperadrice scrisse a Bellisario, che discacciasse Silverio, e mettesse in suo luogo Vigilio. Quegli ub-

(1) Anast. Biblioth. *in Agap. Pontif. vita.*

ubbidì: fece addossare delitti d' intelligenza con gli Ostrogoti a Papa Silverio, e lo relegò segretamente nell' isola di Patara della Licia. Fece indi radunare il Clero Romano, e fece preconizzare per Vescovo di Roma Vigilio. Ripugnò da prima Vigilio di adempir la promessa: poi avendo saputo, che Giustiniano volea restituire Silverio nella sede Romana, e scacciarne lui; pagò il danajo, e scrisse delle lettere agli eretici Eutichiani, comunicando con essi, e (1) chiamandoli *Patres ac dominos*. Il Baronio ancorchè dica, (2) che un tale scisma, ed errore non si era fin a quel tempo veduto mai nella Chiesa; pure non lascia di riconoscere Vigilio per vero Papa, quando all'

(1) Liberat. in Breviar. cap. 32. *Eam fidem quam tenetis, Deo adjuvante & tenuisse, & tenere significo . . . . . Duas naturas in Christo non confitemur, sed ex duabus naturis compositum unum Filium, unum Christum, unum Dominum, & qui contra senserit, ANATHEMA se perculsum cognoscat ac sciat*.

(2) Baron. ad ann. 538. artic. 20. *Papa nulli, nisi sæculari authoritate cathedram insidens, fur, & latro; non per ostium, sed aliunde conscendens, Lupus gregem invadens, Pseudepiscopus contra legitimum Episcopum stans, Antichristus contra Christum jure appellandus*.

all' altre mentovate ſcelleragini avea aggiunta quella di far morire d' inedia Silvèrio nel carcere.

F. Paol. Vedete, Signor Fontanelle, come rilevaſi da queſti altri fatti la Religioſità de' Principi, per la conſervazione de' diritti del Sacerdozio, e della diſciplina; dove per contrario per li mezzi più ſcellerati ed empj l' ambizione particolare del Sacerdozio cercava in tutte le occaſioni di roverſciarli, ed atterrarli. L' Imperadore Giuſtiniano, lungi dall' aderire alli feminili impegni di Teodora ſua Conforte, volea reſtituito Silverio, e che le imputazioni d' inconfidenza di Stato addoſſategli, ſi eſaminaſſero avanti de' Giudici. Per contrario Vigilio con ſimonie, col comunicare con gli Eretici, e con la morte del vero Paſtore Univerſale volle mantenerſi nella Sede a torto occupata. Egli è vero, che poi emendò li ſuoi errori; e che Belliſario pagò la pena di averlo promoſſo, con eſſerſi reſo ſoſpetto al ſuo Principe, e ridotto a mendicare. Ma è da notarſi che Agapeto non ricusò di divenire Ambaſciadore di Teodato in Coſtantinopoli: Che Silverio non fulminò anatemi contro di Belliſario, non adizzò gli Oſtrogoti contro de' Greci; ma pron-

pronti ambedue ubbidiscono alla Podestà civile, secondo i precetti del vangelo, lasciando al giudizio di Dio la punizione de' trasgressori della giustizia. E' da notarsi ancora, quanto sia falsa la massima, che la secolar Podestà non debba avere ingerenza nell' elezioni de' Ministri del Santuario. Quando possono queste portare de' sconvolgimenti allo Stato, chi mai vi deve arrecare rimedio?

N. di Alef. Ben conobbe tal verità Giustiniano, il quale con tante sue leggi, quante se ne incontrano nel suo Codice *Repetitæ Prælectionis*; ora diede la norma intorno all' elezioni de' Vescovi, e alla loro residenza, ora circa il numero de' Chierici, ora per la disciplina Monastica, e simili. Conosceva egli, nè lo difficoltavano gli Ecclesiastici, quell' insito Sovrano diritto, da Dio dato alla Podestà Legislatrice d' indrizzare il tutto alla tranquillità dello Stato. Nel tempo stesso, che erano perfetti Cattolici permetteano alcune cose non che agli Eretici, ma a' Pagani, perchè le circostanze del Governo eran tali, che l'impedirle, o vietarle l' avrebbe sconvolto.

Font. Anche oggidì veggiamo, senza tal necessità, in molti Stati cattolici, e nell' istes-

istessa Roma, ammessi gli Ebrei, e permesso loro l' esercizio delle proprie cerimonie, e le Sinagoghe.

N. di Ales. Osserviamo negli editti de'Principi li termini più officiosi di rispetto, e di riverenza verso l'Ordine Ministeriale, con usarsi gli epiteti di Venerabile, di Reverendo, e fin anche di santissimo; ma non perciò si rimanevano; per sostegno dell' indipendente loro autorità, di usare le voci di comando, *jubemus*, *præcipimus*, *edicimus*, *imperamus*.

Font. Ho sospeso d' interloquire finora, per non interrompervi. Non posso però trattenermi di farvi presente un dubbio. Avete, P. Maestro, pocanzi detto, che Vigilio si pentì, e si emendò. La Storia ci somministra argomento in contrario. Egli mandò a Giustiniano il suo *Judicatum*, col quale condannando li tre Capitoli, anatematizzava Teodoro Mopsuesteno, ed Ibas, che dal Concilio di Calcedonia erano stati riputati più che Cattolici.

N. di Ales. Io non ho inteso di fare un epilogo della storia ecclesiastica. Il mio assunto è di mostrare la subordinazione del sacerdozio alla Podestà del Principato nelle cose temporali, e l'ingerenza del Principato nella disciplina esterna, per l'

osser-

osservanza de' Canoni ; nondimeno per soddisfarvi , dirò esser vero , che Vigilio condannò li tre Capitoli ; ma la sua formola parve così captiosa, tanto nel suo *Judicatum* , che nell' antecedente suo *Constitutum*, che l'Imperadore fece leggere nel V. Concilio Ecumenico un suo ordine , con cui prescriveva di togliersi da' Sacri Diptici il nome di Papa Vigilio, e sono notabili le parole di questo Principe dette in tal occasione . *Noi nondimeno conserveremo l' Unità con la sede Apostolica* , *e siamo certi che voi*, *o Padri*, *la conserverete ancora* . Distinzione fin d' allora conosciuta , che possa darsi attacco alla Sede Romana , con tutto che un Cattolico si distacchi dall' aderenza del Sedente . Fu intanto Vigilio chiamato in Costantinopoli, dove si condusse , e dopo di aver ivi sofferti varj disagi , mentre ritornava in Roma, se ne morì in Siracusa con segni di pentimento de' suoi peccati . Gli succedè Pelagio, compagno di lui così nell' andare , che nel ritorno di Costantinopoli . Intanto comandava le truppe Imperiali in Italia (vedete come riluce bella la verità) Narsete . A costui scrisse più di una lettera Papa Pelagio. In una di queste attribuisce a glo-

ria di questo Capitano l'aver impedito, che fosse ordinato un Vescovo di Milano, primachè egli non ne avesse scritto all'Imperadore, e ricevutane l'approvazione (1). In un'altra lo priega di dover punire li Vescovi d'Istria, che non voleano accettare il mentovato V. Concilio Ecumenico di Costantinopoli, e gli avesse mandati prigioni all'Imperadore (2). Di queste lettere Graziano nel Decreto ne arreca alcuni spezzoni (3). A' Pastori, e specialmente al Papa, secondo ripete sovente il Mamachio, fu detto quel *qui vos audit me audit*. Se Pelagio approvò l'oprato da Narsete; dunque non potea ordinarsi un Vescovo di Chiesa insigne, come era quella di Milano, senza il precedente assenso del Principe. Se Pelagio non fece bene ad approvare il fatto di Narsete; dunque non sempre l'as-

[1] Pelag. *epist.* 3. [2] Idem. *epist.* 4.

(3) Gratian. Decr. *caus.* 23. *quæst.* 5. *cap.*42. *Non ante Mediolanensem Episcopum fieri permisistis, nisi ad celsissimum Principem exinde retulissetis, & quid fieri debuisset, ejus iterum scriptis recognovissetis.*

Idem. Ibid. parlando de' Vescovi contumaci. *Date operam, ut talia fieri ultra non liceat, sed etiam [quod vobis facillimum esse non dubito] hi qui talia præsumpserunt ad Piissimum Principem sub digna custodia dirigantur.*

l'assiste quel *qui vos audit me audit*, che ha luogo solamente nelle cose spirituali; e non riguarda il governo Civile delle Società. E pur Giustiniano fu un Imperadore cotanto pio, e divoto, che mangiava nella quaresima un giorno sì, ed un altro no, e pasceasi di erbe salvatiche. Perseguitò gli Eretici (ancorchè si crede intinto degli errori Eutichiani, e degli Incorruttibili) e da' Greci se ne fa menzione nel sagro Monologio nel secondo giorno di Agosto. Giustino suo Nipote, e marito di Sofia, anche nipote dell' Imperadrice Teodora, fu di lui successore all' Impero, mentre era Pontefice Giovanni III., che morto lasciò la Sede, per essere occupata da Bonoso. In questi tempi li Longobardi sotto Alboino invasero l'Italia, ed andarono sossopra le cose sagre e profane. Succeduto Papa Pelagio II. egli, non si niega, fu consagrato senza di esserci intervenuto verun assenso dell'Imperadore; perchè questi, divenuto quasi frenetico, facea da Cesare, e compagno all'Impero, Tiberio il Trace. Ma succeduto a Pelagio S. Gregorio Magno, egli che ben conoscea la sua obbligazione, scrisse subito all' Imperadore Maurizio; ma per la sua somma umiltà lo pregò di non approvare l'ele-

zio-

zione di sua persona al Papato. Maurizio nondimeno, che avea contratta amicizia con S. Gregorio, mentre questi era in Costantinopoli Apocrisiario di Papa Palagio, che l'avea mandato ivi a chiedere soccorso a Giustino contro de' Longobardi, giubilò all'aviso, che il suo Amico era stato eletto Papa, ed ordinò al Clero Romano, che l'avesse subito consagrato (1). Contuttociò Maurizio fu l'Autore della famosa legge, di non ammettersi alla professione Monastica li Soldati, che non aveano finito il tempo del loro servizio. Indirizzò questa legge al Pontefice, perchè la facesse pubblicare in tutte le Chiese di Roma. Parve al Santo questa legge lesiva della libertà di consegrarsi a Dio. Qual fu la sua condotta? Scrisse all'Imperadore, ed acchiuse la lettera al di lui Medico, affinchè scegliendo l'opportunità del tempo, la presentasse al Sovrano, e si cooperasse alla causa di Dio, con fargli rivocar detta legge. Non omise però di ubbidire, perchè in effetto la fece pubblicare nelle Chiese di Roma, e la trasmise nell'altre, perchè si divulgasse,

 con-

[1] Jo: Diacon. *lib.* 1. *cap.* 39.

conchiudendo con quelle memorabili parole (1). *Ad hæc poteſtas DOMINORUM MEORUM pietati CÆLITUS DATA EST*; e nel fine *ego quidem JUSSIONI SUBJECTUS &c. . . . utrobique ego quod debui exolvi, qui & Imperatori OBEDIENTIAM præſtiti, & PRO DEO, quod ſenſi, minime tacui.*

F. Paol. O ſentimenti degni di un Santo, o parole da inciderſi in oro a perpetua memoria. Chi non vede in eſſe, qual debba eſſere la ſubordinazione del Sacerdozio al Principato, e quali li modi da praticarſi dalla Podeſtà Eccleſiaſtica co'Sovrani?

Fontan. E' lodevoliſſima la condotta di queſto Pontefice, ma la ſua ſcrupoloſità non era ben fondata. Non può un Suddito, già conſagratoſi al ſervizio del Principe, e dello Stato, ſenza di lui permiſſione, abbandonare il ſuo impiego, affacciando il motivo di volerſi conſegrare a Dio. Si aprirebbe una larga porta a sfuggire il peſo delle cariche pubbliche, e della milizia. Il motivo di ſervire Dio potrebbe eſſere un preteſto.

F. Paol. Ragionate rettamente. S. Agoſtino ſpiegando quel paſſo, *Principes perſecu-* *ti*

[1] Gregor. Magn. *lib.* 2. *epiſt.* 61.

ri sunt me gratis, (1) e dimostrando che Cristo Signor nostro non era venuto, per sovvertire l'ordine civile della Società, fra le altre cose soggiunse; *forse che il di lui Precursore a' Soldati, che gli dimandavano i mezzi per la loro salvezza eterna, disse ABBANDONATE IL SERVIZIO, DEPONETE LE ARMI, LASCIATE IL VOSTRO PRINCIPE, PER SERVIRE A DIO? OIBÒ. RISPOSE SOLTANTO NON USATE VIOLENZE, NON ADOPERATE FRODI, SIATE CONTENTI DEL VOSTRO STIPENDIO*. Dal che va a vedersi, che S. Gregorio su tal punto fu mosso da troppa delicatezza di coscienza, e che la legge di Maurizio non era opposta a verun precetto di Gesù Cristo. Ma seguite P. Maestro.

N. di Ales. L'infelice morte di Maurizio dispiacque a S. Gregorio, nondimeno scrivendo al crudelissimo Foca, di lui successore di congratulazione per l'innalzamento al Trono, usa i termini più rispettosi, ed obbliganti (2). Questo S. Pontefi-

[1] D. Augustin. *In Concion.* 31. *Psalm.* 118.
[2] D. Gregor. *epist. lib.* 2. *epist.* 36. *Gloria in*

tefice in altre sue lettere confessò di non doversi la Podestà spirituale intromettere nelle gare delle Potenze secolari (1).

F. Paol. Pur da niun altro Imperadore la Sede Romana ottenne quel, che poi le fu conceduto da Foca. Disgustato questo Principe con Ciriaco Patriarca di Costantinopoli, perchè avea posta in salvo l'infelice moglie, e tre figlie di Maurizio, (2) prescrisse, che niun Patriarca si dovesse più intitolare Vescovo Universale, o sia Ecumenico, e riconoscesse la Primazia dalla Sede di Roma.

Nat. di Alef. Nondimeno il Baronio niega, che il Papa da concessione Imperia-

in excelsis Deo, qui juxta, quod scriptum est mutat tempora & transfert regna . . . . lætentur cœli, & exultet terra, &. de vestris BENIGNIS ACTIBUS universæ Reipublicæ corpus exhilarescat. E ne' termini stessi scrisse all'Imperadrice Leonzia.

[1] Idem. *epist. lib. 7. epist. 1. ad Sabinianum: Si in morte Longobardorum me miscere voluissem, hodie Longobardorum Gens neque Regem, nec Comites, nec Duces haberet, atque in summa confusione esset divisa. Sed quia Deum timeo, in mortem cujuslibet hominis me miscere formido*. Vien anche questo passo rapportato da Graziano *par. 2. cauf. 23. quæst. 8. cap. 20.*

[2] Cedræmus in Chron. Teophan. & alii.

riale riconosca tal privilegio, dicendo che Foca altro non fece, che dichiarare quel che sempre era stato diritto inerente alla Cattedra di S. Pietro (1). Volendogli ciò concedere, non potrà però mai persuadermi di avere questo modestissimo Pontefice conceduto quei sognati privilegj alla Chiesa di Augustoduno, ch' egli accenna, ne' quali si deroga alla Sovrana autorità de' Monarchi (2).

Fontan. Saranno questi privilegj così autentici, come quelli, che vanta la Chiesa di S. Medardo, riputati dal comun sentimento della mia Nazione più falsi di Giuda.

N. di Alef. Appunto. Non era il Secolo di Gregorio VII. ma dell' umilissimo S. Gregorio Magno, che scrivendo ad Eulogio di Alessandria, gli rimproverò di aver usata verso di lui la voce comandate, e gli dice *Beatitudo vestra . . . . mihi loquitur dicens SICUT JUSSISTIS, quod*

[1] Baron. *ad ann.* 603. *artic.* 16. *e* 17.

[2] Dice il Baronio, che in tali privilegj vi era la formola: *ita ut omnes Reges & Principes, qui contra hanc paginam venire tentaverint POTESTATIS, HONORISQUE SUI DIGNITATE carere intelligantur.*

quod verbum JUSSIONIS rogo a meo auditu removere . . . . . NON JUSSI , sed, quæ utilia sunt indicare, curavi. Or vedete, se S. Gregorio adoperava l'anzidetta formola ?

F. Paol. Da' fatti così ben distinti dal nostro P. Maestro si va a conoscere, che per lo corso di ben sei Secoli, li più puri della Chiesa, l' ordine Ministeriale si ricordava del suo costitutivo, e della subordinazione al Principato, e delle massime, che da gran tempo prima avea Tertulliano inculcato, quando scrisse (1): *Se niun diritto di Podestà esercitò Cristo neppur sovra de' suoi, a' quali volle anche lavare i piedi. Se consapevole egli del suo Regno celeste, fuggì di esser fatto*

[1] Tertul. in Tract. de Idolatr. cap. 18. : *Si potestatis jus quoque nullum, & in suos quidem exercuit Christus, quibus sordido ministerio functus est; si regem fieri, CONSCIUS REGNI SUI, refugit, plenissime dedit formam suis removendo omni fastigio & suggestu TAM DIGNITATIS, QUAM POTESTATIS. Quis enim magis eis usus fuisset, quam Dei Filius? Quales, & quanti ejus fasces producerentur? qualis purpura de humeris ejus floreret? quale aurum de capite radiaret? NISI GLORIAM SÆCULI ALIENAM ET SIBI ET SUIS JUDICASSET.*

fatto Re terreno, *ben diede la norma a' suoi*, *di doversi rimuovere ogni alterezza, e fasto così di dignità, che di Podestà. Imperocchè chi mai più convenevolmente ne avrebbe fatto uso, che il figliuolo di Dio? Quale, e quanta grandezza non avrebbe egli potuto ostentare? qual porpora non si sarebbe veduta su gli omeri suoi fiorire? qual oro sul suo capo non folgoreggiare? SE EGLI NON AVESSE GIUDICATO ALIENA DA SE, E DA' SUOI OGNI GLORIA DEL SECOLO*. Come anche se ne ricordò S. Bernardo ne' Secoli susseguenti, allorchè additando il costitutivo dell' Ordine Ministeriale disse (1): *Questa è la forma stabilita dagli Apostoli pel Sacerdozio. E' proibita ogni Podestà di comando, e di Signoria. Vien additata la semplice amministrazione, che rimase approvata coll' esempio dell' istesso Divino Legislatore*; da cui il capo degli Apostoli avendolo appreso apertamente disse: *Li Re delle genti signoreggiano sovra di queste*, ma voi altri eletti Ammi-

[1] D. Bernard. *Consid. ad Eugen. lib. 2. cap. 6.*

[2] Petr. epist. ad .... *Gentes Gentium dominantur earum, Vos autem non sic, sed ad formam facti gregis ex animo.*

ministratori della Chiesa, *non così; ma come un pastore, governa la sua greggiuola con amore, non col terrore della Podestà?*

Font. A fronte di ragioni così sode, e di autorità di Scrittori di tanto merito, fa d'uopo dire del sistema del Mamachio, che sia anticristiano, ed ereticale, oppure

Bisogna pur giurar, che il suo Capaccio
Li Dei, che dilassù il giudizio danno,
Han pien di pan bollito, e di migliaccio.

Come, Domine! Tertulliano, S. Bernardo, anzi l'istesso Apostolo S. Pietro, l'esempio istesso di Gesù Cristo gridano contro qualunque ricchezza, Podestà, e giurisdizione temporale nell'Ordine Ecclesiastico, ed egli sostiene *diritto libero, non impedibile, divino, giurisdizione contenziosa, autorità di Monarca.*

N. di Alef. Egli però interpreta tutti li passi di Scrittura, ed autorità de' Scrittori a suo modo.

Font. L'interpretare si adopera non già nelle cose chiare, ed indubitate; ma nelle cose oscure, o dubbie, o per conciliare tra loro le antinomíe. Per quel che riguarda l'assunto, l'esempio dato da Gesù

Gesù Cristo, l' Economia della condotta degli Apostoli, le autorità de' PP., e de' Scrittori, l' istessa natura della cosa al fine, per cui è diretta, fanno conoscere l'additata verità più chiara del Sole nel più fitto, e sgombro meriggio.

F. Paol. Ricordatevi di quei versi di Dante, e cesserà la vostra meraviglia. Negli Ecclesiastici.

La cieca cupidigia, che li ammalia,
Simili fatti gli ha al fantolino,
Che muor di fame, e caccia via la Balia.

Non poppano essi più al petto della Dottrina Evangelica. Succhiano il latte della meretrice di Babilonia. Sieguono gl' impulsi delle passioni sregolate. La mutazione dell'abito serve a coprirle, non ad estinguerle. Gli oggetti appetibili, per la figura, che stimola i sensi, cagionano in loro maggior sensibilità, che ne' Secolari. Le dovizie, e li piaceri hanno più per gli uni, che per gli altri dell' allettamento. Quindi non solamente si soggiace in pratica; ma si giunge a volere giustificare il traviamento con sottigliezze, sofismi, e con dottrine del tutto opposte alla Cristiana, ridotte in iscritto, e pubblicate con pubblico scandalo de'

de' Fedeli; li quali perciò vanno a sospettare, che si cerchi d'imposturarli.

Nat. d'Alef. Non è mancato, nè mancherà certamente, chi sostenga li sentimenti di S. Paolo, (1) e di S. Pietro Apostoli, e delle

[1] Paul. ad Rom. 13. *Non est Potestas nisi a Deo. Quæ autem sunt, a Deo ordinatæ sunt. Itaque qui Potestati resistit, Dei ordinationi resistit.* Petr. epist. 1. cap. 2. *Subjecti estote omni Creaturæ.* Lib. sapientiæ cap. 6. *Quoniam data est Potestas vobis a Domino, & virtus ab Altissimo, qui interrogabit opera vestra, & cogitationes scrutabitur; quoniam cum essetis MINISTRI regni illius, non recte judicastis.* S. Just. Martyr. in Apolog. 2. *Vectigalia & Collationes eis, qui a vobis ordinati sunt, exactoribus, præ omnibus inferre contendimus, quemadmodum ab eo instituti sumus. Proinde nos solum Deum adoramus, & vobis in aliis rebus læti inservimus. Imperatores Principes hominum esse profitentes, & simul precantes ut cum Imperiali potestate sanam quoque mentem obtinere comperiamini.*

S. Irenæus lib. 5. cap. 24. *Secundum hoc Ministri Dei sunt, qui tributa a nobis exigunt: in hoc ipsum servientes POTESTATES A DEO ORDINATÆ SUNT. Cujus jussu homines nascuntur, bujus jussu Reges constituuntur.*

Dionys. Alex. ap. Euseb. lib. 7. cap. 10. histor. Eccles. *Deum omnium rerum conditorem, qui Valeriano & Galieno Cæsaribus Augustis, viris sanctissimis Imperium largitus est, & colimus, & venera-*

delle divine Scritture. Sono, e saranno sempre in difesa della verità S. Giustino Mar-

ramur. Huic etiam sine intermissione pro eorum regno, ut stabile & firmum maneat preces exhibemus. Pur cotesti Principi eran Pagani e Persecutori, e nondimeno per la dignità li chiama santissimi, e dice che si pregava Dio per la stabilità del loro regno.

Tertull. in Apolog. *Sciunt Imperatores, quis illis dederit Imperium. Sentiunt enim Deum esse solum, in CUJUS SOLIUS POTESTATE SUNT, ET A QUA SUNT SECUNDI, POST QUEM PRIMI.*

S. Greg. Nazianz. Orat. 2. de se ipso. *Orbis hic Universus, Imperator, sub vestra manu est. Superna solius Dei sunt. Inferna vobis cum Deo communia.*

Hilar. Diac. in epist. ad Rom. 1. *Sciant* (Ecclesiæ Præsules] *non esse se liberos, sed sub potestate degere. Principi enim suo, qui vicem Dei agit, subjiciuntur.*

S. August. de Civ. Dei lib. 4. cap. 33. *Deus ipse dat regna bonis & malis.*

S. Chrysost. homil. 2. ad Pap. Antiochenum. *Lætus est, qui parem non habet ullum super terram. Summitas & caput omnium super terram hominum.* E nel cap. 13. dell'epist. di S. Paolo ad Rom. *Etiam si Apostolus sis, si Evangelista, si Propheta, sive quisquis tandem fueris, Potestatibus debes esse subjectus: neque enim pietatem subvertit ista subjectio.*

Theodor. pure nel cap. 13. della epist. ad Rom. *Sive*

Martire, S. Ireneo, S. Dionigi Alessandrino, Tertulliano, S. Gregorio Nazianzeno, Ilario Diacono, S. Agostino, S. Gio: Crisostomo, Teodoreto, S. Fulgenzio, Agapeto, Pelagio, S. Gregorio Magno, San Bernardo, Ugone da S. Vittore, ed altri innumerabili.

F. *Paol.* Il male non è nuovo. Fin da' tem-

Sive sit Sacerdos, sive Antistes, sive Monachus, iis cedat, quibus sunt mandati Magistratus.

S. Fulgent. *loco citat.*

Agapetus in Parænet. ad Justinian. num. 1. *Homine quolibet sublimiorem habet dignitatem Imperator.*

Pelagius epist. 1. *Obsequium confessionis nostræ REGIBUS ministremus, QUIBUS NOS ETIAM SUBDITOS ESSE SANCTÆ SCRIPTURÆ PRÆCIPIUNT.*

S. Greg. M. lib. 2. epist. 61. *Ad hæc potestas supra omnes homines Dominorum meorum pietati cœlitus data est.*

S. Bernardus epist. 32. ad Archiepisc. Senons. *Intelligitis, quia dicit omnis anima &c. Si omnis ergo & vestra. Quis vos excepit ab Universitate? Si quis tentat excipere, conatur decipere.*

Hugo de S. Victor. *de Sacram. Fid. lib. 2. par. 3. cap. 4.*

Papa Innoc. IV. *de sent. excom. cap. noverit. In temporali autem generaliter, & generalis Ecclesiæ solus Imperator, qui universis & Clericis & Laicis in temporalibus præesse debet, privilegium concedere potest.*

tempi di S. Girolamo cominciava a prendere radice, e specialmente in Roma, per quel che riguarda avidità di ricchezze, ed ostentazione di fasto (1).

Font. Rimane assodata da quanto finora si è detto, non meno la subordinazione del Sacerdozio nelle cose temporali alla Podestà del Principato, che il diritto de' Sovrani nella custodia de' Canoni, e nell' ingerenza delle cose Ecclesiastiche circa l' esterna disciplina.

Bramerei di udire; se gli Ecclesiastici erano obbligati a' Tributi, e pesi dello Stato, e se li Sovrani esercitarono diritto su li beni acquistati per loro concessione, o per donazione de' Fedeli, dalle Chiese, e dall'Ordine ministeriale.

N. di Ales. Potreste astenervi da tal dimanda, col riflettere, che chi ha Podestà di esercitare un diritto maggiore, dee presumersi, che possa far uso di un diritto minore. Ma giacchè così volete, io priego,

[1] D. Hyeronim. in præfat. ad librum Didymi de Spiritu Sancto: *Cum in Babylone versarer* [Romæ] *& purpuratæ meretricis essem colonus, & jure Quiritum viverem, volui garrire aliquid de Spiritu Sancto &c.*

go, che in ciò vi soddisfaccia il nostro F. Paolo.

F. Paol. Vi ubbidirò. Per conoscere la verità, fa mestieri d'indagare l'origine, e 'l fonte, donde derivano le cose, che si vogliono esaminare. Si lascino i pregiudizj. Questi, come dicea Cicerone (1), sono di ostacolo alla cognizione del vero. Abbandonando le tracce del proprio giudizio, si suol seguire ciocchè da prima falsamente ci fu dato ad intendere. Avendo Iddio voluto, che l'Uomo vivesse in Società, non potea questa sossistere, senza la reciproca corrispondenza di chi comandasse, di chi ubbidisse. Chi comandava, rappresentando il Tutto, e chi ubbidiva rappresentandone le parti, facea d'uopo, che il Tutto, e le parti avessero la loro sossistenza. Dovea questa nascere da' prodotti della regione abitata. Richiedea l'Ordine, che questa fosse distribuita, in quanto alla proprietà, tra li membri, che la componeano. L'esser que-

[1] Cic. de Nat. Deor. lib. 1. *Obest plerumque iis, qui discere volunt, authoritas eorum, qui se docere profitentur. Desinunt enim suum judicium adhibere: id habent ratum, quod ab eo, quem probant, judicatum vident.*

questi membri proprietarj della porzione della terra dà loro abitata, era un vincolo, per tenere attaccato sempre più ciascuno di essi alla Società, di cui era membro, e le leggi della quale gli conservavano, ciocchè gli apparteneva. Un tal diritto di proprietà si stendea non solamente su di quanto producea da se la porzione del terreno assegnatogli, che su di quanto gli potea procurar di vantaggio l'industria. Or come il conservarsegli questa proprietà contra la violenza di un altro più forte, dovea dipendere dall' autorità delle leggi, e dalla forza dell' intiera Società, diretta dalla Podestà Dominante; quindi è, che la *proprietà* di ciascuno membro rimase sempre soggetta al *Dominio eminente* della Podestà legislatrice; senza della quale rimanea in continuo pericolo di perdersi. Cosicchè la particolar *proprietà* di ciascuno, formando l' estensione del *Totale* dell' intera Nazione, sovra questo Totale ha intero dominio la Podestà dominante, costituita da Dio, come sua ministra. Ogni estensione dunque di terreno, ogni fondo di particolar membro, o corpo, che forma la Società, vien di sua natura soggettato all' E-

mi-

minente Dominio, e Direzione del Principe Sovrano, nè può il proprietario disporne contro le leggi dello Stato, o in pregiudizio di questo. Da questi indubitati principj nasce, che i tributi, e le imposte, pagandosi da' Sudditi per la conservazione dello Stato, non ne deve alcun particolare, o Corpo morale essere esente, se non quando li meriti, o servigj glie ne abbiano fatto conseguir privilegio, quale rimane anche soggetto a potersi in molte occasioni restringere, o del tutto abolirsi, secondochè sembra opportuno alla Podestà regolatrice. Questa esige i tributi, e gl' impone, quando bisogna, ad oggetto di difendere dalla violenza interna, e dall' esterna gl'Individui, e li Corpi a se soggetti. Senza i tributi mancherebbero i mezzi, da poter usare tal difesa. Quindi è, che ogni parte dello Stato deve corrispondere la sua tangente, ripartita secondo li fondi, e la *capitazione*.

Or chi non vede, Sig. Fontanelle, che essendo gli Ecclesiastici una delle parti, che compone lo Stato, debba per ogni giustizia contribuire a questo indispensabile peso? Le Massime Evangeliche, e la pra-

pratica della Chiesa, e l'autorità de'PP. su questo punto sono uniformi. Nostro Signor Gesucristo ne diede l' esempio. S.Paolo l' inculcò (1) con le parole: *cui tributum tributum, cui vectigal vectigal, cui honorem honorem*. Origene su l'orme di questo Apostolo (2) con maggior enfasi. S.Gio: Crisostomo, perchè non possa dirsi, che tal obbligo riguardava li Fedeli laici, espressamente dichiarò, che comprendea ed Apostoli, ed Evangelisti, e Profeti, e in somma tutti (3). S. Giustino Martire si pregiava dell'adempimento di questo dovere, come di esecuzione di divino precetto (4). Teodoreto quasi con le stesse pa-

T

(1) Ad Rom. 1. cap. 3.

[2] *Ordinat quidem Paulus, Ecclesiam Dei, ut nihil adversi Principibus, & Potestatibus sæculi gerens, per quietem & tranquillitatem vitæ, opus justitiæ & pietatis exerceat.... Exigunt merito a nobis tributa terræ nostræ, & quid dico de nobis? Exolvit tributum etiam Dominus noster Jesus Christus in carne positus.... Quanto magis necesse est nos ista tributa carnis pendere.*

[3] Chrysostom. Hom. 23. cap. 13. in Paul. ad Rom.

[4] Just. Martyr. in Apolog. 2. *Vectigalia & Collationes, qui a vobis ordinati sunt Exactoribus, præ omnibus inferre contendimus, quemadmodum ab eo* (Christo) *instituti sumus.*

parole del Crisostomo (1). Papa Urbano II. ed Innocenzo III. (2) Cosicchè quanto si adducesse in sostegno di questa pretesa Immunità, sarebbe una stranezza.

Hanno goduto, e godono gli Ecclesiastici questa Immunità per alcune sorti di contribuzioni, ed imposte; non già perchè appartenesse loro, per effetto di diritto; ma per liberalità de' Sovrani, che come concedono de' privilegj a molti Individui, Famiglie, o Corpi, che lo Stato compongono; così stimarono conveniente di concederne alcuni reali, o personali all' Ordine Ministeriale, per così renderlo più rispettabile, e per gli utili, che dal Sagro Ministero ne ritraeva lo Stato.

Font. Ma su di queste immunità, e su de' Beni, concedute o posseduti dagli Ecclesiastici, ha la Podestà Dominante autorità di moderarle, e toglierle, o di diminuirle, ed impedire, che non avanzino?

F. Paol. Dagli indubitabili principj premessi nasce la necessaria conseguenza, che così le *Immunità*, che li *Beni* rimangano sempre soggetti alla libera disposizione della Pode-

[1] Theodor. in epist. ad Rom. cap. 13.
[2] Apud Gratian. In can. si tribut.

Podestà Legislatrice. L' utile, e 'l vantaggio di una Parte non dee mai ridondare in detrimento del Tutto, ed a questo Tutto la mente Regolatrice presiedendo, ella dee conoscere quel che a ciascuna parte, e al Tutto convenga.

Font. Ma li Beni acquistati dagli Ecclesiastici si pretende di doversi riputar cose consagrate a Dio, come *voti de' Fedeli*, *prezzo de' peccati*, *e patrimonio de' poveri*. Quindi credesi di poter dedursi, che li fondi, e li beni passati in mano degli Ecclesiastici sieno fuori del diritto della Maestà, e di ogni legge, che far volesse la Podestà Secolare.

F. Paolo. Questa è una bella invenzione, da far baco a' fanciulli. Non regge affatto per qualunque verso si prenda. In quanto a'tributi, come questi nascono dall'obbligo, insito a ciascun fondo verso lo Stato, per la indivisibile tacita Ipoteca, si riguardino pure in qualunque aspetto, rimangono li fondi sempre obnoxj a'tributi. Imperciocchè se l'acquisto, che facciano gli Ecclesiastici di tali fondi, non li rende liberi dagli obblighi antecedentemente contratti, anche verso qualunque particolare; molto meno possono essere esenti da un ob-

bligo precedente ad ogni altro, e quasi nato con la loro esistenza in natura, verso dello Stato. In quanto poi al togliersi, o scemarsi agli Ecclesiastici li beni di già acquistati; può senza dubbio la Podestà Regolatrice farlo; ma con la moderazione di doversi, o con porzione di questi beni, o con altro equivalente lasciar loro, non che il sufficiente, ma comodo sostentamento, in conformità de' precetti del Vangelo, e per quel diritto di Natura, che ha ciascun Cittadino di ritrarre il suo mantenimento nella Società, in cui vive.

Il chiamarsi *vota fidelium*, & *pretia peccatorum* non può partorire l' effetto di sottrarre tali beni dalla Podestà regolatrice. La destinazione, che ne faccia qualunque Cittadino, non può cambiarne la natura, e da profani farli divenir Sagri. Niuna specie di consegrazione accompagna la traslazione di tali beni dalla mano laica alla mano Ecclesiastica. Oltrechè, quali *vota fidelium*, o *pretia peccatorum* sono quelle vaste tenute, quelle case, quei fondi, quei censi attivi, che di continuo acquistano gli Ecclesiastici? Niuno che loro li vende, fa verun voto, niuno vi

ap-

appone la formola *pro redemptione animæ meæ*, o pure *propter remissionem peccatorum*. Ognun vende, perchè ci trova il suo conto: comprano gli Ecclesiastici, perchè vogliono acquistar fondi, con quel danajo, che avrebbero dovuto erogare a pro de' poveri; e quindi si deduce, di non esser vero, che li Beni da loro posseduti, sieno *patrimonia pauperum*. L'oggetto della legge (1) di Costantino, permissiva degli acquisti degli Ecclesiastici, fu appunto, per rilevar lo Stato dall'indispensabil peso di pensare al loro mantenimento. Gl' Imperadori Valentiniano, e Marciano con altra loro legge dimostrarono di avere le stesse mire (2). Gli Ecclesiastici venivano riguardati come poveri, e come Amministratori de' Poveri. Perciò si permisero loro gli acquisti, perciò li Sovrani usarono verso di loro delle liberalità. Or chi potrà adunque denegare alla Sovrana Podestà il rego-

[1] Cod. Giust. lib. 1. tit. 1. l. 20. *Habeat unusquisque licentiam*.

(2) Ibid. tit. 2. lib. 12. *Et quoniam Humanitatis nostræ est Egenis prospicere, ac dare operam, ut pauperibus alimenta non desint; salaria quæ sacrosanctis Ecclesiis &c.*

golare la giusta corrispondenza, per lo mantenimento di essi Ecclesiastici, e per lo sollievo de' poveri? Se da' Principi vennero destinati per amministratori de' Poveri, i Principi stessi possono alla conceduta amministrazione sovrimporre, e far sovrintendere persona Laica. Il dar questa amministrazione non è lo stesso, che il conferire il Sagro Crisma. Abbiamo dalle Sagre Carte, che il Re Gioasse, vedendo il mal uso, che delle obblazioni faceano li Sacerdoti, e Leviti della vecchia legge; vi destinò un suo Regio questore (1). Li veri poveri erano, ma ora non lo sono, quei che cantano in coro, o che recitano quattro salmi, o pur quei, che van pitoccando per le case. Son ora veri poveri quei Campagnuoli, ed artigiani, che da mattino a sera sudano, per mangiare un tozzo di pane, con recar dell' utile allo Stato. Sono quegli Orfani privi di ogni soccorso, e quelle oneste donzelle, che talora soffrono insidie da quell' istessi, a' quali ricorrono per consiglio spirituale, ed ajuto. Sono tante Università, che per li naturali sinistri, e per le disordinate stagioni, non rica-

van-

(1) Reg. lib. 4. cap. 12.

vando gli sperati prodotti da' loro terreni, rimangono insofficienti alla contribuzione de' necessarj pesi, per la conservazione dello Stato.

Font. Saggiamente, ed acutamente, come sempre solete, Vener. F. Paolo, ma vorrei dal P. Maestro con maggiore precisione spiegato, che importino quel *vota fidelium*, *pretia peccatorum*, *&* *patrimonia pauperum*. Dicea Cicerone, che se l'assentire temerariamente a qualunque cosa, fa incorrere in errore; molto più dobbiamo astenercene nelle cose divine, affinchè, o negandosi quel che a queste compete, non avessimo a divenire irreligiosi, o ammettendo ciò, che loro non si deve, non venissimo ad imbeverci di sogni, e fole di vecchiarelle (1). A me sorge gran dubbio, che gli Uomini vivano su di ciò in errore, quasichè con tale offerte si volesse con Dio esercitare una specie di mercatura, come Arnobio rim-

 pro-

(1) Cicer. de Divinat. lib. 1. *Cum omnibus in rebus temeritas in assentiendo errorque turpis sit; tum in eo maxime cum judicandum est quantum rebus Divinis Religionique tribuamus. Est enim periculum, ne aut neglectis iis, impia fraude, aut susceptis anili superstitione obligemur.*

proveràva a' Gentili (1).

Nat. di Alef. No, Signor Fontanelle, non a tal fine son dirette l'offerte de' Cristiani. La Religione altro non è, che un rapporto tra l'Uomo, e Dio. Si procura, per quanto si può, di comprenderlo coll' intelletto, si ama col cuore, si venera con gli atti esterni. Questi possono essere equivoci, perchè talora nascono non da cognizione di quel che a Dio si deve, e che con Dio si ha da praticare, ma da uso, senza riflessione. Perciò dicea l'Evangelista S. Giovanni, che la vera adorazione consisteva *in spiritu, & veritate*, e che di questa si compiaceva il divin Padre (2). Abbiamo anche nel primo libro de'

(1) Arn. Contr. Gent. lib.4. *Eo tandem dementiæ processistis, ut inanimis simulacris sacrificantes, vestros Deos more hominum capi donis, eamque esse mercedem beneficiorum, quæ a Diis creditis accipere reputetis; ideoque quandam, ut ait Plato in Eutyphrone, nundinationem inter Vos & Deos instituistis.*

(2) D. Johan. cap. 4. v. 23. *Veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu & veritate, & Pater tales quærit, qui adorent Eum. Spiritus est Deus, & eos qui adorant, eum in spiritu & veritate oportet adorare.*

de' Re, che Iddio non vuole vittime, offerte, ed olocausti, ma l'ubbidienza alla sua legge (1). Ma non perciò ne siegue, che inutili sieno l'offerte, e da non praticarsi con lui. Gli atti esterni delle sue Creature sono tanti segni di riconoscenza verso di lui. Bisogna però, che questi nascono da vera cognizione del proprio obbligo, e da spirito di amore verso del sommo Benefattore. Non è egli il nostro grande Iddio, come le divinità de' Gentili, delle quali gl' ingordi Sacerdoti faceano credere, che si cibassero delle offerte. Egli le gradisce, come atti di riconoscenza delle sue Creature; ma essendo egli purissimo Ente, le lascia per gli usi delle Creature sue stesse; per le quali da prima le destinò. Il regolar quest' uso delle cose materiali appartiene alle Podestà costituite da Dio, per governare le Società. Ma perchè si scorga, che alle divisate formole *vota fidelium*, *pretia peccatorum*,



(1) *Num* (dicea Samuele a Saulle) *vult Dominus holocausta & victimas, & non potius ut obbediatur voci Domini. Melior est obedientia quam victimæ, & auscultare magis, quam offerre.*

& patrimonia pauperum si è dato un valore, che affatto non hanno; mi si dica di grazia. Li Beni destinati da' Principi, o da' Privati in sostentamento di Comunità Laiche, o di Poveri, per amor di Dio, e per redenzione de' proprj peccati, sono eglino, o no *vota fidelium*, *& pretia peccatorum &c.?* Certo che sì. Or se la sperienza facesse vedere, che da tali sussidj per li poveri, crescesse sterminatamente il numero de' finti poveri, per vivere oziosi, con detrimento dello Stato; o pure che l' industria non li facesse più esser bisognosi, può, o no il Principe (come di beni laici) permutarne la disposizione in altri usi di utile della Società? Non credo, che ci sia mente così travolta, che possa niegarlo. Dunque l' esser *vota fidelium*, *& pretia peccatorum*, non li sottragge alla Cura Regolatrice dello Stato.

Font. Ma gli Ecclesiastici dicono, solamente esser *vota fidelium &c.* li beni dati loro, che sono la Chiesa.

N. di Ales. O questo sì che è l' equivoco, su di cui si appoggia tutto il ruinoso edifizio. La Chiesa non è soltanto l' ordine ministeriale. Ella comprende tutti li

li Fedeli, redenti col sangue prezioso di Gesù Cristo. Li beni dati alla Chiesa, non furon dati al Clero, come ad un Corpo particolare, ma a tutto il Corpo della Chiesa; nè il Clero ne' primi Secoli ebbe la temerità di chiamarsi egli solo la Chiesa. Tali beni erano destinati, per le Vergini, Vedove, Orfani, ed altre simili persone bisognose. Il Clero non ne potea detrarre altro, che il semplice necessario suo sostentamento, ma non n'era affatto egli il proprietario. All'intera Società de' fedeli sarebbe toccata la cura dell'amministrazione di detti beni; ma come è difficile a questa di unirsi, e di adoperarvi le sue attenzioni; quindi è, che alla Podestà Sovrana, ed al Magistrato Politico, che sono li Tutori, e li Protettori naturali de' Popoli, e ne' quali risiede l'esercizio de' diritti su li beni dello Stato, spetta il vegliare per l'intera società, ed a farsi render conto dell'Amministrazione di detti beni, ed a dare de' regolamenti necessarj sull'assunto. Perciò l'Economo della Chiesa di Costantinopoli era obbligato a rendere li suoi conti avanti al Magistrato Politico.

Egli

Egli è vero, che S. Leone (1) disapprovò tal uso, ed impegnò l'Imperador Marciano, zelantissimo Cattolico, perchè l'abolisse, ma nulla ottenne. Quindi è, che tali beni o si diano all'ordine ministeriale, o agli altri Fedeli, sempre alla Chiesa sono dati. Quando il Principe converte in utile de' suoi Sudditi li beni temporali, ben può dirsi di essere impiegati a pro della Chiesa, se li Fedeli sono quelli, che la compongono. Le formole anzidette sono in vero antichissime, e ne' primi tempi furono bene appropriate, perchè il Sacerdozio vivea delle sole obblazioni, che giustamente si chiamavano *vota fidelium*, e servivano soltanto all'uso, non alla proprietà del Sacerdozio, che n'era semplice amministatore, per impiegarsi al mantenimento del Clero, alla restaurazione delle Chiese, ed a soccorso de' poveri. Li fondi, e beni stabili non si consumano coll'uso, ma rimangono nella loro natura, in cui erano, prima che l'Ordine Ministeriale gli acquistasse. Sovra quelli fondi o dati, o acquistati, ha il Principe sempre quell'eminente dominio, che

(1) S. Leo epist. 108. num. 2.

che è insito alla Podestà Legislatrice. Cosicchè lasciandosi all'Ordine Ministeriale (come la ragion naturale, e li precetti del vangelo comandano) il convenevole sostentamento, non possono gli Ecclesiastici lagnarsi di qualunque disposizione faccia il Sovrano di tali beni. L'Ordine Ministeriale non ha *diritto*, come sogna il Mamachio, di possedere, ma sola *Capacità*. La stessa voce n'addita l'intero significato. Un vaso sarà capace di 10. libbre di acqua. Queste, e non più può egli ricevere. L'Ordine Ministeriale non deve dallo Stato altro esigere, che quanto con decenza può sostentarsi. S. Girolamo, da voi citato nel primo esame, ce ne rende indubitata testimonianza. Così anche infiniti PP., che intendevano, e non travolgevano le Scritture. Il Santo Vescovo Bartolomeo de' Martiri, nel Concilio di Trento, inculcando le stesse dottrine, ebbe l'effetto di *vox clamantis in deserto*. Le massime adottate eran diverse. Si volea, che la somma Podestà Spirituale, qual altro Mida, ovunque *stendea la mano*, *divenisse oro*. Su questa traccia si era da gran pezza camminato,

e spe-

e specialmente nel tempo de' Papi Avignonesi.

Font. Credo, che lo facessero, per verificarsi con maggior vantaggio, che i Predicatori Evangelici divenissero *Piscatores hominum*. Con l'esca di poco piombo, e carta incappavano non meno li pesci minuti, che i rombi ben grossi. Ma che dovremo dire della Podestà de' Principi su de' beni mobili, destinati all'altare, ed all'immediato culto di Dio?

N. di Ales. Per questi deve usarsi molta circospezione. Sono essi consagrati con ispecial sagra cerimonia, nè sono addetti ad usi Civili. Non è però, che in alcuni casi di pubblica necessità non possano distrarsi, e vendersi. Abbiamo ne' libri de' Re, (1) che la capitazione del mezzo siclo, e 'l di cui prodotto si conservava nel Tempio, era destinato al culto di Dio, e del Tempio medesimo, pur non im-

(1) Reg. lib. 4. cap. 12. *Tulit Joas, Rex Juda, omnia sanctificata, quæ consecraverant Josaphat, Joram, & Ocozias Patres ejus Reges Juda, & quæ ipse obtulerat, & universum argentum, quod inveniri poterat in thesauris templi Domini, & in palatio Regis, misitque Hazaeli Regi Siriæ, & recessit ab Hierusalem.*

impedì li Re di Giuda li più scrupolosi a valersi di quanto v' era depositato, per li bisogni dello Stato. Gioas prese tutto il danajo consegrato; che Giosafatte, Jora, ed Ocozia suoi antenati, e che egli stesso aveano offerto al Tempio, e lo mandò ad Azaele Re di Siria, perchè si allontanasse da Gerusalemme. Praticò lo stesso anche il Re Ezechia, lodato dalla Scrittura per Osservatore de' Divini precetti (1). Prese non che tutto il danajo dalla Casa del Signore, ma ben anche ruppe, e staccò le lastre d' oro dalle porte del Tempio, e le diede a Sannecherib, perchè si allontanasse dal suo Stato (2).

Deve trovarsi il Principe nella precisa necessità di doversene valere, e per causa Pub-

(1) Ibid. *Itaque post eum non fuit similis ei de cunctis Regibus Judæ, sed neque in his, qui ante eum fuerunt, & adhæsit Domino, & non recessit a vestigiis ejus.*

(2) Ibid. *Deditque Ezechias omne argentum, quod repertum fuerat in Domo Domini, & in thesauris Regis. In tempore illo confregit Ezechias valvas templi Domini, & laminas auri, quas ipse affixerat, & dedit eas Regi Assyriorum.*

Pubblica, come a dire, di ripulfare un nimico in giusta guerra, o di prevenirlo, perchè non invada lo Stato: di foccorrere li Sudditi in qualche careſtía, peſte, o altro ſomigliante finiſtro, ed allora quando al ſuo Erario manchi il fover chio da impiegarſi a queſti ſoccorſi, dedottene le necesſarie convenienze dell'intrinſeca conſervazione dello Stato. Così anche per le anzidette neceſſità Bonifacio VIII. (1) ſcrivendo a Filippo il Bello, diſse, che egli non avea mai inteſo dire, che veniſse al Re vietato di ſervirſi anche de' Vaſi Sagri. La ragione di tutto ciò naſce, perchè il vero Tempio di Dio è il cuore de' ſuoi credenti: *Deliciæ meæ cum filiis hominum*, e ſe per queſti giunſe il Divin Redentore a ſpargere il proprio Sangue; certamente che, per la conſervazione di queſti, egli non isdegna, che s' impieghino le coſe materiali, conſagrate al ſuo culto.

Non ha Iddio biſogno di alcuna coſa da ſe creata. Queſte le deſtinò per l'uſo delle ſue Creature, nè per le continue grazie, che ſovra di eſse diffonde, vuol al-

(1) *Apud Rainald. ad ann.* 1292. *n.* 49.

altro controcambio, che di riverenza, e di amore; moltoppiù dopo la Missione del suo Eterno Verbo. S. Girolamo appunto, parlando delle ricchezze del Tempio di Salomone, dicea, che venivano queste approvate da Dio nell'antica legge; ma ne' Templi della Chiesa di Gesù Cristo facea d'uopo, che li Ministri fossero vasi di ogni virtù, non già che le mura si rimirassero intarsiate di marmi, o le soffitte sfolgoreggianti di oro, o l'altare di gemme. Perchè allora il sangue de' giumenti si spargea in remissione de' peccati; ora gli si offriva la vittima del suo divino figliuolo, che avendo col suo esempio consegrata la povertà della sua Chiesa, avea dimostrato di doversi le ricchezze riputare, come vilissimo loto (1).

Font. Ma per distraersi, e convertirsi in altri usi le suppellettili, e' vasi consegrati all'altare, vi è bisogno di farsene la dimanda da' Principi, ed ottenerne la permissione del Sacerdozio?

N. di Alef. Se attendiamo gli additati esempj di Gioas, e di Ezecchia nell'antica Legge, noi non vediamo posta in

 pra-

(1) D. Hieronym. *ad Nepot. caus. 2. quæst. 2. ap. Gratian.*

pratica tal circospezione di farsene la richiesta a' Ministri della Casa di Dio. Esercitarono il diritto della cura Regolatrice, insita al loro carattere di Podestà sublime; anzi di Ezecchia si soggiunge, che non solamente ne tolse tutto il danajo, ma *confregit valvas templi Domini*, *& laminas auri*.

Font. Ma appunto quel *confregit valvas &c.* dà motivo da potersi presupporre, che vi fosse preceduta la richiesta; e che per la negativa de' Ministri del Santuario, si fosse rivolto Ezecchia a fracassar le porte, e a toglierne le lastre d'oro.

N. di Alef. Non è strana la vostra induzione. Pur tuttavia vedendosi, che quel Rè, benchè Santo, non ebbe ritegno di venire a quell' atto; si ha da credere, che avesse legittima autorità di fare quel che fece.

Se riguardiamo gli esempi, dopo che i Principi abbracciarono il vangelo, vediamo, che li Ministri delle Chiese aveano bisogno della licenza del Principe, per convertirne li mobili, e' vasi in altri usi in caso di bisogno. In tutti gli XI. capi della Novella CXX. di Giustiniano noi incontriamo prescritte a' Prevosti delle Chiese le norme non che de' censi, dell'enfiteusi

de'

de' contratti, con l' obbligo *de constituta pecunia*, ed altro circa i beni di quelle; ma anche denotati li casi dell' alienazione de' vasi sagri, (1) con la minaccia delle pene a' controventori. Non altronde quest' autorità nascea, se non da quella, che risiede nella somma Podestà, dove, per contrario li Ministri Ecclesiastici altro non sono, che Depositarj, ed Amministratori de' beni di Chiesa, a' quali non è permesso di appropriarsi, o di disporre ciocchè loro è confidato. Il Principe adunque non ha bisogno di ricorrere alla Podestà Ecclesiastica. Può prender consiglio da' suoi Ministri circa la necessità, e se vi sono altri mezzi, e consultare la sua coscienza, con la certezza di doverne dar conto a Dio, se abusa di sua podestà.

Non può negarsi, che miglior consiglio sarebbe, di farne prima la richiesta a' Vescovi e Superiori Ecclesiastici del proprio Stato: Quest' atto niente scemerebbe l' autorità del Sovrano, e preverebbe lo scandalo negli animi prevenuti dalla superstizione.

F. Paol. Or da quanto, Signor Fontanelle,

 ave-

(1) Cod. Justinian. Nov. 120. cap. 10. *de Sacris Vasis cujusque Ecclesiæ vel Oratorii.*

avete finora udito da me, e dal nostro P. Maestro, avete potuto scorgere la verità, cioè

Avere l' Autor del tutto, fin dalla creazione di Adamo, dichiarata necessaria agli uomini la Società, e per conservarsi questa averne abbozzato il modello, prescrivendo la subordinazione di uno ad un altro.

Per due mila e più anni essersi conservate queste Società senza l' esercizio di verun culto specifico, prescritto dal vero Dio; ma con quello soltanto, che a ciascuno ispirava la propria ragione con l' offerte sensibili, o la legge Orale per tradizione de' maggiori, o l' invenzione degli Uomini traviati a venerare false divinità.

L' Istituzione del Sacerdozio riconoscere la sua Epoca da Mosè, prima del quale in unamquamque Gentem *Iddio* imposuit rectorem suum, *cioè stabilì la Potestà dominante, la di cui istituzione fu da Dio, ed a cui Iddio volle, che si prestasse da tutti ubbidienza.*

Non poter sossistere la Potestà dominante, che rappresenta il tutto, senza che ciascuna parte di questo tutto non l' ubbidisca.

Vedersi la legge Mosaica intieramente diretta a contenere ne' doveri il Popolo d' Isdraello, non con la promessa d' una eterna beatitudine,

dine, ma di una felicità temporale, a qual oggetto propose l' ubbidienza a Dio, e l'osservanza della legge.

La stessa legge aver distinti gli uffizj del Sacerdozio, e dell' Impero, non altro concedendo al primo, che la cura delle cose sagre, e facendo risiedere tutta l' autorità del comando nel secondo.

Alla Tribù di Levi, prescelta (1) *a disimpegnare gli uffizj del Sacerdozio, non essere stata conceduta alcuna proprietà, o possessione di terreni nella divisione della terra promessa, ma soltanto aver avuto per suo sostentamento li sagrifizj ed oblazioni, con alcuni luoghi da poter abitare, e con alcuni paschi da nodrire gli armenti destinati ad essere sagrificati.*

Il Sacerdozio, esercitato da questa Tribù, essere stato sempre subordinato alla Potestà Legislatrice, perchè così Dio comandò, e perchè come picciola parte dovea rimanere soggetta alla Potestà, che rappresentava il tutto.

Nella pienezza de' secoli, e nel tempo preve-

(1) Numer. cap. 35.
Præcipe filiis Isdrael, ut dent Levitis de possessionibus suis urbes ad habitandum, & suburbana eorum per circuitum, ut ipsi in urbibus maneant, & suburbana sint pecoribus, ac jumentis.

duto, e predetto da' Profeti venuto il Messia sommo Sacerdote della nuova legge di Grazia, della quale fu simbolo e figura quanto si contiene nella Mosaica, niuna autorità aver voluto esercitare su le Potestà del Secolo, nè far uso di alcuna giuridizione temporale, neppure sovra de' suoi Discepoli (1) *ancorchè come Dio fosse Padrone del tutto.*

La meschina comparsa, ch' egli volle far nel Mondo, e la scelta per suoi Discepoli di persone vili, abiette, ed ignoranti, escludere qualunque supposizione di Re terreno, e di qualunque esercizio di potestà temporale.

L' esclusione appunto di questi falsi supposti avere renduta miracolosa, e fatta credere opera tutta divina la conversione del Mondo.

Nella sua Chiesa doversi riconoscere due ordini di persone; l' uno composto di Laici; l' altro di Ministri del Sacerdozio. Questi prescelti alla predicazione della divina parola, all' amministrazione de' Sagramenti, e per indrizzare l' anime all' eterna salute: Quelli per essere istrutti nelle cose spirituali al conseguimento di detto fine.

Cristo S. N. co' precetti, e con l' esempio avere inculcato alli suoi Apostoli e Discepoli, e in

(1) Tertull. loc. cit.

in conseguenza all' ordine Ministeriale il totale distaccamento da' beni temporali, e dalle ricchezze: ed a' Laici avere permesso il possederle, con doverne però far buon uso: onde da S. Agostino furono distinti questi due ordini di persone in Sublimioris, & inferioris propositi. *Cioè, che all' Ordine Ministeriale, come dicea S. Girolamo, era stato imposto il dover dire soltanto*, Dominus pars & hæreditas mea, *e 'l vivere della mercede per lo servizio all' altare.*

(1) *Li beni temporali e le ricchezze esser cose totalmente estranee dall' Apostolico Ministero, e non che non necessarie al fine, per cui fu egli istituito, ma induttive al rilassamento de' costumi, e della disciplina Ecclesiastica.*

Le due Potestà Spirituale, e Secolare aver mire ed oggetti diversi. L' una dovendosi

(1) Minut. Felix in Octavio. *Facultates si utiles putaremus, a Deo posceremus: utique indulgere posset aliquantum, cujus est totum. Sed nos contemnere malumus, quam continere.*

Salvian. de Gubern. lib. 2. *Impedimenta hæc sunt, non adjumenta, POSSESSIONE ET USU NON FULCITUR RELIGIO, SED EVERTITUR.*

S. Ciprian. loc. cit. S. Hieronym. loc. cit. S. Bernard. quasi per totum.

impiegare a pro delle anime con gl' insegnamenti, e con lo sciorre, e ritenere li peccati, e con l' amministrazione de' Sagramenti. L' altra esercitando il suo potere su de' corpi componenti lo stato con l' autorità del sommo Impero, con la giurisdizione, e con la facoltà coattiva per contenerne le parti ne' loro doveri. La spirituale dovere additare a' fedeli le massime Evangeliche, per indirizzarli all' eterna salute con la persuasiva, e con l' esempio, e con l' esecuzione delle pene spirituali verso de' contumaci, senza però veruna giurisdizione coattiva, come opposta a' mezzi, e al fine insegnati da Gesucristo, e come destruttiva del merito della fede, ed impeditiva del dono della Grazia; li quali richiedono la libertà dell' arbitrio, non la forza alla volontà. La Potestà Temporale riguardare la felicità civile della società, e valersi de' mezzi della Giurisdizione e della forza per ottenere tal fine.

La capacità dell' Ordine Ministeriale di posseder beni non provenire dal suo costitutivo, ma dall' esser riguardato, come un corpo della società, ed appunto perchè il suo costitutivo è ripugnante al possesso delle ricchezze, secondo la dottrina di Cristo e degli Apostoli, doversi bilanciare questa ca-

capacità *con quanto non ecceda l'istesso suo costitutivo.*

Il regolarsi questa capacità dipende dall'autorità civile, e della Potestà Legislatrice, come ne dipende ogni altra cosa temporale de' Laici. Onde può impedire li nuovi acquisti agli Ecclesiastici.

Alla Potestà legislatrice esser soggetto nel temporale così l'Ordine Ministeriale, che il Laico, ed egualmente dover l'uno e l'altro prestare la dovuta ubbidienza alle sue leggi.

Qualora la Potestà civile prescrive cose contrarie alla divina legge, non dover far altro la Potestà spirituale, che ammonire, ed in sostegno della verità soffrire con pazienza e costanza qualunque pena temporale, ed anche la morte.

Li beni tutti dello Stato esser soggetti a tributi, ed all'imposte, dalle quali nascono le forze conservatrici dello stato medesimo. E l'obbligo di soddisfare a questo debito essere stato prescritto da Cristo coll'esempio, e da' SS. Apostoli, e da' PP. ad ogni ordine di persone, tanto Chierici, che Laici.

Per Chiesa non doversi intendere il solo Clero; ma tutta la società de' credenti in Gesucristo.

Li beni dati alla Chiesa non doversi riputa-

tare, che sien dati al solo Clero, ma per soccorso di detta intiera società di credenti.

Li Privilegj personali o reali dovere l' Ordine ministeriale riconoscerli dalla Potestà secolare; la quale, secondochè richiede la necessità, e convenienza dello stato, può moderarli, ed anche abolirli.

La Potestà secolare avere, e dover avere tutta l'ingerenza ed autorità su l' esterna disciplina Ecclesiastica, per quanto influisca o possa influire nell' alterazione del Governo Civile, o per quanto riguardi l'osservanza della medesima.

N. di Alef. Su la base di queste massime, e dottrine, per la predicazione degli Apostoli, sorto in Asia il Cristianesimo si distende in varie parti del Mondo conosciuto. La perfetta morale, il disinteresse, la vicendevole carità, l'esempio delle virtù, e li miracoli a dispetto della forza, e della Filosofia Pagana persuadono, convincono, e traggono gli animi più ritrosi ad abbracciarlo. Corrono i Martiri a farsi trucidare per attestarne la verità col sangue. Quanto più se ne sparge, tanto più ne viene inaffiata la pianta della vera Fede. Quanto più dimostra il Sacerdozio di amare la povertà Evangelica, tanto più s' impegna la carità de' fedeli a sosten-

ſtentarlo. Tutte le mire di quello ſon dirette ad inſegnare le vie del Cielo, ſenza anelare a' beni terreni. Il maggiore ſuo impegno e 'l tenere eſpurgata la vigna del Signore dagl' inventori di nuovi dogmi, e di falſe dottrine. A queſt' oggetto comunicano tra loro per lettere i Veſcovi, ſi adunano Concilj, ſi riſolvono i dubbj, e le queſtioni con l' inviſibile aſſiſtenza dello Spirito Santo. Così i Laici, che la Chieriſia conoſce l' obbligo dell' ubbidienza dovuta alle leggi del Principato, in conformità de' precetti Evangelici. Accorrono pronti ad ogni ordine, e chiamata del Sovrano, fin da Roma in Coſtantinopoli, e altrove i Pontefici. Paga l' ordine Jerarchio egualmente, che i Laici i tributi, e qualunque eſenzione, o privilegio non lo riſonde a diritto di Sacerdotale immunità, ma a beneficenza della Poteſtà Legislatrice. L' elezione de' Veſcovi delle prime ſedi, ed anche della Romana, come coſa di moltá importanza per lo governo Civile, non hanno effetto ſenza l' approvazione del Principato, come pure ſenza il concorſo di queſta, non hanno vigore le deciſioni Conciliari, nè ſi adunano Concilj ſenza il conſenſo della Poteſtà dominante ſul territorio, donde

doveano partire, o dove doveano congregarsi i Vescovi. Non si querelava il Sacerdozio d'infrazione di legge divina, qualora la Potestà Legislatrice, per alcune convenienze dello stato, permetteva agli Ebrei, o a' Pagani l'esercizio de' loro riti, e delle loro superstizioni. Al Principato ricorrea per l' osservanza de' Canoni, e 'l Principato avea tutta l'ingerenza nell' esterna disciplina Ecclesiastica, perchè si conservasse ad onor di Dio, e perchè non disturbasse il governo Civile con tutto quello, che potea influire ad alterarne le leggi, o la polizia. Qualora da' Principi Infedeli, o da' Cristiani, ingannati da' falsi Maestri della legge, si comandava cosa contraria alla Fede, e alla Religione, l'unica resistenza del Sacerdozio consisteva nella preghiera, nelle lagrime, e nell' esortazione, o nell' andare costantemente incontro agli esilj, alla prigionía, a' tormenti, ed alla morte.

Font. Sì, P. Maestro, ho inteso quanto Voi fondatamente e 'l nostro F. Paolo avete dimostrato intorno al vero costitutivo della Chiesa di Gesucristo, ed alla caratteristica del Principato. Ma in contrario mi fa gran peso l'autorità Mamachiana. Ecco il suo sistema.

Cri-

Cristo fu Re temporale, non che Celeste, ed esercitò giurisdizione quando scacciò li profanatori del tempio (1). *Gli di lui precetti intorno alla povertà furono temporarj in riguardo agli Apostoli. E quel, che non sconviene ai Laici, neppure sconviene agli Ecclesiastici* (2).

La Chiesa di Gesucristo godere diritto libero non impedibile e divino *di acquistare beni così mobili, che stabili* (3).

Potere esercitar la Chiesa un tal diritto indipendentemente dalla volontà de' Sovrani (4).

Ogni legge de' Sovrani proibitiva o impeditiva dell' esercizio di questo diritto doversi riputare estranea, e non potere obbligare gli Ecclesiastici (5).

Ogni

(1) *Tom.* 1. *pag.* 65. *ad* 70.

(2) *Tom.* 1. *pag.* 64. ed in vero permettiamo, che il Signore non abbia avuto poter Sovrano in questo mondo, che ne conchiude egli? . . . stimerà egli dunque di doversi restringere a' soli Ecclesiastici. Ma come potrà egli confermare, che Gesù Cristo abbia fatto una somigliante restrizione, ed abbia distinti i laici dagli Ecclesiastici, sicchè a questi abbia negato, e a quelli conceduto di poter conseguire delle ricchezze, e de' Regni?

(3) *Tom.* 1. 2. *e* 3.

(4) *Tom.* 2. *lib.* 2. *pag.* 199.

(5) *Tom.* 3. *lib.* 2. *pag. ibid.*

Ogni legge secolare di tal natura essere contraria al diritto divino (1).

L'allegarsi Editti e leggi di Principi emanate su di tal assunto, non prova che essi avessero tal autorità, perchè la Potestà spirituale vi si oppose, perchè la Potestà spirituale deve giudicare e decidere tali materie (2).

Tra le cose, su le quali non può il Principe esercitare alcun diritto, doversi annoverare le possessioni degli Ecclesiastici (3).

Esser queste possessioni, come beni degli Ecclesiastici del tutto esenti ed immuni da' tributi ed imposte del Principe laico per diritto divino, e chi crede il contrario essere Eterodosso.

A qualunque legge del Principe, con cui si volesse imporre su dette possessioni alcun dazio o tributo: o si volessero scemare gli acquisti fatti, o impedire i futuri, esser tenuti per obbligo di coscienza gli Ecclesiastici di opponersi in qualunque maniera (4).

La Potestà Ecclesiastica come più sublime poter tutto su la Secolare, come meno subli-

me,

(1) Tom. 3. pag. 220. ad 221.
(2) Lib. 2. pag. 61. e pag. 458.
(3) Lib. 2. pag. 63.
(4) Lib. 2. pag. 382. e per tutto.

me, e questa dover dipendere da quella anche nelle cose esterne e temporali (1).

Li passi degli Evangelj, che parlano della subordinazione di ogni ordine di persone alle Potestà della Terra; doversi applicare alla Potestà spirituale (2).

La Potestà spirituale, e non la temporale essere stata istituita immediatamente da Dio, e dover la seconda alla prima rimanere intieramente soggetta (3).

Non avere i Principi autorità alcuna da obbligare l'Ordine ministeriale all' adempimento de' proprj doveri, perchè quello non riconosce per suoi istitutori i Principi, ma Gesucristo (4). *Onde non potersi eglino intrigar nella disciplina, neppure esterna.*

Potere li Concilj derogare alle leggi Civili promulgate da' Sovrani (5).

Non dovere i Vescovi riconoscere da concessione de' Principi l'amministrazione de' beni dati e posseduti dalle Chiese (6).

Non potere i Principi, e molto meno li loro Magistrati esaminare, se le costituzioni Conciliari offendono, o alterano i diritti regii, e le

(1) *Lib.* 2. *pag.* 232. *ad* 406.
(2) *Lib.* 2. *pag.* 171.
(3) *Lib.* 2. *pag.* 118. *ad* 232.
(4) *Lib.* . . . . *pag.* . . . .
(5) *Lib.* 2. *pag.* 149.
(6) *Lib.* 2. *pag.* 156.

e le leggi dello stato, ma dovere esporlo al Papa, e attenderne la dichiarazione.

Non essere del diritto della Potestà Secolare il riformare, o restringere il numero degl' Istituti Regolari, ancorchè ce ne sia bisogno, o si conosca eccessivo (1).

Doversi riputare idea di corruzione l' autorità arrogatasi da' Vescovi di Portogallo circa le dispense ne' publici impedimenti di matrimonio, anche quando vi sia rottura tra le Corti di qualche regno con quella di Roma (2).

Nat. di Ales. Sì, questo è l' Epilogo del suo sistema. Egli però non ha fatto altro se non imitare S. Loi, il quale nel ferrare i cavalli rimettea i chiodi ne' buchi vecchi. Quanto falsamente da lui si dice, che i Realisti di oggidì abbiano ri-

(1) *Lib. 2. pag. 148.*

(2) *Tom. 1. Introduzione pag. 18. Questi è quell' Okamo, che siccome viene celebrato da' Luterani qual testimonio della pretesa verità dell' eretica loro setta; così ora dall' Oratoriano Pereira* (nella 2. parte dell' Opuscolo dell' autorità de' Vescovi circa le dispense ne' publici impedimenti di matrimonio) *è in primo luogo mentovato, come uno de' precursori della mal ideata erronea riforma, ch' ei medita d' introdurre in Portogallo. Ma contro una tal idea di corruzione, e di riforma vi sarà chi impugnerà doverosamente la penna.*

risvegliate le dottrine di Arnaldo, di Ocamo, di Wicleffo, e degli Hussiti; altrettanto con verità di lui può dirsi, ch' egli sia quello, che non abbia fatt' altro, che riprodurre le ridicole massime della *Potestà diretta ed indiretta*, rigettate dalla mia Chiesa Gallicana, e da tutto l'Orbe cattolico, e rimaste soltanto in piedi per riguardo de' proprj interessi ne' Chiostri, e nella Corte di Roma. La sola novità, di cui potrà vantars' il Mamachio, è quel *diritto libero*, *non impedibile*, *e divino degli acquisti nell' ordine Ministeriale*. Questo novello buco, che egli ha voluto aprire, ha offeso il piede al cavallo, che zoppica, nè può camminare. Questo sì, che non fu mai sognato da veruno. Ma come riconosce la culla nel greco cervello Mamachiano, così in esso avrà la sepoltura.

Font. Non contento però il buon Frate (sia detto senza offesa del vostro Istituto) di avere attaccati i dritti più inconcussi della Sovranità, ed introdotto nella Religione nuove scandalose dottrine, non che acatoliche, ma anticristiane, s' inoltra ad invettive e satire contro della Potestà secolare. A fronte di questa temerità gli

X si può

si può facilmente condonare la franchezza, con cui ne dileggia i Ministri, e difensori de' diritti, chiamandoli Insolenti, Temerarj, scrittorelli, saccentelli, Arnaldisti, Beguini, Ocamisti, Vicleffisti, Hussiti, peggiori de' Protestanti, Sacerdoti della natura, falsi Politici, e con veemente continuata calunnia li carica d'improperj, e di villanie.

Nat. di Alesf. Io dovrei arrossirne a cagione di aver vestito quell' abito, che ora egli veste. Ma qual è quel campo di scelto frumento, ove non germogli erba inutile, o nociva? Gli Ordini Regolari sono come gli allegorici fichi di Geremia, il quale disse, che *quæ erant bonæ*, *erant valde bonæ: quæ vero malæ*, *erant valde malæ*. Ne' chiostri si corre facilmente agli opposti, senza restar nel mezzo. L' inconveniente nasce dalla facilità delle ricezioni, senza precedente esame, e per l' agevolezza con cui talora si dispensa anche al brieve spazio di un anno di probazione. Per poco, si sostiene facilmente la maschera dell' ipocrisia. Si fa il sagrifizio della propria libertà per bisogno di trovar onde vivere, o per impulso d'intolleranza di qualche umana traversía, non

non per servir a Dio. Quindi non si lasciano quei che vi si portarono, e si aggiungono nuovi vizj. Che potea mai sperarsi nella ricezione di un giovane rusticano, educato in un paese, come bilingue nella favella, così sospetto tra gli opposti Riti Greco e Latino, e molto più per la mistura di due contrarie Religioni Musulmanica, che ivi comanda, e Cristiana che ivi obbedisce? L' Ircocervo, impossibile delle scuole, si è verificato in lui, e nel suo cervello. Non senza maraviglia però leggo nel frontispizio della sua opera, che sia uscita *con licenza de' Superiori*: lo stesso che dire, con permissione del P. Generale dell' Ordine. Potrebbe sospettarsi con qualche fondamento, ch' egli d' intelligenza co' Gesuiti n' avesse proccurata, o permessa, o dissimulata l' edizione. Da tal sospetto potrebbe sorger l' altro, che il nostro Istituto Domenicano fosse imbevuto degli stessi errori. Stante ciò, per necessaria conseguenza doverne nascere, che se ne voglia da' Principi dato conto: non dovendo essi a spese loro, e del Pubblico alimentare i nemici dello Stato, e della sovranità. Ecco il disordine e pericolo,

 che

che può cagionare la ſcrittura di un pazzo: che ve ne pare Ven. F. Paolo?

Font. Molto più temo io per lui. Il meno, che potrà avvenirgli, ſarà il ſentirſi piombare all' improviſo, ovunque ſi trovi, una tempeſta di baſtonate ſu la chierca, o ſu la ſchiena. Non credete ciò veriſimile, caro F. Paolo? Se la manſuetudine, e dolcezza, che dovea eſſer propria della Poteſtà ſpirituale, non ſi contenne dall' inſidiarvi la vita, che debbe temerſi dalla Poteſtà ſecolare tenuta a punire li diſturbatori dello Stato, e gli oltraggiatori della Maeſtà? Voi nella controverſia del famoſo Interdetto non vi appartaſte dalle più modeſte e riſerbate eſpreſſioni verſo la Gerarchia Eccleſiaſtica in difeſa della Verità. Il Frate Mamachio, vuotando un facco di maldicenza, in ſoſtegno della menzogna, ha rotti tutti gli argini della riverenza dovuta a' Sovrani. Il cappuccio non ſarà mai per lui l'elmo di Ferraù, nè la tonica lo ſcudo d'Ajace. Non è così? Ma voi continuate a tacere! Perchè mai queſto ſilenzio?

F. Paol. Ah! che mentre voi riflettete all' intrigo, in cui può trovarſi l' Iſtituto Domenicano, o il riſchio particolare di un

ſuo

suo Individuo; io compiango lo Stato, e 'l pericolo della Chiesa di Gesù Cristo. Le false dottrine, in sostegno degl' illeciti guadagni, e del vano fasto, cagionarono la separazione dal centro di tutto quasi il Settentrione. L' irritamento spinse gli animi aizzati ad attaccare anche i veri dogmi della santa Fede. Ora riproducendosi gli stessi oggetti temporali d' Indipendenza, di Giurisdizione e di ricchezze; temo che dopo non molto girar di Cielo si vedrà isolata la sede Romana; nè più ascoltandosi questa depositaria della vera credenza nelle materie meramente spirituali, troverassi il Cristianesimo squarciato in mille parti. Chi non vede le perniciose conseguenze de' nuovi sistemi, che si mettono in campo, o si riproducono sott' altra maschera? Se il Clero (che il Mamachio intende per Chiesa, quando non è che il ceto de' Ministri di essa) ha *diritto libero* di acquistare, dunque farà degli acquisti. Se questo *diritto non è impedibile ed è divino*, non potrà la podestà Temporale de' Sovrani impedirlo, e si continueranno sempre gli acquisti. Li mezzi da farli sono facili e pron-

ti. Non si erogheranno, come non si erogano, a pro de' poveri le attuali immense ricchezze degli Ecclesiastici, ma cumulandosi di anno in anno si faran nuove compre. Predicherassi in pubblico, o con più sicurezza e buon effetto s' insinuerà in segreto alla credulità de' Fedeli quel caritatevole titolo *pro redemptione animæ*, *& pro pretio peccatorum*, rinovandosi forse, l'altre volte predicata, tassa pecuniaria, e multa de' peccati. Si darà la caratteristica di poveri a' soli Chierici, e Frati; che come da prima per essenzial costitutivo eran tali, ora sono possessori di fondi, terre, feudi, e castelli. Ed ecco i privati impoveriti, ecco le famiglie spogliate, ecco la Società senza beni, senza fondi, e senza forze da conservarsi. Or da qual raziocinio legittimo, da qual Giustizia si può dedurre, che una picciola parte rappresentata dal Clero assorbisca ogni cosa, e che la Società rappresentante il tutto, impoverisca? Ma si vada avanti. Si sostiene, che i beni posseduti dal Clero sieno per *diritto divino* immuni da' tributi ed imposte del Principe, e che questa sia la

Dot-

Dottrina Cattolica. O bella dottrina Cattolica, contraria all' esempio di Gesù Cristo, che pagò il tributo, e diametralmente contraria agl' insegnamenti degli Apostoli, de' Padri, e della ragione! Vediamone le conseguenze. Se il Clero ha *diritto libero* di acquistare: se egli è immune, li tributi da chi, e su di che si dovranno soddisfare? La sorgente de' tributi proviene principalmente da' fondi, ed assai scarsa è quella, che deriva dal testatico, o dall' industria de' sudditi. Mancando questi fondi, con la figurata immunità, l' erario pubblico e del Principato rimarrà senza alcun provento, necessario alla difesa, e conservazione della Società; o pure li Laici, per la sciocchezza loro di avere arricchiti gli Ecclesiastici, dovranno meritevolmente sopportare la pena di corrispondere su le loro teste, o su le loro giornaliere fatighe, al debito indispensabile verso lo Stato. E questo è lo spirito di carità del Clero? Questo è l' esempio di S. Paolo, che per non essere di peso a' fedeli disse, *Ministraverunt mihi manus istae?* Questa è la gratitudine verso de' Laici benefattori? Dovranno questi alimentar le famiglie, ser-

vire il Pubblico, vivere di stenti, senza posseder nulla, acciocchè gli Ecclesiastici, senz'alcun peso e senza alcun pericolo, placidamente divorino le altrui sostanze? Ove mai si legge, che i beni dati agli Apostoli fossero riputate cose divine, o che cambiassero natura? Prima che si dassero, erano riputati cose soltanto materiali e del mondo, cosichè Cristo volle, che da' suoi Apostoli si rinunziasse ad ogni loro proprietà, e dominio; permettendone soltanto ad essi l'uso ristretto al semplice sostentamento. Nell'atto di darsi non v'intervenne mai veruna sagra cerimonia, che almeno in apparenza li facesse credere fuori di commercio. Dopo dati, s'intendeano dati all'intera Chiesa di Gesucristo, composta così di Laici, che di Ministri. A questi, per quanto conveniva al loro costitutivo ed al loro ristretto numero per necessario sostentamento: a quelli per lo soccorso de' poveri, e per la conservazione dell'intera Società de' credenti. Ma che stiamo a considerare somiglianti assurdi, e chimere? se si arriva a dire; che i Principi non abbiano autorità di far leggi proibitive a' laici stessi di dare e trasferir beni negli Ec-

Ecclesiastici, e che, qualora si facciano, non obbligano in coscienza i Laici, e molto meno gli Ecclesiastici, li quali anzi sono tenuti ad opporvisi? O massima detestanda! contraria a' precetti del Vangelo, valevole ad eccitare sedizioni, e rivolte, e distruggitrice di tutto l'ordine della società. Come! non debbono i Laici ubbidire alle leggi della somma Potestà, che tendono a regolare meramente gli atti civili? Possono gli Ecclesiastici opporsi alle determinazioni de' Sovrani, che non istendono la mano su l'incensiere? Questa è la subordinazione comandata dal Vangelo alle Potestà della Terra, partecipanti di quella del sommo Iddio, e da lui istituite?

Font. Perdonatemi, F. Paolo, secondo il sentimento del Mamachio, le Potestà del Mondo non sono immediatamente istituite da Dio.

N. di Alef. Risponderò io per F. Paolo, che il Mamachio è un empio, qualora non vogli assumersi il carattere di pazzo. Il nostro S. Tommaso, che gli dovea far autorità, dice espressamente il contrario, e ne ripeterò quì le parole, altrove ci-

tare

tate (1) *Poteſtas ſpiritualis*, *&* *ſæcularis utraque deducitur a Poteſtate divina*. Aſcolti poi come diſtingue, che nelle coſe le quali *ad ſalutem animarum pertinent* ſia da ubbidirſi più alla Poteſtà ſpirituale, che alla ſecolare; in quelle poi *quæ ab bonum civile pertinent* ſia da ubbidirſi piuttoſto alla ſecolare, che alla ſpirituale.

*F.Pal.*Così l'inteſero i Gran Dottori, così i Veſcovi, Patriarchi, e Papi, come dagli eſempj antecedentemente allegati. Or con che fronte vuol ſoſtenerſi, che non ſi poſſa da' Principi obbligare gli Eccleſiaſtici, a ben adempire il loro miniſtero? Se i Principi ſono cuſtodi de' Canoni e dell' eſterna diſciplina? Se l'uno e l'altro Codice è pieno di leggi su tal aſſunto? Se a' Principi ricorſero Veſcovi, Patriarchi e Papi in ſomiglianti occaſioni? Se le determinazioni degli ſteſſi Concilj, in materia di diſciplina, non aveano effetto ſenza l' approvazione della Sovranità? Se, al dir di Socrate, da che li Principi abbracciarono il Criſtianeſimo, la maggior parte delle coſe Eccleſiaſtiche e le determinazioni Conciliari dipenderono da' medeſimi

(1) *D. Thom. in* 2. *ſentent. diſtinct.* 44. *quæſt.* 2. *artic.* 4. *Dial.* 1. *pag.* 133.

simi? Or non è questo un atterrare i diritti della Maestà, con distruggere la società, con offuscare il Vangelo, con rendere odiosa la santa legge di Gesucristo?

Nat. di Ales. Chi non va a comprendere lo scandalo universale derivante da massime così scellerate? Ancorchè fosser vere, pur non si dovrebbero divulgare. Dicea S. Agostino su l'autorità di Varrone, di esservi molte cose nella Religione, che se ben vere, non si doveano palesare (1). Il Volgo potrebbe sospettare d'impostura. Potrebbe persuadersi, che i Ministri della Chiesa, promettendo beni invisibili e futuri, agognassero soltanto a carpire beni visibili e presenti. Che essi non sieno dissimili da' Bonzi del Giappone, e da' Sacerdoti Peruvani, che promettendo alberghi di felicità ne' corpi planetarj, ingojano le sostanze di quei popoli rozzi ed ingannati. Che essi sieno un Corpo ingiusto, pernicioso allo stato, ed ingrato a' loro benefattori, volendo, che questi ne soffrano tutti i pesi, ed eglino il so-

(1) D. Aug. de Civit. Dei lib. 4. cap. 31. *Varro dicit de Religionibus loquens, multa esse vera, quæ non modo vulgo scire non sit utile, sed etiam, tametsi falsa sint, aliter sentire populum, expediat.*

solo vantaggio. Potrebbe il volgo indursi a credere per troppo ben fondate le satire del Palingenio (2), del Mantuano, e di altri. Potrebbero i Principi delle loro beneficenze pentirsi, e credere di loro grande interesse l'abbattere ed avvilire un Ordine di persone, capaci di fomentar sedizioni, e rivolte co' mezzi somministrati dal loro Ministero; censuratrici delle loro azioni, e di quelle de' loro Ministri, spie occulte del governo, insidiatrici della roba altrui, che credendo di doversi tutto loro, si dimostrano apertamente nemiche della Sovrana Potestà Temporale. Potrebbero formare il disegno di ridurre i Ministri tutti della Chiesa al primiero loro costitutivo di poveri; come desiderava di vederla S. Bernardo, quando disse: *Quis mihi det, ut videam, antequam moriar, Ecclesiam Dei, sicut illis temporibus, quando Apostoli distendebant retia pro captura hominum, nunc vero distendunt pro* ca-

(2) Palingen. in poetic. *Deme autem luctum, superos & sacra negabat.*

Ergo sibi, non Cœlicolis, hæc turba ministrat,
Utilitas facit esse Deos, qua nempe remota,
Templa ruent, nec erunt aræ nec Juppiter ullus.

captura auri, *& argenti*. Potrebbero pensare, che fosse assai meglio di appropriarne le superflue immense ricchezze al proprio Erario, con sollevare tante povere Università (che compongono il più gran numero de' fedeli) dal peso delle necessarie contribuzioni allo stato: render questo più florido con rimetterne i fondi in commercio, e fissando a proporzione il necessario numero degli Operarj nella vigna del Signore, precludere l'adito alla gente amante dell'ozio ed inerte, di abbracciare lo stato Monacale, per soltanto vivere all'altrui spese; col pretesto della Religione, e dello stato più perfetto.

F.Paol. Or quanto più non si debbono l'anzidette perniciose massime spacciare, quando sono diametralmente opposte all'esempio di Gesucristo, al Vangelo, alla pratica della primitiva Chiesa, all'autorità de' PP. e soprattutto alla Giustizia, e alla ragione? Dunque sossista pure felicemente l'Ordine Ministeriale: sia pago del convenevole e modesto sostentamento: prenda cura delle cose Sagre, e Divine: dimostri zelo nell' esercizio del proprio impiego: si opponga costantemente agli errori contro la fede:

offer-

osservi la Canonica disciplina: si faccia conoscere disprezzante delle ricchezze: insinui il buon uso di queste a' Laici: riconosca di non essere indipendente: confessi la sua subordinazione alla Maestà: ubbidisca alle leggi Civili di questa: dismetta certe sagre botteghe di traffico: non seduca i semplici a lasciar legati ed eredità a suo beneficio. Non metta in campo li paradossi del *diritto libero non impedibile*, e *divino degli acquisti*: serva con le virtù di esempio e d'imitazione a' Laici; e così vedrà animata la confidenza publica a venerarlo, li Principi a proteggerlo, e riguardarlo come un Ordine istituito da Dio, e necessario all' istruzione de' fedeli, per condurli all' eterna salute, e non per impoverirli.

Font. Ma tempo sarebbe omai di andare a vedere, e di esaminare con quali dottrine, ed argomenti il Frate Mamachio siasi inoltrato ad avanzare insegnamenti così strani, opposti al giusto, ed al Vangelo: e su qual fondamento abbia malmenato tant' illustri Scrittori, che su le tracce di voi grand' Uomini hanno difesa o sostenuta la verità.

N. di Alef. Basti per ora, Signor Fontanelle,

Cau-

Claudite jam rivos pueri ſat prata biberunt

Noi ſiamo ſtanchi, ed eſaminando li delirj del Frate Mamachio, non ci vuol molto, che non ſi travolga anche a noi il cervello. Potevamo in vero diſpenſarci da queſt'eſame. Il di lui libro ſi diſcredita da per ſe ſteſſo. Non ſi troverà certamente Uomo, così flemmatico ed ozioſo, che s' induca a continuarne l' intera lettura ſenza indignazione, per li arzigogoli, per li paradoſſi: per li paralogiſmi, per l'empietà, e per le maldicenze.

F. Paol. Pur biſogna fare rimanere contento il Signor Fontanelle. Egli da prima induſſe me, e 'l Pallavicino a queſto ſcrutinio. Voi ci foſte deſtinato per comando del Giudice di quaggiù. Dobbiamo dar fine alla diſamina.

A tal oggetto ci rivedremo dimani in queſto luogo iſteſſo. La cauſa di Dio, e della verità merita, che non ſi traſcuri fatiga, per metterla a coverto dagl' inganni di un Uomo perverſo, che del Vangelo ha voluto formarne un Alcorano, anzi peggio.

Font. Vi ubbidiremo, e domani ſi darà fine a queſta noja.

Fine del ſecondo Dialogo.

DIALOGO III.

F. Paolo, *Natale di Alef.*, *Fontanelle*.

Font. ECcoci nuovamente uniti. Eccoci condannati di nuovo a rivoltare il letamajo Mamachiano. Di grazia procuriamo disbrigarcene. La mofeta, che n' efala, è troppo naufeofa, ed offende la fanità della mente.

N. di Alef. Avete prevenuto quel, che io volea, che da noi fi faceffe.

F. Paol. A tal oggetto, Signor Fontanelle, avrete la bontà di addoffarvi l' incarico di proporre, e di citare li luoghi, dove s' incontrano gli fvarioni dello Scrittore del *diritto libero*.

Font. Vi fervirò. Fa però d' uopo precedentemente, che io vi prevenga, in che precifamente confifte il di lui artifizio. Egli è inimitabile in quefto. Qualora li fuoi Avverfarj adducono un tefto, ancorchè chiariffimo, di Scrittura, ma che fia contrario agli acquifti, e al poffeffo de' beni temporali nell'ordine Minifteriale; egli tofto preoccupa il Lettore, con dire, *quefta è maffima patarena*, *quefti fono fenti-*

 men-

menti Valdesi : così parlavano li Viclefisti : *costui ocamiza ec.*, produce in pronto il suo Moneta, Polemar, Zabarella Gretsero, e simili. Se gli viene opposta l' autorità di un Padre, o Dottor della Chiesa, non volendo confessare di non aver, che risponderci, ricorre al ripiego di addurre ben tosto qualche altro passo dell' istesso. Padre, o Dottore, che per la circostanza o del tempo, o della materia, non è adattabile; e talora mutilandolo, o storpiandolo, crede così di avere confusi li suoi Avversarj. Ove neppur gli giovi cotesta sfuggita; comincia con inetti paralogismi, e con reiterate interrogazioni fucate ad involvere la facenda. Non distingue li due Ordini di *Chierici*, e di *Laici*: ed abusa della voce *Discipulus* del Sagro testo, per così far il giuoco di dar a credere, che i precetti di povertà, siccome si adempiscono da' Laici, che possono possedere, così ben adempisconsi dagli Ecclesiastici, ancorchè possessori di fondi, senza farsi carico di quei seguaci *sublimioris & inferioris propositi*: nè della distinzione dell' Apostolo, di S. Girolamo e di S. Agostino su tal assunto.

F. Paol.

F. Paol. Sì, caro Signor Fontanelle, abbiamo ben ravvisato cotesto artifizio Mamachiano in tutto il corso dell' opera sua. Andiamo a' luoghi particolari.

Font. Osservate, F. Paolo, in qual maniera, stretto Mamachio da quel passo Evangelico, *Omnis qui non renunciat &c.* cerca di sfuggire. Nella *pag.* 73. del *tom. I.* dopo mille andirivieni ripiglia: *Nè ci si dica, che altri testi della Scrittura, e de' PP. ci danno la vera intelligenza del citato verso; perciocchè gli risponderemo, che altri contratesti ancora delle Sagre carte e de' PP.* (senza però addurne veruno) *ci propongono totalmente diverso da quello, che vorrebbero gli Avversarj il senso del verso* 33. *omnis qui non renunciat &c.*

O il gran furfante! Or non è egli colui, che a *pag.* 162. dell' istesso *tom.* I. ragionando de' beni de' Leviti, dopo di avere stranamente risposto a' fortissimi argomenti della famosa Scrittura del dottissimo Signor Campomanes circa l'Ammortizazione, si fa la seguente opposizione? *Ma da' testi, antecedentemente riferiti, sembra che non possedessero:* al che ripiglia, *e che? Vogliono gli Avversarj*

 che

che si contengano delle contradizioni ne' libri dettati dall' istessa verità, vale a dire da Dio? Dove gli rende conto, vuol che si possano addurre *testi, e contratesti delle Sagre lettere, e de' PP.* dove nò, vuol che lo addurli, sia un *ammettere contradizioni a' dettati dell' istessa verità.*

F.Paol. Sì, possono addursi luoghi diversi delle Sagre carte, ma non saranno mai contratesti, anzi si osserveranno tutti uniformi alla Verità, che è una sola. Il precetto di quella povertà, insegnata da Cristo con la bocca, e con l' esempio, e predicata da S. Paolo con le parole *pietas cum sufficientia*, riguarda appunto il Clero, o siano li Ministri della Chiesa di Gesù Cristo. Riguarda anche li Laici, secondo l' insegnamento dell' istesso Apostolo, non già nel non dover possedere, e al non esser ricchi; ma nel non porre ne' beni del Mondo la loro fiducia, nel dovere far buon uso delle ricchezze, e nel dovere del tutto abbandonarle, e postergarle, qualora siasi nel cimento di dovere perder queste, o Cristo.

N. di Alcs. Udite, F. Paolo, la nuova massima Teologica del Moneta, e del Polemar, seguita, ed abbracciata da Mamachio

chio *tom.* 1. *pag.* 52. Sostenendo essi quel che è vero, che *licet omnis Christi actio sit nostra instructio*, *non tamen semper ad necessariam imitationem*, poi conchiudono con franchezza, *alias oporteret nos crucifigi*.

F. Paol. O li gran Teologi! Che ha che fare l'imitazione dell'azioni di Gesù Cristo, dirette ad insegnarci; coll'imitazione di quell'unica azione, diretta alla redenzione del Genere Umano? Se tutti gli uomini del Mondo fossero stati vilipesi, flagellati, e crocifissi, erano mai mezzi efficaci, da compensare l'offesa fatta da Adamo a Dio? certo che nò, e perciò fu d'uopo, che il Verbo assumesse la nostra natura, perchè fosse condegna vittima da placare il Divin Padre; come dunque *alias oporteret nos crucifigi?* Se inutile era la crocifissione di tutto l'uman genere al fine, per cui volle il Divin Redentore soffrir tal pena; l'imitarlo per questa parte, non dee essere materialmente; cosichè *oporteat nos crucifigi*, ma spiritualmente, cioè contrastando, e vincendo l'infelice retaggio della nostra concupiscenza. Per contrario ogni fedele, per quanto può, se vuol conseguire la vita eterna, deve imitare le azio-

ni di Gesu Cristo, che riguardano l'esercizio delle virtù nel distaccamento delle cose temporali, e nell'attendere alla rettitudine dello spirito.

Font. Mamachio è nemico giurato delle meditazioni del dotto e santo Tommaso da Kempis. Dove si tratta di distacco da' beni temporali, di non pretendere preminenze, di non esercitar giurisdizione contenziosa, di non assumere autorità Principesca, egli subito ha pronto per li suoi Ecclesiastici, che *licet omnis Christi actio*, sia per nostra istruzione, pur tuttavia *non ad necessariam imitationem*; dove poi quelli vogliano intervenire a' divertimenti, a' banchetti, non mancherà certamente di affacciare l'intervento di Cristo alle nozze di Cana in Galilea, e che per queste occasioni *omnis Christi actio sit ad necessariam imitationem*. In somma par, che Mamachio voglia più tosto andare a casa del Diavolo co' ricchi, che in Paradiso co' poveri. Non ha fede alle promesse del Redentore, il quale assicurò li suoi Apostoli: *ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus regnum, ut edatis, & bibatis super mensam meam in regno meo*. Vuol bere, e sganassare

nel

nel Mondo. Gli sembra forse, che corra la stessa proporzione tra il certo, visibile, e presente, di quel, che corre tra l' incerto, invisibile, e futuro: ancorchè quello sia temporario, e questo sia eterno.

F. Paol. Nò, egli non crede, nè asserisce che li Secolari, ancorchè ricchi, non si salvino. Anzi appunto dal non essere a' Laici le ricchezze d' impedimento, purchè ne faccian buon' uso, al conseguimento dell' eterna salute, egli tira l' argomento, che non lo debbari essere per gli Ecclesiastici. A tal oggetto contorce tutti li passi Scritturali: *beati pauperes &c. nolite vobis thesaurizare &c. Nisi quis renunciaverit &c. facilius est camelum &c.* volendo adattarli, così per gli uni, che per gli altri, senza farsi carico nè della distinzione dell' Apostolo S. Paolo, nè di quella di S. Agostino, nè di S. Girolamo.

N. di Ales. All' istesso oggetto disvisa quel *nemo militans Deo, debet sæcularibus negociis immisceri*. Osservate di grazia, e ridete. Ecco nella *pag.* 125. *tom.* 1. le sue parole. *Dimando, se gli Ecclesiastici siano li soli, che militant a Dio? Così pensano alcuni de' Protestanti. S. Paolo però non*

 fa

sa distinzione alcuna tra Secolari, e gli Ecclesiastici, e secondo lui, tutti i Cristiani militano, o devono militare a Dio. Or se l' addossarsi l' amministrazione delle rendite publiche dello Stato, o della Chiesa, e delle private de' Laici, o degli Ecclesiastici; e se l' attendere alla distribuzione dell' elemosine ec. fosse lo stesso, che implicare se medesimo ne' negozj secolareschi, ne verrebbe in conseguenza, stando alla forza de' raziocinj dell' Avversario, che qualunque o Ecclesiastico, o Secolare si assumesse tali cure, non militarebbe a Dio. Non militò per tanto a Dio Erasto, arcario della Città, come credesi, di Corinto, a nome del quale saluta S. Paolo li Romani: non li fedeli, ch' erano della casa di Cesare, nominati pure da S. Paolo a' Filippensi: non Giuseppe di Arimatea, ricco e nobile Decurione, detto per altro dagli Apostoli uomo giusto, e discepolo di Gesù Cristo ec. . . . Non nego però, che alcuni PP. e Pontefici il testo nemo militans Deo &c. abbiano adattato agli Ecclesiastici, ma non perciò n' esclusero li Secolari. Che ve ne pare? la volete più bella? Si può udire concerto più armonioso di sconcertati sentimenti, e di sconnessioni? *Font.*

Font. Il cervel di Mamachio è come le gambe di colui, che le avea rivolte

L' una dove esce il sol, l' altra a Ponente.

se il Secolare appunto vien così denominato; perchè sta impiegato nelle cose del Secolo, come può esser indirizzato a lui quel *sæcularibus negotiis non debeat immisceri?* E se l' Ecclesiastico appunto è tale, perchè non è del secolo, qual legittima conseguenza è mai, che siccome può il Secolare aver cura, ed ingerenza nelle cose secolari, così anche ve la possa avere l' Ecclesiastico? Egli è vero, che tanto l' uno, che l' altro *militat Deo*, ma ciascuno, secondo il proprio Stato. Altrimenti ne seguirebbe da' raziocinj Mamachiani, che per ragione di reciprocanza, come ambedue *militant Deo*, potrebbero li Laici trattar anche li divini Misteri, che sono privativamente addetti agli Ecclesiastici. Viva il dotto, viva l' ingegnoso Mamachio

Dicite io Pæan, & io bis dicite Pæan.

F. Paolo. E' veramente cosa da ridere. Non avendo egli potuto ritrovare, nè addurre esempio di Apostolo, Evangelista, o Discepolo di Gesù Cristo, che avesse voluto prender cura di negozj, ed affari

fari secolareschi; finge a sua posta, che Erasto, arcario della Città di Corinto, quei della casa di Cesare, e Giuseppe di Arimatea, fossero dell' ordine Ministeriale, o sia Ecclesiastico, quando erano meri laici. Nè contento di ciò, va nella *pag.* 290. *tom.* I. à pescare un certo *Mnasone*, perchè chiamato da S. Paolo *antiquum Discipulum*, e lo inzeppa ancora in questo numero, anche per provare, che si potea fin d'allora esser ricchi, e possedersi fondi dagli Ecclesiastici.

Font. Da ora innanzi tutti questi, per la patente loro spedita dall' Autore del *Diritto libero*, saranno dalla Chiesa nominati nelle pubbliche preci con particolar menzione, invocandosi *S. Eraste*, *Sancti de Domo Cæsaris*, *S. Joseph ab Arimatea*, *S. Mnaso orate pro nobis*, o pur dovranno da' fedeli intendersi compresi nella rubrica di *omnes Sancti Discipuli Domini*.

F. Paol. Anzi vi si dovrà anche aggiungere quel *Filemone*, ch' egli nella *pag.* 294. ritrova mentovato da S. Paolo, e chiamato di lui *Cooperatore*, e quell' *Archippo* Colossense, perchè il Crisostomo con un *mihi videtur*, lo suppose degli ascritti al Clero, ancorchè ricco, e potente, cosic-

ficchè S. Tommafo diffe di lui: *erat potens in Coloffis*, *ita ut omnes Chriftiani effent fub ejus umbra*.

N. di Alef. Voi, caro F.Paolo, deridete Mamachio, e non avete ragione. Voi dite, che egli non ha potuto trovare un efempio nel ceto degli Apoftoli e Difcepoli di chi poffedeffe, ed egli ne adduce più di uno.

Font. Sì certamente. Nella *pag.* 288. confutando l'obiezione, che gli fi facea coll' efempio di S. Matteo, che alla prima chiamata del Signore, *relictis omnibus fecutus eft eum:* egli riflette, e dice così. *Or veggiamo ciocchè feguita a fcrivere l' Evangelifta*, & fecit ei convivium magnum in Domo fua. *Dallo fteffo tefto dunque, oppoftoci dall' Avverfario, cofta che S. Matteo lafciò tutto con l' affetto, ma non tutto effettivamente, mentre fi ritenne la cafa, che fenza dubbio era un bene ftabile, e li fuoi danari, onde fece un gran convito al Signore. Quefto convito, per effere ftato fatto al Divino Maeftro dal nuovo difcepolo, prefcelto per Miniftro de' principali del S. Vangelo, e per effere ftato grande, fu in confeguenza abbondante.* Chi mai potrà rifpondere a così for-

forte argomento? Costui non è un arcario di Corintô, un Filemone Cooperatore di S. Paolo. Egli è un Apostolo e Vangelista.

F. Paol. Dunque o sarà falso il Vangelo, o il precetto di Cristo *nisi quis renunciaverit*, si eseguiva sol con l'*affetto*, e non con l'*effetto*, come vuol Mamachio, e gli Apostoli, Evangelisti, e Discepoli burlavano il Mondo, fingendo di aver abbandonato tutto per Cristo, a fine di vivere a spese de' babbioni nel tempo stesso, che ritenevano con l'effetto tutto il proprio. O il gran pazzo da catena. Il Santo Vangelo non mentisce, e gli Apostoli, e Discepoli abbandonavono tutto in effetto, e non con l'animo solo. Dovea egli riflettere, che il convito, dato in quell'occasione dal nuovo Discepolo al Divino Maestro, addita l'allegrezza, che colui provò alla divina chiamata. E che il *relictis omnibus* poi susseguì. Oltredichè con far ciò, veniva S.Matteo appunto ad adempire il precetto di Cristo *quod habes, da pauperibus*, tra il numero de'quali era il Redentore, e li suoi Discepoli. Quel *convivium magnum* poi, su di cui Fra Cocomero riflette, che

che per essere stato fatto al Divino Maestro dal nuovo discepolo, dovea in conseguenza essere abbandonate; non fu certamente un lauto desinare, apparecchiato da' Cuochi, e Confetturieri Francesi; ma qual si conveniva alla sobrietà, e temperanza del Divin Redentore, che certamente non era un ghiottone, come Mamachio. Nè l' epiteto di *magnum* dinota, a chi ben intende il latino, squisitezza ed abbondanza di vivande; ma numero grande di Convitati, perchè molti erano li compagni e seguaci di Gesù Cristo, altrimenti il sagro testo avrebbe usato l' aggiunto di *opiparum* volendo esprimere grande e spesoso convito, o simile. Sono delirj, anzi bestemmie, le supposizioni di aversi ritenuta S. Matteo la proprietà della casa, e li danari, tantoppiù che buona parte di questi non provenivano da lecito acquisto, quandochè stava esercitando il poco onesto mestiere di pubblico Telonario.

Font. Avete ragione, Mamachio è una bestia; ma non sarà certamente tale per un altro esempio, che adduce, a cui non so, se avete che rispondergli. Nella *pag.* 289. *tom.*1. adduce egli l' esempio di un

un altro Apoſtolo e Vangeliſta inſieme, qual è S. Giovanni. Ritrova egli, che coſtui, dopo la morte di Gesù Criſto, ricevè la B. Vergine *IN SUA*. *Vale lo ſteſſo*, dice egli, *che in domum ſuam*: perchè il teſto Greco dice *εις τα ιδια in propria*. Soggiunge poi di aver S. Agoſtino interpretato queſto paſſo: *in propria non prædia, quæ nulla propria habebat, ſed officia, quæ propria diſpenſatione exequenda curabat*. Dopo tutto ciò conchiude: *A noi poco importa ſtabilire, ſe era propria di S. Giovanni, o ſe era del comune della Chieſa quella caſa. Se era dell' Apoſtolo, dunque il Miniſtro del Vangelo poſſedeva. Se della Chieſa, dunque poſſedeva la Chieſa*.

F. *Paol.* Quì, oltre al dimoſtrarſi di non aver ſale in zucca, fa conoſcere la ſua ſolita mala fede nelle citazioni, con arrecar dimezzato il luogo di S. Agoſtino; il quale ſoſtiene il contrario. Queſto gran Dottore era così perſuaſo, che gli Apoſtoli, e Diſcepoli nulla poſſedeſſero di proprio; che appunto dalle parole *accepit eam in SUA*, fa naſcere la queſtione, dove mai aveſſe egli ricevuta la B. Vergi-

gine. (1) Ecco le sue parole. *Sed in qua SUA Johannes matrem domini accepit? Forse non era egli del numero di coloro, che dissero a Cristo. Ecco noi abbiamo lascia-*

(1) Div. August. . . . . *Sed in qua sua Johannes matrem Domini accepit? Neque enim non ex eis erat, qui dixerunt ei, ecce nos dimisimus omnia & secuti sumus te. Sed ibi quoque audierat, quicumque ista dimiserit propter me, accipiet in hoc seculo centies tantum. Habebat igitur ille discipulus centupliter plura, quam dimiserat, in quæ susciperet ejus matrem, qui illa donaverat. Sed in ea societate B. Johannes receperat centuplum, ubi nemo dicebat aliquid suum; sed erant illis omnia comunia, sicut in Apostolorum actibus scriptum est.. Sic enim erant Apostoli, quasi nihil habentes, & omnia possidentes. Quomodo ergo matrem Magistri & Domini sui discipulus, & famulus accepit in sua, ubi aliquid nemo suum esse dicebat? An quia paulo post in eodem libro legitur, quotquot possessores prædiorum, & domorum erant, vendentes offerebant pretia eorum, & ponebant ad pedes Apostolorum, distribuebatur autem cuique, pro ut opus erat. Intelligendum est, sic distributum fuisse huic discipulo quod opus erat, ut illic etiam B. Mariæ, tamquam matris ejus, portio poneretur: magisque sic debemus accipere quod dictum est, ex illa hora suscepit eam discipulus in SUA;*

sciato tutto, per seguir Te? Forse ch' ei nel tempo stesso non udì la risposta del Signore: chiunque avrà abbandonate queste cose temporali per amor mio, riceverà anche in questa vita il centuplo? Avea dunque il S. Discepolo centuplicatamente più di quello, che avea abbandonato, e dove potea ricevere la Madre di colui, che glie l' avea dato. Appunto perchè Giovanni era entrato nel Collegio degli Apostoli, Discepoli e credenti, nella qual società niuno riputava propria, alcuna sua cosa, ma del comune, come sta scritto negli atti. Costoro eran tali, che nulla avendo, possedean tutto, perchè di nulla erano bisognosi. Ma come il Servo, e Discepolo del Signore potea ricevere in SUA la Madre del Signore in una società, dove niuno dicea di esser sua veruna cosa? Forse perchè negli atti stessi si legge, che qualunque possessore di campi, o di case vi si ar-

SUA; ut ad ejus curam quidquid esset ei necessarium, pertineret. Suscepit ergo eam non in sua prædia, quæ nulla possidebat, sed officia, quæ propria dispensatione exequenda curabat.

arrollava, vendendo tali fondi, ne arrecava il prezzo a piè degli Apostoli, e si distribuiva a ciascuno, secondo il bisogno? Deve intendersi, che tal porzion di allora in poi diedesi a Giovanni, che vi venisse compresa anche la porzione di Maria, dichiarata Madre di lui. Cosicchè le dette parole: ex illa hora suscepit eam Discipulus in sua, *vanno a dinotare, che ad esso Apostolo spettasse la cura di provvedere quanto a lei fosse necessario. Ricevè egli dunque Maria non in alcun suo predio, che affatto non ne avea, ma IN OFFICIA, cioè nella cura, ch' egli prendea, nel dispensare quello, che passava per le sue mani.*

Font. Dio buono! e che fronte di macigno? E dove mai quì si rincontra sillaba, non che parola, o concetto, che avessero potuto dar luogo al dilemma. *Se la casa era dell' Apostolo, dunque il Ministro del Vangelo possedeva. Se della Chiesa, dunque possedeva la Chiesa?* Dove è, che si davano de' fondi alla Comunità? se il Santo dice, che appunto nasceva la difficoltà di non potersi dire ammessa la B. Vergine in alcun predio, o casa nè propria di S. Giovanni, per-

 chè

chè *nulla propria prædia possidebat* ; nè della Comunità, perchè de'fedeli *quotquot possessores prædiorum*, *&* *domorum erant* li vendevano, e ne recavano il prezzo a piè degli Apostoli? Onde poi conchiude, che l'averla ricevuta in SUA, dovea intendersi *intelligendum est*, che nelle distribuzioni cotidiane si aggiunse alla porzione di Giovanni, anche quella, che toccava a Maria Vergine: *sic distributum fuisse huic discipulo, quod opus erat, ut illic etiam B. Mariæ tamquam matris ejus portio poneretur*. Dove è, che S. Matteo si avesse ritenuta la Casa, e li danari? se appunto S. Agostino, per dimostrare, che S. Giovanni non avea nulla, dice; che essendo egli del Collegio Apostolico, non potea averne, perchè era *ex eis, qui dixerant Domino*. Noi abbiamo lasciato tutto, per seguir te?

N. di Alef. Qual maraviglia? In tutta la sua Scrittura siegue lo stesso stile, e si gonfia nell'atto, che pesta l'acque nel mortajo. Per via di finzioni, e di falsi supposti sfodera arditamente li suoi frenetici raziocinj. Ricordatevi di quel che dice alla *pag.* 138. *tom.* 1. Prende a confutare il dottissimo Signore Campomanes,

nes, e 'l saviissimo *Ragionatore*. Costoro fondatamente scrissero, che i Primi Cristiani di Gerosolima *vendevano li fondi, e ne recavano il prezzo a piè degli Apostoli, donde nascea il sostentamento della Comunità de' fedeli*. Da ciò deduceano, che l'Ordine Ecclesiastico *non possedea fondi stabili*. Questa Verità non solamente risulta dagl' atti degli Apostoli; ma ben anche dal testè citato passo di S. Agostino. Or vedete quanti sogni affastella Frate Cipolla. Dice egli. *Or quei beni erano case, campi: in sostanza eran fondi. Erano dunque offerti de' fondi alla Chiesa.* Dopo ciò ripiglia: *Dimando pertanto, se avendoli ella ricevuti, ne divenne padrona? Se dirà di sì, era ella dunque capace di divenirne padrona, e d' impossessarsene; e poichè non v' intervenne la licenza, nè il consentimento del Sovrano, bisognerà dire, che ella era capace d' impadronirsene, indipendentemente da tali condizioni.* Con quel che siegue a dire, da muover nausea agli stomachi avvezzi a digerire anche il ferro. Dove mai si nominano fondi dati alla Comunità?

F. Paol. Più graziosa però è la bella di lui pensata, che si legge dalla *pag.* 141. a 144. Ritrovando egli, che S. Barnaba Apo-

stolo avea venduto il suo podere, qual credete, che sia la conseguenza, che ne deduce? Eccola. 1. *Chi vendea, dice egli, allora le case, e li campi suoi? Non solamente S. Barnaba, ma anche Anania, e Saffira. Adunque vendano presentemente e Chierici, e Secolari, quanto possiedono di fondi.* 2. *A chi davano eglino quei primi Cristiani i prezzi delle vendute possessioni? Agli Apostoli. Dunque a' successori degli Apostoli, vale a dire, a' Pastori delle Chiese si dia per ora quelche sarà ritratto dalla vendita delle possessioni, e degli Ecclesiastici e de' Secolari.* 3. *Dimando tali possessioni ec.* Con tutte queste interrogazioni fucate, e con un lungo inetto paralogismo egli vuol farne nascere un assurdo, che resta dileguato col solamente distinguere, che gli Apostoli e Discepoli, o sian Ministri della Chiesa vendevano per adempimento di quel *nisi quis renunciaverit*, non mai voluto intendere da Mamachio: Anania e Safira, o siano li Fedeli Laici, vendevano per effetto di carità, a fine di alimentare i credenti. Li ministri della Chiesa non doveano posseder fondi e ricchezze, ma vivere delle oblazioni, e della mercede del loro ministero. Li Laici poteano possedere, ed essere anche ric-

ricchi, purchè faceſſero buon uſo de'beni, e delle ricchezze.

Nat. di Aleſ. Se diſſe l'Epico Ferrareſe

Pazzia ſarà, ſe le pazzie d'Orlando
Voleſſi raccontare ad una ad una;

ben potrebbe dirſi lo ſteſſo di noi, qualora tutti li delirj di codeſto ſcempio voleſſimo riandare. Ogni pagina, ogni periodo, ogni parola, ogni ſillaba ne contiene tanti, che ſe ne farebbe un volume. Egli è Maeſtro per privilegio, e vuol farla da Teologo della Sorbona, o di Salamanca. Non ha cognizione di Canoni, nè di Concilj, nè della ſtoria Eccleſiaſtica, e non ha ſcorſo nè il Decreto, nè le Decretali, e vuol farla da Canoniſta. Non ha appreſſo neppure le iſtituta, e fa l'interprete delle leggi. In ſomma egli è quel bruto ragghiante, che al dir di Fedro

Virtutis expers, vobis jactans gloriam,
Ignotos fallit, notis eſt deriſui

ed a cui il Leone interrogato,

Qualis videtur opera tibi vocis meæ?

Riſpoſe

Inſignis certe, ſic ut niſi noſsem tuum
Animum, genuſque, ipſe fugiſſem metu.

Font. Sono, P. Maeſtro, veriſſimi i pregj che

che gli date; ma pure scorriamo un pò più innanzi, almeno per ridere. In un teatro li Rappresentanti si lusingano di conseguire degli applausi, gli Ascoltatori di ritrarne piacere. Restano sovente gli uni e gli altri ingannati. Questi perchè col loro danajo anno comperato una noja: quelli per averne ritratto delle fischiate. Sia nostro il tedio: conseguisca Mamachio l'altrui derisione.

F. Paol. Vedete nella *pag.* 233. *tom.* 1. Il Crisostomo, parlando della Potestà Spirituale, scrisse, che questa *de Secularī vita non habet multam curam: omnia de cælestibus pronunciat*. Mamachio dà di mano a quel debole appiccaglio del *non multam*, e dice, *tanto ci basta*. *Dunque de seculari vita ha il Principato Ecclesiastico non multam curam; vale a dire qualche cura*, abusando di un figurato modo di dire, che è lo stesso, che se avesse detto, che la Potestà Spirituale non si dà verun pensiero delle cose secolari. Poi dalle parole dell'istesso gran Dottore: *omnia autem de cælestibus pronunciat*; osserva egli, che nell'istesso luogo avea colui scritto, che la *Potestà Spirituale era tanto più eccellente della temporale, quanto è il cielo del-*

della terra ; e da ciò tira il ſeguente ſuo argomento. *Or ſi ha egli a dire, che il Principato Eccleſiaſtico, perchè è molto più eccellente di quel, che ſia il Cielo della terra, e perchè tratta delle coſe celeſti, e tutto opera per queſte, e non molto ſi cura delle appartenenti a queſta vita ; per queſto non debba avere verun dominio, proprietà, e poſſeſſione ; ma ogni dominio, proprietà, e poſſeſſione eſſer debba di quello, che gli è inferiore, e meno eccellente di quel che ſia la terra dal Cielo?* Avete che opporgli? ſi può eſcogitare raziocinio più ben filato?

Font. Se regge l' argomento ſuo, reggerà anche queſto mio. Gli Angeli ſono di natura più eccellente, e ſuperiore di quella degli Uomini, quanto è più eccellente, e ſuperiore lo ſpirito, che la materia. All' uomo è permeſſo, e conviene l'eſercizio del Matrimonio. Or ſi ha egli a dire, che la natura angelica, perchè molto più eccellente, e ſuperiore di quelche ſia lo ſpirito della materia ; per queſto non debba avere il piacere, ſollazzo e divertimento conjugale ; ma ogni piacere ſollazzo, e divertimento debba eſſere dell' Uomo, che gli è inferiore, e meno eccellente di quelche ſia lo ſpirito del corpo.

Non credo, che possa negar la maggiore; perchè le Sagre Carte col *minuisti eum paulo minus ab Angelis* c'insegnarono di esser l'Uomo inferiore, e meno eccellente degli Angeli. Se negherà la minore, che all' Uomo competa l' esercizio del matrimonio; verrà a negare, ch'egli stesso abbia potuto nascere, o dovrà dire, che sia nato da congiungimento illecito, o bestiale. Dunque sossisterà la conseguenza. Metta pur l'argomento in

Barbara, *celarent*, *Darii*, *Ferio*, *Baralipton*

che quella rimarrà sempre *a pari* concludentissima.

Se vorrà distruggerla; bisogna che dica, che non tutto quelche conviene ad una natura, ancorchè inferiore, conviene ad un altra, benchè superiore, perchè diverse tra loro. Così noi distruggeremo anche la sua; perchè non tutto quel, che conviene alla Potestà temporale, ancorchè meno eccellente, compete alla spirituale, benchè più eccellente; perchè tra loro diverse e distinte. Ma se l'istesso gran Santo costituì la maggior eccellenza e superiorità della Potestà spirituale, appunto perchè *de seculari vita non habet multam curam*, *omnia autem de cœle-*

sti-

stibus pronunciat: non è egli il Frate uno stralunato, che la vuol abbassare, con farle aver cura delle cose temporali?

F. Paol. Perchè forse, come dianzi avvertiste, egli apprezza ugualmente, anzi un pò più, li beni presenti e visibili, che gl' invisibili e futuri.

N. di Ales. Maravigliosa però è la franchezza di lui, dove dalla *pag.* 273. a 284. interpreta l'autorità di Ugone Vittorino, oppostagli dal suo Avversario. Egli, come fece Medea del corpo di suo fratello Absirto, la scompone, e dismembra, e la fa a brani: vi tramezza li suoi sofismi, le non cause per cause, le anfibolie, ed i paralogismi, e crede di fargli dire quelche non dice. Ricordatevi, vener. Fr. Paolo, che Ugone da S. Vittore, Scrittore del XII. Secolo, Sassone di nazione, al credere del Maibonio, (1) o d'Ipri in Francia, come vuole il Mabillone, (2) scrisse diverse cose intorno alla materia, di che trattiamo; così ne' tre libri *de cerimoniis, sacramentis, & officiis ecclesiasticis*, che nel dialogo *de Sacra-*

(1) *Henric. Maibon. Rer. Germanic. tom.* 3.
(2) *Mabill. Vet. Analect. tom.* 1.

cramentis Legis naturalis & scriptæ, e nella *Summa sententiarum XII. tractatib.comprehensa*. Dell'autorità di questo si è servito con somma fedeltà, e buon giudizio il dotto *Ragionatore*. Per contrario il nostro F. Mamachio ne ha fatto un giuoco.

Font. Mi sono accorto, ch'egli si è dilettato di porre quel di avanti in dietro, e vicendevolmente quel di dietro avanti, secondo che gli riusciva meglio il suo conto. Solita costumanza per altro de' Pseudofilosofi.

N. di Alef. Vegniamo al fatto. Dice Ugone: *Laici Christiani, qui terrena & terrenæ vitæ necessaria tractant, pars Corporis Christi sinistra sunt; Clerici vero, quoniam ea, quæ ad spiritualem vitam pertinent, dispensant, quasi dextera pars sunt Corporis Christi; sed constat his duabus partibus totum Corpus Christi, quod est Universa Ecclesia*. Le cose terrene adunque si trattano da' Secolari, che sono la parte sinistra: Gli Ecclesiastici dispensano quelle, che riguardano l' eterna vita, e perciò sono la parte destra del Corpo di Cristo, ma degli uni, e degli altri è composto tutto il di lui corpo, che è la Chiesa.

Fon-

Fontan. Per Chiesa adunque non s' intendono, nè sono privativamente li soli Chierici.

N. di Ales. Siegue avanti. *Laicus interpretatur popularis, quia* λαος *populus. Clericus dicitur a* κλῆρος *græce, quod latine interpretatum, sortem sonat; sive quod ipse sorte sit electus a Deo ad servitium Dei; sive quod ipse Deus sors illius sit, & quod portionem aliam in terra habere non debeat Clericus, nisi Deum, & ea quæ ad partem Dei spectant; cui statutum est decimis & oblationibus, quæ Deo offeruntur sustentari. Laicis ergo Christianis fidelibus terrena possidere conceditur; CLERICIS VERO SPIRITUALIA TANTUM COMMITTUNTUR: quemadmodum olim in illo populo priore cæteræ tribus, quæ typum Laicorum præferebant, portiones in hæreditate acceperunt; Sola Tribus Levi, quæ Ecclesiasticos figurabat, decimis & oblationibus, & sacrificiorum victimis pascebatur.*

F. Paol. Quì si vede, che Ugone parla col linguaggio istesso di S. Girolamo, intorno al distintivo de' due Ordini di *Laici*, e di *Chierici* nella Chiesa: che a' primi *terrena possidere conceditur*, alli secon-

condi *ſpiritualia tantum committuntur*. Che Tipo della diviſione de' due ordini della futura Chieſa fu la diſtinzione della Tribù di Levi dall' altre Tribù. Quella figurando gli Eccleſiaſtici, queſte rappreſentando li Laici. Che a queſti fu conceduta l'eredità della terra promeſſa, e ne ottennero il poſſeſſo; a quella furono ſoltanto concedute le decime, le oblazioni, e li ſagrifizj per ſoſtentarſi.

N. di Aleſ. Strepita Mamachio, che il ſuo Avverſario ſi foſſe fatto carico ſoltanto di quelle parole *Laicis terrena poſſidere conceditur; Clericis vero ſpiritualia tantum committuntur*, e l'incolpa di mala fede, per avere traſcurato, che l'iſteſſo Ugone in altro luogo afferma, che la Chieſa può poſsedere non che fondi ſtabili, ma ben anche de' feudi. Andiamo dunque a vederne il vero. Ugone nel *cap.* 5. *de ſacr.* mette per titolo *quod omnis adminiſtratio eccleſiaſtica conſtat in tribus, h. e. in Ordinibus, in Sacramentis, in præceptis*. Queſto dunque è il circolo dell' eſercizio della Poteſtà ſpirituale. Paſſa poi nel *cap.* 7. ad eſaminare, come coſa eſtranea. *Quomodo Eccleſiæ terrena poſſideant*, e dice: *de his autem bonis ad terre-*

re-

renam vitam pertinentibus, *quæ vel possident Prælati in subjectis*, *vel subjecti a Prælatis* (e quì non dissentisce Mamachio *pag.* 271. che per Prelati s'intendano i Principi secolari) *quædam Ecclesiis*, *Christi devotione fidelium concessa sunt possidenda*. Fin quì cita il buon Frate fedelmente, come si osserva dalla *pag.* 274. sino alla prima riga della seguente. Poi non facendogli a verso quel che sossiegue, lo salta netto netto, cioè *salvo tamen jure regiæ potestatis*. *Sic enim rationabile est & bonum*.

Font. Non potea certamente piacergli. Vide egli quì apertamente confessato quell' *eminente dominio* del Principe, che egli deride, come invenzione, e fantomo de' Realisti degli ultimi tempi.

N. di Alef. Continua Ugone, ed egli pur lo trascura, *nihil enim inordinatum adprobare potest vera Justitia*, *spiritualis siquidem Potestas non ideo præsidet*, *ut terrenæ præjudicium inferat*, *sicut ipsa terrena Potestas*, *quod spirituali debetur*, *numquam sine culpa usurpat*.

F. Paol. Dovea anche trascurarlo. Vedesi quì, che l' istesso Scrittore conobbe e confessò, che le cose temporali sono soggette alla Po-

Poteſtà ſecolare, e che la ſpirituale, ancorchè *præſideat*, come più degna, non dee alla terrena *præjudicium inferre*. Vedeſi quì, che li beni temporali, ancorchè paſſino nella Chieriſia, non mutano natura, e non divengono ſpirituali, o divini. Or come tuttocciò roverſciava il ſuo chimerico ſiſtema, nè ſapea trovar modo, neppur co' ſofiſmi, da confutarlo, ha ſtimato di non farſene carico.

Font. Ma poſto ciò, come ha egli poi il coraggio di rinfacciare altrui mala fede nelle citazioni?

N. di Aleſ. Ma andiamo avanti. *Sic igitur* (dice Ugone) *quando hujuſmodi, quæ ad terrenam vitam ſpectant, Chriſti Eccleſiis comeduntur; ii quidem qui largitores ſunt muneris, hoc ſolum concedere poſſunt in ea, quod poſſident.* Non può dunque la deſtinazione di qualunque privato pregiudicare a' diritti del Principato. *Et licet Eccleſia fructum terrenæ poſſeſſionis in USUM accipiat; ipſas poſſeſſiones numquam ita a regia poteſtate elongari poſſe intelligat.* Si può dir più chiaro, che li beni dati alla Chieſa, ſono dati in quanto al frutto e all' uſo, nè mai vengono ſottratti dalla poteſtà de' Sovrani? Ne adduce

ce anche la ragione: *quando si ratio & necessitas postulaverit*, & *illis* (cioè beni) *ipsa potestas debeat patrocinium*, & *illi* (cioè alla Regia potestà) *ipsæ possessiones debeant in necessitate obsequium. Sicut enim regia Potestas patrocinium, quod debet, alteri non potest dare:* cioè siccome la Regia potestà difende tali beni, e non deve proteggere, chi volesse toglierli ed occuparli; *sic ipsa possessio etiam ab Ecclesiasticis obtenta, obsequium, quod regiæ potestati pro patrocinio debetur, jure negare non potest.* Nulla può desiderarsi nè di più preciso, nè di più distinto, nè di più chiaro. Dopo aver fin quì parlato de' beni dati dalla devozione de' privati alle Chiese, passa Ugone a far parola di quei, che le Chiese godono per la liberalità de' Principi, onde siegue a dire: *Et Principes terreni in terrenis possessionibus, quas vel in subiectis, vel sine subjectis;* cioè terre senza abitatori, e terre con abitatori, *possident; Ecclesiæ aliquando concedunt solam utilitatem, aliquando & utilitatem, & potestatem: utilitatem sine potestate concedunt, quando fructum quidem possessionis ad usum Ecclesiæ transferri decernunt; sed potestatem justitiæ exer-*

cen-

cendæ in ipsa possessione ad ejus Jurisdictionem transire non permittunt; aliquando potestatem & utilitatem simul tribuunt. Quì si ravvisa, che niuna giurisdizione contenziosa ha, o può esercitar la Chiesa sovra de' fondi posseduti, se non per concessione de' Principi. Non lasciano luogo da dubitarne le parole, che sieguono: *Ubi tamen diligenter attendendum est, quod potestatem exercendæ justitiæ per Ecclesiasticas personas, aut judicia secularia non potest exercere: potest tamen ministros habere laicas personas, per quas jura ac judicia AD TERRENAM POTESTATEM PERTINENTIA, SECUNDUM TENOREM LEGUM, ET DEBITUM JURIS TERRENI EXERCEAT. Sic tamen*, si noti bene, *UT ET IPSUM QUOD POTESTATEM HABET A PRINCIPE TERRENO SE HABERE COGNOSCAT*. Questi sono li sentimenti di Ugone da S. Vittore, intorno al come possieda, e debba possedere beni temporali la Chiesa. Cioè che in quelli, a lei conceduti da' privati, non possa goderne, che *fructum*, e debba crederli avuti *ad usum*, riconoscendo su di essi sempre il *dominio eminente del*

So-

Sovrano, *numquam a regia potestate elongari posse intelligat*. In quelli, che ha ottenuto da' Principi, debba vedere, se a lei ne sia stata conceduta la sola *utilità*, cioè il frutto e l' uso solamente, o pure l' utilità e la *Potestà*, cioè il frutto e l' uso, con insieme la Giurisdizione. In questo secondo caso dichiara, che l' esercizio di questa conceduta giurisdizione non può amministrarsi da persone Ecclesiastiche, ma per mezzo di persone laiche: e che questa stessa grazia *a Principe terreno se habere cognoscat*. Ben rammentandosi Ugone dell' imperial constituzione, ove si legge, *quoniam constat Episcopos, & Præsbyteros forum legibus non habere, nec de aliis causis, secundum Arcadii & Honorii divalia constituta, quæ Theodosianum Corpus ostendit, præter Religionem posse cognoscere* (1). Or si vadano di grazia a riscontrare li raggiri, li sofismi, le melensagini, e le false induzioni, che su tal passo adopra Fra Cocozza. Crede di potere roversciar tutto, e di cantar il trionfo, con arrecare a *pag.* 283. le parole dell' istesso Autore: *quanto autem vita spiritualis dignior est, quam terrena, & spiritus quam corpus; tanto spiritualis potestas*

(1) *Cod. Theod. lib. 16. de Episc. Audient.*

ſtas terrenam, ſive ſecularem poteſtatem honore & dignitate præcellit. Ma chi niega, che *ratione objecti*, & *ſubjecti*, al dir delle ſcuole, la Poteſtà ſpirituale ſia più degna? *Nam ſpiritualis poteſtas terrenam poteſtatem inſtituere habet* (le porta a lettere majuſcole) *ut ſit*, & *judicare habet ſi bona non fuerit*. Ma chi contraſta, che la ſpirituale debba inſegnare la ſecolare (che queſto ſuona quell' *inſtituere*) ed anche giudicare, *ſi bona non fuerit* nel Foro della penitenza? Crede egli forſe, che Ugone con quell' *inſtituere*, *UT SIT*, abbia voluto intendere, che la Poteſtà ſpirituale crea, ed iſtituiſce le Poteſtà secolari? S'inganna all'ingroſſo. Gli era ben noto il comun ſentimento de' PP., che queſte non ſono iſtituite, che da Dio, egualmente che la Poteſtà ſpirituale: nè avrebbe roveſciato con un ſimil ſogno, quanto dianzi abbiamo eſaminato. Suppone forſe, che con quel & *judicare habet ſi bona non fuerit*, che aveſſe voluto dire, che le azioni de' Principi, fuori del foro della penitenza, poſſano eſſere giudicate dalla Poteſtà eccleſiaſtica in termini di publico Giudizio; e con altre pene, che ſpirituali? Egli va di gràn lunga in-

ingannato. I Principi non hanno altro Giudice delle loro azioni, che il Sommo Dio. *Et ubi Sacerdotii ammonitionibus* (disse *epist.* 171. Ivone Carnutense) *non acquieverint*, *divino judicio sunt reservandi*, *ubi tanto districtius sunt puniendi*, *quanto minus fuerint divinis admonitionibus obnoxii*. E con l' istesso sentimento tanti altri Dottori, e Padri, specialmente quando spiegano quel *tibi soli peccavi* del Salmo 50.

F. Paol. Quello però che a me fa meraviglia si è, che queste parole di Ugone: *nam spiritualis potestas terrenam potestatem instituere habet*, *&* *judicare si bona non fuerit*, si trovano rotondamente transcritte nella Bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII. (1) senza però quelle due sillabe *ut sit*. Ugone visse nel XII. Secolo. Bonifacio diede fuori detta bolla nel 1302. onde è certo, che il secondo le trascrisse dal primo. Or come egli può esser avvenuto, che quelle due sillabe, *ut sit*, cotanto a proposito al disegno di Bonifacio, fossero state da lui trascurate? Fa d' uopo credere, che ne' Mss. di Ugone l' avesser inserite ne' tempi susseguenti

(1) *Decretal. Extravag. lib.* 1. *tit.* 8.

ti gl' interpolatori Romani, appellati Correttori, che intanto non ardirono anche d' inserirle nella bolla *unam sanctam*, perchè con essersi questa publicata, potevano venire smentiti; locchè non temeano, che avvenisse dall' inserirle nelle Scritture di Ugone Vittorino, che videro la luce delle Stampe in tempi assai posteriori. Sia però, come si voglia. Le dette parole debbonsi prendere nel sentimento esposto da Noi, perchè possano aver sossistenza. Così pure è notabile la sincerità di lui, che vivuto nel Secolo dodicesimo, dopochè fin dal 1071. da Gregorio VII. erano state avanzate le massime della Monarchia Sacerdotale, avesse scritto col linguaggio, e co' sentimenti de' puri Secoli della Chiesa.

Font. Ma notabile ancora è la scaltrezza di Mamachio, che oltre al deridere il suo Avversario, per aver dato il titolo di S. Padre ad Ugone; procura di scemare a costui il credito, con dire nella *pag.* 273. *not.* 2. che sebbene S. Tommaso lodi in qualche luogo il detto Autore, pure non ha difficoltà di dire, in altre occasioni, *non est dicendum, sicut Hugo de S. Victore dixit: dixit verba erronea:*
hoc

hoc est falsum. In somma egli dove non può impostturare con *la penna di Gabriello*, procura ingannare con li *carboni*, *che arrostirono S. Lorenzo*; o con li suoi viaggi *in truffia*, *e in buffia*, *dove per quell' abito Santo*, *ch' ei porta addosso*, *vide volare li pennali*, *cosa incredibile a chi non li avesse veduti*.

Nat. di Alef. Se gli potrebbe di leggier condonare ogni cosa; ma non già quella fronte dura, con cui dopo avere scompigliate le divine Scritture, o li detti de' PP. e de' Dottori, grida Vittoria, e canta il trionfo: come fa alla *pag.* 282. *tom.* 1. dove dice: *vien in conseguenza*, *che mostrar non si possa in verun conto*, *che sia vietato* (*locchè basta a stabilire*, *che sia lecito*) *agli Ecclesiastici ed alla Chiesa l' acquistare*, *e possedere beni temporali*. Come non si può dimostrare, che sia vietato, quando tutto il Vangelo dimostra, che vien prescritta all' Ordine Ministeriale la povertà? Come basta a stabilire, che ciocchè non è vietato, sia lecito; se non solamente S. Agostino, ma gli stessi Gentili Filosofi, privi del dono della fede, conobbero questa verità, che non tutto quel, che non è vietato, sia lecito?

Font. Perchè F. Mamachio è colui, *che niuna ſcienza avendo, sì ottimo ciarlatore, e pronto è, che chi conoſciuto non l' ha; non ſolamente un gran Retorico lo ſtimarebbe, ma direbbe eſſer Tullio medeſimo, o forſe Quintiliano.* (1).

F. Paolo. Ma non ſi ferma quì. Paſſa avanti a ſtabilire, come ſentenza ortodoſſa, (2) che *per diritto non ſolamente umano, ma eziandio divino, libero, e non impedibile da qualunque Poteſtà Secolare la Chieſa poſſa acquiſtare e poſſedere beni temporali anche ſtabili.* Or non vedete, P. Maeſtro, la temerità, l' ingiuſtizia, l' ingratitudine, e la ſciocchezza contenute in queſta maſſima, che ſi battezza cervelloticamente per Ortodoſſa? La temerità, perchè roverſcia in tutto l' autorità de' Sovrani. L' ingiuſtizia, perchè ſi permette, che li Laici poſſano impunamente, e per autorità divina eſſere ſpogliati dagli Eccleſiaſtici. L' ingratitudine, perchè dovendo l' Ordine Miniſteriale riconoſcere, quanto ha dalla pietà de' Laici, vuol farne un arme contro gli ſteſſi ſuoi benefattori. La ſciocchezza, perchè ſe cia-

(1) *Novel. Giorn. 6. Nov.* 10.

(2) *Mamach. Introduz. tom. 2. pag.* 30.

ciascun privato può impedire con atti tra vivi, o per ultima volontà, che li suoi beni non passino alle Chiese; come si può ciò impedire alla somma autorità de' Monarchi?

N. di Alef. Io leggo e rido. Vedete al *tom.* 2. *cap.* 1. *pag.* 33. con che franchezza assume, *che vanamente si deduca dalle Sagre lettere, che non per altro diritto gli Ecclesiastici, e le Chiese acquistino, e possegano beni terreni, che per concessione de' Sovrani del Secolo.* Quì nel §. 1. prende a confutare quel, che si deduce dall'esempio di Mosè, che vietò di non offerirsi più altro per la struttura del Tabernacolo. Dice egli adunque, *che Mosè diede un tal ordine non come Principe temporale, ma come gran Sacerdote e Profeta, ed interprete della legge.* Sì, egli è vero, che Mosè fu anche Sacerdote, e Profeta, la Scrittura è chiara, li PP. son concordi. Il sommo Sacerdote però fu Aronne, e non può dubitarsene. Or ci dica egli, qual è più il *grande*, che egli attribuisce a Mosè, o il *sommo*, che fu attribuito ad Aronne? Li Grammatici gl' insegnano, che è più il *sommo* superlativo, che il *grande* positivo. Posto ciò nell'

avere ubbidito nelle cose di sua ispezione Aronne, che era il sommo, a Mosè, ch'era il grande, o dee confessare un assurdo, che il superlativo sia da meno del positivo, e che Aronne da Pontefice divenne Diacono; o pur dee concedere, che l'ubbidì, perchè Mosè era insieme Sacerdote e Principe. Anzi adducendo egli stesso *pag.* 33. *not.* 2. l'autorità di S. Tommaso, *quod in lege veteri Sacerdotes Regibus leguntur subjecti*, a che consummare inutilmente il tempo, e la carta in sostenere, che Mosè fece il divieto, come *gran Sacerdote e Profeta*, *e Interprete della legge*; quando potea farlo come Principe?

F. *Paol.* Molto più si dee ridere ascoltando, e leggendo quelche siegue alla *pag.* 35. *Or mi si dia*, dice egli; *un Sovrano, che sia tale, qual fu Mosè, a cui* ore ad os *parlava il Signore, che noi ne ammetteremo in questo genere le ordinazioni.*

Font. O bella? o bella. Ho pronta la risposta *ad convertentiam*, ed è questa: *or ci si dia un Papa, o un Concilio, che sia tale, a cui* ore ad os *parli il Signore, che noi ne ammetteremo nelle cose temporali le ordinazioni.*

N. di

N. di Alef. Ma chi gli ha rivelato, che quanto Iddio comunicò a Mosè, glie l'avesse comunicato, come *a gran Sacerdote*, e non già come a Principe, e Capo di quel Popolo? Tutto quasi il dettaglio dell' antica legge è fissato nell' Economia del Governo Civile; e niun bene sovranaturale ed eterno vi si promette. Inutile adunque sono quelle citazioni del *cap.* 35. del Esodo, e del 17. del Deuteronomio della *pag.* 36. a 37. come da questa alla 39. a prò dell' autorità Papale.

F. Paol. Per vedersi però sempre più di che tempra sia il cervello di costui, si legga dalla *pag.* 43. fino alla 46. *tom.* 2. Pretende egli confutare il dotto *Ragionatore*, perchè costui fondatissimamente scrisse, che non avendo Cristo istituita la sua Chiesa, e li Ministri e Presidenti di essa, o sian gli Ecclesiastici con verun possesso, o dominio di beni temporali; non dovea ciò riconoscere, che da diritto umano, e perciò una tal concessione poter essere ampliata, ristretta, o tolta dalla Potestà secolare. Egli contro di tal verità come sbrocca? *Eccovi*, dice, *alcuni argomenti al suo affatto simili. Gesù Cristo istituì la Chiesa, e i Presidenti di essa, senza avere lor*

lor dato neppur un Diacono. *Dunque li Diaconi non sono d' istituzione divina: dunque sono d' istituzione umana: dunque d' istituzione civile: dunque il Sovrano laico può torre alla Chiesa il diritto di ordinar Diaconi*, con quel che siegue dell' istessa pasta. Or non è egli questo un supporre stupido, chi legge? Non è un farsi giuoco dell' altrui dabbenaggine? Confonder cose di mera temporalità, come sono beni ed acquisti, con le cose del Sagro Ministero. Dove mai si vede ne' sagrosanti Vangeli incaricato agli Apostoli, che non creassero Diaconi, come si vede prescritta in ogni rincontro la povertà, e 'l distaccamento dalle cose temporali? Se Cristo a' suoi Apostoli, Discepoli, e Vangelisti addossò il peso dell' edificazione, e direzione della sua Chiesa; anche loro ne commise li mezzi, e gl' istrumenti, che doveano essere li Ministri dell' Ordine inferiore. Onde è, che S. Ignazio Martire (1) dicea: *quid sunt Diaconi, nisi imitatores Christi, ministrantes Episcopo, sicut Christus Patri, & operantes illi operationem mundam, & immaculatam?* E S. Paolo (2) *Christus dedit quosdam Apo-*

(1) *Ignat. in epist. ad Irallianos*.
(2) *Paul. ad Ephesios*.

Apostolos . . . . alios autem Pastores, alios Doctores . . . in opus Ministerii in ædificationem corporis Christi, cioè della sua Chiesa. Comunicò sì certamente Cristo a' suoi Apostoli quelche conveniva per la sua Chiesa; ma non giungerà Mamachio a provare, che avesse anche loro comunicato, che per *diritto libero non impedibile*, e *divino* acquistassero fondi e ricchezze, e che con questi mezzi avesse voluto istituire la sua Chiesa.

N. *di Alef.* Prosiegue il delirio. *Gesucristo* (continua egli a dire) *istituì la sua Chiesa, senza avere ammesso al seno di lei de' Presidi delle Provincie, e de' Sovrani del Secolo: E' QUESTO PURE UN FATTO, ED UN FATTO CERTISSIMO. Dunque se la Chiesa ha diritto di ammettere i Presidi, e li Sovrani al suo seno, non l' ha per istituzione divina ec.* Quì, oltre alla balordagione dell' inetta deduzione; è notabile la di lui malignità verso de' Principi in quella riflessione su del non aver Cristo ammessi, nell' istituir la sua Chiesa, nè Magistrati, ne' Sovrani, dove carica la mano con quelle parole: *è questo pure un fatto, ed è un fatto certissimo.*

F. Paol.

F. Paol. Ah, P. Maestro, non più. Codesta maniera di scrivere conviene a chi ha mandato a rimpegolare il cervello. Non si può leggere senza irritamento.

Font. Qualora ciò debbaci ritrarre dal proseguirne la lettura, dovremo quì terminarla. Tutta l'opera del Frate è un aggregato di simili scempiaggini, e frenesie. Udite di grazia questa. Nel *tom.* 2. *pag.* 60. si fa l'opposizione in nome del suo Avversario, che per essere omai soverchi li beni posseduti dagli Ecclesiastici, si debbano impedir loro li futuri acquisti. Ecco la sua risposta. *O questa è graziosa. Per gli Ecclesiastici li beni son troppi, e pe' Secolari, abbiano quante fattorie si vogliono, e languiscano nell' ozio, e nell' infingardaggine, e giuochino, profondano, perdano, siano dati alla crapula, quanto loro aggrada, non vi ha da esser cosa, che basti.* La volete più bella? Non vel diss' io, che egli vuole, che quel che compete a' Laici, competa anche agli Ecclesiastici? Tuoni pure il Vangelo, parlino li PP. in contrario, egli ripeterà, che non debbono intendersi, come universalmente s'intendono. Ma come mai può dire, che li Laici languiscono nell' ozio, e nell'

nell' infingardaggine? Or non son essi coloro, che sudano in coltivar le campagne, che stentano nell' esercizio dell' arti meccaniche e liberali, che spargono il sangue in difesa della Padria, e della Religione, e che s' impiegano all' utile della Società. In confronto di ciò, quali sono le fatighe degli Ecclesiastici, cosichè loro non possa rinfacciarsi ozio ed infingardaggine?

F. Paolo. Pazienza, Signor Fontanelle. Lo stato di voi Laici è tale, che dovete ascoltare anche in pubblico da su di un pergamo un invettiva, ed a pagarne a danajo contante, chi ve la fa, e che poi talora sganassando, si ride di voi. Vegniamo a cose più sode. Vedete al *tom.* 2. *pag.* 89. come temerariamente, e con quanta sciocchezza parla della rispettabile autorità de' Sovrani. *Desidero*, egli dice, *di sapere, in che consiste quell' Sovrano Dominio, che si attribuisce a' Principi su de' beni de' loro sudditi, sicchè in qualunque mano passino, l' abilità, che anno li sudditi stessi di possederli, sia riservata a' medesimi Principi in guisa, che questi la possano legittimamente restringere, ed anche torre. Non è egli questo un costituire il Principe proprietario, e assoluto padrone de' beni de' suoi stati?*

Font. Se desidera sapere, in che consiste quel Sovrano dominio, glie l' insegnerà Ugon Grozio, il quale scrisse *Res subditorum sub eminenti dominio esse civitatis* (cioè della pubblica potestà) *ita ut, qui civitatis vice fungitur, iis rebus uti, easque perdere & alienare possit, non tantum ex summa necessitate, quæ privatis quoque jus in aliena concedit, sed ob publicam utilitatem*. (1)

N. di Alef. Sì, ma costui è autore *damnatæ memoriæ*. Questa sorte di autori egli non l' ha neppur fiutati, per iscrupolo di coscienza. Il suo studio particolare è stato su l' opere dell' Uditor di Rota Polemar, o sul Moneta, Zabarella, Gretsero, Santarelli, e simili.

F. Paol. Ah che con rossore, P. Maestro, costui ci obliga a confessare, che le materie di diritto non sono per lo capuccio, nè per la cocolla. Si dovrebbero fermare i Frati sovra quei perditempo delle scuole, e lasciare che *tractent fabrilia fabri*. Non sono mancati, egli è vero, tra nostri, chi fosse ben anche intelligente di Diritto Publico, e Civile; ma sono stati più radi

(1) *Grot. de J. B. & P. lib. 1. cap. 3.*

radi, che li corvi bianchi. Fra Mamachio però, come affatto digiuno della materia, ovunque ne parla, inciampa più volte, che la mula di Galeazzo Florimonte, della quale disse il Berni

Dal più profondo e cavernoso centro,
Ove ha Dante albergati i Bruti, e i Cassi,
Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
La vostra mula, per urtarvi dentro.

Il *Dominio eminente* nel Principato ha per oggetto non la privata, ma la pubblica utilità? Nasce da quel principio di ragione, che detta ad ognuno di doversi l'utile particolare posporre al generale, ed il pubblico anteporre al privato. Senza di ciò niun proprietario sarebbe sicuro nel possesso della sua roba. La sicurezza proviene dalla conservazione del Tutto, che è la Società. Il diritto di proprietario riguarda il bene di quel solo, che è proprietario. Decaderebbe di preminenza, e di autorità il *Dominio eminente*, se degenerasse in *Dominio di proprietà*. Non può dunque il Principe torre altrui la proprietà, nè darla a se, o ad altri, senza l'oggetto della publica necessità, o utilità. Per questo solo oggetto l'*abilità* di ciascun particolare, e di

di ciascun Corpo, che lo Stato compongono, rimane soggetta alla direzione della Cura Legislatrice. *Quippe quæ*, dicea Coccejo il Giovine, *ad salutem Civium, ad justitiam exercendam, ad summum illud bonum civile populorum procurandum, unice a Deo constituta, divinæque Majestatis suffraganea, & solo suo nomine inviolabilis, & sancta potestas est* (1). Che se ciò ha luogo per tutti li beni de' sudditi Laici, l'*abilità* de' quali, nel possedere, nasce da diritto di natura, delle Genti, e Civile; quanto più dee aver luogo per li beni degli Ecclesiastici, l'*abilità* de' quali, in posseder beni temporali, nasce soltanto dalla concessione de' Sovrani; dapoichè Cristo istituì la sua Chiesa senza alcun possesso e dominio di fondi. Dall'ignoranza di questi principj, e nozioni derivano tutte le sconnessioni dello Scrittore del *Diritto libero*.

N. di Alef. Egli però vi opporrà sempre quei benedetti *loculi* del Signore, sovra de' quali niuna autorità esercitò la Potestà Secolare. E dalla *pag.64. a 68. tom.* 2. vi

(1) *Ad Grot. de J. B. & P. lib. 1. cap. 4.* §. 13.

2. vi opporrà anche le contestazioni del mio Clero Gallicano, che sempre fece fronte alle pretensioni della Corte su de' beni Ecclesiastici, non già per controversia d'impedirsi acquisti futuri, ma per imposizioni di tasse, o di sussidj.

Fontan. In quanto alla ricca Zienda de' *loculi* si è data confacente risposta. Per quelche riguarda le contestazioni del nostro Clero; Voi ben sapete, P. Maestro, quanti siano stati li dibattimenti su tal assunto. Il nostro Clero forma uno de' Stati della Nazione. L'interesse, sempre ingegnoso a proprio vantaggio, gli ha fatto avanzare tali massime. Il Parlamento però, e la Corte non glie l'ha mai fatte valere. Se in alcuni suoi Editti ha colorate le formole, non ha trascurato l'essenza. Il danajo si è sempre dal Clero erogato, nel tempo di tutte e tre le linee de' nostri Monarchi. Questa verità può riscontrarsi in tutte le scritture de' nostri Autori (1).

(1) *D' Arbery tom. XII. Theveneau preceptes du Roy S. Louis a Philip. III. son fils.*
Fonteneau tom. IV.
Recuel des Amortiss.
Memoire du Clerg. tom. VIII.
Joly tom. II.

N. di Alef. Vi opporrà ancora quelle sue false induzioni, che dal non avere gl' Imperadori Romani vietato a' primi fedeli il recare il prezzo de' fondi venduti a'piè degli Apostoli, si deve arguire, che la Chiesa può acquistare indipendentemente dalla permissione de' Sovrani, altrimenti, dice egli, si avrebbero dovuto gli Apostoli, e i primi Fedeli fare scrupolo, gli uni di accettare, e gli altri di dare, senza il consenso del Principe *pag. 92. a 97.*

F. Paol. O crede di ragionare a' Certaldesi, o bisogna dire, che ha dato già volta. Gli Apostoli si dispropriavano di tutto, ed egli dice, che faceano acquisti. Li Fedeli vendevano li fondi, e ne recavano il prezzo per sostentamento della Comunità, ed egli finge, che questa acquistasse poderi, e tenute. Quelle oblazioni servivano al cotidiano sostentamento, non ad accumulare ricchezze, o a fare acquisti. Ogni uomo, che nasce in una Società, ha diritto di conservar la vita; nè a veruno dee essere impedito il soccorrere ad un'altr'Uomo, perchè viva. Qual permissione di Principe in ciò si richiedea, quale scrupolo poteano avere gli Apo-

Apostoli di ricevere quelche era di precisa necessità per vivere?

Font. Signori miei, poco manca ch'io non scoppj. Se costui non è stato inceppato di mani e piedi, non si troverà altro matto, che lo meriti.

N. di Ales. Ma se Voi pur voleste continuarne l'esame, abbiate la tolleranza di udire sconnessioni, e delirj sempre più ridicoli e nuovi. Osservate dalla *pag.* 97. fino alla 112. *tom.* 11. quanti ne aggruppa. Sostiene, che li passi scritturali, dove s'inculca la soggezione alle Potestà sublimi; debbano con più ragione applicarsi alla Potestà spirituale. Ci troverete quelle recondite citazioni. *Tu es Petrus &c. Quemcumque ligaveris &c. Beatus Cœli Janitor* di S. Ilario ec. l'*ipsa est porta, quam non vincunt superbæ inferorum portæ*, di S. Agostino, che farebbero ridere il sempre dolente Eraclito; ed in fine la seguente ben adatta conchiusione: *Non trovo finalmente, che a Tiberio, ed a chi dopo lui avea a regger l'impero; sia stata data la potestà dal Signore di pascere, e di confermar nella fede i Cristiani, e di esser loro Dottore e Maestro; ma trovo bensì, ch'ella sia stata conceduta a S.Pie-*

tro, ed in S. Pietro a' Successori di lui.

Font. E' veramente marchiana. Come? il pascere, l'esser Dottore e maestro, deve riputarsi lo stesso, che l'esser Potestà Dominante e Legislatrice?

F. Paol. Nò, non deridete come frenesia Mamachiana codesto pensamento. Lo spirito di partito spinse anche de' Valentuomini, che non è lui, à somiglianti interpretazioni. Se domandarete al Baronio, che denoti quel *pasce oves meas*, vi risponderà tosto *Supremum in Ecclesia dominium tibi assere*. Se ne richiederete il Bellarmino, vi replicherà *regio more impera* (1).

Font. Questi sentimenti sono diametralmente contrarj alla voce di Cristo presso gli Evangelisti, che per quanto mi sovviene disse: *reges gentium dominantur eorum, Vos autem non sic, sed ad formam facti gregis*.

F. Paolo. Ho voluto discolpar Mamachio, dove si può, con additare, che non è sua soltanto codesta stranezza. Non ho adottato il suo sentimento.

Font. Ma se l'esempio delle stranezze altrui vale a giustificar le nostre, avrà luogo quell'epigramma di Marziale.

Quod nimio gaudes noctem producere vino &c.

N. di

(1) *Casaubon. Exercit. ad Baron. Epist. Dedicat.*

N. di Alef. Voi dunque volete inferire, che dove ogni Uomo suol avere del *pazzo tronco un ramo*, ne abbia Mamachio in testa tutta intera la pianta e la radice. Ma passiamo oltre. Come effetto dell' antecedente sua massima, avanza nella *pag.* 113. *tom.* 2. quest' altra. *Or li Pastori uniti al capo loro, qual è il Pontefico massimo, e perciò la Chiesa tutta non da' Principi, nè dagli Imperadori, ma da' Pastori, e dal Pontefice stesso rappresentata, quando mai hanno riconosciuto nella potestà, conferita da Gesucristo a S. Pietro, tu es Petrus &c. le suddette limitazioni?* Il suo assunto è quì di provare; che nell'Ordine Ministeriale risieda l'autorità di decidere ogni controversia; e che non mai la Chiesa ha conosciuta nella potestà delle chiavi, veruna limitazione di non ingerirsi nelle cose temporali, e nel governo Civile. Rispondete F. Paolo.

F. Paol. Io in coteste poche parole rinvengo, come voi l'avete già preveduto, due gravissimi errori. L' uno si è, che egli assenta di essere la Chiesa di Gesucristo costituita di soli Ecclesiastici, o sian Ministri, quando per comun sentimento, e

per massima indubitata, ella è composta di Chierici, e di Laici, e vi ricorderete, che Ugone appellò i Chierici la parte destra, a cui *spiritualia tantum committuntur*, e li laici appellò la parte finistra, a' quali, *terrena possidere conceditur*; e che dell'una, e dell'altra parte *constat totum corpus Christi, quod est universa Ecclesia*. Sapete ancora, meglio di me, che ogni fedele, nel rinascere al sagro fonte, è costituito Sacerdote di Gesucristo: onde promiscuamente di tutti li fedeli S. Pietro disse (1): *vos autem genus electum, regale Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis*. Così S. Giovanni nell' Apocalisse affermò, che li fedeli per Gesucristo *regnum & Sacerdotes* furono costituiti (2), e S. Girolamo chiamò il Battesimo *Sacerdotium laicorum*, cosichè, nel conferirsi questo Sagramento a' bambini, si pratica il rito di adoperarsi anche il Sagro Crisma dell'olio benedetto, perchè si argomenti, che ogni Cristiano viene adottato per figlio di Dio, e divien partecipe del regno, e del Sacerdozio di Gesucristo (3).

Font.

(1) *Petr.* I. *cap.* 2. *v.* 9.
(2) *Apocalyp. cap.* 11. *v.* 6.
(3) De Marca *Dissertat. de Discrim. Clericor. & Laicor. cap.* 2.

Font. Mamachio però ha avuto della carità, e della moderazione. Ha cacciato dalla Chiesa i *Principi e gl' Imperadori*, non già i privati. Veramente i *papaveri* sono sempre quei, che si prendono di mira: *tu summa papavera carpe*, leggiamo nel Sulmonese. I Privati non possono togliere i già fatti, nè impedire li futuri acquisti agli Ecclesiastici. Il loro timore nasce dalla parte de' Principi. Scusate se vi ho interrotto, ven. F. Paolo.

F. Paol. Tertulliano più chiaramente parla di questo Sacerdozio di ciascun Cristiano. *Nonne*, dice egli, *& laici Sacerdotes sumus? Scriptum est enim, regnum quoque nos, & Sacerdotes Deo, & patri suo fecit. Differentiam inter ordinem & plebem constituit Ecclesiæ authoritas, & honor per ordinis consessum sanctificatus.* (1)

N. di Alesf. Non è molto opportuna, F. Paolo, questa autorità di Tertulliano. Le citate parole si leggono ne' libri dell' esortazione alla castità, e questi libri furono da lui composti, dopo che era già incorso nelle frenesie di Montano (2).

(1) *Tertull. Exhort. ad castitat. cap.* 7.

(2) *Cave de Script. Eccles. Bellarmin. de Script. Eccles. Popeblount. Cens. Cel. Auth.*

F. Paol. E' verissimo; ma questa dottrina del Sacerdozio di ciascun Cristiano, ancorchè laico, è dottrina ricevutissima, e comune, come lo notò il Petavio (1), benchè debba intendersi di un Sacerdozio, non in termini stretti, qual è quello de' Ministri di ordine. Nè da ciò ho voluto inferir altro, se non se, che grosso sproposito sia l'asfertiva, che la Chiesa venga rappresentata da' soli Pastori uniti al suo Capo, cioè solamente dall'Ordine Ministeriale. Egli o sogna, o delira. Qual Concilio Generale si è mai convocato senza intervento del Principe, o de' suoi Ministri? Perchè mai ne' Sinodi, anche Provinciali, debbono intervenire li Deputati, o Rappresentanti delle Università? Perchè nell' elezioni de' Vescovi, si dovea attendere l'approvazione del Popolo?

L'altro errore notabile è quello, che *non mai la Chiesa abbia riconosciuto nella potestà conferita da Cristo a S. Pietro veruna limitazione*. Insegnarono Cristo e gli Apostoli, che la Potestà delle Chiavi era ristretta nelle cose meramente Spirituali. Riconobbero e PP., e DD. e la Chiesa tutta una tal verità, che *alia est Ec-*

(1) *Petav. de Eccles. Hierarol. lib. 3. cap. 3.*

Ecclesiasticarum rerum constitutio, & *alius sensus secularium*, e che *Pontifex introspiciendi in palatium potestatem non habet* (1). Le massime opposte son di recente conio. Riconoscono l'epoca loro dal Secolo Ildebrandico. Si battezarono per cose di Religione quelle, che non riguardavano, che un vile interesse temporale. Posto il ruinoso fondamento, che fossero cose di religione, pretendea giustamente la Potestà Spirituale di esserne il Giudice, e' Decisore.

Nat. di Alesf. Su questi falsi supposti cammina sempre Mamachio, e perciò incontriamo la seguente invettiva a *pag.* 113.*tom.* 11. *Non si ascoltano li Pastori ec. e chi mai viene ascoltato? Il Signore Rettore della cattedra di commercio, il Signor Marchese S. . . . Monsieur l'Avocat au Parlament, I. Andr. le Blanc. de Castillon. Avocat au Parlament. questi giudicano di tali cose, e decidono, e s' ingegnano d' indurre li Sovrani del Secolo a non attendere gl' insegnamenti de' Dottori della Chiesa; ma a seguitare chi n' è l' impugnatore; vale a dire essi Avvocati, Marchesi, e Cattedratici del commercio, che entrano nell'* *ovi-*

(1) Gregor. II. epist. 20.

ovile di Gesucristo non per ostium, ma aliunde &c.

Font. Quanti svarioni e spropositi in questo compuntivo sermoncino! Gli si potrebbe dire

Se un dente gli cadesse a otta a otta
Per cadaun sproposito, in brev' ora
Si ridurrà a mangiar pappa e ricotta.

Per prima: di quali passi scritturali si tratta? Di quelli, in cui s' inculca dagli Apostoli Pietro e Paolo coll' *omnis anima &c.* la dovuta soggezione alle Potestà della terra. Questi passi, perchè troppo chiari, non mai nè da' PP., nè da' DD. si sono interpretati altrimenti. L' unico Padre, e Dottore, che è uscito in campo ad applicarli alla Potestà Spirituale è F. Cocozza. Come dunque può dire; che li Cattedratici del Comercio, li Marchesi S. . . . e gli Avvocati al Parlamento entrano nell' Ovile di Cristo non *per ostium, ma aliunde;* quando costoro hanno seguita l' interpretazione de' PP. e de' Dottori della Chiesa? Eglino, grazie a Dio, vi sono entrati *per ostium* del Santo battesimo, e professano la vera credenza. Mamachio è quello, che secondo il costume de' Frati, vuol aprire sempre nuovi

vi forami, e ci si diletta e ne trionfa.

F. Paolo La sua malizia consiste in assentare per materia di Religione, e di fede la controversia del possesso de' beni, e delle ricchezze, e dell' *Eminente Dominio* de' Principi su quelli, ancorchè passati, o avessero a passare in mano della Chierisia. Perciò nella *pag.* 116. *tom.* 2. rapportando il fatto di S.Ambrogio, dice: *si trattava allora in Milano di causa appartenente alla fede, come ora si tratta in più luoghi della potestà delle chiavi, date da Cristo alla sua Chiesa, e dell' ampiezza della medesima, che è pur causa di fede*. E soggiugne appresso con la solita maledicenza: *li Consiglieri quantunque adulatori dell' Ariana Imperatrice, quantunque non meno politici de' Montesquiù, e de le Blanc, e degli Spiriti de' tempi nostri, quantunque Ariani, o fautori dell' Arianismo; niente dimeno non osarono di passar oltre*. Egli scambia le carte. Tra S. Ambrogio, e Valentiniano II. si trattava allora di far convenire gli Ariani co'Cattolici. L' Imperadore volea, che ne fossero Giudici li suoi Magistrati. La controversia era per verità materia di fede, e'l deciderla spettava al Giudizio Eccle-

sia-

ſiaſtico, anche per le leggi Imperiali precedenti. Or come ſi adatta ciò alla controverſia preſente, che ſi raggira sù di coſe temporali? Che anno che fare li paſſi Scritturali intorno alla maggioranza, o uguaglianza, e conſuſtanzialità del Padre e del verbo; coll' evidentiſſimo ſenſo dell' *omnis anima Poteſtatibus ſublimioribus &c.* Ne' luoghi dubbj ed oſcuri della divina legge non deve farla da interprete il Giudizio privato; ma quel della Chieſa. Fu errore del Proteſtante Brenzio il dire *ad unumquemque privatum hominem pertinet de doctrina Religionis judicare* (1). Fu temerità di Lutero il millantare *nihil recipimus, niſi ſcripturas, ſed ſic, ut penes nos ſit certa authoritas interpretandi* (2). La contrarietà delle opinioni loro li ſmentiſce, e confonde la loro arroganza. Dove però l'intelligenza delle Sacre carte è manifeſta: dove conformemente è ſtatà da' PP. e da' DD. della Chieſa confermata; ben può ciaſcun fedele nell' iſteſſo ſentimento farne uſo. Delle Poteſtà Secolari inteſero gli Apoſtoli con quel *omnis anima &c. Dei enim Miniſter* eſt

(1) *Brentius in Confeſ. Vittemb. artic.* 15.
(2) Luth. tract. *de ſervo arbitrio*.

est &c. Nec sine causa gladium portat. Di queste dissero li Padri, che fossero *soli Deo minores &c. inter homines primi, post Deum secundi &c. non habent in terris quemquam altiorem*. Onde S. Bernardo *si omnis ergo & vestra, quis vos excepit ab universitate?*

Font. Permettetemi, che v' interrompa. S. Bernardo a sentimento di Mamachio fu un Uomo invidioso, nè si dee tener conto di quel che scrisse. Osservate alla *pag.* 270. *tom.* 1. le sue parole. *Lo stesso S. Abate avendo malvolentieri sofferta l' elezione di Eugenio III. sin allora suo Monaco, al Ponteficato, così scrisse a' Cardinali nella lettera* 237. *Quid ... irruere in hominem rusticanum? .. ridiculum videtur pannosum homuncionem assumi ad præsidendum Principibus.*

F. Paol. Questa è la sua condotta. Quando vede stringersi li panni adosso da qualche Scrittore, procura alla peggio di screditarlo, ancorchè sia un Santo.

N. di Alef. Questa condotta è approvata dalla recente Morale. Si può anche calunniare, per prevenire il male, che si teme da un nemico. Ne fecero sperimento a loro spese il povero Vendrochio, e

l' Aba-

l'Abate di S. Cirano. Con una direzione d'intenzione si salva tutto. Mamachio ha bevuto col ciccolatte de' Farisei, anche la loro dottrina. Chi sostiene li diritti degli acquisti della Chiesa, può discreditare li Padri stessi della Chiesa, quando li trova contrarj al suo assunto. Ci è incappato non solamente S. Bernardo, ma l' istesso Apostolo S. Matteo, che finse di lasciar tutto per Gesucristo, e si ritenne la Casa, e li danari. Possono dunque soffrire in pace li Vanespen, li Cattedratici del commercio, li Marchesi, e gli Avvocati del Parlamento le cortesie, delle quali li colma Mamachio. Continuate F. Paolo.

F. Paol. Diceva io adunque, che la denominazione di *Potestà* privativamente a' Principi Secolari compete. Impropriamente si attribuisce all' ordine ministeriale, che non ha facoltà coattiva esterna. S. Agostino in tutti li rincontri delle sue opere così appella li Sovrani del Secolo. *Quando Deus vult concitare Potestates adversus hæreticos &c. Cur non legitime hoc fieri potest, ut per ordinarias & legitimas Potestates &c.* Papa Innocenzo I. *meminerint a Deo Potestates has fuisse concessas, & propter vindictam noxiorum gladium*

dium fuisse permissum, *&* *Dei esse Ministrum* (1). Nella Chiesa altra facoltà non risiede; che d'insegnare, persuadere, amministrar sagramenti, e fulminar censure, e scommuniche. Onde Isidoro: *Cæterum intra Ecclesiam* Potestates *necessariæ non essent*, *nisi ut quod non prævalet Sacerdos per Doctrinæ sermonem*, *hoc impleat Potestas per disciplinæ rigorem*... *Quod Ecclesiæ humilitas exercere non prævalet*, *cervicibus superborum* Potestas Principalis *imponat* (2). Queste adunque sono le Potestà: di queste parlasi in quell' *omnis anima &c.* A queste intesero i PP. e li Dottori, che dovesse ogni vivente ubbidire e star soggetto. A questo appartiene il regolamento delle cose Secolari. Vere, e sossistenti furono, e sono le limitazioni riconosciute nell' autorità del Sacerdozio di non mai poter eccedere li confini delle cose meramente spirituali. Ogni giudizio, ogni sentenza, che fuori del centro di sua autorità, proferisca, è attentato, è eccesso, nè se ne deve far caso: Manca di facoltà, e può esser fallace

(1) Apud Gratian. caus. 23. e 24. *quæst.* 4. e 5. *tit. de Re milit.*

(2) Ibid. *Isidor. lib.* 3. *Sententiar. cap.* 53. *de summo bono.*

lace ogni sua decisione. Non così nelle materie spirituali. Da queste sono lontanissime le controversie di acquisti, di dominio, e di giurisdizione.

Font. Mamachio però non si arrenderà; come altrove ha arrecato quel *Beatus cœli Janitor*, ci addurrà quel *tremunt Potestates*, contenuto nel *præfazio* della Santa messa. Se non pure qualchè espressione delle Decretali *unam Sanctam* di Bonifacio VIII. o della *Novit.* d'Innocenzo III., e vi rinfaccerà sempre, chè siete Eretici, perchè non ubbidite al comando di Gesucristo, che prescrisse di udirsi li Maestri della legge. Osservate di grazia nella *pag.* 126. come malmena *l'Osservatore della carta di Roma*. Ecco le sue parole. *L'impudenza dell'autore di questo esecrabil libello, nel censurare l'Ecclesiastiche costituzioni, l'astio contro la Chiesa: l'impegno di deprimere il Clero, e di esaltare, o di scusare gli Eretici di già condannati, non si possono di passaggio numerare e ribattere. Vi sarà forse, chi si prenderà carico di renderne all'autore medesimo il suo conto. Vantasi costui di seguitare l'Ocamo, condannato nel tredicesimo Secolo per Eretico, e per tale riconosciuto in tanti*

ti Secoli finora da tutto il Mondo Cattolico, e dimostra di essersi approfittato de' monumenti raccolti da' Protestanti Scardio, e Goldasto, degni Maestri di un tanto discepolo. Che ve ne pare? non è questo un elogio degno di esser uscito da penna Cristiana, e che professa regolare istituto, contro di un Cattolico, e che tale è nato, e vive?

F. Paol. La serpe tanto più furiosamente si avventa, quanto più gravemente si sente premere. Le *Osservazioni su la carta di Roma* sono ripiene di rispetto per la Potestà Spirituale. Nel tempo stesso che sostengono li diritti del Principato, parlano con riverenza grande verso l'Ecclesiastica Gerarchia. Io l'ho scorse con piacere. Non vi sarà di che censurarle, anche quando siano esposte alla disamina del severo Tribunale dell'Indice. Non da Ocamo, da Scardio, o da Goldasto ha ricavato l'Autore le sue dottrine; ma dalle Scritture, e da' PP. Non vi s'incontra la citazione di un solo autore Eterodosso in materie di dogma. Tutte le riferite parole di Mamachio contengono un evidente impostura. Può ognuno chiarirsene con la lettura dell'opera del detto Autore.

N. di Alef. E' insoffribile la temerità. Impiega quasi tutto il *tom.* 2. a malmenare ingiustamente l'*Osservatore*. Si legga dalla *pag.* 145. fino alla 151. nelle note, e dalla *pag.* 201. fino alla 228. quanti sofismi adopera, per fargli dire quelchè non sognò di dire, circa li suffragj de' morti, e circa la soggezione di Cristo a Pilato, e intorno al tributo pagato dal Redentore.

Font. Io lascio a voi, miei Signori Teologi, e Maestri della legge, il decidere, se siano sossistenti l'accuse intorno a' suffragj, e alla soggezione di Cristo a Pilato. Vi priego soltanto a permettermi, che faccia le mie riflessioni sul pagamento del tributo. Si scaglia Mamachio contro l' *Osservatore*, per avere senza esitazione asserito, che il *didragma*, pagato per Cristo e per S. Pietro, fosse il tributo, che si pagava agl' Imperadori Romani. Il Fiutamelloni vuole, che costui avesse dovuto almen dubitare, che poteva esser quello, che si pagava al tempio, come ne dubitarono anche Scrittori Protestanti. A me pare, che se tal controversia era un problema, ben potea l' *Osservatore* attenersi a quell' opinione, che più gli piacea, senza

za meritare il titolo addoſſatogli di *preſontuoſo*, e d'ignorante, e di non avere neppur *da lungi ſalutate le Scritture*. Vi priego intanto a dirmi, che ne abbiano opinato li dotti, e che ſia più accoſtante alla verità.

N. di Aleſ. L'unico tributo, che Iddio impoſe da prima agli Iſdraeliti, fu la *capitazione* del mezo ſiclo (1). Egli l'impoſe loro, per mezo di Mosè, come una riconoſcenza del ſuo ſovrano dominio, e ne deſtinò il ritratto al mantenimento del Tabernacolo. Era queſto tributo il prezzo del patrocinio, che Iddio s'impegnò di accordare al ſuo popolo, e ſi pagava ſenza (2) eccezione da tutti quei, che erano dell'età di anni 20. in sù. Quando gli Iſdraeliti, annojati del governo Teocratico, vollero li Re proprj, come l'altre

(1) Exod. Cap. XII. & ſequent. : *Dabunt ſinguli pretium pro animabus ſuis Domino, & non erit plaga in eis . . . ſuſceptamque pecuniam, quæ collecta eſt a filiis Iſdrael, trades in uſus tabernaculi teſtimonii.*

(2) Schicard. de Republ. Hæbræor. *cap. 3. theor. XI. num.* 84. , *nemo erat exemptus. Exigebatur viritim a Sacerdotibus, Levitis Peregrinis, etiam mercenariis atque pauperibus.*

Nazioni, furono essi, come quelle, soggettati ad altri tributi. In fatti sotto il regno di Davide si veggono nominati li Collettori, e Tesorieri Reali nelle Città, e ne'borghi. (1) Dal regno di Salomone a quel di Roboamo crebbero tanto, che perciò principalmente diece Tribù si sottrassero all' ubbidienza di costui. (2) Erano dunque li Giudei tenuti non meno al pagamento del mezo siclo pel Tabernacolo, e poi pel Tempio, che a' tributi dovuti al Principe. A tempo di Pompeo il Grande, questi dopo avere espugnata Gerusalemme, la rese tributaria al Popolo Romano. (3) Giulio Cesare, dopochè soggiogò l'Egitto, prescrisse, che tutta la nazione Giudea, a riserba della Città di Joppe, pagasse in ogni anno, fuorchè nel settimo, appellato sabbatico, i tri-

(1) Paral'p. XVII.: *Super thesauros autem Regis fuit Azmot filius Adiel. His autem qui erant in urbibus & vicis praesidebat Jonathas filius Osiae.*

(2) Regum. III. cap. 12.: *Pater tuus durissimus &c.*

(3) Joseph. Antiquit. lib. 14. cap. 4. num. 4.: *Urbem quidem Hierosolymam Romanis Vectigalem fecit.*

i tributi all' isteſſo Popolo di Roma, (1) Agrippa, al dir di Filone, eſſendo ſtato in Giudea, fece de' doni al tempio, diſpensò delle grazie a' Cittadini, ma non gli alleviò da' tributi. (2) Ne' tempi di Auguſto ſi fecero due numerazioni in Giudea. L' una fu per la capitazione delle perſone; l' altra per le terre, e per li beni. (3) Il tributo ſi corriſpondea a' Romani ſi per l' una, che per l' altra; anzi rimeſſo quel della capitazione, non s' intendea rilaſciato quel per le terre, e così e *converſo*, (4) come ſi rileva dalle Pandette. Il tributo per la capitazione era uguale per ciaſcuna teſta ſi del povero, che del ricco. Quello delle terre veniva regolato dalla loro maggiore, o minore eſtenzione, e frutto. Incerto è però l' importo dell' uno, e dell' altro. Alcuni credono, che

(1) Idem lib. 14. cap. 10. num. 6. : *Tributa pendat tota Judæorum natio, excepta Joppe, idque ſingulis annis, niſi ſit annus ſeptimus, quem Sabaticum appellant.*

(2) Philo. de Legat. ad Cajum fol. 1032. prope fin. : *Templum donis honoravit, & civibus quantum potuit indulſit SALVIS VECTIGALIBUS.*

(3) *Sigonius de Republ. Hebræor. lib. 5.*

(4) *L. ultim. ff. de cenſib.*

per le terre, e fondi non oltrepassasse la decima parte del frutto di un anno. Per la capitazione un *denario*, ch'era la giornaliera mercede di un operajo, e'l diurno stipendio di un Soldato, e 'l Baronio lo chiama *modestum sane tributum* (1). Estio nondimeno con altri pensò, che fosse più, e Lipsio ne dubita. Sotto la Signoria de' Seleucidi ebbero li Giudei la permissione di coniar monete proprie, nè poi da' Romani loro fu tolta. Quindi è, che nella storia Evangelica, siccome si fa menzione di *sicli*, *didracme*, *e statere*, monete Giudee, così anche si parla di *assi*, *e denarj*, monete romane. Prevenuti li Giudei da quel *non facies tibi sculptile &c.* abborrivano fin anche nelle monete qualunque impronta di effigie umana. In fatti il mezzo siclo avea da una parte la *verga verdeggiante di Aronne*, col motto: *Jeruscalaim Kodiscam*, cioè *Hierusalem urbs Sancta*, e dal roverscio l'urna della manna, con le parole: *Schechel Jesrael*, cioè *Siclus Isdraeliticus*. (2) Correano dunque in Giudea monete romane, ed Isdraelitiche, e nel

(1) *Baron. ad ann.* 34. *Annal. tom.* 1. *num.* 10.
(1) *Thod. Beza in Matthæ. cap.* 17.
Antonio Agostino delle Medaglie *Dial.* 2.

nel vicendevole commercio si cambiavano, raguagliandone il prezzo e valore.

Premesso ciò; andiamo a vedere, che mai si rileva da' libri Evangelici intorno al tributo, che Cristo pagò, e che disse di doversi pagare. Il dotto Basnage dice, che la setta degli Erodiani non è conosciuta, che per due passaggi della storia Evangelica. (1) Uno di questi è appunto quello, quando gli Erodiani uniti a' Farisei vollero tentare il divin Redentore sù la delicata materia del tributo. Essi adunque con un artifizioso proemio gli dissero. *Maestro, sappiamo, che sei Uomo di verità, con questa insegni la via di Dio, e non hai contemplazione per qualità di persona alcuna. Che ti pare? E' egli lecito di pagare il censo a Cesare?* Cristo, conoscendo la loro malizia, rispose: *Ostendite mihi numisma census, at illi obtulerunt ei denarium.* Qui è da notarsi ciocchè si deduce da quel *at.*, cioè che ben potevano gli Erodiani e Farisei mostrargli moneta Ebrea, con cui anche si pagava il censo; ma gli profersero il *denario*, moneta romana, con l'effigie di Cesare, per vedere, se egli per punto di religione l'avesse

(1) *Basnag. histoir. des Juifs. tom. 2. livr. 2. chapitr. 24.* § 1.

se aborrita. Ma Cristo, il quale avea antecedentemente detto loro *quid me tentatis hippocritæ?* ripigliò per confonderli, *cujus est imago hæc & superscriptio?* avendo coloro risposto esser di Cesare, soggiunse *reddite ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo*, e li mandò via sbigottiti. Questo è quanto si legge nel *cap.* 22. di S. Matteo, per quelche riguarda, se si dovea o nò il tributo al Principe. Nel *cap.* 8. dell' istesso Vangelista si parla di quel, che pagò Cristo. Vanno gli esattori del tributo, e domandano a Pietro. *Il tuo Maestro paga il tributo?* L' Apostolo risponde *etiam, sì certamente*. In entrar nella casa, Cristo lo previene, con dire: *quid tibi videtur Simon Petre? Reges terræ a quibus accipiunt tributum aut censum? A filiis suis, an ab alienis?* Pietro replicò *ab alienis*. Cristo ripiglia, e dice: *Ergo filii liberi sunt. Ut autem non scandelizemus eos, vade ad mare . . . invenies staterem &c.* Or che quì anche si parlasse di tributo, che si domandava a nome del Principe, lo dimostra evidentemente la domanda di Cristo a S. Pietro: *Reges Terræ a quibus accipiunt tributum aut censum?* che sarebbe stata fuor di proposito, se da lui si fosse richie-

richiesto il tributo dovuto a Dio, e al suo tempio. Così crederono S. Giustino Martire, Origene, il Crisostomo, S. Agostino, S. Ambrogio, e tutti, allorchè spiegando il passo *omnis anima potestatibus sublimioribus &c.* adducono in prova l'esempio di Cristo, che si soggettò *in carne positus* a pagare il tributo. Grozio, Camerone, Cappello, Drusio, e Hamondo, citati da Mamachio, a' quali si può anche aggiungere Marquardo Frehero, (1) che si mossero a credere, o a dubitare, che il tributo, richiesto a Cristo, fosse quello, che si dovea al tempio; furono mossi dal vedere, che quando gli Erodiani e Farisei tentarono Cristo, gli mostrarono il *Denario*, moneta romana con l'impronta di Cesare, e in questo luogo si parla di *didracma*, e di *statere*, monete Giudaiche. Ma le parole riferite *Reges terræ &c.* apertamente fanno conoscere, che si parla di tributo, richiesto a nome de' Sovrani di Giudea, ch' erano gl' Imperadori Romani, e non di quello dovuto al Tempio.

Font. Or vedete, che furfante sia Frate bu-

(1) *Treber. critic. Sac. tom. 7. fol.* 1418. *Columm. 2. edit. Francf.*

bufalo. Rinfaccia sempre all'*Osservatore* di essere discepolo di Ocamo, del Goldasto, e della Schemitz, e che siegua le massime de' Protestanti; ed ora si duole, che costui ha trascurato li sentimenti di costoro, ed ha seguito quello de' PP. della Chiesa, e'l vero senso delle scritture. O quanto è maligno, o quanto è temerario!

N. di Ales. Ma dippiù. Vedete di grazia nella *not.* 1. e 2. *pag.* 214. *tom.* 2. adduce fuor di ogni proposito l'autorità di Gioseffo Ebreo, che dice, che *Vespasiano ordinò a tutti li Giudei, che pagassero due dramme ogni anno al Campidoglio, come prima le pagavano al tempio di Gerosolima, e che li Giudei Orientali riposero in Nearda, e Nisibi il danajo ritratto dal didramma, ch' era ad ognuno di loro patrio costume di dare a Dio*. Or che ha che fare quelche si prescrisse a tempo di Vespasiano, con quelche avvenne a' tempi di Tiberio? Anzi questo istesso dimostra, che li Giudei pagavano le imposte anche con monete Giudaiche. Come pur lo dimostra ciocchè scrisse Svetonio esser seguito a' tempi di Domiziano figliuolo di Vespasiano: cioè, che sfuggendo molti Giudei di pagare

gare il tributo anzidetto, fingevano di nón esser tali, e che li Ministri di Domiziano obligarono un vecchio nonagenario di codesta nazione a far mostra di quella parte, da cui potea rilevarsi, se fosse, o nò circonciso. (1)

Font. Io giurarei, che se si costringesse Mamachio a simil atto, si trovarebbe anche tale, perchè egli certamente fu iniziato Musulmano.

F. Paol. Ma se il nostro buon Frate ha sognato ad occhi aperti su di quanto si è accennato, intorno al tributo pagato da Gesucristo; andiamo ad esaminare, se con più ragione ha malmenato l' *Osservatore* sul rimanente. Costui ha per grossolana sottigliezza quella, o escogitata da S. Agobardo, come volle il Vanespen, o motivata gran tempo prima da S. Girolamo, come suppone Mamachio; cioè che Cristo volle fare il miracolo dello *stadere* ritro-

(1) *Sveton. in Domitian. cap.* 12. *Præter cæteros Judaicus Fiscus acerbissime actus est, ad quem deferebantur, qui veluti professi, Judaicam intra urbem viverent vitam, vel, dissimulata origine, imposita genti tributa non pependissent. Interfuisse me adolescentulum memini, cum a Procuratore frequentissimoque concilio inspiceretur nonagenarius senex an circumsectus esset.*

ritrovato in bocca del pesce, per non toccare li *loculi*, Erario destinato agli usi del Collegio Apostolico, e de' poveri. A me sembra su di ciò, che l'*Osservatore* con ragione la chiamò grossolana sottigliezza. E' inutile abbandonarsi a conjetture, quando il testo medesimo ci presenti una ragione semplice e naturale. Cristo non si valse del danajo de' *loculi*, perchè il Conservatore e gran Tesoriere di questi era Giuda, il quale non si trovò presente in quella occasione della domanda del tributo. Si trovarono allora soltanto uniti Cristo, e S. Pietro. Tanto vero, che il Vangelista, dopo che Cristo comandò a S. Pietro *vade ad mare, & piscem &c.* siegue ben tosto, e dice *cap. 9. In illa hora accesserunt discipuli ad Jesum*. Non erano dunque presenti, nè vi era Giuda, quando fu fatta la richiesta del tributo. Vano è adunque ciocchè sogna lo Scrittore del *diritto libero a carte* 215. *Chi l'assicura, che nè Cristo, nè Pietro avean danaro, quando co' testi dell' Evangelista S. Giovanni abbiamo dimostrato, che Gesù avea li suoi loculi? Da chi ha egli appreso, che sì fatti loculi fossero in quella occorrenza esausti?* Se Frate Bu-

Buchera rifletteva al testo di S. Matteo, avrebbe veduto, che in quella occorrenza, non perchè quei *loculi* fossero esausti, giacchè a di lui sentimento *grano di non picciola considerazione*; ma perchè il divin Redentore non li ebbe pronti, per l' assenza di Giuda e degli altri Apostoli, non potè farne uso. L' assicurava, che nè Cristo, nè Pietro avean danajo, l' intero contesto di tutti gli Evangelisti, donde si rileva, che non mai Cristo, o alcun particolare Apostolo ne portasse addosso, per proprio uso: tanto vero che S. Pietro disse al Zoppo *aurum & argentum non est mihi*.

N. di Alef. Ma incalza Mamachio contro l' *Osservatore*, e lo vuole onninamente Eretico, almeno materiale, perchè ha scritto: *Volle egli stesso Gesucristo dar esempio della sua soggezione alla Potestà temporale, facendo pagare per se, e per Pietro il tributo*, e dalla *pag.* 201. in avanti si ammazza in confutare questa asserita soggezione di Cristo alle Potestà del Secolo. Trova troppo chiare le parole del Vangelo: *non haberes potestatem in me ullam, nisi tibi datum esset desuper*. Ricorre alle distinzioni scolastiche

di

di poteſtà permiſſiva. V'inzeppa de' periodi enfatici, e patetici, e dell'autorità mal adatte, che rileva da' libri di Giobbe, e di S. Cipriano; ma nulla conchiude.

F. Paol. Nulla certamente conchiude. Chi può penſare, non che profferir la beſtemmia, che la ſentenza di Pilato contro di Criſto non foſſe ingiuſta? Ma perciò forſe un Giudice, che condanna ingiuſtamente, non ha legittima poteſtà di profferir decreto, o ſentenza? L'abuſo della giuriſdizione preſuppone il diritto di eſercitarla. Le citazioni da lui aggruppate vanno a dinotare, che ingiuſta fu la ſentenza profferita da Pilato, e che queſta ingiuſtizia fu una permiſſione di Dio; ma non dicono, che colui non avea facoltà legittima di ſentenziare. Non è S. *Agoſtino* colui, che ſcriſſe *Deus ille felicitatis authar, quia ſolus verus eſt Deus, ipſe dat regna terrena bonis & malis?* (1) Or ſi può dire, che li mali Principi non abbiano legittima autorità, ed autorità proveniente da Dio? Forſe perchè Coſtanzo, Coſtante, Giuliano ed altri furono Eretici, e perſecutori de' Cattolici,

(1) *Auguſt. de Civit. Dei lib. 4. cap. 39.*

ci, la Chiesa, e li Papi non li riconobbero per legittimi Principi, o ne posero in dubbio l' autorità? Quella distinzione tra Potestà *ordinata* e *permessa*, su di cui si diffonde dal fine della *pag.*228. fino alla 232. *tom.* 2. è foggiata dal suo stralunatissimo capocchio. Le citazioni, che allega, gli sono contrarie. Confermano, che ogni Potestà vien da Dio, e soltanto niegano, che colui, che tal potestà esercita, sia immediatamente istituito da Dio. Mamachio scrive assai, parla assai, ma gli manca l' *ergo*, e 'l volerlo persuadere, sarebbe lo stesso, che *Æthiopem dealbare*.

N. di Alef. Si palesa quelche voi dite da ciò, che siegue egli a dire contro l' *Osservatore:* Per avere costui asserito, che Cristo pagò il tributo per effetto di *dovere*, e non già per condiscendenza, *ne scandelizemus eos*; aggruppa delle citazioni, per l' impegno di far comparire ereticale tal assertiva. Se si tolgano gli equivoci, ne' quali il nostro Maestro di privilegio cerca involvere la verità, si scorgerà ad evidenza la sua malignità, o mellonaggine. L' *Osservatore* volea dimostrare, che la Chierisia non godea *immunità* da' tributi per diritto divino. Oltre

tre alle solidissime ragioni addotte a dimostrare tal verità, che non ha bisogno di pruova, addusse l'autorità di Origine, che scrisse: *exolvit etiam tributum Dominus noster J.C. in carne positus*. Queste parole *in carne positus* di sì gran Dottore non devono credersi gittate a caso, come li farfalloni di sua Paternità magistrale. Elle importano, che Cristo, ancorchè come del real sangue di Davide, non fosse obligato a pagarlo, onde disse: *nonne regum filii liberi sunt?* ancorchè come figlio di Dio fosse padrone di tutto, perchè *per ipsum omnia facta sunt: & Domini est terra & plenitudo ejus*; pure perchè avea assunta la figura di *fabri & Mariæ filius* volle, come ogni altr'Uomo pagarlo, affinchè dal mancare a questo dovere, non prendessero scandalo coloro, che non capivano, nè sapeano l'arcano mistero. Tanto vero, che S.Pietro istesso, a cui fin a quel tempo ciò non era stato dal divin Verbo rivelato, quando fu interrogato dagli Esattori del tributo, se il suo Maestro lo pagava; rispose *etiam, sì certamente*. Da ciò ne siegue, che come creduto un semplice Uomo, stimò Cristo di dover pagare il tributo, per

dar

dar esempio, che ogni suddito lo deve al suo Sovrano, e niuno dee riputarsene esente. L'autorità di S. Ambrogio non lascia luogo da dubitarne. *Magnum quidem ac spirituale documentum, quo Cristiani sublimioribus Potestatibus docentur debere esse subjecti, ne quis terreni regis Constitutionem putet esse solvendam* (ascolti Mamachio) *si enim censum Filius Dei solvit, quis tu tantus es, qui non putes esse solvendum* (1). Che se volessimo far uso degli arzigogoli di F. Cipolla, gli si potrebbe domandare. Nel pagar Cristo il tributo, fece quelche dovea, o fece quelche non dovea? Se non vuol esser empio, dee rispondere, che fece quelche dovea; poichè sarebbe una bestemmia, che Cristo avesse fatto, o potuto fare quelche non dovea. Dunque perchè tanto gli ha intuonata la testa quelche dice l'*Osservatore*, che Cristo pagò il tributo per effetto di un *dovere*. Ripiglierà forse, che lo pagò per condiscendenza ad oggetto *ne scandalezemus eos*. Dunque, per non cagionare tale scandalo, stimò *dovere di pagarlo*. Resterà dunque

D d sem-

(1) *S. Ambros. in Luc. cap. 5. lib. 4. apud Grat. part. 2. caus. 9. quæst. XI.*

ſempre in piedi, che niun errore contiene quelche ſcriſſe l'*Oſſervatore*, che il far ciò, era un dovere.

F. Paol. Che errori, che errori! Se la ſcrittura del *Diritto libero* ſi eſponeſſe alla diſamina d'indifferenti, e dotti Cenſori, ſi toccherebbe con mani, che è un magazzino di maſſime ſcellerate, ed anticriſtiane. Quei benedetti acquiſti però faranno ſempre la ſua apologia. Andiamo avanti. Circa l'obbligo della Chieriſia di pagare i tributi, e l'impoſte adduce l'autorità di Papa Urbano II. Or come credete, che la ribatta Mamachio *pag.* 235.? Diſcredita da prima Urbano, come viſſuto nell'undecimo Secolo; poi ripiglia, che ſapendo egli nondimeno il conto, che ſi dee fare delle deciſioni dei Pontefici, ſiano viſſuti in qualunque tempo, non iſchiva l'autorità di lui.

Poi vedendoſi ſtretto, come penſate, che procuri ſcappare? Ne riſcontraremo le parole alla *pag.* 225. Ma prima leggiamo per intiero l'autorità di Urbano, e poi rifletteremo alle belle penſate di Mamachio. *Tributum in ore piſcis, piſcante Petro, inventum eſt, quia de exterioribus ſuis, quæ palam cunctis apparent, Eccle-*

ſia

ſia tributum reddit ; non autem totum piſcem juſſus eſt dare, ſed tantum ſtaterem, qui in ore ejus inventus eſt , quia non Eccleſia dari Imperatori, non Pontificalis apex, qui in ore Principis Eccleſiæ præminet, ſubjici poteſt Regibus; ſed ut diximus, quod in ore piſcis invenitur pro Petro, & Domino dari jubetur. Quia de exterioribus Eccleſiæ, quod conſtitutum antiquitus eſt pro pace, & quiete, qua nos tueri, & defenſare debent, Imperatoribus perſolvendum. Quì Urbano, per dimoſtrare, che la Chieſa per li beni temporali deve pagare i tributi, adduce l' eſempio del Miracolo operato da Criſto, che fece trovare la moneta *Statère* nella bocca del peſce, peſcato da Pietro. Mamachio con una faccia freſca, come una roſa di aprile, dice: *Io non veggo quì neppur ombra di quel debito, che* l' Oſſervatore *finſe in Criſto, e che vuole, che ſia ſtato ammeſſo, o non poſto in dubbio da Urbano*. La riſpoſta è quella, che abbiamo a lungo rapportata pur dianzi. Siegue poi a dire *Ma che? ſe nemmeno da queſto ſquarcio medeſimo ſi dice impoſto un tal debito dal Signore alla Chieſa. Conſtitutum*, e *conſtitutum antiquitus dice Urba-*

no, *ma da chi? Non dice nè da Cristo*, *nè dagli Apostoli*. Si può digerire stranezza simile? Urbano parla del miracolo operato da Cristo, per pagare il tributo. Dice apertamente, *quia de exterioribus*, *quæ palam cunctis apparent*, cioè per li beni temporali, *Ecclesia tributum reddit*: Soggiunge, *quod constitutum est antiquitus*: ne adduce la causale della protezione *pro pace & quiete*, *qua nos tueri & defensare debent*, ed egli ha la sfrontatezza di argomentare, come argomenta. Cosa mai potea intendere Urbano con quell' *antiquitus constitutum*, se non se, che la Chiesa per l' esempio di Gesucristo: per lo precetto dell' Apostolo *cui vectigal vectigal*: per la dottrina de' Padri era tenuta a' tributi? Sia pure Urbano, come vuol Mamachio, vissuto ne' secoli dell' ignoranza, e sia stato uno babbione; certamente non fu tale S.Ambrogio, che fiorì nel 390. e pur ne abbiamo arrecata dianzi l' autorità: *si censum filius Dei solvit*, *quis tu tantus es*, *qui non putes esse solvendum*. Non fu tale Origene, che visse nel 250. pur da noi mentovato, che disse: *solvit. etiam tributum Dominus noster J.C. in carne positus*, *quan-*

to

to magis necesse est nos ista tributa carnis pendere. Non fu tale S. Giustino Martire, che visse un secolo prima di Origene, e che pur contestò, che il censo, e tributo prima di tutti si pagava dalla Chiesa, *quemadmodum a Cristo instituti sumus*. Ecco adunque perchè Urbano disse, *quod antiquitus est constitutum*, e che intese con ciò di derivare quest' obbligo da divino precetto.

Font. Ma questa lettera di Urbano II. sarà falsa. Mamachio afferma, che l'*Osservatore* avendola citata, come apposta *ad calcem codicis Canonici* del Piteano, egli avendo rivolto su e giu a *calce ad caput* detto Codice, non ve l' ha ritrovata.

F. Paol. E dove non giunge la stranezza di uno sterquilinio della Frateria? Credete, Signor Fontanelle, che non ve l' abbia trovata? O di quali invettive si sarebbe armato contro l' *Osservatore*, più tosto che mettersi ad interpretarla. Egli ve l' ha trovata, e vuol preoccupare li lettori, come con un indizio di falsa citazione, perchè non in tutte l' edizioni del Codice Canonico del Piteano vi si trova. Ma egli nell' usar questa frode, si fa poco onore. Mostra di non avere neppur da lungi ve-

duto il testo Canonico. Senza durar la briga di riscontrare l'edizione del Piteano, potea rinvenirla in tutte le edizioni posteriori, e recenti, e fra le altre in quella di *Lione del* 1760. *sumptibus Gasparis Girardi Veneti*. In questa l' avrebbe rinvenuta nel *Decret. part.*2. *caus.* 23. *quæst.* 8. *Canon.* 22. *pag.* 83. *colum.* 2. tal quale l'abbiamo osservata.

Font. Egli però nel luogo stesso, dove niega di avere ritrovata la detta lettera di Urbano II. soggiunge: *ho ritrovato bensì nell' altre epistole dello stesso Pontefice, inserite nelle raccolte de' Concilj, che egli esentava* ab omnibus publicis actionibus *li Monisteri &* a juribus universis, atque servitiis cujuslibet dignitatis vel ordinis omnium hominum. *La qual cosa non avrebbe egli tentato di fare, se avesse tenuto, che per comandamento ed ordinazione di Cristo, e per debito le Chiese abbiano a pagare i dazj a' Sovrani.* Parmi, se non m'inganno, che posto ciò per vero, egli non abbia torto in credere foggiata la detta lettera di Urbano.

F. Paol. Nò, non è foggiata nè l'una, nè l'altra; ancorchè tra loro opposte. Quella citata dall'*Osservatore* fu appoggiata da

da Urbano sull' esempio di Cristo, su i precetti dell' Apostolo, su la dottrina de' PP. e su la pratica della Chiesa. Quella riferita da Mamachio fu parto, come tant' altre Decretali, di quella Pontificia Onnipotenza, che prese piede da Gregorio VII. in avanti.

Font. Qual Onnipotenza? Questa è soltanto del sommo Iddio.

F. Paolo Non credono così li Curiali e Decretalisti Romani. Riscontratene qualcuno, e rinverrete quanto possa il Papa. (1)

Font. Ma voi avete detto, che questa Onnipotenza prese piede da Ildebrando in avan-

(1) Fagnan. in Cap. *Quanto de Translation. Episc. num. 64. 65., e 66. Papa non puri hominis, sed veri Dei Vicem gerens in terris cæleste habet arbitrium. Est Major Apostolo, nec Petri, nec Pauli præceptis adstringitur* E nel Cap. *Super eo de Bigam.* num. 16. e 17. *Omnia potest extra jus, supra jus, & contra jus.* E sopra il Capit. *Consultationibus de Cleric. ægrot. Interpretatio Papæ prævalet dictis SS. Patrum, & contraria opinio erronea est.* Nel Cap. *ne innitaris de Constitut. num. 6.* si ha parimenti. *Standum est ejus sententiæ, etiamsi contradicat Ecclesiæ vel Concilio, etiam in Materia Dogmatum. facit jus de eo, quod non est jus. De absoluta potestate rerum potest immutare substantiam, & de eo, quod nihil est aliquid facere.*

avanti: dunque prima si credea altrimenti.

F. Paol. Ma Urbano fu posteriore a Gregorio VII. Il nostro P. Maestro vi potrà rischiarare ogni dubbio.

N. di Aless. Vorrei dispensarmene, ma per ubbidirvi, dirò. Del decimo secolo non ebbe ritegno lo stesso Baronio di affermare, che fu un secolo, in cui non si videro nella sede di Pietro, che Pontefici scellerati, per lo più intrusi dalla forza, o dalle potenti meretrici Romane (1). Cosichè dice, che soltanto possono appellarsi Pontefici, per servire alla Cronolo-

(1) Baron. ad ann. 900. num. 1. novum inchoatur seculum, quod sui asperitate ac boni sterilitate ferreum, malique exundantis deformitate plebeum, atque inopia Scriptorum obscurum appellari consuevit . . . . . *Quam fœdissima Ecclesiæ Romanæ facies, cum Romæ dominarentur* potentissimæ æque ac fœdissimæ meretrices; quarum arbitrio mutarentur sedes, darentur Episcopi, & quod auditu horrendum & infandum est, intruderentur in sedem Petri earum amasii Pseudo-Pontifices, qui non sunt, nisi ad consignanda tempora, in Catalogo Romanorum Pontificum scripti. Quis enim a scortis hujusmodi intrusos, sine lege, legitimos dicere posset Romanos Pontifices fuisse?

nologia della successione degli Occupatori della S.Sede. Soggiunse, che ciò fu per divina permissione, e come un gastigo de' peccati degli Uomini, e che ne fu figura quelche si racconta nel Vangelo, che *Dormiebat Christus in navi* (2).

Font. Ma quanto durò questo sonno del nostro divin Redentore?

N. di Ales. Genebrardo lo fa durare quasi 150. anni, cioè da Giovanni VIII. succeduto a Nicolò, e ad Adriano II. ottimi Pontefici, fino a Leone IX., che fu Papa nel 1049., il quale corresse gli abusi, e rimise in piedi la disciplina.

Font. E Gregorio VII. quando fu assunto al Ponteficato?

N. di Ales. Nel 1073.

Font. Sicchè Cristo Signor nostro tornò di nuovo a dormire: poichè dove da Giovanni VIII. fin allora nella Chiesa avea regnato l' avarizia, e la lussuria; poi vi s'intruse la superbia, sapendo ognuno di che indole fu Gregorio, che riputava li Sovrani, e gli Imperadori *scabellum pedum*

(1) Idem ibid. *Dormiebat tunc plane alto, ut apparet, sopore Christus in Navi . . . qui ista videre dissimulans, sineret sic fieri, dum non exurgeret vindex.*

dum suorum, e facea fioccare gli anatemi contro di checchesia, più che la neve su l'Alpi, o su l'Appennino.

F. Paolo Sapete, Signor Fontanelle, che l'indole rade volte si vince. Ildebrando, ancorchè figlio di un fabro, era di un genio severo, ed elevato. Nella corruzione del X. secolo aveano avuto parte non solamente li vizj de' Papi, ma ben anche quelli de' Principi. Egli volea riformar tutto. Credea, che l'unico mezzo ne fusse il sostenere con fortezza li diritti del Ponteficato, e trascorse troppo avanti. Un zelo, soverchio trasporto, gli facea credere, che fosse servizio di Dio, quel che operava, ancorchè ne venissero cagionate guerre e straggi orribili, e lo sconvolgimento di tutta Europa. Nelle massime della grandezza del Sacerdozio su la temporale Podestà avea dell'interesse tutto il vasto corpo della Chierisia. Questa le abbracciò, e le predicò per ogni parte. L'ignoranza de' Laici non seppe farvi ostacolo. Si continuarono ne' Successori di Gregorio, fra quali uno dei più prossimi fu Urbano II., e perciò si legge la lettera citata da Mamachio, con la quale si stabilisce l'Immu-

munità della Chierisia, anzi questo istesso Pontefice nel Concilio da lui tenuto in Melfi, Città della Puglia nel 1089. fece decidere rotondamente, che dagli Ecclesiastici non si potea esiggere alcuna imposta, o tributo, nè per li benefizj posseduti, nè per li beni loro patrimoniali (1).

Font. Ma di grazia si vada a vedere, con quanta ingiustizia ed evidente falsità dica. dalla *pag.* 145. fino alla 151., che l' *Osservatore* abbia negato di essere utili li suffragj per li defonti. Messer Bacellone c' impiega lunghissime note, ora trattandolo da *nuovo Aerio*, Eretico del quarto secolo: ora da Impostore, ora da ignorante della disciplina Ecclesiastica, per aver detto, che gli *Onorarj* per le messe non si erano intesi, o non erano stati accettabili prima dell' XI. Secolo, quando se ne trova menzione fin dal nono. Ora gli rimprovera, che lui e *Vanespen*, *e i*

loro

[1] *Concil. Melphi. Can. I. Ne gravamen aliquod sancta patiatur Ecclesia, nullum jus Laicis in Clericos esse volumus & censemus . . . . . neque liceat Laicis exactionem aliquam pro Ecclesiæ beneficiis, aut paternis maternisque facultatibus quærere.*

loro simili si possono valere di tali argomenti, fondati su le recenti espressioni, per mettere in odiosità le universali, inveterate, e tradite consuetudini della Chiesa: pag. 148. *col.* 2. Io vi priego ad avere la sofferenza di leggere ciocchè su l'assunto dice l'*Osservatore*, la di cui scrittura ho quì pronta.

F. Paol. Ah che non è necessario il darvi questa pena. Io l'ho ben esaminata. Non vi è, nè in questo particolare, nè in altro menoma cosa, che non sia in conformità della Dottrina Cattolica. Quanto affastella Messer Mestolone sono evidenti calunnie. Ognuno le conosce, e nel conoscer queste, discuopre l'iniquità e l'ignoranza del censore. Questi si risente, perchè vede la perdita, che derivarebbe, specialmente a' Regolari, dal mancargli il fondo degli *Onorarj* delle messe. Mentre esclama a prò de' morti, che non mangiano, egli pensa dagli Onorarj ritrarre, che la pagnotta sia più grossa, e la vivanda più squisita. L'*Osservatore* neppure per sogno ha posto in dubbio l'utile de' suffragj pe' defonti, anzi l'ha confermato con la dottrina di S. Agostino, e con l'esempio di S. Ambrogio. Ha so-

ſoſtenuto ; che con la carità verſo dei poveri vivi, applicandone il merito dell' elemoſine a' defonti, viene a ſoccorrerſi agli uni, e agli altri. Ha detto, che l' obbligo di ſoccorrere a' biſognoſi viventi naſce da precetto di Geſucriſto, dove quello di ſoccorrere li defonti naſce da religioſa pietà. Quel *in càrcere eram*, che Mamachio, dal ſenſo vero del doverſi viſitare, ed ajutare li carcerati, applica alle anime dei defonti, è un bel giuoco di fantaſia poetica. *Juſtorum animæ ſunt in manu Dei*. L' *Oſſervatore* ha parlato col linguaggio di tutti quei veri Cattolici, che hanno trattato degli obblighi della carità Criſtiana, come Ludovico Muratori, e 'l Pinamonti, e tanti altri, e dell' abuſo degli *Onorarj*, ſecondo che ne ha ſcritto il dotto e pio, non già condannato Van-Eſpen. Le affollate citazioni, che reca F. Tommaſo, ſon farfalloni Achei, ſono l' ampolle di acqua e ſapone de' fanciulli, che ſi dileguano appena nate, e che li Greci dicono *pompalizo*.

N. di Aleſ. O quanto ſi potrebbe dire ſul *cap.* 2. *tom.* 2. circa gli ſvarioni preſi, e li puerili ſofiſmi, de' quali fa uſo contro del *Ragionatore*, intorno a' corpi illeciti,

ti, e leciti. Come ignaro della materia è andato a riscontrare li fonti, che l' istesso *Ragionatore* ave additati; ma dove costui ne ritrae le vere conseguenze; egli ne deduce secondo il solito le più ridicole scempiaggini, che mai udir si possano. Chi si prenderà la briga di confutarlo a piè fermo; troverà materia da menargli bèn bene la streggia addosso.

F.Paolo. Come il fiume, quanto più si dilunga dal suo principio, tanto più s' intorbida, così l' opera del buon Mamachio *crescit eundo* negli spropositi. O quanti se ne incontrano nel *tom.* 3. che abbraccia il *lib.* 2. della *part.* 2. Si vegga quanto è ingegnoso nel *cap.* 3. (che dà principio al detto *tom.* 3.) con quella riflessione de' *cani muti*. Vuol egli inferire, che scemandosi li beni degli Ecclesiastici, o ponendosi impedimento agli acquisti futuri; ne avverrebbe, che non avendo ricchezze, e fondi da sostentarsi, diverrebbero ignoranti, non potendo applicare alle facoltà scientifiche, e alle dottrine Teologiche; nè saprebbero difendere contro de' falsi Dottori il gregge di Gesucristo, e diverrebbero *cani muti*. O massima degna di lui! Le ricchezze

ze ſono li mezzi più efficaci per l' acquiſto delle ſcienze? Sciocco adunque fu quel famoſo Biante, che le gittò in mare, per meglio attendere alla Filoſofia? Furono *cani muti* quei ſanti Anacoreti, che per aſſicurare la loro eterna ſalvezza, ſi ſpogliavano di tutto, e che in ogni rincontro poi furono li più grandi atleti della Religione? Volea far divenire *cani muti* gli Eccleſiaſtici S. Girolamo, che ſi ſcaglia con tanto ardore contro l' avidità di coſtoro?

Font. Ma che vorreſte? Fra Meſtolone paleſa la ſua indole. Vuol dinotare, che il tinello, e la pagnotta lo fan latrare a prò degli acquiſti della Chieriſia; ſenza ciò, ſe ne ſarebbe reſtato nella ſua Iſola a guidar le capre, o a cogliere il maſtice per le matrone turche. Quel *magiſter artis venter* l' ha ſpinto a parlare, come il Pappagallo, ſenza ricordarſi, che *opibus non fulcitur Religio, ſed evertitur*. E che S. Bernardo dicea, *religio peperit divitias, ſed filia devoravit matrem*.

N. di Aleſ. Andiamo innanzi. *Nel* §. 1. *pag.* 14. *tom.* 3. vuol far dire a S. Gregorio Nazianzeno, che *a' Sovrani del ſecolo*

colo non compete nè dominio, nè esercizio d' Impero su' beni Ecclesiastici, o sia su' fondi e le possessioni. Va a pescare quel, che codesto gran Dottore scrisse a fratelli Aerio ed Alipio. Il Santo non intende far altro, che esortare costoro a dar essi alla Chiesa quella porzione di eredità, che la loro madre le avea destinata; ma non sognò di dire, che le leggi civili non dovessero osservarsi. Se ne riscontri il luogo, o nell' edizione greca del 1550. in Basilea: o si riscontri la latina del 1571. pur nel detto luogo in tre tomi *cum notis variorum*: o quella di Parigi in 2. tomi in greco del 1583. o la grecolatina del 1609. e del 1630. pur di Parigi in 2. tomi, e si vedrà, che quanto scrive Mamachio è un mero sogno. Chiamò, egli è vero, il Nazianzeno le leggi Romane ἑτερονομοι ῥωμαιων ἔξω, e l' evangeliche ἡμετεροι, cioè quelle *esterne*, queste *nostre*; ma quell' ἔξω non dinota *estranee*, significa beni *esterni*: cioè leggi, da regolar gli atti esternati per lo governo civile, dove le leggi evangeliche ἡμετεροι erano leggi da regolar lo spirito. Or come avea osservato *in notis variorum* alle mentovate
opere

opere del Nazianzeno, che alcuni de' Commentatori erano entrati a muovere la controversia, se il Santo avesse con ciò potuto aver mira alla legge *Ecclesiastici vel ex Ecclesiasticis* di Valentiniano I., o a quella di Teodosio, impeditive degli acquisti, ed osservarono, che per le norme della cronologia, al più potea aver considerata la legge di Valentiniano I. Egli Mamachio, ha voluto inzeppare così recondita erudizione nel detto luogo, aggiugnendovi del suo tante inezie, e stravaganti paralogismi. Nò, non era dotato il Nazianzeno di quella temerità, che è propria dello Scrittore del *diritto libero*, che avesse voluto avanzare la temararia, ed anticristiana massima di non doversi dagli Ecclesiastici, e da' Cristiani osservare le costituzioni imperiali, dirette al buon regolamento della Republica.

F. Paol. Ma gli si conceda pure quelche egli pretende, forse dall' autorità del Nazianzeno riceve pregiudizio la verità? Li Padri non lasciarono di esser Uomini, e come tali ben poteano, per un trasporto di zelo, abbagliare. Senza dipartirci dall' istesso Nazianzeno, non fu egli co-

lui, che reiteratamente invitato dall' Imperador Teodosio nel 382. al Concilio di Costantinopoli, non volle andarvi, e scrivendo ad un Offiziale del Principe, chiamato Procopio, perchè lo scusasse di tal sua ripugnanza, gli dice (1), *ch' egli per sua inclinazione sfuggiva tutte l' assemblee de' Vescovi, perchè non avea mai veduto un Concilio, che avesse avuto il desiderato effetto, perchè l' amore di questionare inutilmente, e l' ambizione vi regnava più, che lo spirito di emendare gli errori*. Or perchè in tal occasione ciò scrisse il Santo, si ha da dedurre, che li Concilj siano inutili, o da detestarsi? Non tutto quel, che scrissero i PP., è accettabile senza le dovute limitazioni e circospezioni. Il Nazianzeno fu grande oratore, buon Poeta, e per antonomasia detto il Teologo; ma non Giureconsulto, e Politico. Non ha che fare quel, che le leggi civili prescrivono con quello, che si ha da credere. L'impegno fa travedere, e 'l calore della disputa sovente trasporta. S. Girolamo, per innalzare soverchio il pregio della verginità, non fu molto benigno al Sagramento del matrimonio, ed inciampò in

(1) *D. Gregorius Nazianz. Epist.* 55.

in molte ſviſte. Tra queſte vi fu quella, che S. Giov: Vangeliſta a cagione della ſua virginità non foſſe morto: che non ſoffer ſe martirio, perchè non dovea mondare le lordure della concupiſcenza. Fu egli ſedotto a ſcriver ciò dal libro apocrifo, intitolato relazione della vita di S. Giovanni, citata anche da Abdias. Molti altri PP. ſi divagarono ſenza alcun fondamento a ſcrivere, che li Demonj in qualità d' incubi, e ſuccubi pigliavano piacere de' diletti degli Uomini, e coſe ſimili. In quali abbagli foſſero caduti i PP. ſi può oſſervare in Giovanni Dalleo, (1) nel Baſſobre, (2) nel Moshaim (3), che ſebbene Proteſtanti, pur dal riſcontro de' luoghi, da loro citati, ſi vede, che non mentiſcono. Ma qualora non ſi voglia ſtare alla fede di coſtoro, non ſi potrà certamente rigettare quella del dottiſſimo, e Cattolico Riccardo Simonio, che ne richiamò i più antichi ad eſame nella ſua Iſtoria Critica; e riſpondendo a' due Scrittori moderni Leon da Caſtro, e Gio-

(1) *Dalleus de uſu Patrum.*
(2) *Baſſobr. Hiſtoir. de Manich.*
(3) *Moſhaim in not. ad ſyſtem. Intellect. Cudvvort.*

e Giovanni Morino, disse: *uno verbo responsum illis sit nullam prorsus Patrum auctoritatem in re ab ipsis ignorata* (1).

N. di Aless. Non dissimile, anzi molto più chiaro storpimento si osserva dalla *pag.* 21. sino alla 106. sul fatto, e su le parole di S. Ambrogio. Per offuscare la verità v' impiega 85. pagine: confonde beni, e possessioni con Basiliche e tempj. La richiesta dell' Imperadrice Giustina, madre di Valentiniano II. era di volere una Chiesa in Milano per li suoi Ariani. Il Santo Vescovo Ambrogio costantemente ripugnava, dimostrandosi pronto di perdere più tosto la vita; che di acconsentire a tal dimanda: e perciò disse *noli te gravare Imperator, ut putes, te in ea quæ divina sunt, imperiale aliquod jus habere*. Poi soggiunge, *si tributum petit Imperator, non negamus: agri Ecclesiæ solvunt tributum: si agros desiderat Imperator, potestatem habet vindicandorum, tollant eos si libitum est Imperatori: Non dono, sed non nego*. Or qui vede ognuno, come il Santo distingue cosa da cosa. Circa il dar la Chiesa agli Ariani ripugna: circa il pagarsi il tributo, confessa che

(1) *Simon. Histor. Critic. lib. 1. cap. 18.*

che la Chiesa per le possessioni vi è soggetta: circa il ripigliarsi dall'Imperadore i fondi stessi, dichiara, ch' era della publica potestà il farne quell'uso, che stimava opportuno, perchè beni materiali: soggiunge *non dono*, perchè egli come Vescovo, e semplice amministratore de' beni di Chiesa, non potea ultroneamente altrui dargli, ed alienarli; modifica poi, *sed non nego*, perchè riconoscea, che tali beni erano nella libera disposizione del dominio eminente del Principe: Ed egli non avea diritto di opporsegli. Cosichè se ugualmente erano immuni dalla Imperiale potestà le Basiliche, che li fondi; egli certamente, come avea negato di dar quelle, avrebbe anche ricusato di dar questi. Tutto quì è chiaro, tutto è secondo i principj del Vero, pur ciò non ostante, Mamachiò sconvolge li fatti, tronca il passo, vi tramezza dell'inutili citazioni, esce, rientra, salta di palo in frasca, ad oggetto di ricoprire di tenebre il più fitto, e sereno meriggio.

F. Paol. Io ho conosciuto in ogni parte della sua opera quest' artifizio. Quanto più si vede stretto dalla forza del Vero,

tantoppiù si diffonde in paralogismi, in interrogazioni fucate, in elenchi sofistici, ed in un labirinto d' inutili andirivieni, senza avvedersi, che si rende ridicolo, e tradisce la causa, che sostiene. Veggasi dalla *pag.*106. fino alla 131. quante stranezze aggomitola, volendo rispondere alle parole di Optato da Milevi, che *non Respublica est in Ecclesia, sed Ecclesia in Republica*, quanti spropositi, quante scappate, quanta maldicenza, per non sapere, come rispondere. Con quanta ingiustizia e menzogna dice poi alla *pag.* 148. circa il rilasciamento de' Monaci. *Non vi sono stati altri, i quali abbiano ostato, che ora pure, se ne sia fatta la riforma, che i falsi Politici. Più volte l'hanno procurata i Superiori Ecclesiastici, ma senza frutto, perchè la Mondana politica ha chiamata novità la riforma, ed ha sostenuto i Refrattarj, per poter poi dire, che l'iniquità fosse arrivata al suo colmo, che gl' Istituti religiosi non solo sieno inutili, ma perniciosi ancora agli stati.* Or non è questo un parlare da sfrontato, ed un voler caricare la cura legislatrice secolare d'iniquità? Qual mai riforma si è pensata da' Superiori Ecclesiastici per

gli

gli ordini Regolari? Da qual Principe mai è stata impedita, o frastornata? Ah, che sono pur troppo recenti gli esempi di quel che è avvenuto, per avere il Portogallo, e l'immortale Papa Benedetto XIV. voluto pensare a questo oggetto. Lo sà la Francia, e la Spagna. Lo sà l'invitta Republica Veneta, che mercè della sua sempre ammirabile costanza, non ha veduto sovvertite le saviissime sue determinazioni sù questo assunto. Ma non è del nostro proposito il dilungarci in questo particolare. Quel che più interessa, è l'empia massima, che F. Mamachio non si ritiene di scrivere; dicendo *a pag.* 152., che sebbene a sentimento del Crisostomo debbesi dagli Ecclesiastici prestare tutto il rispetto, ed ubbidienza alla persona, e alle leggi del Principe Secolare, perchè *si tunc cum Principes Gentiles essent, hoc præcepit Apostolus; multo magis nunc cum fideles sunt, hoc præstandum est. Quod si tu dicas tibi majora concredita esse, disce non adesse nunc tempus tuum. Extraneus enim es, & peregrinus. Erit tempus, quo omnium splendidissimus apparebis*: pur tuttavia soggiunge: *Il Sovrano non ha sù dell'Ecclesiastico, benchè pas-*

saggiero, *diritto*; *nè di propria autorità può contro di lui procedere*, *essendo egli realmente dotato di dignità più sublime*, *e avendo il suo tribunal competente*, *da cui debba essere giudicato*, *secondo le leggi*, *e costituzioni della Chiesa*, *non soggetta all' Impero*, *ed all' autorità*, *e alle disposizioni del Sovrano medesimo*. Si può udire temerità più sfacciata? Gli Ecclesiastici adunque sono indipendenti dal Sovrano? Il Crisostomo dice, che essi sono peregrini nella Republica: dice, che la loro caratteristica, ancorchè degna, perchè *eis majora concredita sunt*, pur non era tempo da esser considerata: *disce non adesse nunc tempus*, ma nell' avvenire, e nella vita futura. *Erit tempus*, *quo omnium splendidissimus apparebis*, ed egli vuole esentar l' Ecclesiastico dalla Potestà publica dello Stato, in cui ha da riputarsi pellegrino e straniero?

N. di Alef. Ci costringe a sempre ripetere, che egli, l' infelice ha dato volta. Vedete nella *pag.* 153. quelche siegue a dire con l' esempio dell' istesso Crisostomo, che sebben veneratore della publica Potestà, e delle leggi del Principato; pure volea, che la sua causa, si fosse esami-

minata in un Concilio di Vescovi, o dal Papa. Sì, tutto vero; ma che forse da ciò può dedursi, che gli Ecclesiastici non siano soggetti alla Sovranità? Richiedea il Santo, che si esaminasse la sua causa da' Giudici Ecclesiastici; perchè di tal natura era la deposizione di un Vescovo. La novella 123. *Nulli Judicum licebit*. (1) La costituzione *Qui mos est &c. quæ ad observantiam Religionis pertinent, locis suis, a suæ Diœcesis Synodis audiantur* (2), e l'altra sotto l'istesso titolo *quoties de religione agitur, Episcopos convenit judicare* (3); davano ben ragione al Crisostomo di ciò pretendere. Oltredicchè, come frenetichi, si può osservare nella *nota* 2. della *pag.* 154., dove si dà egli stesso la zappa su de' piedi, e contraddice a se stesso, mentre sono sue parole. *Non negò egli già, che se da un Sinodo era deposto qualche Vescovo, questi non potesse essere richiamato al suo Vescovato dall' Imperadore*. Dio buono! si possono mai unire nella testa di un Uomo contraddizioni sì ridicole ed ostative? *F.Paol.*

(1) *Cod. Just. lib.* 1. *tit.* 2. *l.* 12.
(2) *Cod. Theod. lib.* 16. *tit.* 2. *l.* 23.
(3) *Ibid. lib.* 16. *tit.* 1.

F. *Paol.* Più ridicole sono quelle, ch' egli oppone al fondatissimo argomento del *Ragionatore* su le parole di S. Agostino, circa il diritto, con cui la Chiesa possiede fondi. *Quo jure defendis villas Ecclesiæ, Divino an humano? &c.* dalla *pag.* 159. alla 244. osservate di grazia, se vi è parola in tutto quel passo del Santo, donde possa arguirsi, che la Chiesa possieda per *diritto divino*. Veggasi, com' esce, rientra, sbuffa, si dibatte, per trovarci quelche non ci trova. Perciò ora alla *pag.* 165. sbrocca: *Egli imitando Vicleffo,* alla *pag.* 167. *Nego che S. Agostino in questo passo objettato pure da Giovanni Hus, delle cui sante fatighe si sono aprofittati li nostri Contraddittori*, nego, dissi, che ivi S. Agostino dica. *Quo jure defendis villas Ecclesiæ? Il S. dice* Villas *assolutamente*, senza l'aggiunta di *Ecclesiæ. Ma Graziano aggiunge l'Ecclesiæ? Quì si tratta di S. Agostino, non di Graziano.* Quando se egli lo nega, non lo negano le Collezioni d'Ivone e di Anselmo, nelle quali si rinviene l'*Ecclesiæ* nel testo di S. Agostino. E poi nella *pag.* 169. rapportando un lungo spezzone di autorità di questo Santo, dove a tutt' altro og-

oggetto, che per quello, che è in controversia, leggendosi, *sed de jure divino ago*. Egli esultando, qual altro Archimede con quell' *inveni inveni*, grida tosto, quasi trionfando: *Ecco nominato il diritto divino dal S. Dottore*. Il più sfrontato ciarlattano non ardirebbe di abusare in si fatta maniera della semplicità del popolaccio, come costui della pazienza de' suoi lettori. Il Santo Dottore nel Trattato VI. *in Johann.*, dopò avere lungamente ragionato, perchè mai Iddio *per columbæ speciem ostendere voluerit Spiritum sanctum*, si diffonde in varj sensi allegorici, e mistici. Dice, che la Colomba è la Chiesa Cattolica, e li Donatisti erano li Corvi: che questi anche usavano il bacio di pace; *habent enim oscula & corvi*, ma che in questi era *falsa pax*, *& in columba vera pax*. Viene poi nel fine al *num.* 25. *e* 26. a rappresentare le lagnanze de' Donatisti, perchè erano loro tolte da' Principi, fautori del Cattolicismo, le ville, e li fondi *villas nostras tulerunt*, *fundos nostros abstulerunt*. Il Santo vuol confonderli, con dimostrare, che tal possesso di ville e di fondi dipendea intieramente dalle leggi de' Principi-

cipi. *Quia ipsa jura humana per Imperatores & reges sæculi distribuit Deus generi humano*. Soggiunge poi: *leguntur enim leges manifestæ, ubi præceperunt Imperatores, eos, qui præter Ecclesiæ Catholicæ communionem, usurpant sibi nomen Christianum, nec volunt in pace colere, pacis auctorem, nihil nomine Ecclesiæ audeant possidere*. Ecco che il Santo rifonde a concessione de' Principi il potere le Chiese, perchè Cattoliche, possedere beni temporali. Ripiglia il Santo, come objezzione de' Donatisti. *Sed quid nobis & Imperatori?* Risponde, *sed jam dixi de JURE HUMANO agitur, & Apostolus voluit serviri regibus, voluit honorari reges, & dixit regem reverimini. Noli dicere, quid mihi & regi? Quid tibi ergo & possessioni? PER JURA REGUM possidentur possessiones. Dixisti quid mihi & regi? Noli dicere possessiones tuas, quia ad ipsa jura humana renunciasti, quibus possidentur possessiones*. In tutto questo passo vede ognuno, che il Santo costantemente sostiene, che la Chiesa Cattolica per diritto umano possedeva, giacchè prima egli stesso disse: *leguntur enim leges manifestæ, ubi præceperunt Imperatores eos, qui præter*

ter

ter Ecclesiæ Catholicæ Communionem, sibi nomen Chistianum usurpant, nec volunt in pace colere, pacis authorem, nihil nomine Ecclesiæ audeant possidere. Una tal verità risulta da tutto il contesto di S. Agostino. Or dove si attacca Mamachio? Nell' objezione seguente, che faceano li donatisti *Sed de jure divino ago*. Ripiglia il Santo. Dunque veggiamo ciocchè dice il Vangelo, e vediamo qual sia la Chiesa Cattolica, sovra la quale venne la Colomba, che insegnò, *hic est, qui baptizat*. Voi donatisti non siete di questa, come dunque potete affacciare diritto divino? Ed indi conchiude, se per qualunque verso non sanno, che si dicano. *Si ubique non habent, quod dicant;* io loro insegno quel, che devono fare; *ego dico quod faciant*. Vengano alla Comunione della Chiesa Cattolica, ed avranno insieme con noi, non solo li beni temporali, ma anche colui, che fece il Cielo e la Terra. *Veniant ad catholicam, & nobiscum habebunt non solum terram, sed etiam illum, qui fecit cælum, & terram*. Il Santo non ammise a sentimento de' Donatisti, che il possesso nasceva da *diritto divino;* anzi li trattò da scioperati, che per

per qualunque verso, ciò dicendo, non sapeano, che si dicessero. Rinfacciò loro soltanto, che si vantavano di essere della Chiesa, quando n'erano separati, e fuori della Comunione. Onde è, che poi li esorta a venire a questa; e così avrebbero potuto possedere li beni della terra, e colui, che fece il Cielo e la terra; perchè la Chiesa Cattolica era quella, a cui i Principi avean conceduto il possedere detti beni, e non già agli Eretici, a' quali era vietato *aliquid Ecclesiæ nomine possidere*. Qualunque impegno di offuscare la verità, non può riuscire contro al chiaro senso delle parole del Santo. Egli Mamachio, e non già il *Raggionatore* adopera frodi ed inganni, ed a lui compete il luogo allegato di Plauto. E' un sogno, o un delirio ciocchè avvolge, e ritorce con un inetto paralogismo, interpretando le parole del Santo Dottore.

N. di Alef. Di non diverso calibro sono quell' altre sue riflessioni *pag.* 189. *e seguenti*, per eludere la forza dell' insegnamento dell' istesso gran Padre. *In hoc serviunt reges &c.* dove attribuisce alla cura de' Sovrani l' esterna disciplina della Chiesa, secondochè dottamente, e concludente-

temente avea asserito il *Ragionatore*. Al che Mamachio, sempre testardo, torna ad opporre di *essere causa Ecclesiastica*, *e riguardante il divin diritto*, *secondo S. Agostino*, *quella de' beni &c.* Quando abbiam veduto, che il Santo dimostra di credere il contrario. Ma quanto è ridicolo, quando dice *pag.* 199. *questa opposizione è tutta Grotiana*, *e pag.* 202. *Quanto al de Marca ho già detto di qual tempra egli sia stato*; *pag.* 215. *Bella ragione in vero degna del Vicleffistico*, *e Ussitico Spirito*. Quanto è temerario, alla *pag.* 216. quando figura, che la Chiesa, come indipendente da' Sovrani nelle materie temporali, non possa ricevere dalle leggi di costoro riforma di abusi, ed impedimento a' nuovi acquisti, con tornare a ripetere, che ella possieda li beni, secondo S. Agostino *jure divino*. Ma o quanto è bestia, alla *pag.* 219. dove assume, che i Principi, ancorchè non ancora divenuti Cristiani, avessero dovuto invigilare a procurare l'eterna salvezza de' loro sudditi.

Font. In cortesia, o Signori, permettetemi, che io vi faccia riflettere all' indole di questo temerario Frataccio. Nella *pag.* 231. *tom.*

tom. 3. torna ad attaccarsi con *lo Spirito Osservatore*, perchè costui avea *discorso allo sproposito de' Monaci*. Risponde alle autorità di S. Girolamo, da colui allegate. Dice, che il Santo intese di quelli, che non viveano in Monistero da Cenobiti, ma da vagabondi. Poi nella *pag.* 234. nella *nota* 1. riflette. *Così gli avrà insegnato il Cappellone, o il Barbassoro mantellato, che lo anno ajutato, a scrivere le sue pestilenziali osservazioni*. Dunque suppone, con le parole *Cappellone*, e *barbassoro mantellato*, che qualcuno del Clero Napoletano l' avesse spinto, ed ajutato a scrivere le *Osservazioni pestilenziali*. Si può tollerare una somigliante sfrontatezza, e falsità? Il Clero Napoletano, che può servire di modello di esemplarità, e di dottrina, spingea ed ajutava a scrivere *Osservazioni pestilenziali*? O il gran pazzo! l'*Osservatore* non avea bisogno di tali ajuti, e si sa, che in meno di 47. giorni furono quelle scritte, e stampate in mezzo alle più serie occupazioni della propria carica. Non avea l' *Osservatore* l' ozio, e gli ajuti di Mamachio, che ha impiegati due anni a dar fuori una Rapsodia di spropositi, di scon-

ſconneſſioni, di falſità, e di malediche continuate invettive, e di calunnie. In fatti ov' è, che l'*Oſſervatore* nella *Oſſervazione V.*, dove parla de' Monaci dabbene, dica male di loro, o di ſomiglianti Iſtituti? Non è egli quello, che ſcrive: *I primi Iſtitutori di queſta vita Eremitica fecero correre di ſe, e di molti de' loro ſeguaci fama proſpera, e vantaggioſa di Santità? .... la coſtoro vita era il compendio di ogni virtù, e poteano dirſi vere immagini di Gesù Criſto?* Non chiama maledico il *De Dominis*, perchè paragonò gli odierni Mendicanti agli antichi *Girovagi*, e *Circoncellioni?* e che, parlando dell'Ordine di S.Benedetto, diſſe: *fiorendovi ſempre più la ſantità e 'l diſintereſſe &c. .... Queſta continente precetti di filoſofia Criſtiana li più conformi a' Sagri Canoni, venne lodata, ed approvata dalla Sede Apoſtolica .... ſono li Regolari un ordine di perſone nello Stato, che per la Santità del loro Miniſtero meritano particolar diſtinzione e riſpetto, e che per gli utili ſpirituali de' loro Sagrifizj, delle preci, ed orazioni, e dell' amminiſtrazione de' Sagramenti, debbono da' laici avere oneſto, e commodo ſoſtentamento.*

 E do-

E dove parla dell' uso, che fanno delle ricchezze: *niun altr' uso ne fanno, che in ergere magnifici tempj al Sommo Iddio, o in erogazioni continue per sollievo de' poveri. Tutto vero in quanto alla magnificenza delle loro Chiese.... e in quanto alle limosine, che li Regolari dispensano, non può niegarsi, che molte, e molte ne fanno*. Con qual verità adunque egli lo carica di avere parlato *allo sproposito de' Monaci*? Se ha censurato l' avidità ed avarizia di taluni, egli ha seguito l'esempio di S. Girolamo, e di altri, che le censuravano ancora.

F. Paol. La verità partorisce odio, in chi non è avvezzo a conoscerla, non che ad amarla. L' *Osservatore* ha voluto scoprire alcune rancide piaghe, che non si volea, che si palesassero, ed ha deriso quelle fogge, e divise di codeste maschere Religiose, sotto le quali credono di potersi nascondere li vizj, e conseguire venerazione, e rispetto. Credete Voi, che Mamachio avrebbe avuta la baldanza di scrivere, come ha scritto, se fosse stato secolare? Egli avrebbe temuto da momento a momento di vedersi trascinato ad un patibolo. La cocolla lo ha reso temerario;

rio; ma forse rimarrà ingannato.

Nat. di Aleʃ. Io ne arrossisco. Ma passiamo a vedere qualche altra di lui bella pensata.

F. Paol. Non deve trascurarsi alla *pag.*259. *tom.* 3. la risposta, ch' egli dà all' autorità di Avito, Vescovo di Vienna in Francia. L' opere di questo Prelato, che morì verso il 513., furono tutte raccolte, e pubblicate in Parigi il 1643. dal dottissimo P. Giacomo Sirmondo, e poi anche impresso *in Bibliotheca Patrum* al *tom.* 9. Costui in una sua lettera *ad Gundobalbum Burgundiorum Regem*, non già *Gundebado*, come lo chiama Mamachio, scrisse: *quidquid habet Ecclesiola mea, imo omnes Ecclesiæ nostræ, vestrum est. De substantia, quam vel servastis hactenus, vel donastis*. Su le quali parole il Sirmondo nota, *libera & ingenua professio: Principibus accepta feruntur bona Ecclesiæ, quæ vel donarunt ipsi, vel, ut donare liceat, concesserunt*. Or vi priego, P. Maestro, di riflettere, come egli non sapendo, che rispondere, aggiunge di passo in passo spropositi sopra sconnessioni. Col testo di Giuliano il Giureconsulto confonde le donazioni de' privati con quelle, che si

 fan-

fanno da' Principi alle Chiese, non sapendo, che in quelle si trasferisce la proprietà, ed in queste vien sempre riserbata al Principe, come l'accennò, anche dopo sette secoli, Ugone da S. Vittore nel passo pocanzi esaminato, ove disse: *Numquam ita a regia potestate elongari posse sciat*. L'effetto di questa riserba nasce da quel *Dominio eminente*, che egli non intende. Tutti quei Sinodi, e dottrine, che cita, circa il non distraersi li beni Ecclesiastici, riguardano gli Amministratori de' medesimi, e non già la somma autorità de' Sovrani, a' quali spetta il regolamento de' beni, delle donazioni, e di tutti gli atti civili de' loro Sudditi. Gli Ecclesiastici, che vollero parlare con verità, furono sempre del sentimento di Agostino, di Ambrogio, di Avito, e di Ugone da S. Vittore. Si torna a ripetere; se cento determinazioni Conciliari, e mille costituzioni Pontificie avessero dichiarato il contrario, *ne bilum quidem* possono valere, perchè escono da' limiti della Potestà Spirituale, e la Chiesa nelle cose temporali è soggetta alla Podestà del Sommo Impero Civile, perchè non *Respublica in Ecclesia*, ma *Ecclesia in Republica.*

blica. Perchè la Chiesa è pellegrina nel Mondo, e la sua Padria è il Cielo, ed ivi debbono tendere le sue mire. Furono in tempi posteriori adottate, con apparenti pretesti, massime contrarie a questa verità; ma cessi di opporsi *Novitas antiquitati*. Per essere condiscendenti a Mamachio, li potremmo ricordare anche la declamazione di Pietro Blesense, (1) che essendo stata stabilita da Filippo Augusto la decima Saladina, non soffrendo di vedere, che li Vescovi della Francia avesero acconsentito à pagarla, scrisse nel 1188. al Vescovo di Orleans Cugino del Re, che vi si fosse opposto, come a causa di Religione. Egli non ostante, che si trattava di una guerra contro degl' Infedeli, era tanto prevenuto per l' immunità de' beni Ecclesiastici, che non si ritenne di prorompere (2). *Se il Re vuol far dinuovo questo*

(1) Petr. Blesens. epist. 112.
Jam nequeo fidei Christianæ injuriam dissimulare silentio. Jam circa confinia terræ nostræ barbaries efferata desævit, & in exterminium Christiani nominis gentium grassatur immanitas, &c.

(2) Idem ibid.
Si autem proposuit iterato iter hujus peregrinationis ar-

sto viaggio, che non si approfitti delle spoglie delle Chiese e de' poveri; ma delle sue rendite, e delle spoglie de' suoi nemici ... Parvi ragionevole, che quei, che combattono per la Chiesa, e che la devono arricchire della preda de' nemici, l' abbiano a spogliare? Il Principe non deve esiggere dal Clero, che delle preghiere per lui. Io so, che se il Re ha risoluto di caricare la Chiesa d' imposizioni, la maggior parte de' Vescovi vi acconsentiranno: dimenticandosi la libertà del Vangelo, che rende noi amici e figli di Dio, e pur vogliono sottoporsi ad una schiavitù vergognosa: Ma che perciò? La decima Saledina

arripere, non de spoliis Ecclesiarum, non de sudoribus pauperum, viaticum sibi & suis exhibeat, sed de redditibus propriis, aut de præda hostili bella Christi conficiat .. Quæ ratio est, ut qui pro Ecclesia pugnant, Ecclesiam spolient, quam inimicorum spoliis, donisque triumphalibus ampliare debuerant ... Quid alium a Clero potest, vel debet Princeps exigere, quam ut incessanter fiat oratio ab Ecclesia pro eo? . . . Scio quod si Rex angariis, perangariis, exactionibus Ecclesiam decreverit prægravare, quamplures Episcopos, hujus rei fautores inveniet. Ipsi enim libertatis Evangelicæ obliti, quæ non solum filios Dei, sed amicos facit, in ignominiosam servitutis perpetuæ sibi permittent aurem subola perforari.

dina si pagò dal Clero. Sì vedea chiaro, che la figurata libertà così in Pietro di Bles, che negli altri, che se ne sono serviti, è un inetto paralogismo, perchè tendeva a distruggere l' ordine stabilito da Dio su la terra, ed a roversciare la Società. La libertà, provenuta alla Chiesa per li meriti di Gesucristo, non comprende solamente il Clero, ma tutti li fedeli, che credono in lui, a' quali egli ha conceduto il potersi chiamare figli ed amici di Dio. Che se tal libertà importasse esenzione da' pubblici pesi, basterebbe il solo esser Cristiano, per parteciparne; e ne verrebbe per conseguenza inevitabile, che il Cristianesimo sarebbe la destruzione dell' intera Società Civile; la quale non può sossistere senza la dovuta soggezione delle parti al Tutto. La libertà, che Gesù Cristo ha ottenuto dal Divin Padre per tutti quelli, che credono in lui, consiste in averli sciolti dalla schiavitù del peccato, e dal peso delle cerimónie legali. Il regno di Cristo è tutto spirituale. Lungi dal confondere l' ordine delle Società, egli ha voluto formare un popolo caro a Dio per l' esercizio delle buone opere. Quanto ha di

 tem-

temporale la Chierisia, lo dee riconoscere dalla benignità de' Sovrani, che *vel donarunt ipsi*, *vel*, *ut donare liceat*, *permiserunt*, come dice il Sirmondo.

N. di Alef. Più belle cose udiremo, se vogliamo passare a vedere il nostro F. Cocozza divenir Giureconsulto, e Publicista. Dalla *pag.*302. *tom.*3. dove si mette a disciferare, *quanto possa valere in questo genere di controversie l' autorità di certe leggi Imperiali*, *e Regie*, *sulle quali si fondano li suoi Avversarj*. Comincia al suo solito ad ingarbugliare la questione. Prende per materia di Religione, e di fede la controversia circa gli acquisti, e possesso de' beni temporali della Chiesa. Quindi adatta un cumolo di trite citazioni, che sol riguardano l' autorità spirituale. Da ciò poi va nella *pag.* 307. a dire. *Se dunque non a' Sovrani del secolo*, *ma alla Comunità de' Pastori delle Chiese*, *e specialmente al sommo Pontefice appartiene l' insegnare*, *e 'l dichiarare*, *e 'l definire le materie riguardanti la religione*, *e 'l divin diritto*, *contenuto nelle Sagre Scritture*, *e tradizioni*, *e fin dove un tal diritto*, *secondo le scritture e tradizioni si stenda : essendo le materie*, *delle quali trattia-*

tiamo, *ſpettanti al divin diritto*. Nego ſuppoſitum; *o almeno cercandoſi*, *ſe ad eſſo divin diritto appartengano; certo è*, *che le leggi regie*, *o imperiali non anno tal peſo*, *che conferiſcano a decidere la queſtione &c.*

Font. Viva F. Meſtolone! L' *Oſſervatore* nella vigeſima, ed ultima ſua Oſſervazione ha fatto toccar con mani, che non competa alla Poteſtà Eccleſiaſtica la deciſione di queſte materie. Vi riſponde lo Scrittore del *diritto libero nella pag.* 165 *del tom.* 2. dicendo: *nè credo già io*, *che ſiano per objettarci*, *che ſpettando le coſe*, *delle quali trattiamo*, *a' miniſtri e Paſtori della Chieſa*, *queſti non debbano eſſere aſcoltati in cauſa propria*. *A queſta temerità è arrivato qualche Politicaſtro*, *imitator di F. Paolo; ma non avrà ſeguaci*, *che ſiano Cattolici*. *In fatti*, *chi dovrebbe eſſere aſcoltato? I Sovrani del ſecolo? E queſti giudicherebbero allora forſe di cauſa aliena? La lite ſarebbe tra loro*, *e'l Sacerdozio*. *Giudicherebbero eglino adunque della propria loro cauſa*. *Ma qual ragione comporterà mai*, *che il Principe laico ſia aſcoltato in cauſa propria*, *e nol ſia l' Eccleſiaſtico?* Egli continua ſu tal aſſun-

assunto a divagarsi con inetto paralogismo, lavorando sempre sul falso supposto, che li *beni ed acquisti* siano oggetti della potestà spirituale, e adatta passi scritturali, che nulla hanno che fare con la controversia. E sfugge di farsi carico della ragione addotta dell'*Osservatore*, il quale fondatamente disse. *Nò, l' argomento, non è reciproco, o AD CONVERTENTIAM, come dicono li Rettorici; perchè essendo, a sentimento di Ottato Milvetano, la Chiesa nella Republica, e non la Republica nella Chiesa, la Civil Potestà fin dal principio del mondo, per così dire, godeva il diritto e 'l possesso di esercitar giurisdizione e di far leggi in tuttocciò, che riguarda il regolamento della Società. E siccome la Potestà Secolare non può esser Giudice delle cose spirituali, perchè di diritto inerente al Ministero Sacerdotale, così la Potestà Ecclesiastica non può esser Giudice delle cose temporali; perchè di diritto inerente al sommo Impero Secolare.* Mamachio ha inghiottita la pillola senza masticarla, perchè gli avrebbe stretta la gola. Non se n'ha voluto far carico. Sarebbe in vero una bella pensata, che la Potestà Spirituale, con suscitare una con-

controversia di cose temporali, affacciando il pretesto di essere, o poter essere di diritto divino, volesse ella por mano a tutto. Qual mai sarebbe la facenda, o la legge, che non potesse richiamare al suo giudizio? Un tal pretesto le ha fatto gran giuoco ne' tempi dell' ignoranza. Ma ora li gattucci anno aperti gli occhi.

N. di Alef. Ma io vi stava pregando di riflettere a quei luoghi, dove il nostro Maestro di privilegio la vuol fare da Giureconsulto, e Publicista, ed oltre allo scoprirsi in tutto ignorante; fa sempre giuoco di equivoci, e di stranezze. Basta l' esaminare quel, che s' incontra alla *pag.* 313. *e seguenti*, quando dice. *Veniamo alla celebre legge di Valentiniano I., di cui solennemente si abbusa la nuova Protestante Politica*. Questa è appunto la *legge* 20. del *lib.* 16. del Codice Teodosiano, sotto il titolo *de Episcop. Ecclef. & Cleric.* diretta dal mentovato Imperadore a Papa Damaso. Su di essa con fronte di macigno il nostro Mamachio osa di dire, *pag.*315., *che ella non dispone nulla circa il donare, o lasciare per testamento a' Chierici, o a' monaci in generale; ma solamente a certi malvaggi Continenti,*

e chie-

e cherici. La legge dice apertamente *Ecclesiastici*, *aut ex Ecclesiasticis*, poi soggiunge, *vel qui continentium se volunt nomine nuncupari*. Dunque non intese parlare de' soli *malvagi continenti*. Ella era diretta ad impedire l'avarizia, che generalmente regnava in tutti gli Ecclesiastici. Abbraccia due parti: l'una, con la quale vieta, che costoro non frequentassero le case delle vedove, e delle pupille; e prescrive, che in caso di trasgressione (osservi bene Mamachio) contro di essi proceda la pubblica Potestà, *publicis exterminetur judiciis*, tostochè fossero accusati da' congionti di quelle, *si post hac eos*, come interpreta Gotofredo, *adfines earum putaverint deferendos*. L'altra parte riguarda il proibirsi a codesti Ecclesiastici di poter percepire da quelle, o per donazione, o per testamento, o per altra liberalità alcuna cosa, dovendo riputarsi nullo ogni atto, e caducarsi a beneficio del Fisco. Mamachio tra le tante recondite erudizioni affastellate, e tolte ad imprestito dal Baronio, e dallo stesso Gottofredo, si appiglia a quel *qui se privatim sub prætestu religionis adjunxerint*. Come se gli Ecclesiastici di quel tempo andassero a stuo-

ſtuolo a ſedurre le Vedove, e le Pupille, e'l ſeſso debole.

Font. Anzi con queſte parole non ſi viene a ſpecificar altro, ſe non ſe quell' appunto, che da' Malvagi, e non già da' buoni Eccleſiaſtici ſi è praticato, e ſi pratica. Cioè, che col preteſto della divozione, e col mantello della Religione, inſinuandoſi nell' animo delle divotine, e delle penitenti facoltoſe, le inducono a laſciare a' loro conventi le robe, dovute a' proprj congionti, a' quali perciò l' Imperador laſciò la facoltà di proporre l'accuſe preſso de' Magiſtrati. Nè certamente ſi è mai veduta una ſchiera di Frati, o Monaci aſsalire una caſa privata a tal oggetto; ma dalle Comunità ne' loro congreſſi ſi ſcelgono li ſoggetti più adatti a ſedurre, acciocchè *privatim* adempiſcano sì degno impiego.

F. Paol. Ma che dilungarci ſu di queſte critiche? Quanto ſia ſtrano il penſare dello Scrittor del *diritto libero*, che pretende di non poterſi dalla detta legge dedurre impedimento di acquiſti alle Chieſe; apparė dall' intero conteſto della medeſima. Ella ragiona di tutti gli Eccleſiaſti: ella fu diretta a Papa Damaſo, fu

fu letta nelle Chiese di Roma, e 'l Baronio, da cui non dissentisce l'istesso Gottofredo, vuole, che a richiesta dell' istesso Papa l' avesse Valentiniano I. emanata. Tuttocciò concorre a dimostrare, che nella somma autorità de' Sovrani risiede il Diritto Legislativo, per quelche riguarda il regolamento della Società. E siccome le leggi riguardanti li laici si leggevano o nel Senato; o presso gli Atti de' Magistrati; o ne' Corpi di Guardia de' Soldati *in Principiis*; così quelle, che riguardavano gli Ecclesiastici, si leggevano nelle Chiese. Io però non posso non inorridire della temerità di questo Scrittore, che osservando di essersi detto da Gotofredo, che con tal legge *fibula fuerit imposita* agli acquisti degli Ecclesiastici, egli *pag.* 323. *tom.* 3., vomitando il suo veleno contro de' Principi, trascorre a dire, per metterli in odio de' loro Sudditi: *O da quante leggi di ogni età, potremmo conchiudere, che li MONARCHI, e li RAPPRESENTANTI DELLE REPUBLICHE l'abbiano più volte affibbiata agli acquisti de' Secolari*! Dio buono! E come deve costui passeggiare per Roma, come rima-

manere impunito, come non vederſi traſcinato, e ſoſpeſo ad una forca? O tempi infelici! Non gli baſtava di avere vuotato il ſacco della maldicenza, e dell'impoſtura contro de' morti, e de' vivi. Si è reſo ardito anche di parlare con diſprezzo, con villania, e con eſpreſſioni ſedizioſe contro della Sovranità, che Iddio ha comandato di doverſi riſpettare?

Nat. di Aleſ. Ma, Signor Fontanelle, io veggo dalla parte del boſco degli allori un Ombra riſpettabile, che da lontano vi cenna, e a ſe vi chiama: che mai ſarà? Andate, e reſtituitevi a noi, per farci ſapere, la cagione di queſta novità.

Font. Si, vi andrò, e ben toſto ſarete riſcontrati da me di quel, che importa una tal chiamata. Ma vi priego di terminare queſta ſeccaggine dell'eſame delle freneſie Mamachiane.

F. Paol. Or che ve ne pare, P. Maeſtro? Si avrebbe potuto mai credere, che uno Straniero, un Greco, un Semimuſulmano, un Frate, in Italia, dentro di Roma, a fronte di tanti Uomini dotti, in circoſtanze di tempi così illuminati, e che richiedono tutta la circoſpezione; ſi foſſe po-

posto a roverſciare il Criſtiano ſiſtema del diſintereſſe nell' Ordine miniſteriale, producendo in campo *Diritto libero* • *di acquiſti : Diritto non impedibile*, *Diritto Divino*. Dal quale naſcerebbe il rilaſſamento negli Eccleſiaſtici, l'inutilità delle Poteſtà Secolari, e la deſtruzione delle Società. Che aprirebbe largo campo alla ſeduzione, alla frode, all' avarizia, ed all' inganno. Che per ſoſtenere tal deteſtabile ſiſtema, abbia corrotto il vero ſenſo delle Scritture: mutilate, o ſviſate l' autorità de' Padri, e de' Dottori della Chieſa: ſvergognati gli Apoſtoli, e gli Evangeliſti, e contraddetto manifeſtamente agl' inſegnamenti di Gesù Criſto. Credete forſe, che mancavano in Roma, in Italia, e nell' Europa Cattolica de' Valentuomini, e de' Prelati zelanti, che ſe l' aveſſero ſtimato convenevole, e ſe aveſſero creduto dipendere da diritto divino gli acquiſti degli Eccleſiaſtici, e che non potevano entrare i Principi ſecolari a porvi mano, non ſi ſarebbero oppoſti con le ammonizioni, e con le Scritture a ſomigliante intrapreſa? Tacciono i Prelati, tacciono li Veſcovi, tace il Capo Viſibile della Chieſa; ed ardiſce di en-

tra-

trare nella lizza un ridicolo Frate, di niun grado nel suo Istituto, se non che Maestro per privilegio, senza esser fornito nè di autorità per commessa avutane, nè delle necessarie cognizioni e lumi, ed in vece di porre in uso quella modestia, che esiggevasi dal suo carattere; si avanza con punibile audacia a deridere, come Eretici, Sacerdoti della natura, e Commercianti, Maitre des Requetes, Avocats an Parlament, tanti Valentuomini, non che nati Cattolici, ma che si distinguono per la loro dottrina, per la loro pietà, e per lo carattere di buoni Ecclesiastici, che professano.

Abbiam veduto, come si fece beffe del Sig. Campomanes, per aver confuso Isidoro di Siviglia col Pelusiota. Egli il temerario e sciocco, oltre all' esempio dell'abbaglio, da noi notato in Cicerone, circa l' aver confuso Tantalo con Sisifo; dovea sapere, che a' Valentuomini scappano dalla penna delle cose, che niente scemano al merito delle loro fatighe, e della loro dottrina. Cornelio Nipote, e Pomponio Mela inciamparono in errore di Geografia, asserendo, che un ramo del Danubio sboccasse nell'Adriatico. Heinnecio

dice, (1) che il Consolato di Dion Cassio *incidit in annum Christi* 291., cento anni dopo Settimio Severo. Errore patente in Cronologia; perchè l'istesso Dione, nella vita di Giuliano, afferma di se, che fu fatto Senatore sotto Commodo, disegnato Pretore da Pertinace, sotto Caracalla dichiarato del Consiglio del Principe, e sotto Alessandro Severo fatto Console, cioè nell'anno dell'Era Volgare 229., dopo di che, per timore di essere ucciso da'Soldati, si ritirò in Nicea di Bitinia sua padria. Un dotto Scrittore degli ultimi tempi, ragionando delle nuove scoverte fatte nel Regno di Napoli di Ercolano e Pompei, mostrò di nodrire speranza, che sotto quelle rovine si potessero ritrovare intere l'Istorie del mentovato Dione; quando costui fiorì quasi due secoli, dopo che quelle Città furono nabissate dalle eruzioni Vesuviane. Or fra otto Isidori, quali furono il Cordubense, lo Gnostico, il Sivigliano, il Mercatore, il Pacense, il Pelusista, il Ruteno, e 'l Tessalonicense, qual maraviglia, che dal Sig. Campomanes si fosse nella sua dottissima opera, anche preso abbaglio circa la padria dell' Isido-
ro

[1] *Hist. Jur. lib.* 1. §. 322.

ro da lui citato? Ma non è stato contento Mamachio di codesta dispregevolissima sua critica. Nella *pag.* 428. *tom.* 3. non sapendo, che rispondere all' istesso Autore intorno alle leggi di Francia per l' ammortizazione, si volge da buffone a deriderlo con quelle inutilmente ripetite parole spagnuole. *Ma in quali* Originales. *Tenga egli* por original *l' Edizione Boemeriana. Bisogna, ch' egli ne abbia* otros, *diversi affatto da comunemente ripetuti* Originales. *In fatti l' original suo è stato il Choppin. . . . . Ma il Sign. Campomanes, che non manca* de la letura en los Originales . . *senza averlo per altro mai letto, il Sig. Campomanes, che non* falta de la letura de los originales &c. Or vi par maniera questa, P.Maestro, da trattarsi un Ministro de' più dotti, e de' più zelanti, che abbia il piissimo, ed invittissimo Monarca Cattolico, oggi felicemente Regnante?

N. di Ales. Nell' antecedente nostro colloquio, ben vi ricordate, che io feci motto del pericolo, in cui la pazzia di questo indegno Frate potea mettere il mio rispettabile Istituto. Sian lontani gli au-

gurj, e tutto il male si roversci su la stenetica testa di costui. Certamente io credo, che l'Odierno gran Pontefice, dotato di saviezza, di prudenza, e di zelo per la Cristiana Religione, se avrà sotto gli occhi l'opera del *diritto libero*, non potrà far a meno di detestarne le massime, e dottrine anticristiane, che in ogni pagina vi s'incontrano. Conoscerà senza fallo, come versatissimo in tutte le facoltà, che l'indegno, e falsario Frate non per zelo della Religione; ma per seguire gl'impulsi della sua ambizione, ed i consigli de' nemici dichiarati de' Sovrani, si è mosso a schiccherar carte piene di bestemmie, e di sconnessioni, e prendendo a battersi, *Andabatarum more*, con la benda agli occhi della propria frenesia si è scagliato, come orso stupido, contro tutti gli spiedi de' suoi pretesi Avversarj. Se egli non era un pazzo, certamente avrebbe conosciuto, che il soggetto in controversia non era un punto di Religione, nè di Fede; ma di vera economia, e disciplina esterna per li beni temporali della Chiesa. Quindi poteva imitare quelle maniere urbane, e modeste, che altri hanno usa-

te

te in somiglianti questioni.

F. Paol. Se ci fu chi disse; *loquere, ut te videam*, egli collo scrivere, ha dimostrato, di che tempra sia. Che mai poteva aspettarsi da un uomo mal nato, e senza veruna civile educazione, e che dalla custodia delle capre, e dal vangar le vigne del suo paese, era passato a vestir la cocolla, senza svestirsi la natia rozzezza ed inciviltà. Ma ecco, che ritorna il nostro Sig. Fontanelle. Osservate, P. Maestro, come gli trapela il riso dagli occhi, e l' allegria nel viso.

N. di Alef. O ben tornato il nostro amabile Sig. Fontanelle. Che ci recate di nuovo? Chi è colui, che vi chiamò a se, e che cosa mai cagiona la vostra gioja?

Font. Noi abbiamo inutilmente impiegato il tempo nell' esame del *diritto libero*. Colui, che pocanzi mi facea de' cenni, a fine di parlarmi, è il dottissimo Sig. Abate Genovesi; che pochi giorni fà mancò dal numero de' viventi. Io ho avuto del piacere inesplicabile di conoscerlo. O che bella figura! che dolce favellare! che sincerità ne' detti! che amore per la verità!

F. Paol. Egli invero, mentre visse, ha fatto co' scritti suoi del grande onore, non che a Napoli, sua padria, ma all' Italia tutta. Ma il buon Mamachio non ha lasciato di trattarlo da miscredente, e da empio.

Font. Sì; appunto su di ciò si è raggirato il nostro abboccamento. Egli mi ha confessato, che l' unico dispiacere, provato prima di morire, era stato di non avere potuto rispondere alle calunnie del Frate. Che il suo disegno non era di farne conoscere l' iniquità, e le scempiaggini; ma di far toccare altrui con mani, che Mamachio non solamente non meritava censura, ma lode.

N. di Ales. Ma come ciò? Questo mi sembra un paradosso.

Font. Sì. Il Sig. Genovesi mi ha convinto, che l' opera del *diritto libero* dovea riputarsi non già una Scrittura Didascalica, o Polemica, ma un Poema, niente men bello dell' Iliade, o dell' Odissea: a riserba, che gli manca l'Unità, e che è un composto di varj Episodj.

N. di Ales. Come mai poema, se è scritto in prosa?

Font. Sapete, P. Maestro, che sebbene molti,

ti, fra quali Udeno Nisicli, o sia Benedetto Fioretti ne' suoi Proginnasmi, abbiano sostenuto, che la prosa non costituisce Poema; pur tuttavia molti altri hanno dimostrato il contrario; e basterrebbe l' esempio del Telemaco di Monsignor da Fenelon.

F. Paol. E per quali ragioni il dotto, e grazioso Sig. Genovesi l' ha creduto un Poema?

Font. Egli mi ha fatto smascellar delle risa. Mi ha fatto vedere, che l' eroe di quest' opera è il Dio Mammona. Il grosso dell' Esercito esser composto da' ricchi Regolari, truppa tutta scelta valida, e ben tenuta, come quella, che non dura alcuna fatiga. Le truppe ausiliarie esser li Commendatarj, ed i Benefiziati semplici. Il comando supremo risiedere nel Generale Mamachio. L' esercito contrario esser formato da' Laici, dolenti di vedersi spogliati di tutto, nel tempo stesso che fra mille stenti, sostenendo li pesi dello Stato, veggono li loro contrarj sgonassare nell' ozio: questa truppa è tutta smunta, lacera, e sfiaccata per le continue fatighe: Congiunti di mira, e d' inte-

interesse co' laici, trovansi quei Curati, e Preti Meschini, che deplorano il loro stato di dover vivere con gli onorarj delle messe, o con le scarse congrue de' loro uffizj senza alcun benefizio, nel tempo stesso, che le Parocchie sono ridotte quasi spelonche di ladri, e da' Privilegj de' Regolari vengono intieramente li Parrochi privi de' loro diritti. Li Comandanti Generali di questa truppa essere la Giustizia, e la Ragione, che si sono messe sotto la protezione de' Principi Vindici, e Custodi de' Canoni, e della Disciplina.

Or come non vi ha alcun poema, in cui per destarsi la meraviglia, non intervenga alcuna Divinità; l'uno esercito, e l'altro crede di avere li suoi numi a favore. Il primo ha per se gl'infernali: il secondo li Celesti. Mamachio gli fa azzuffare insieme, e sempre con perdita de' secondi, poichè ora fa ricevere delle gravi ferite agli Apostoli, ed Evangelisti, ora a' Padri, e Dottori della Chiesa. Cristo tuona; *regnum meum non est de hoc mundo. Nisi quis renunciaverit. Facilius est camelum &c. Nolite possidere &c.*

&c. Gli Apoſtoli gridano: *ecce nos dimiſimus omnia: habentes victum & veſtitum his contenti ſimus: Subjecti eſtote poteſtatibus ſublimioribus*. Eſclamano li Padri, e Dottori: *Clericus interpretetur nomen tuum. Nolit ſæcularibus negociis immiſceri. Eccleſia quæcumque poſſidet, a Principe terreno ſe habere cognoſcat. Ubi aliquando quiſpiam Apoſtolorum Judex ſederit hominum, aut diſtributor terrarum? In criminibus, non in poſſeſſionibus poteſtas veſtra, quoniam propter illa, non propter hos accepiſtis claves regni cælorum. Quid fines alienos invaditis?* Ma nel fervor della miſchia, non ſono nè Criſto, nè gli Apoſtoli, nè li Padri aſcoltati. L' avarizia grida per li beni temporali, pugnate, *tamquam pro avis & focis*. I precetti di Criſto non ſempre obbligano a neceſſaria imitazione, *alias oporteret nos crucifigi*. Criſto avea li ſuoi loculi. Gli Apoſtoli fingeano di ſpropriarſi di tutto. Eſſi laſciavan le coſe con l' affetto, non con l' effetto. S. Matteo ſi ritenne la Caſa, e li danari. Gli Eccleſiaſtici hanno *diritto libero, non impedibile, e divino* di acquiſtare. I Principi non hanno veruna

runa autorità nè su li beni, nè su le persone degli Ecclesiastici. Il precetto di doverli ubbidire, e rispettare si restringe a far loro un inchino, e al più a trarsi la beretta, e non già il *soli Deo*. Mamachio suona la tromba, e poi deposta questa, va anche a battersi coragiosamente con gli Apostoli, con gli Evangelisti, e co' Padri, e Dottori; cagionando loro ferite più amare di quella, fatta da Diomede a Marte, quando lo costrinse a gridare, altretanto forte, quanto lo avrebbeto potuto fare diecemila uomini insieme. Sopraviene intanto la notte de' raggiri, dell' ignoranza, e della superstizione, e la battaglia rimane indecisa, e li Laici non ostante, che abbiano per Conduttrici la Giustizia, e la Ragione, rimangono nudi e sprovisti, come prima entrarono nella zuffa.

F. Paol. La fantasia è bella, e ben adatta. Il Sig. Genovesi ha dato al bersaglio. Non conviene risposta ad una idea tutta poetica. Ognuno sa, che a' Poeti

Quidlibet audendi, semper fuit æqua potestas.

Font. Anzi egli mi ha soggiunto, che aven-

avendo a costoro fatta leggere l' opera Mamachiana, essi concordemente si sono uniformati al di lui parere, che non dovea riputarsi, che un Poema di nuova, e bizzarra invenzione. Che le persone vive, o morte, le quali vi s' incontrano malmenate con invettive, non debbono averlo a male. Non perchè piacque a Dante di allogar molte persone, o nell' inferno, o nel Purgatorio, o nel Paradiso; perciò quelle vi stanno. Lo spirito di partito indusse quel grand' uomo a fingere così; dallo stesso spirito di partito è stato mosso Mamachio. Dee tutto riceversi con indifferenza. Anzi quasi tutto il Collegio de' Poeti ha stimato di dettar qualche cosa in lode del nuovo Compagno.

N. di Alef. Avreste fatto assai bene, Sig. Fontanelle, a farvene recitare, ed a trascrivere qualche componimento.

Font. Io ci ho pensato. Non mi facea scappar certamente sì bella occasione. Egli il Genovesi ha dettato, ed io ne ho trascritto quelli, che quì leggerete.

F. Paol. Or chi avrebbe mai creduto, che una così nojosa applicazione dovesse avere

re un tanto dilettevole fine? Via su solleviamo un pò l'animo con la lezione di codesti componimenti.

Font. Sarà meglio, che noi ne andassimo in luogo più ameno, per attendere a questa. Quello, in cui siamo, ci disturba anche l'immaginativa, coll'idea de' delirj Mamachiani.

F. Paol.
N. di Aless. Dite benissimo. Così si faccia.





